OPERE DEL CONTE GIULIO PERTICARI: OPUSCOLI DEL CONTE GIULIO...

Giulio Perticari

Digitized by Google

B 23
2
238
LIOTECA NAZIONALE
NTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

Vol. III.

Digitized by Google

Digitized by Google

OPUSCOLI

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI.

(BOLOGNA *presso Giuseppe Veroli Librajo.*)

Digitized by Google

LUGO

DAI TIPI DI VINCENZO MELANDRI

1823.

B° 23. 2. 238

Digitized by Google

AL LETTORE.

Il presente Volume, che si compone di tutti gli opuscoli editi del Perticari è diviso in quattro parti, per saggio consiglio del chiarissimo amico nostro il Signor Clemente Cardinali. La prima contiene gli Scritti originali. *La seconda gli* Estratti e Giudizj diversi. *La terza* i Cenni sopra cose inedite di Classici. *La quarta le* Note di Belle Arti.

Era nostro intendimento di ommettere le Poesie *e le* Lettere: *giacchè sappiamo purtroppo, che cattivo servigio si sia renduto al nome del buon Giulio, pubblicando senza scielta le une, e le altre. Ma il gran favore che hanno ottenuto, particolarmente le Lettere, ci ha determinato di rendere al Pubblico, ancora in questa nostra edizione, ciò che è già fatto irreparabilmente di suo diritto. Però le lettere daremo accresciute di qualche cosa d' inedito: le poesie sobriamente elette, e non superstiziosamente raccolte. Facendo ragione, che così queste come quelle vengano in appendice dietro gli altri opuscoli*

Non per elezïon ma per destino.

Vale.

Digitized by Google

Digitized by Google

OPUSCOLI

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

Parte I.

Scritti Originali.

Digitized by Google

Digitized by Google

DIONIGI D' ALICARNASSO

Dello stile e di altri modi proprii di Tucidide dal Greco per la prima volta in Italiano recato da PIETRO MANZI: *con discorso del medesimo sull' arte istorica.*

(Roma 1819. *nella stamperia de Romanis)*

(*)

Ecco il primo volgarizzamento che l' Italia vede dell' aureo trattato di Dionigi d' Alicarnasso sopra Tucidide. E vogliamo riferirne grazie e lodi al giovine letterato sig. Pietro Manzi che ha fatto sì bel dono alla patria: e si è aggiunto alla schiera di que' gloriosi, che col grave senno degli antichi tentano di restaurare la troppo facile sapienza de' moderni. I quali vedendo come que' gran maestri esaminavano sottilmente le opere più lodate, conosceranno con quanto studio que' venerandi Greci scrivessero quelle cose che durarono per tanti secoli, e dureranno lontane quanto l' amore della sapienza. Leggasi come il severo Dionigi esaminava le colpe del purgatissimo Tucidide: come niuna ne perdonava: e con che ardimento dannasse quanto non si consente colla compiuta imagine dell' eccellenza. E per tale esempio

---

(*) Fu pubblicato la prima volta a brani nel Giornale Arcadico di Roma, fascicoli XIV, XXVI, XXVII, XXIX e XXXII.

Digitized by Google

addolciscano l' amarezza dell' animo que' moderni scrittori che disdegnano ogni correggimento: che scrivono senz' arte e senza ragione: e ci vendono le povere loro baje come cose piovute dalle ultime stelle. Onde per poche parole *balestrate a caso* (direbbe Omero) *dalla chiostra dei denti,* sclamano a tutta voce che si strappi l' alloro dalle statue d' Apollo e delle Muse, e se ne infraschino le beatissime loro zucche. Che se il popolo ride, se la loro voglia è delusa, si volgono a mordere gli studiosi dell' arte critica: e strillano ch' elli sono male bestie: e che del lieto campo delle lettere hanno fatto la cloaca della puzza e del sangue. Ma perchè tali strida si fanno ogni giorno più acute, noi lodiamo grandemente il consiglio di que' savi, che recano in mezzo i libri degli antichi e gli esempi di quelle censure, per le quali ponderavasi il valore non solo de' mediocri autori, ma sì degli ottimi. Dal che vedrassi che noi siamo sovente da biasimare soltanto in una cosa: cioè nell' usare l' arte critica in libri vili e ridevoli: mentre i Latini e i Greci ne usavano nelle sole opere de' grandissimi. E di quelle de' piccoli non ragionavano; ma le guardavano, e passavan' oltre : lasciandole alla podestà dell' oblio, nella quale elle entrano sempre da quel primo giorno che nascono. Ma il nostro costume è ora così mutato, che ci par meglio l' imitare i calabroni che si gittano sullo sterquilinio, che le api le quali si posano sui meglio odorati e splendidi fiori.

Digitized by Google

Per seguire intanto l' esempio di Dionigi, e per trarre frutto dalla nobile fatica del Manzi, prenderemo in esame questo trattato. E cercheremo di darne qualche contezza a chi non l' abbia ancor letto: aggiungendovi alcuna modesta considerazione, per la quale Tucidide si discolpi di quelle accuse, dove a noi sembri che il Greco Censore siasi fatto piuttosto acerbo che giusto.

Il libro è intitolato a Quinto Elio Tuberone, uomo caro al retore d' Alicarnasso. Il quale prende a discorrere questa materia per soddisfare la voglia dell' amico, che l' avea richiesto della sua sentenza intorno le opere di Tucidide. E facendo principio da' suoi varii libri sulla greca eloquenza, dice: *d' avere tolto in esame i classici autori, perchè coloro i quali intendono al bel dire ed al bello scrivere, abbiano un retto e certo esempio, secondo cui ordinare i loro componimenti: e perchè veggiano che tutto ciò che si trova nelle opere de' migliori non si dee torre ad esempio d' imitazione: ma sceglierne le sole virtù, e con sottil cura fuggirne i vizii. -- Imperocchè non avvi natura d' uomo cotanto privilegiato che sia puro d' ogni vizio o di parole o di cose: ma quella sola è da tenersi ottima che il più delle volte attinge al suo fine, e il meno se ne discosta*. La qual cosa qui giova il ripetere, onde si conosca come sia savio il consiglio di coloro che vogliono tolti dagli scritti gli errori d' ogni maniera: e così i nuovi come gli antichi, così quelli degl' ignoranti come quelli de' letterati: e più tosto amano

Digitized by Google

che si confessi che alcuni uomini, quantunque grandissimi, hanno potuto alcuna volta errare di quello che si prendano que' radi errori per gravi regole: e la lingua si faccia oscura e torta per lo mal uso di quell' arte che fu trovata per farla chiara e diritta. Giovi adunque il sapere che questa è un antica sentenza di Dionigi d'Alicarnasso: e l' autorità di un tanto retore convinca quegli uomini poveri di cuore, cui meglio giovano le parole altrui che le ragioni intrinseche delle cose.

Segue il censore scusando il suo coraggio: perchè egli osi di porre le mani nelle carte di sì grand' uomo. E dice: ch' ei non fa questa scusa per coloro che solo cercano e seguono verità. Ma egli parla a que' che fanno le meraviglie anzi i miracoli di tutto che fu scritto in antico; e interamente spregiano l' età in cui vivono; del qual vizio i più degli uomini sono offesi. E veramente era assai facil cosa, che molti condannassero la voglia di chiamare in giudizio uno scrittore, che da tutti celebravasi come divino; ed era segnato come l' estremo termine oltre il quale non potevasi gire da chi volesse nome di eccellente nelle arti della eloquenza. Ma Dionigi si fa cuore: si pone a combattere: non isgomenta per queste accuse, *comecchè elle tengano alquanto del teatrale, e siano accomodate ad accattare la grazia della moltitudine*. E perciò si ripara sotto l' esempio di Aristotele e di Platone, considerando come il primo censurò gli scritti del secondo ch' era pur suo maestro: e come Platone svelò

Digitized by Google

gli errori di Parmenide, di Protagora, di Zenone e degli altri filosofi naturali. Perciocchè officio principalissimo del filosofo è il cercare il vero: e secondo quello così ordinare i pensieri come la vita.

Poste queste fondamenta, segue sciogliendo una forte questione, per cui si chiede: come un uomo di bassa mente possa far censure delle opere d' alcun uomo che sia lodato per altezza d' ingegno. E rispondendo si conforta coll' esempio di coloro che senza essere nè dipintori, nè statuarii seppero dar giudicio degli artificj di Zeusi, d' Apelle, di Fidia, e di Policleto. E conchiude dicendo: che spesso incontra che gli uomini i più grossi e volgari non sieno sovente minori a' grandi artefici, quando fanno stima di quelle cose, le quali caggiono sotto i sensi. E dice questa grave sentenza: *che nel piacere al popolo sta il fine d' ogni arte, e il principio d' ogni giudizio*. Queste sole parole, chi bene le consideri, valgono molti precetti, e potrebbero farsi materia a quistioni assai belle, e molto necessarie.

Qui finisce il proemio; e si prende il ragionare da quegli storici, che furono avanti Tucidide; noverando Eugeone Samio, Deioco Proconnesio, Eudemo Pario, Democle Figeleo, Ecateo Milesio, Acusilao Argivo, Caronte Lampsaceno, Amalesagora Calcedonio; indi Ellanico Lesbio, Damaste Sigeo, Xenomede Chio, e Xanto Lidio: che furono assai celebrati pe' subietti delle loro storie, e per le forme e le voci convenienti ad essi subietti. Loda di que-

Digitized by Google

sti antichi la lingua piena di vigore, e di chiarezza, tutta pura, e breve, e secondo l'uso allora corrente: e accomodata alle cose, senza artificii, nè splendori, adornata della sua sola casta e naturale bellezza. Narra come que' secchi storiografi ponevano in carta i racconti così come li udivano; nulla aggiungendo, nè togliendo pur nulla: e innestandovi solo alcune favolette che acquistavano fede dalla sola vecchiezza loro: e narrandovi alcuni fatti da scena, che agli uomini più civili ora sembrano baje. Nel che vogliamo che il filosofo consideri come l'Italia in questa materia delle storie siasi fatta uguale alla Grecia; essendo quegli Eugeoni e quegli Ellanici interamente simiglianti ai Malispini, a' Villani, e a quegli altri nostri più vecchi cronisti, tutti notati pe' vizii stessi e chiari per le medesime virtù. La storia delle lettere è costante ed una, come quella degli ordini civili; va sovra un cerchio che torna in sè stesso sovra il medesimo punto e procede mossa da una forza perpetua, la quale sprofonda i gentili popoli nella barbarie, e poi li rialza dalla natura all' arte, e dalla goffa credulità alla schietta cognizione del vero.

Dopo que' primi scrittori rustici parlasi di Erodoto: che si fece singolare dagli altri e per l'arte e per la materia. Imperocchè non parlò nè d'una sola città, nè d'un popolo solo, ma scrisse i fatti d'Asia e d'Europa, ed aggiunse al greco stile quelle virtù che i precessori non aveano mai conosciute. Poi ven-

Digitized by Google

ne finalmente Tucidide, che raccontando la guerra nata tra que' d' Atene e quelli del Peloponneso, il fece con grande studio ed amore: e non disse le cose per altri udite, ma le cose vedute cogli occhi suoi proprii: come colui che valse non solo per lo vigore della mente, ma anche per quello delle braccia. È anche da lodarsi, perchè scelse una materia nè troppo digiuna, nè intricata troppo: ma piana, lucida ed abbondante: nè guasta per alcuna di quelle ciance delle Lamie, e delle Ninfe, che colla frode ajutano l' ignoranza della troppo credula plebe. Ond' egli seguì in ogni parte il solo fine della storia: cioè il solo vero; e senza crescere, e senza menomare tenne sì diritta via che mai non torse nè dal lato dell' invidia, nè da quello della lusinga. E queste qualità Dionigi prova per esempj, e conchiude: che la somma d' ogni lode in Tucidide è il non avere mai contaminato con una volontaria menzogna la purezza della sua coscienza.

Così il buon Retore intuona da principio le lodi di quell' autore ch' egli vuole censurare, e ad un tempo allontana il sospetto della mordacità, e prepara gli animi a meglio adagiarsi nelle sue censure. La qual arte a noi pare nobilissima e degna che si segua. Perciocchè tutto il regno de' *Critici* or suona troppo d'urli e di risse, e di vili battaglie: in cui gli uomini più famosi sono calcati e vituperati come la più sozza e spregiata plebaglia: e si batte Achille con quella verga con cui si dovrebbero forbire le spalle del vigliacco Tersite. E

Digitized by Google

così l' arte de' censori si fa or dannosa, or ridevole, e sempre vana: e le censure non ottengono il loro fine, che è posto nell' utile delle scienze. Quindi i lettori vedendo quelle scomposte maniere di giudicare ne hanno nausea e disdegno: ridono di colui ch' è fatto vincitore per la sola ignoranza de' giudici e il vinto gli grida come il Filemone di Menandro. *O uom gentile, con tua pace, or dimmi: non ti vergogni della tua vittoria?*

Mostrate le virtù di Tucidide, si prende a discorrerne i vizii. E incominciasi dalla divisione del libro suo: nel quale non seguì la via battuta dagli altri storici: e non distinse la sua narrazione per l' epoche de' regni e de' sacerdozii, o pel girare delle Olimpiadi, o per l' annua signoria degli Arconti: ma sì la ordinò e divise per estati, e per verni. Dal che stima il censore che sia proceduto gran danno all' ordine della storia, ed alla sua chiarezza. Perchè a pena si prende un racconto, subito si lascia: e si tronca il primo fatto nel mezzo, per cominciare il secondo: d' un popolo si salta nell' altro: e dal foro nel campo, e dalla tregua nell' armi, e dalla terra nel mare. Talchè di que' brani tutti divisi e sparsi, come le membra d' Absirto, può il leggitore a grande fatica raccogliere e vedere l' intero corpo di quella bellissima storia. Siccome accade ora a noi Italiani, quando leggiamo il poema del Furioso, che per cento e mille parti ci mena e ci divide la mente, e poi quasi pare che il poeta rida dell' affanno e della cura, che dob-

Digitized by Google

biamo porre in raccogliere quelle secrete fila, ond' egli ha rannodato e composto quel suo meraviglioso lavoro. Ma ciò che gl' Italiani concedono al fantastico loro poeta, Dionigi nega al grave istoriografo: e ne chiama in colpa Tucidide. Nè forse ingiustamente. Imperocchè senza l' ordine non è la chiarezza: e senza la chiarezza niuno scritto si può dir bello; come niun corpo si confessa leggiadro se la luce del sole o della fiamma non lo rischiari.

Ma se a noi fosse dato di poterci senza nota di orgoglio frapporre fra Tucidide e Dionigi, vorremmo dire che buona è la dottrina di Dionigi, e nondimeno chiara è la storia di Tucidide. Perchè quand' egli ha descritte le cose per estati e per verni, ha diviso l' anno in quelle due parti in cui lo divide natura: ha seguito l' ordine non solo degli eventi, ma de' tempi: e chi segue la natura e il tempo non si fa mai oscuro per arti false. Aggiungasi che quando Dionigi concede per buona e lucida la storica narrazione ordinata secondo le signorie degli Arconti concede per buono e per lucido l' ordine di Tucidide. Perchè gli Arconti stavano in podestà per un solo inverno ed una sola estate, cioè per un solo anno: dunque per quel termine stesso che additasi da Dionigi, e seguesi da Tucidide. Chè egli non mette dieci inverni assieme dall' un lato, e dieci estati dall' altro: ma dicendo della state dopo aver detto del verno, segue ordinatamente l' intero correre dell' anno; e quindi l' intero tempo d' un Arconte, come piace a Dionigi.

Digitized by Google

Non sappiamo dunque liberare costui dal sospetto di sofista, quand' egli loda questa divisione per anni, e poi si fa acerbo a Tucidide che la segue. Nè vale il rispondere, che non piace quella suddivisione di state e verno. Perchè questa non isconvolge mai la partizione richiesta: nè potrebbe lasciarsi innosservata, come quella ch' è fatta dalla natura e non dallo storico. E bene leggiamo nell' Acacio. Togli que' nomi: l' ordine de' fatti si rimane qual era. Poni che Tucidide avesse diviso la storia per Arconti, ecco il filo de' casi non si discioglie, nè s' intrica per altro modo. Aprasi il libro, non si trova mai rotto il racconto per lo giungere della state o del verno. Ma sono elli i fatti che si rompono da sè medesimi; perchè al venire del verno, in quegli antichi modi di guerra le armi si posano, i soldati si riparano agli alloggiamenti: i magistrati si riducono ne' consigli, e apprestano nuove forze: e i popoli attendono a que' negozii che il rigore della stagione concede. Poi viene l' estate: le armi si ritolgono: i soldati escono, e torna il tumulto del campo, e della guerra. Onde l' autore che segna questa vicenda delle stati e de' verni, segue la tempera de' fatti: e lascia unito quello che non è diviso, e lascia diviso quello che non è unito. Che se alcuna volta si sofferma per via, se non giunge al termine, se con un caso interrompe l' altro, segue allora la condizione molteplice degli eventi. Imperocchè spesso in una guerra quattro o cinque

Digitized by Google

azioni si operano in quattro o cinque distanti luoghi: che bisogno è di conoscere, perchè si sappiano i principii i processi e i fini della gesta maggiore. Queste cose qui da noi si rammentano non solo per difendere Tucidide, ma per salvare dalla censura di Dionigi tutti quelli che le loro storie ordinarono per anni: incominciando da' cronisti della vecchia Roma, e dagli autori de' libri Pontificali, fino a Cornelio Tacito, e da Cornelio Tacito fino a Lodovico Antonio Muratori.

Si accusa poscia Tucidide, perchè non abbia saputo cominciar bene la sua storia. E l' accusa in che fondasi? In questo. Ch' egli pone le cause della guerra essere state due; l' una falsa ed apparente: cioè i fatti di Potidea e d' Epidamno: l' altra vera ed occulta, cioè la troppa potenza degli Ateniesi. E Tucidide prima narra l' apparente, quindi scopre l' occulta. Quest' ordine a noi veramente sembra assai proprio e bene accommodato a chiarezza. Ma Dionigi ci vuol dire ch'è oscuro e lontano da verità. Ed eccone ragione da Sofista. La natura, egli dice, ama primo il vero che la menzogna: dunque la verità è da mandare avanti, e la bugia da lasciare indietro. Al quale argomento sembra che si possa rispondere, facendo considerare, che le cose già manifeste deggiono narrarsi prima delle occulte: che prima era da mostrare il titolo che a Lacedemoni piacque di dare a quella guerra, e poi da scuoprire le più chiuse ed ignorate cagioni. Questo nostro argomento è forse di simile forza che quello di Dioni-

Digitized by Google

gi; chè se ambidue sono più sofistici che gravi, questo non monta: anzi dimostra che l' arte si perde quando si fa troppo sottile: e che si ponno insegnare precetti, che sieno più tosto arguti che necessarii. Della qual merce noi crediamo assai piene le retoriche e i libri de' metafisici. E in vero qual precetto può darsi più vano di questo; intorno la precedenza del falso e del vero? Pongasi esempio, che alcuno deggia parlare di ciò che i barbari credevano dell' ecclisse, e di quello che noi ne sappiamo. Non potrà egli narrar prima la sentenza de' barbari, e poi la nostra? prima l'errore altrui, e poi la comune certezza? A noi pare che sì. E l' uomo potra dire: *Fu già chi stimò che il sole si facesse oscuro per lo dolore d' alcun futuro danno nel mondo: ma i filosofi c' insegnarono ch' egli si oscura per lo frapporsi della luna fra il nostro globo e 'l suo disco.* E potrà similmente dire: *I filosofi c' insegnarono che il sole si oscuri per lo interporsi della luna fra il suo disco e la terra, comecchè i barbari estimino ch' egli s' oscuri per la doglia d' alcun nostro male futuro.* Noi per le leggi della sana filosofia non troviamo ragione perchè il secondo di questi modi debba dirsi bello, ed il primo s' abbia a stimare deforme. Anzi il primo (che è l' imitato da Tucidide) sembra meglio acconciarsi colla natura delle cose: se è vero che l' ordine del ragionare umano sia nel salire dal noto all' ignoto: e nel palesare prima l' errore, e mostrarne poscia la correzione.

Ma nel difendere Tucidide contro Dionigi

Digitized by Google

ci sovviene primamente un passo di quel libro *del sublime* che dicesi di Longino: il quale pienamente consuona all' accusa che qui si move. Si legge nel capitolo 22, dove ragionasi *della perturbazione dell' ordine naturale* sì delle voci, come delle sentenze, che da' Greci è detto *Iperbato*, e noi diremmo *transgressione*:

Sovra tutti Tucidide coll' Iperbato divide quelle cose che sono da natura congiunte, nè si possono separare: ma Demostene al vero non è sì duro.

Per le quali parole sembra a noi che si faccia di Tucidide quasi lo stesso giudicio così nell' un libro, come nell' altro: e che uno stesso spirito penetri e giri nel *trattato dello stile* e in quello *del sublime*. Il che ci consiglia ad accostarci alla dottissima sentenza del nostro Girolamo Amati, per cui si dichiara che il trattato che stimasi di Longino sia di questo Dionigi d' Alicarnasso. (*)

Seguita il retore la sua censura. E non gli sa bene che Tucidide descriva a lungo e pe' suoi particolari quella battaglia contro i Peloponnesii, la quale fu di poco pregio: e poi narri brevemente e a modo di compendio quella immensa guerra marittima e terrestre, che in un solo giorno vinse e distrusse la potenza grandissima de' Persiani. E in questo non osiamo di prendere apertamente le parti di Tucidide: anzi ci pare di dover entrare nell' opinione di Dionigi. Perchè il giudizio di lui sembra assai vero; non dovendosi trattare le cose

(*) *Vedi la nota in fine dell' articolo.*

Digitized by Google

maggiori con artificio più scarso di quello, con cui si trattino le minori. Ogni imagine dee occupare quello spazio che dato le fu da natura: e seguire l'universal legge di tutti i corpi: per cui i leggeri non istanno mai sotto a' gravi, e i gravi non montano sui leggeri: ma ognuno è contento del proprio peso, e sta dove dee, nè si può mutare, se prima l'universo non si discioglie. Tale è la ragione intrinseca dell' arte degli scrittori: i quali quanto più seguono la natura delle cose, tanto più salgono in istato perfetto: e come più si accostano a certi insegnamenti tratti dalla loro fantasia, così più si dilungano dal vero, che è il primo termine d' ogni umana fatica.

Nondimeno si potrà in qualche parte difendere Tucidide, e dire: ch' egli mirando alle regole del sublime descrisse le cose più nobili e meravigliose con parole meno ornate e più rapide e lasciò gli abbellimenti e l' eloquenza per que' racconti che richiedevano l' ajuto del dicitore. Perciocchè le opere altissime si hanno a significare come le imagini magnifiche: cioè non ingombrarle mai di parole, e di frasche: ma lasciarle nude, semplici, sole: acciocchè tutti gli occhi si volgano in quelle: e si lasci alla mente il piacere dolcissimo del meditarle. Imperciocchè una sottile e magra femina sarà più bella se sia tutta sventolante di penne di nastri di larghe sete e di fiori: ma Venere che chiede il pomo, ed Elena che ride a Paride, tanto saranno più belle quanto più sciolte dai vani ingombri ve-

Digitized by Google

nuti dagl' ingegni de' sarti, e delle crestaje. Quando Mosè volle tutta significare la potenza di chi creò l' universo, disse: *Si faccia la luce, e la luce fu fatta*. Nè si pose già a descrivere l'aspetto del mondo tutto dapprima chiuso in tenebre, ed invisibile: nè ci numerò gli effetti di quel primo lampo che tremò, e si stese e cuoprì la faccia delle cose scoperte tutto in un punto solo, e vestite e dipinte di nuovi e meravigliosi colori. Questo si lascia alla meditazione degli uomini. Siccome in Omero si lascia all' imagine del leggitore quel silenzio d' Ajace: che è più eloquente d' ogni eloquenza: talchè ivi le cose sono all' intelletto significate senza lo strumento della voce, e col solo estrinseco atto dell' uomo. In queste profonde dottrine si fondava adunque Tucidide, quando con poche e nude parole raccontò quella solenne battaglia, in cui stettero le sorti di tutta Grecia. E forse la chiara notizia che tutti avevano di quel fatto lo scusava da ogni accurata descrizione. Imperocchè quella vittoria che assicurò la libertà della patria doveva essere, dirò così, non solamente segnata ma scolpita nella mente d'ogni soldato, e d'ogni cittadino. E questa considerazione avrà forse indotto Tucidide a tenersi così stretto in quel luogo della sua storia. Ma Dionigi che giudica di quà da quel tempo più antico, non può far ragione alla sola età di Tucidide: e ne parla come uno de' posteri, che vuole nella storia della sua patria conoscere que' casi, che pel correre de' secoli, o per la naturale negligenza degli uo-

Digitized by Google

mini sono dimenticati. Nel che la dottrina del retore a noi sembra essere assai bella e diritta. Perchè la storia si scrive più ai posteri, che ai contemporanei. E lo scrittore dee sempre aver occhio non tanto al bisogno, al sapere, ed al plauso de' presenti, quanto alla utilità de' futuri: onde egli ha sempre a temere di farsi oscuro a coloro che chiameranno antica quell'età, di cui egli narra gli avvenimenti.

1. Questo Dionigi d'Alicarnasso fu veramente uomo d'arditi spiriti: e mostrò coll'esempio suo che nella grande repubblica delle lettere entrano alcuna volta cavalieri bizzarri che cercano belle brighe, e le trovano. Donde poi traggono plauso non vile, quantunque sfidino i campioni più valorosi. Perchè al coraggioso che lotta col più possente, perfino la sconfitta mutasi in onore: non essendo breve parte di gloria l'essere stato a fronte de' gagliardissimi: e l'avere tenuto il campo con buona prova di braccia: non latrando, ma combattendo: e combattendo a legge di buon cavaliere, senza movere il dispetto, il riso o la compassione de' savii. Il che poi sempre incontra a que' miserabili, che nudi e disperati d'ogni bene, cercano fama dallo stare contro i lodati: e sì ne hanno quella fama infelice ch'è peggiore della morte. Perchè venuti in ispregio anzi in ira a ogni gente, sono poi segnati dal dito di chi passa, e fuggiti siccome i cani, che corrono la via colla rabbia e col veleno nel morso. Misera e veramente cieca famiglia! cui sareb-

Digitized by Google

be stato assai meglio o il non essere mai venuta fra i vivi, o l' avere sempre vissuto senza conoscimento di lettere.

2. Ma Dionigi, facendosi in campo contro Tucidide, ha onorata la sua disfida di sì oneste parole, che scusato è per quelle del reo titolo dell' arroganza.

Dopo avergli dunque renduta la debita lode, cercheremo fino al termine il suo ragionamento: procacciando di riprendere il riprenditore di Tucidide in que' luoghi soli, dove paja ch' egli abbia combattuto più presto colle umili insidie del sofista che coll' armi nobilissime del filosofo.

3. Al capitolo XVII la censura è intorno l' uso delle *concioni*: che sono que' tali arringhi cui lo storico induce nella sua narrazione, abbandonando egli il parlare, e attribuendolo ad alcun personaggio, secondo l' artificio dell' epopea e della tragedia. Qui chiamasi in colpa Tucidide: e specialmente di questo: chè rechi egli in mezzo qualche belle orazioni: e altre ne taccia che pur potevano riuscire bellissime. Del qual peccato si leva esempio dal terzo libro, dov' è discorsa la guerra de' mitilenesi: e sono raccontati i due grandi parlamenti che tenne il popolo re d' Atene. Ivi Tucidide ha riferite le concioni del secondo parlamento: e taciute al tutto quelle del primo. E fu pure nel primo che gli ateniesi, seguendo l' impeto e l' ire de' più concitati oratori, stanziarono quella dura legge: *che i prigioni e i giovani di Mitilene fossero tutti morti, e me-*

Digitized by Google

nate in ferri le donne co' figli loro. Ma nella seconda tornata quel decreto fu rotto: fu il rigore vinto dalla pietà; e le fiere voglie si mutarono in mansuete. Per la qual cosa pare a Dionigi, che Tucidide narrando la più umana concione, dovesse pur narrare la più crudele: essendo ufficio dello storico il rendere intera la imagine delle cose, ed il vario favellare degli uomini di che narransi i fatti: o sieno destri e santi, ovvero sinistri ed iniqui.

4. Tucidide è qui adunque non d' altro accagionato che di ommissione. Or veggiamo com' egli se ne scagioni.

E posto primamente da banda il trattato di Dionigi, apriamo quell' aurea storia di Tucidide al terzo libro, là dov' è scritta la guerra e 'l danno di Mitilene. Jeri il Popolo cieco dall' ira condannò a morte i cittadini tutti di quella sfolgorata città. Oggi ha sentita nel cuore una punta di misericordia: oggi vuole che le sue mani sieno caste dal sangue degl' innocenti. Quindi chiede il parlamento: congregasi: sta nella piazza: va sussurrando, che la legge di jeri è stolta ed inumana: non vi essendo cosa nè tanto inumana, nè tanto stolta quanto l' uccidere per pochi ribelli tutti gli uomini d' una terra. Ed ecco sale la ringhiera Cleone figlio di Cleeneto: il severissimo degli ateniesi: e di autorità eguale al severo suo animo. Si fa silenzio: e il rigido oratore favella. Or fátti presso Dionigi, ed ascolta il parlare di costui. Che ragiona egli? Che vuole? Forse il perdono? Non già. Egli è quel

Digitized by Google

Cleone che jeri gridò, che i vinti di Mitilene si uccidessero, ed oggi torna a gridare che si uccidano i vinti di Mitilene. Che se il partito de' pietosi va sopra, questo si dee alla concione del buon Diodoto con cui si segue, e si risponde, e si vince. Ma intanto già tu conoscí quale orazione fu quella del parlamento primo, perch' ella ripetesi nel secondo: ed oggi ella tutte pur t' apre le cagioni che jeri incitarono il popolo a quella non credibile ferità. Vana è dunque, o Dionigi, la tua censura, siccome sarebbe stato vano a Tucidide il riferire due volte l'arringa dell'oratore carnefice. E che altro potea colui dire nel primo giorno, che non dovesse con più di veemenza ridire nel secondo? Anzi quella concione qui collocata mette un più tetro lume, perchè si vede di costa all' arringa di Diodoto tutta soave, e quieta, e traente gli affetti degli ascoltanti nella cara dolcezza della pietà. Ed è perciò da conchiudere, che dove il retore di Alicarnasso cercò una colpa, quivi medesimo trovasi quell' artificio finissimo, che ha nome *economia:* la quale spesso si nasconde anche agli occhi più acuti. Ma perchè si viene per noi usando sovra Dionigi quel severo consiglio ch' egli usò sovra Tucidide, tanto noi cureremo di abbondare in argomenti, quanto sappiamo le nostre forze inferiori a quelle di sì valente avversario. E perciò considereremo alcuna parte dell' arringa di Cleone: onde il giudicio dei leggitori non si appoggi nelle parole nostre, ma nel conoscimento dell' arte da noi svelata in Tucidide.

Digitized by Google

5. Cleone, così com'è dipinto dal greco storico, rassembra quel Marco Porcio che fulminava nel foro i tristi repubblicani di Roma. Anzi Cleone vince Marco nell'ira: perciocchè veggendo come la matta plebe oggi disvole quello che jeri volle, egli s'infiamma contro i reggimenti popolari, e prende cominciamento dal bestemmiare la democrazia. Un oratore nato in repubblica, capo di parte plebea, arringante in piazza, non può adoprare più franchezza nè ardire. *Ho conosciuto* (egli grida) *ho conosciuto che governo di popolo è cosa che non è ferma: è cosa che non è atta a correggere la repubblica. Ora il veggo, ora da questo medesimo pentimento vostro, ateniesi, per cui volete oggi vivi que' di Mitilene, cui decretaste jeri la morte.* Indi segue con quel libero animo suo, numerando i mali che flagellano quelle città che si reggono a stato di plebe. *E l'altre* (egli dice) *l'altre, le cui leggi sono men buone e più ferme, sono sempre meglio ordinate che queste che hanno buone leggi, ma non l'han ferme. E talvolta è migliore ignoranza che s'accompagni a gravità ed a modestia, che non è il favore colla compagnia della leggerezza e della temerità. Perciò spesso i meno sapienti meglio infrenano e meglio guidano che non farebbero i sapientissimi. Perchè i sapientissimi vogliono alcuna volta mostrare d'essere più prudenti che non sono le leggi; nei parlamenti contendono a soprastare: questo tengono per miglior campo dove provisi la loro gloria: e così crollano e dirocca-no l'edificio della repubblica. Ma intanto que'*

Digitized by Google

più discreti, che meno fidano nel lor valore, sì confessano servi alla legge: non fanno contrasto a' savi dicitori: e girano diritto il governo della città, perchè delle cose sono giudici gravi, e astuti disputatori non sono. E grave giudice io dunque deggio essere, io: nè farmi ventoso per poter di parole e d' arguzie: nè nulla persuadere alla moltitudine, ch' io prima non abbia bene estimata nell' animo. Sappiate or dunque, che nella sentenza di jeri io mi sto; e solo meravigliomi di coloro, che nuovamente si congregarono a parlare di Mitilene. In questo ei procede agli argomenti che deggiono persuadere la necessità della strage: e afferma e prova, che la città de' mitilenesi ha fatto ad Atene il gravissimo degli oltraggi. E tutta in questo principio fondasi l'orazione. Di che dunque lagnasi il buon Dionigi? Vuol' egli udire per quali stimoli si movessero gli ateniesi a quella legge di morte? Legga egli in questo luogo; vi conosca le arti del severo Cleone; vi sappia le parole esterne dalle odierne, ed anzi oggi le vegga meglio dipinte ed accese: e dove descrivesi la ribellione di Mitilene: e dove si segna il gran danno che n' aspetta la patria: e dove si chiarisce la malizia d' un popolo che per mille ricevuti beni rende ora l' infame prezzo del tradimento. E qui l' oratore: e qui mostra come per quegl' ingrati il beneficio fu la semenza di tante colpe: com' *elli fatti orgogliosi per gran fiducia, come tutto arrogando alla potenza loro, aveano impresa la guerra, credendo che fosse bello l' anteporre la forza alla giustizia,*

Digitized by Google

Perciocchè, non ingiuriati da persona d' Atene, mossero guerra ad Atene per la sola speranza del poterla vincere. E quindi l' oratore rammenta le cortesie usate da' suoi verso quei malvagi: onde meglio s' infiammi lo sdegno e la vendetta del popolo; e grida: *che con tale razza sarebbe stata virtù l' essere villani: perciocchè l' uomo naturalmente ha in ispregio chi lo carezza, e meravigliasi di chi non s' inchina. Sieno dunque puniti secondo la grandezza della ingiuria loro: nè il castigo sia già di pochi: nè il popolo sia perdonato: ma se già tutti insieme furono assalitori, e tutti insieme ora trucidati*. Così Cleone: il quale poi segue, compilando i mali che verrebbero da una sconsigliata clemenza per la certa ribellione degli altri confederati; e mette sotto gli occhi il pericolo che ogni ateniese incontrerebbe in ogni città della Grecia: nè vuole che si dica scusa all' errore la fralezza umana; avvegnacchè i ribelli non hanno offeso per umana fralezza, ma per forte voglia, ma per aperto consentimento, e tutti hanno confessata la parte de' traditori.

Dichiarate queste ragioni, l' oratore discende a pregare i giudici che non pecchino in tre cose di grandissimo danno all' imperio: 1.° nel muoversi troppo a pietà: 2.° nel lasciarsi prendere all' esca dell' eloquenza: 3.° nel troppo usare atti magnanimi. Vuole che la pietà non s' abbia a operare con chi non la prezza; ed è fatto avversario dalla sventura. Vuole che gli scaltri oratori si lodino per l' arte loro, ma che il piacere che se ne coglie

non valga la ruina della città. Vuole da ultimo che i magnanimi atti sieno usati in quelli ch' esser ponno fedeli, non in coloro, che mentre ricevono il perdono, si giurano inimici eterni di chi perdona. Imperocchè ognuno ch' è offeso d' offesa ingiusta, s' egli scampa, è più crudele nella vendetta che non è colui il quale per giusta offesa è nimico. Così condotta a' suoi termini conchiudesi l' orazione con arte maravigliosa, ed esclamasi agli ateniesi. *Su, decretate morte a quelli di Mitilene per non essere ucciditori di voi medesimi. Considerate quanta era in voi la sete del costoro sangue. Considerate dentro dall' animo, che travagli e che pene vi aspettavano, se eravate voi vinti. Or via contr' essi osservate il contrapasso. Nè inteneriscavi il cuore la presente loro sventura: ne guardate al misero stato loro; ma sì guardate a' pericoli che vi stavano sulla testa. Rendete lor dunque il prezzo della loro opera; e questo solenne esempio n' abbiano gli alleati: ch' ei sappiano, che qualunque tradisce Atene, egli è morto. E se tutti il sapranno voi non dovrete più lasciare di far guerra a' nemici per guerreggiare gli amici.*

Questo fu il sermone del figlio di Cleeneto, uomo principale della fazione plebea.

E noi l' abbiamo esaminato a lungo, perchè si vegga aperto l' artificio di Tucidide e l' errore di Dionigi. Perchè Dionigi accusò Tucidide per non avere narrata l' arringa d' alcuno degli oratori di parte plebea: e quest' arringa di Cleone è di colui che fu principe di quella par-

Digitized by Google

te. Dionigi accusò Tucidide, perchè nulla disse di ciò che mise negli attici la voglia del sangue di Mitilene: e Tucidide ha propriamente qui dette quelle cose che furono recitate per volgere gli attici a quel fiero e sanguinoso proposto. Laonde è da credere che, allorchè Dionigi stimò di vedere questa colpa, avesse al tutto chiusi gli occhi dell' intelletto: togliendo ragione d' accusa, dove era materia di lode: e specialmente in quella maestra economia, senza la quale Tucidide non avrebbe mai conseguita quella sua dote mirabile della brevità.

7. Ma basti al fine di ciò. Seguasi la cominciata inchiesta: e si legga il capo diciottesimo della censura.

Quivi si tocca dell' orazione funerale, che nel primo anno della guerra fu detta sulle ceneri di que' gloriosi, ch' erano morti per la patria in battaglia. Nè in vero ci rimane per le greche storie concione alcuna, che si mostri più alta o per meglio dire, più tragica di questa. Così tutti credettero e credono. Ma il solo Dionigi nol crede. E comecchè non possa egli negare, ch' ella non sia cosa rarissima per la morale filosofia: e adornata de' più chiari lumi dell' eloquenza, pure il rigido censore cerca ogni modo per abbassarne l' altezza. E viene dicendo, che quel tanto panegirico era da lasciarsi a più nobili tempi: che troppa retorica si spende per pochi morti ed oscuri: che quelle alte parole si convenivano meglio a que' soldati che caddero in Pilo, sterminando l' esercito de' lacedemoni: che que'

Digitized by Google

plebei da Tucidide celebrati non crebbero gloria nè potenza ad Atene; ma coloro, egli esclama, coloro la fecero veramente immortale, i quali si stesero ai piedi que' superbi spartani, che aveano mossa guerra alla patria: coloro i quali capitanati da Demostene e da Nicia, o perirono sotto il ferro nimico, o in miserabil fuga si spersero per le terre e per mari di tutta Grecia: ed erano presso ai quarantamila e non ebbero pur la trista mercede di dormire ne' patrii sepolcri.

8. Queste cose dice Dionigi: e n' aggiunge alcun' altra di simile tempera: le quali a noi pajono venute più tosto dalle scuole de' retori, che da quelle de' filosofanti. Perchè se entreremo ad esaminare in quali argomenti Tucidide si fondasse, quando fra l' altre orazioni scelse questa sola di Pericle, vedrassi a un tratto ch' elli furono argomenti chiari, buoni, gravissimi, e tutti degni di quell' arguto ingegno.

E primamente dicasi: ch' ei volle donarci d' una orazione del più nobile tra gli antichi autori: di quel Pericle, di cui, testimonio di Cicerone, fu detto da Aristofane, ch' ei seppe *balenare, tuonare, e mescere tutta Grecia:* (1) di quel Pericle, di che Plutarco afferma tanta essere stata l' autorità e l' eccellenza, che gli ateniesi non dubitarono di nominarlo *l' Olimpio, l' uomo sovrapposto al segno degli altri,*

---

(1) Cic. *de Orat.* c. 9.

Digitized by Google

la vera prole di Giove (1). Or questo sia qui notato per difendere la scelta dell' oratore. Il quale non era certamente da posporsi a que' dicitori di minor grido, che nelle seguenti guerre celebrarono il nome e la virtù de' morti. E dovendosi tra le cose buone sempre scegliere la migliore, era certo da scegliere l' arringa di questo Pericle: e scegliere quella detta in questo primo anno: perchè nel secondo ei tacque: e nel terzo era morto. La quale arringa fu di tanta fama per tutta Grecia, che ne troviamo in Plutarco il seguente bellissimo testimônio. *Ritornato in Atene fece Pericle solenni esequie a coloro ch' erano morti nell' arme: e recitò a loro laude (come s' usa pur anche) una orazione funerale, per cui fu sommamente ammirato; perchè, sceso lui dalla ringhiera, le donne gli furono attorno, e gli fecero festa stringendolo per mano, e incoronandolo di ghirlande e di bende, siccome ad atleta che tornasse dalla vittoria.* (2) Per grido adunque di sì degno sermone s' era fatto debito dello scrittore il serbarne memoria, e il mostrarlo come ad esempio di quanti volessero onorati di utili lodi gli eroi. E diciamo di *lodi utili*, perchè Tucidide badò principalmente a quel fine, ch' è degno d' ogni filosofo, cioè al giovare la sua cittadinanza. Quindi non solo intese a narrare i fatti d' Atene, ma anche ad accenderne i cittadini

(1) Plut. Vit. Per.
(2) Plut. vit. Pericl.

Digitized by Google

nell' amore della gloria: e pose quasi nel principio de' suoi libri il grave panegirico di quella morte, che fra i valorosi è tenuta in migliore prezzo che non è la vita. E volle che i suoi leggitori conoscessero, che il cittadino che muore per la patria si fa sacro ai posteri: o muoja egli nella più grande delle battaglie, o in un breve scontro di pochi assalitori. Perchè la virtù si loda per sè stessa: nè la fama de' buoni dee dipendere o dal numero de' nemici, o da quello de' morti.

9. Ma vogliamo che questo consiglio di Tucidide chiaro apparisca, cercando bene in quel discorso che si vuol condannare. Il quale non è già una gonfiata ciancia in lode di pochi uomini del volgo, spenti in una piccola zuffa, ma è un parlare tutto nuovo, ardito, utilissimo ai cittadini vivi, perchè onorino il nome de' morti gloriosamente, e adoprino fatti simiglianti ai loro, quando la comune necessità lo richiegga. È in somma un sermone tutto degno di quel Tucidide, che scacciato in esilio, nè potendo più giovare la patria colla spada, intese a farla potente e forte colle sue parole. Per ciò si prende cominciamento dal lodare que' primi avi, i quali fondarono gli ordini civili d' Atene: poi s' innalza il nome de' padri, che ne allargarono l' imperio, il vigore e la libertà: se ne descrive il bello e fiorente stato, e se ne racconta la già compiuta grandezza. Dalle quali cose non solo si trae un' alta e secreta lode a quelli che per Atene morirono, ma si mette nel cuore degli ascoltanti un acu-

Digitized by Google

to stimolo che li mova a farsene imitatori.

10. Quindi Pericle dice, che la sua repubblica non imita le leggi altrui: ma che gli altri imitano quelle di lei; che in essa non è cittadino che all'altro cittadino non si pareggi: ma chi giunge alle insegne del maestrato, vi giunge per la vera e sola eccellenza o della mano o del senno; che la povertà non si attraversa fra gli onori e l'uomo, e non vieta ad alcuno il giovare di sè la patria; che gli ateniesi sono del privato avere datori allegri, e del pubblico ministri severi; ch'ei temono la pena rompendo le leggi scritte: e rompendo le non iscritte, temono la vergogna. E qui recita i piaceri della città, e i teatri, e i giuochi, e le feste, e i sacrificii per tutto l'anno, e le belle pompe, e i commercii, e quante sono le cose che recano il bene e la gioja nell'animo de' mortali. Donde viene con sottilissim' arte a parlare della guerra, e delle cose pertinenti alla guerra. E mostra come gli uomini d'Atene non si confidano ne' grandi apprestamenti d'arme, e nelle segrete pratiche e nelle insidie, ma solo nella grandezza e nella forza degli animi e delle braccia; ch' ei non chiudono la città a straniero alcuno: che la fanno comune ad ogni generazione di genti, benchè inimiche; che agli spartani, che crescono i giovinetti nella virile fortezza, non bastò mai il cuore d'assalire Atene: ma che gli ateniesi, soli, e senz'altri compagni, seppero assalire e prendere coloro che si difendevano nel chiuso delle proprie case. Nè per ciò adoprano sinistramente la forza; ma più seguono il valore

Digitized by Google

delle leggi, che quello delle spade. Splendidamente vivendo usano continenza: e sopportano povertà lietamente; e le ricchezze spendono ne' bisogni, e non per ventoso animo e vile. Ciascuno ha cura de' negozii comuni, e de' privati: perchè quegli che intende alle bisogne dimestiche, non per questo perde la scienza del governare le pubbliche. E qui aggiunge altre cose intorno alla prudenza, e il buon coraggio, e la cortesia, e i beneficii, e la liberalità, e conchiude: che Atene è norma di tutta Grecia: che la potenza sua, per tali modi acquistata, bene addimostra che tutte queste lodi non si derivano dalla gloria vana, ma dal solo vero. Per che non le fanno bisogno i versi del cantore di Troja o d' altro sacro poeta, che la renda famosa e viva; ma le basta il suo valore, che già s' è aperta una via per ogni mare e per ogni terra, e v' ha lasciato la stampa de' beni resi agli amici, e de' mali fatti a' nimici, sì che il popolo che non l' ama, già la paventa. E in questo luogo con una inaspettata transizione l' oratore si volge al suo subjetto, ed esclama: per cotale città combattendo adunque costoro sono morti da generosi: per cotale città: e il fecero perch' ella non gisse a ruina: e per tal fine ognuno di voi, ognuno de' posteri dee sudare e perire. La vita degli uomini si dimostra dalla virtù, e confermasi dalla morte. Costoro adunque sono stati quali loro si conveniva d' essere secondo la dignità d' una patria sì grande. E per essa hanno acquistato una lunghissima

Digitized by Google

gloria e questi onorati sepolcri. Nè già solo questi, in che si pongono le ceneri e l'ossa loro, ma quelli, onde il lor nome si farà lontano, finchè duri l'imitazione e la ricordanza de' buoni. Perchè ogni terra è buon sepolcro agli eroi. Nè la virtù loro si mostra dai titoli delle domestiche pietre, ma dalla memoria che ne rimane per ogni loco, senza essere scritta; e meglio si scolpisce ella negli animi che ne' sassi. Qui l'oratore si volge ai padri che sono presenti; e vuole, che non si dolgano, ma si rallegrino: dicendo: che veramente beato è l'uomo, cui data è dal cielo una gloriosa morte, ed un finir felice col conforto del pubblico pianto. Vuole che i padri ancora giovani si consolino nella speranza de' figli che potranno ancor nascere; chè il padre, il quale ha perduto i figliuoli per la patria, le dà migliore consiglio di chi non ha per lei perduto i figliuoli. Poi que' vecchi, che non hanno più speranza di prole, comanda che si consolino della loro gloria. Perciocchè la sola magnanimità non si fa vecchia giammai: e ne' tardi anni dà minor gioja il guadagno che non ne dà la vita magnifica dell'onore. Indi rivolto a' figli ed ai fratelli, mostra loro il difficile esempio, perchè pure anelino ad imitarlo, e loro grida, ch'elli sono ancora inferiori a que' morti. E finalmente loda la virtù di quelle donne che durano la vedovanza per la patria, e non mettendo vani lamenti, si coronano sul loro sesso. Dopo di che conchiude l'arringo, parlando parole da principe della

Digitized by Google

città: e promettendo ch' ella nudrirà i figliuoli de' morti in premio de' loro padri, e in utile di tutto il popolo. Imperocchè dove sono posti gran premj alla virtù, ivi si trovano i valorosi.

11. Questo è in breve il sermone di Pericle: che a noi pare di tale bontà che ogni lode gli saria scarsa. E bene si conosce posto da Tucidide per mostrare non pure la eloquenza di colui, ma l' intero aspetto della sua repubblica, e le semenze di quel valore, di che ne' seguenti libri si veggono frutti sì copiosi e sì belli. Onde questo parlamento può bandirsi per un vero panegirico d' Atene, e degli ateniesi, e della greca libertà, e dell' onor militare. Dopo ciò, se alcuno, seguendo il censore Dionigi, amasse leggere un' orazion funebre d' altro genere, noi senza invidia lasceremo ch' egli segua Dionigi, ed ami un' altra orazione, che sia posta negli ultimi libri della storia, che ragioni ai morti che più non odono: che descriva alcuna battaglia già raccontata: e che parli di poche migliaja d' uomini: dimenticando il bisogno vero dell' intera repubblica, e le riposte ragioni dell' arte storica. Chè dove arte non è, la quale è legge dell' opere, noi non sappiamo pensare com' esser possa che si trovi il bene o il male, e la miglior cosa discernasi dalla peggiore.

12. Ma si passi all' altra censura, la quale si legge al capitolo decimonono: e tratta i vizii del *Proemio* in modo assai più sottile di quello, che la ragione concede.

Digitized by Google

Dionigi vi chiama in colpa Tucidide per aver fatto di quel proemio quasi un comentario delle cose dell'antica Grecia, e mostrato che quelle vecchie geste furono di minor mole che non le moderne. Poscia il buon retore insegna, che i proemii sieno come indici, che brevemente tocchino quelle sole cose di cui hanno a ordinarsi le narrazioni seguenti. Aggiunge: che il greco istorico non operò da pio cittadino svelando i rozzi principj della patria, e mostrando come i greci vivessero in antico senza la lor dignità. Stima che dovesse tacersi, come al tempo della guerra di Troja ei non aveano comune neppure il nome: che per rabbia di cibo si facevano corsari rubatori del mare: e scesi a terra, poneano a sacco le città che allora erano senza muro: e del pane dei rubati si satollavano; che è vanità il raccontare, come i vecchi ateniesi si vestissero a pompa: e portassero le zazzere torte in anella, e le cicale d'oro sul capo; e come i lacedemonii si traessero i primi le vestimenta, e nudi si ungessero nella palestra. Non vuole in somma che lo storico narri altra cosa fuor questa della guerra del Peloponneso, e delle ragioni che la mossero. Nè pago a tanto, giunge anche a' termini di più fino coraggio. Perchè, preso lo stile, cancella una gran parte di quest'aurea scrittura: rifà egli medesimo tutto il proemio: e non dubita di tenere col gran Tucidide il modo, che tiene il pedagogo co' suoi fanciulli, quando per arte di scarabocchi ne fa più bello il latino. La qual follia

Digitized by Google

pur vedemmo a' nostri dì rinnovarsi: mentre due grandi ingegni teneano il campo delle lettere: l' uno de' quali volle cancellare i tre quarti del poema di Dante, per farlo tutto soave: e l' altro empiè Omero di frasche, perch' egli si maravigliasse delle frondi non sue.

13. Ma veggasi se l' ardimento di Dionigi gli torni a lode.

I principii de' libri deggiono essere considerati sempre ed esaminati con molta cura. Perciocchè gli errori che si cacciano dentro i proemii, quasi mala radice posta in terreno fecondo, vanno poscia di tale maniera crescendo e moltiplicando, che a gran fatica si possono indi diradicare e divellere. Diasi dunque lode a Dionigi, perchè ci richiama a sì necessaria osservanza. Ma le mancanze e gli errori ch' egli vuol trovare in questa introduzione, ove sono? Nella sola mente del retore. Perchè egli si lagna che, per dir cose vane non abbia Tucidide manifestate le ragioni della guerra. E poi scrive egli stesso il nuovo proemio: e non aggiunge una sola ragione di essa guerra, che già non fosse nel vecchio proemio significata. Quale ingiustizia sia questa, o lettore, nol chiedere: chè qui nol si scrive.

14. Passiamo dunque più oltre. Si vuole, che Tucidide abbia vituperata la patria per averla mostrata povera, inerme, agreste mentre fu antica. Ma si può egli pensare più vana accusa? Quale è quel popolo che non sia venuto dal misero stato nel signorile? quale è quella città che prima d' essere di marmo non fosse fatta

Digitized by Google

di sassi? Anzi di fango prima che di sassi? Dionigi dunque direbbe vituperatori degli uomini que' filosofi, i quali ci segnano i primi padri d' ogni gente nudi, tremanti, selvatichi, ripararsi alle caverne, e contendere sotto l' elci le ghiande cogli animali. Se v' ha popolo cotanto folle che si creda nato con indosso le porpore e l' oro, e posto per incanto in una città di palagi e di templi, egli sarà un popolo guidato da ciurmatori e da negromanti; nè questo potrà mai credersi il popolo di Grecia, pieno d' alto ingegno, e cresciuto in tutte l' arti della civile sapienza. E sapeva egli bene, come ogni cosa muove da principj tenui e quasi non visibili: come il tempo, gli uomini e la fortuna tutto governano, allargano ed afforzano; come le prime congreghe di poche famiglie si mutano in belle cittadinanze: che poi si fanno generose nazioni ornate di città, di magistrati, d' armi e d' industrie, di virtù civiche e di vittorie. E così essere accaduto alla Grecia vedesi in questo proemio di Tucidide: dove tutte queste cose sono dipinte e strette in poche e brevissime note; siccome lo specchio di una lente meglio non potrebbe stringere nel breve suo cerchio l' intero aspetto d' una vasta campagna e del cielo. Perchè vi conosci gli esordj di que' popoli, i quali poi vengono a fare di sè stessi spettacolo ne' seguenti libri: e vi trovi le cose che lo storico avrebbe dovuto narrare altrove con digressioni moleste; e vi conosci le ragioni del forte sito d' Atene: e il modo con che quelle varie genti si annodarono in un so-

Digitized by Google

lo nome: e la eterna indole di coloro, onde si raccontano le imprese e i danni, ed i peccati e le glorie.

Nè qui si rimane l' utilità di questo artificioso proemio. Perchè la storia greca essendo tutta mescolata con meraviglie d' eroi e di numi, Tucidide pone ivi ogn' ingegno nel sequestrare le favole dai fatti, affinchè la storia, ch' è la ministra della verità, non si faccia la mezzana della bugia. Dice egli stesso: *che gli uomini tengono per vera la fama delle cose senza punto disaminarle: e loro basta che sieno del tempo antico. Onde il vero è stato sempre cercato con assai negligenza. Ma chiunque da' segni dati da me vorrà giudicare delle cose da me narrate, non potrà entrare in errore* (1). Per tal modo egli l' autore scopre le ragioni del suo lavoro. E, narrando di Minosso e degli oracoli e di Troja, segna quel partimento che divide i buoni racconti dagli antichi annali; dalle istorie fantastiche de' poeti e de' gerofanti. Dal quale accorgimento discende un alto pregio di Tucidide, che fu il primo a rischiarare alquanto una parte della vecchia storia, la quale in Erodoto, in Ecateo e negli altri era tutta piena di novellette e di sogni. E questa, e non altra, è la più nobile qualità per cui egli siasi fatto singolare dagli altri.

15. Perchè si paragonino i tre principi della greca storia: cioè Erodoto, Senofonte, ed esso

---

(1) Tuc. *proem. hist.*

Digitized by Google

Tucidide; e si vedrà che questi in nulla cosa tanto si lontana da quelli, quanto nell' amore del nudo e semplice vero. Perchè Erodoto scorge in ogni vicenda un suo Giove maligno, inimico dell' uman bene, che senza ragione alza gl' imperii al colmo d' ogni gloria, e senza ragione li trabocca al fondo d' ogni calamità. Senofonte vede la matta fortuna che gira la sua rota: e non sa ella il perchè nè della sua voglia, nè del suo lavoro. Ma Tucidide nel crescere e nel dechinare delle nazioni null' altro cerca nè mostra che gli errori e le virtù dei re, dei popoli e degli eserciti. In questa guisa tutto è in Erodoto superstizione: in Senofonte è destino: e nel solo Tucidide tutto è prudenza civile congiunta colla ragione delle cose. Così mentre gli altri servono alle fantasie ed al volgo, egli giova coloro che non aprono le storie per lo diletto della mente, ma per guidar bene la repubblica, o per innalzar l' animo coll' esempio de' valorosi. Per la qual cosa egli merita tanto più lode, quanto più la gloria degli autori fondasi nella utilità de' leggenti: e l' officio di chi narra è tutto nella narrazione del vero. Perchè quantunque ogni arte sia fatta per conseguitare la verità, la quale è il polo del nostro corso; pure l' istoria è quella che più da vicino le pertiene e più la conserva, e più la spande per maggiore spazio così di mondo come di tempo. La poesia la dipinge meschiata al falso; la retorica la dà a credere; la metafisica ce ne porge una cognizione ideale: e la sola dimostrazione de' fatti ce ne fa

Digitized by Google

certi; ma i fatti e la certezza loro si farebbero cosa vana, dove la storia non li travasasse d' una terra in un' altra, e dall' un secolo ne' seguenti. Quindi furono per gli antichi sovra ogni cosa lodati gli annali, che scritti dai sacerdoti in Egitto, e da' pontefici in Roma, stavano nella custodia della religione.

Quelli dice il filosofo, tutto liberamente parlavano alla patria, perch' ella imparasse da quel ch' è corso e passato, di conservarsi nello avvenire. La quale dottrina fu già sì cara a' lacedemonii, che fatti accorti per prova, che in ampliando l' imperio assai perdevano tuttavia della bontà de' costumi, nè signoreggiavano i lor vicini senza esser servi di molti vizii; con una nobile grandezza d' animo quale a Licurgo si conveniva, non meno allegri si liberarono di tal dominio che altri far soglia di servitù (1). Questi beni coglievano dalle cronache que' savii. Ma ora s' è perduto quell' onesto modo; che pur durava ne' secoli del ferro: ed anche nel buon tempo de' Villani e de' Malispini. Che se però si seguisse, non sarebbe indegno del senno italiano; e sarebbe forse libero il mondo da tante storie or lusinghiere, or maligne, e quasi sempre presuntuose e bugiarde. E così questa usanza ottima ed antica mostrerebbe ai tardi posteri la verità delle cose nostre: farebbe che i rei meno si confidassero nelle loro arti maligne: e che i buoni aspettassero il tardo

(1) *Spec. dict. hist.* 347.

Digitized by Google

e certo premio della virtù dalla giustizia de' nepoti e del tempo.

16. Ma è da tornare là onde ci partimmo, e seguire Dionigi, e conchiudere: che male si condannò in Tucidide quel meraviglioso proemio, in cui fu egli il primo fondatore della storica verità. E se lo empiè di origini, e di fatti eroici disciolti dalla oscurità e dalla menzogna, egli ne fu pure lodato; e piacque l'esempio: e gli altri storici lo seguirono. Che nel principio delle loro storie non iscrissero già gl' indici delle materie, siccome insegna la scarsa musa di Dionigi; ma vollero descrivere le origini, i luoghi, i popoli e le più nascoste memorie che ne restavano. E così abbiamo ne' latini e negli altri greci: e ne' cronisti medesimi de' più rozzi tempi: che le prime carte sempre consumarono narrando o di Fiesole, o di Troja, o di Roma. E per non tacere finalmente de' più lodati, basti l' esempio del Segretario fiorentino: il quale nelle storie della sua repubblica tutto adoperò il primo libro nel raccontar la caduta del Romano impero, le incursioni de' barbari, le origini del regno di Napoli, delle crociate e de' feudi, e i tumulti di Roma, e i casi di tutta Italia e della più gran parte d' Europa; prendendo poi a parlare nel solo secondo libro la fondazione di quella Firenze, ond' egli ha in animo di registrare le memorie. Nè alcuno è sì avverso a ragione, che danni quello scrittore per l'ordine di quel primo libro; il quale è anzi da tutti tenuto in conto di artificioso e bellissimo. Ma finalmen-

Digitized by Google

te diremo cosa quasi non credibile, ed è: che il modo trovato da Tucidide è quel medesimo che fu poi imitato dallo stesso Dionigi ne' suoi libri della romana istoria. Talchè si conosce che in questo luogo l' affetto del censurare lo fece dimentico non che d' altrui, ma di sè stesso. Perchè aprasi quel suo primo libro; e si vedrà che per narrare le venture di Roma ei prende il discorso dagli antichissimi abitatori d' Italia: e non cerca degli enotrii, degli aborigeni e de' pelasgi: e ne recita i viaggi, le venute e le fughe, e ne segna le varie sedi: e vuole che i romani sieno di ceppo greco, cercando così far bella lusinga a' suoi cittadini, e medicare con questi unguenti la ferita e 'l dolore della loro schiavitù. Solo in una parte si fu diverso a Tucidide: che questi cioè è stretto, rapido, e ad ogni parola s' affretta a quel termine in cui cominci a narrare i fatti del Peloponneso; e Dionigi tutto cerca sottilmente, e copiosamente, e alla lunga, e pare che più non ricordi la sua promessa del raccontare i gesti di Roma, ma solo voglia scrivere un libro delle italiche origini e delle pelasghe. A questi termini ci mena il martello e la furia del censurare: che mentre accusiamo la paglia nell' occhio del vicino, non veggiamo la trave ch' è già entrata nel nostro.

17. Qui terminandosi l' una parte del trattato di Dionigi, siamo venuti all' altra. E come quella fu d' intorno le cose, così questa è d' intorno le parole.

Entrando dunque il buon retore a parlare

Digitized by Google

dello stile, ferma primieramente quelle dottrine, che già furono comuni a tutti i greci maestri. Le quali si riducono a due principalissime: l'una, che i vocaboli bene si scelgano: l'altra, che bene si congiungano. E noi pure crediamo che da questo penda tutta la legge del dire, e la gloria degli eloquenti: perchè le altre qualità d'una perfetta scrittura si derivano più tosto dall'arte del pensare che da quella del dire. Quindi il nostro retore ragiona alquanto su queste due dottrine, e le divide, e le suddivide, e mostra gl'insegnamenti che le conseguono.

Si fa poscia a parlare degli antichi storici, anzi di quegli antichissimi, la memoria dei quali s'è gia nascosta nel tempo; nè sa dire se i libri loro fossero aspri e rozzi, ovvero piani e magnifici. Ma procedendo infino a quelli che fiorirono innanzi la guerra del Peloponneso, ne fa quella stima che noi facciamo de' nostri autori del trecento; dicendo, ch'elli furono meglio lodati per l'uso de' vocaboli che per altra bontà; che i loro periodi erano d'uno andare schietto e soave, senza alcun fumo d'arte: la loro lingua pura, chiara, breve, sempre accostata al dialetto dello scrittore: che non vedevansi in quelle carte le virtù che poi furono trovate cogli artificii: o se pure si vedevano, elle erano tenui e rare; e quindi rare e tenui erano la gravità, la magnificenza, il sublime. Gare di concioni non v'erano: non peso di sentenze: non affetti che incitassero gli animi: non finalmente quegli spiriti sollevati,

Digitized by Google

e fatti per la battaglia, pe' quali movesi il mirabil impeto dell' eloquenza.

18. Da quest'ordine di scrittori egli sottragge Erodoto solo: che non di meno fu simigliante agli antichi nel difetto delle concioni; ma in ogni altra condizione si dipartì da quel modo stretto e digiuno, e delle migliori doti fu ricco più che in estremo: creando una tal sua prosa così venusta e leggiadra, che disgradò ogni poesia la più gentile. Da Erodoto viene il censore a Tucidide: meschiando le lodi alle riprensioni: ma non tanto che la misura dell' amaro non vinca quella del dolce. Specialmente dove pone, che le parole di lui tenessero troppo dell' antico e del pellegrino: e le loro collocazioni ne facessero l' armonia più tosto rotta e chioccia, che rotonda e soave. Ma non ci lasceremo noi andare ciecamente dietro l' autorità di Dionigi.

Diremo adunque che alcuna parola antica acquista spesse volte assai grazia alle nobili ed alte scritture, specialmente ove sieno d' istoria. Da che sappiamo che nel buon tempo di Cesare e di Cicerone le storie pontificali erano scritte colle solenni e gravi parole dell' antichità: onde la riverenza di que' vocaboli accrescesse la dignità di que' libri tutti pieni di voti, di giuochi, di sacrificii, e di patrie glorie: e perciò sovr' essi il consolo e 'l capitano si consigliavano della guerra, della pace e d' ogni caso della repubblica. Pel quale principio si dee dire, che alcuna maggior libertà è da concedersi allo storico: e non è da offendersi

Digitized by Google

per poche voci e forme, che alcuno eccellente abbia scrivendo rinverdite e rifiorite nell' uso. Perchè se buono è il rinnovare ogni bella memoria de' fatti andati, è anche buono il rammentare talvolta a' nepoti quelle parole degli avi, le quali essi hanno smarrite con danno della eloquenza, ed anche del comun favellare: dove assai volte hanno posta l' altrui barbarie nel luogo in che stavasi la loro civiltà; simigliando colui che dimenticate le porpore ed i velluti che sono nella sua casa, cercasse il cencio del poverello per nascondere la nudità. Vero è, che in quest' uso delle parole vecchie vuolsi grande parsimonia e gran senno, da che non tutte hanno la virtù di rinascere dopo morte: parsimonia, da che se fossero troppo fitte, farebbero il parlare o squisito od oscuro: e quindi gl' idioti lo direbbero strano, e i filosofi puerile. Ma non sappiamo credere che se Tucidide fosse caduto in sì enorme colpa, Demostene avrebbe cercato d' imitarlo con sì fina cura; Demostene, di cui Cicerone disse: che *solo egli sorpassa ogni ottimo in ogni genere di eloquenza*.

19. Per le quali cose dee sospettarsi che Dionigi sia caduto in fallo, anche in questa accusa delle parole. Siccome certo è caduto, laddove ne accusa le congiunzioni come chiocce e moleste. Mentre Demetrio Falereo, il discepolo di Teofrasto, l' uditore di Eschine e di Licurgo, Demetrio Falereo lodò Tucidide per questa medesima condizione che da Dionigi è dannata. Imperocchè egli dice, che vera-

Digitized by Google

mente da quella moderata asprezza venne quella sua tanta magnificenza. Così è scritto alla particella trigesima:

Tucidide sfugge ove può la struttura piana e soave: e pare uomo che spesso intoppi come chi per via scabra va. Così quando disse — E VERAMENTE SALVO DA TUTT' ALTRI MALI QUELL' ANNO ASSAI FU *— disse aspramente. E più dolce avrebbe detto — E* VERAMENTE QUELL' ANNO, IN CIÒ CH' ALL' ALTRE MALATTIE S' APPARTIENE, FU MOLTO SANO *— Ma chi togliesse quel po' di asprezza, ecco torrebbe tutta la magnificenza. La quale procede così dall' aspra composizione, come dall' aspre voci. Quindi Tucidide anch' egli adoperò accenti crudi, e più volentieri scrisse* STRIDORE *che* GRIDO: *più volentieri scisso che* INFRANTO; *sempre accompagnando la composizione colla voce, e la voce colla composizione.*

Ora si paragoni questa dottrina di Demetrio a quella di Dionigi: e veggasi come sia vero ciò che dicemmo: cioè che Dionigi di là trasse biasimo, onde i migliori tolsero da lodare e da proporre in esempio. Perchè bellissimo è questo insegnamento dello scegliere voci ruvide, e dell' unirle ruvidamente in que' luoghi dove l'autore dee significare cose lontane dalla mollezza e dalla soavità. E Tucidide quindi finì col monosillabo quel periodo ch' ei volle rigido Il che bene conobbe quel sovrano ingegno di Virgilio, che ancora è il maestro di tutti coloro che sono giunti al difficile segno dell' ottimo. Perchè ne' luoghi magnifici che

Digitized by Google

richiedevano struttura aspra terminò anch'egli per monosillabi, seguendo la greca scuola. E se dipinse il grande orrore della tempesta, scrisse:

Praeruptus aquae mons:

se lo sdegno divino

Aversa Deae mens:

se il volar della notte

Ruit Oceano nox.

Nè può vedersi composizione più scabra di quella, con che dipinge Messenzio intrepido allo scontro di Enea:

. . . . . manet imperterritus ille
Hostem magnanimum opperiens, et mole sua stat.

Del quale avviso fu pur Cicerone, che adirato contro l'avversario sclamò; *ignoras haec?* Mentre in altro luogo, schivando col suo dolce stile la nota aspra, avrebbe detto: *haec ignoras?* Ma con quell' acuto suono da ultimo, bene imitò l' acerba voce dell' iracondo. Così il Boccaccio in Catella: *Reo e malvaggio uom che tu se'!* Nel qual luogo quegli ultimi monosillabi l' uno sull' altro ajutano mirabilmente l' impeto di quel grido. Ma se in vece di *reo uom che tu se'*, avesse detto *tu sei malvagio*, ecco a un tratto scemata la gagliardia per la mancanza di quell' asprezza che viene da monosillabi e dall' accento. E siccome rigida è la materia, così lo sono in Boccaccio le voci e i legamenti loro, dove dice: *Il Rossiglione smentato con un coltello il petto del guardastagno aprì: e con le proprie mani il cuore gli trasse.*

Digitized by Google

Nè in meno rigide parole si rivolse alla donna dicendole: *E sappiate di certo ch' egli è stato desso: perciocchè io con queste mani glielo strappai, poco avanti ch' io tornassi, dal petto.*

20. E Dante, il buono imitator di Virgilio allorchè volle con nota magnifica significare Anteo, che si rialzò dopo averlo deposto nel più fondo inferno, adoperò anch' egli l' artificio del monosillabo di Tucidide, cantando:

Nè sì chinato lì fece dimora,
Ma come albero in nave si levò.

E tanto è vero che Dante seguì questa dottrina del Falereo, che dopo questi versi chiaramente l' espose. Avvegnachè disse di cercar *rime aspre e chiocce, quali si convengono a quella trista fossa che serra Lucifero:* ed ivi chiamò l' ajuto delle muse, *perchè il dire non fosse diverso dal fatto.* Che se con questo intendimento ci volgeremo al vigesimo ottavo canto di esso inferno, vedrassi come ivi l' acerbità delle imagini s' accompagni a quella de' vocaboli e delle armonie. Sicchè quell' ombre smozzicate ti pajono colorite alla maniera di Michelangelo, quando non pur dipinge, ma intaglia. E dopo avere uditi quegli orridi vocaboli di *minugia*, di *corata*, di *tristo sacco* con quel che segue, odi colui, che

. . . con le man s' aperse il petto
Dicendo: or vedi com' io mi dilacco.

Il qual *dilacco* in ogni altro luogo sarebbe voce bruttissima: ma quivi è un tocco del terribile Buonaroti.

Poi ti viene avanti il Mosca, sì che lo vedi:

Digitized by Google

le scaglie: e finalmente dal collegare queste imagini e queste voci con armonie convenienti a loro. Nè certo si ponno udire suoni veri più di questi:

. . . menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor.

e di questi:

E sì traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie.

Questi artificii degli scrittori antichi si fanno ignoti, quando l' arti traboccano in certe leggi fantastiche, tutte lontane dalla casta e difficile natura. Quindi i sonettieri della passata generazione si gittavano sopra Dante, e lo stracciavano siccome barbaro. E siccome essi avrebbero descritta la lebbra simigliandola alle rose ed ai fiorellini del bosco, e chiamando li zefiretti di tutt' Arcadia a temperarne il fuoco, così non seppero intendere nè Dante, nè l' artificio suo, che ad una cosa sovra l' altre intese col suo grande stile, cioè: ad ajutare in tutto l' imagine col vocabolo,

Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Ma assai confutammo Dionigi colle dottrine del Falereo, e gli esempj de' più celebrati maestri.

21. Udiamo accusa novella. E quale? di troppa diligenza. E perchè? Perchè Tucidide ponesse ventisett' anni interi nello scrivere soli otto libri. Oh genere d' accusa veramente novello! Anzi così maligno che il confutarlo sarebbe atto indegno della filosofica gravità. E

Digitized by Google

perciò passiam oltre; ma non senza lodare Tucidide, e in lui tutti que' diligenti autori, che col timore della pubblica luce mostrano la loro sapienza, e la cura della buona gloria, e il desiderio di giungere a' lor nepoti. E così il suggello di questo esempio disinganni quella gran turba di autori, che scrivono al modo degl' improvvisanti, ciò che loro detta il poco sapere e il guasto ingegno: e senza molto rivoltare di carte si credono nati a lordare e correggere tutte le carte dell' universo. Pel quale esempio si ragiona, che Tucidide ponesse più tempo a scrivere un periodo, che costoro non pongono ad impiastrare un volume. Ma chi lento sorge, lento pur cade: le cose in fretta venute, in fretta pure si partono: ed il giorno del loro nascere è spesse volte indiviso con quello del lor morire.

22. Il nostro Alicarnasseo seguitando afferma, che quattro belle qualità fanno a Tucidide uno stile proprio e singolare. Elle sono: vocaboli usati e congiunti alla poetica: varietà nelle figure: austerità nel numero: e brevità nel significare. E quindi con ardita metafora ei dice: che furono colori di Tucidide l' acerbo, il denso, l' amaro, il ruvido, il gagliardo, il grave, il terribile: e che l' eloquenza di lui massimamente era fatta per isvegliare ne' cuori gli affetti più maravigliosi. Per ciò conchiude, che dove il suo potere fa pari passo col suo volere, egli stampa una orazione eletta, compiuta e che può dirsi divina. Ma quando le forze poi non gli bastano, e que' suoi nervi si stan-

Digitized by Google

cano per la troppa rapidità, allora il suo dire si fa dubbio ed oscuro. Nè per questo capo ci discosteremo dal riprenditore di Tucidide. Perchè quantunque la brevità sia uno degli elementi della eleganza, pure quand' ella è soverchia si fa elemento dell' oscurezza. Dicono i retori che per due modi acquistasi essa brevità. L' uno; usando voci assai proprie; l' altro, adoperando *l' elissi*, o sia il *tralasciamento*. Dal che vogliamo fare una osservazione assai agevole a farsi, ma pur non fatta: ed è questa. Che la brevità, la quale procede dal modo primo, non può mai farsi viziosa: ma quella che viene dal modo secondo; cioè dal *tralasciamento*, è di assai difficile uso. Che se le elissi sono fiori dell' eloquenza, elli somigliano certo a que' fiori che spuntano sull' orlo delle rupi: che non si odorano senza rischio del coglitore.

23. Da questa seconda maniera dunque si deriva troppo sovente la brevità di Tucidide: e quindi il peccato suo. Il quale troviamo osservato da Cicerone medesimo, nel libro che detto è l' oratore: ove insegna: *che Tucidide empiè alcuna volta le carte di sì oscure e sì riposte sentenze ch' elle s' intendono a gran fatica* (1). E nel giudicio di sì grand' uomo noi ci vogliamo acchetare: a fine che la nostra difesa non sia più tosto governata dagli affetti che dalla ragione. Perchè sia pur grande l' amore

(1) Cic. *orat.* c. 9.

Digitized by Google

che noi portiamo a Tucidide: egli non avrà mai forza che basti a trarci fuori del senno.

Vogliamo anzi aggiungere che il soverchio studio della brevità, quantunque non faccia sempre oscuro il sermone, pure lo fa sempre arido, e crea quel genere di eloquenza che da Tullio è detto *non limpido, non isteso, non iscorrevole, ma tenue, conciso, rotto, puerile e minuto*. E qui si consentono insieme Tullio, Dionigi e Demetrio Falereo. Il quale ha insegnato che (1) " trattandosi materie gravi è „ grande peccato il chiudere i periodi con suo„ ni acuti, che non facciano andar presto e „ dritto il discorso, ma sì lo tardino e lo fac„ ciano zoppo, come disse quel greco accusan„ do Aristide, perchè non fosse venuto al con„ flitto di Salamina:

Ma quivi di suo talento la stessa Cerere venne, e al nostro fianco pugnò. E Aristide nò.

„ La quale frattura di periodo è senza ragione „ alcuna e non ha decoro. „ Così Demetrio.

24. Laonde ci par utile il ricordare agl'italiani questo accorto insegnamento: da che ad alcuni l'arido stile de' ducentisti, e ad altri la serva imitazione degli stranieri hanno fatto dimenticare quelle nobili arti, che all'italico stile acquistarono dolcezza e copia, gravità ed armonia. Tolgasi in esempio alcuno di que' periodi del Boccaccio, ov' egli conservò quel

(1) Demetr. Faler. *par.* 72.

Digitized by Google

vago temperamento di costruzione, che senza farsi latina si fece meglio italiana, e singolare per soavità da tutte l' altre lingue viventi. Odasi il caro suono di questo periodo:

Già per tutto aveva il sole recato colla sua luce il nuovo giorno: e gli uccelli pe' verdi rami, cantando piacevoli versi, ne davano agli orecchi testimonianza. Quando parimenti tutte le donne e i tre giovani levatisi, ne' giardini se n' entrarono: e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando, d' una parte in un altra, belle ghirlande facendosi, per lungo spazio diportando s' andarono. (1)

Non conosciamo nota che possa dirsi vaga e soave se non è questa. Ma ora s' ascolti, come ne torrebbero ogni dolcezza coloro che sono fra noi cresciuti nelle scuole degli stranieri.

Splendeva il sole. Era giorno. Gli ucelli cantando il mostravano. Le donne e i giovani si levarono: passeggiarono il giardino: vi fecero ghirlande: vi stettero un gran pezzo.

Ecco accomodato al rauco suono moderno il bel periodo antico. Ma ecco pure come d' un leggiadro corpo s' è fatto un mucchio di membra o affatto disciolte, o non bene congiunte. E questa colpa fu notata ne' più rozzi latini. Perchè in que' principii l' uomo non seppe sottilmente avvisare gli artifizii difficili della riposata giacitura e del numero.

---

(1) Boc. giorn. 2. proem.

Digitized by Google

25. Ma Tucidide fiorì avanti que' trovati novelli. Nè potè fare che Cratippo (1) non accusasse le sue orazioni, come *spesso moleste agli orecchi:* e Cicerone non dicesse, *ch' ei non avrebbe saputo imitarle volendo, nè l' avrebbe pur voluto, sapendolo* (2). Perciocchè egli stimava che quella arguta brevità non potesse movere mai gli affetti, nè volgere la moltitudine; e insegnava che essa brevità è lode in alcuna parte del dire, ma che in tutto il dire non è mai da lodare (3). Nè già lo spaventò l' autorità che viene dalla reverenda vecchiaja: ma disse: " di somigliare colui che si piace del buon vino di Falerno: non però così giovane che sia nato sotto il console del vicino anno, nè così vecchio che si sigilli nel nome de' consoli Anicio ed Opimio. Questa vecchia data è rarissima: il credo. Ma il troppo vecchiume non si patisce: nè tiene mai quella soavità che si cerca. E il savio bevitore chiede mai questo? non già. Lo cerca d' età mezzana. Ed io così farò: io fuggirò questi novelli sermoni che sanno ancor del mosto e del tino: e non seguirò pur quelli di Tucidide, quantunque ei sieno così eccellenti. Ma li terrò come vino riposto sotto il console Anicio. Che se Tucidide fosse vissuto in più tardi giorni, io so ch'

(1) Voss. Ret. f. 68.
(2) Cic. *de cl. or.* cap. 83.
(3) Cic. l. c.

Digitized by Google

„ egli avrebbe vena meno austera e più ama-
„ bile. „

26. Nè qui trapassi da noi l' osservare ciò che nota Demetrio intorno il chiudere de' periodi; specialmente dove l' orazione si posa. Perchè vuole ch' *ivi l' ultimo membro sia più lungo degli altri: e quasi li contenga, e li circondi colle sue braccia. Perciocchè in tal modo il periodo acquista vera magnificenza e decoro da quel suo finimento magnifico e decoroso. Che se questa legge non sarà adempiuta, l' orazione si farà tronca* (1). Del qual difetto se tra gli antichi è notato Tucidide, noi tra' moderni mal sapremmo difenderne Vittorio Alfieri: che spesso con questa maniera di clausole stridenti e rotte si fa molesto agli orecchi: irrita l'animo, ma nol trascina seco: perchè gli affetti svegliati e condotti dalla parola s' arrestano all' arrestarsi della lor guida. Di che sono infiniti gli esempj in quelle mirabili sue tragedie. E veggasi in quell' Achimelecco del Saul; dove coll' acuto monosillabo e il finimento brevissimo toglie gran parte della grandezza di quel tremendo parlare profetico. E sonanti al vero sono questi versi, e quasi battuti alle incudini orientali:

. . . Trema Saul. Già in alto
In negra nube, sovra ali di foco,
Veggio librarsi il fero angel di morte.
Già d' una man disnuda ei la rovente

---

(1) Dem. Fal. *part.* 19.

Digitized by Google

Spada ultrice; dell' altra il crin canuto
Ei già t' afferra dell' iniqua testa.

. . . . . .

Dov' è la casa di Saul? Nell' onda
Fondata ei l' ha. Già già crolla: già cade:
Già in cener torna: è nulla già. (1)

Il quale ultimo verso guasta e consuma tutta la magnificenza de' precedenti: e lascia freddi gli uditori, e come sorpresi di quella frattura. Nè saravvi mai buon recitatore che se ne chiami contento. Nè già questo è il modo con cui mostrammo che Virgilio e Dante chiusero il periodo co' monosillabi; ma quel *nulla è già* è una clausola fatta sulla sola norma di questa per Demetrio censurata:

Quivi di suo talento la stessa Cerere venne, e al nostro fianco pugnò. E Aristide nò.

Che se il Falereo non perdona all' autore di quella prosa, comechè antichissimo: non saremo noi tacciati di rigore notandone il difetto in un moderno poeta, comechè nobilissimo. Che anzi crediamo questa essere sovente una delle ragioni, per cui esso tragico poche volte commove l' animo, e pochissimo il pianto. Perchè studiando a essere breve, tiene di quella troppa aridità de' vecchi, che qui non si loda; e pare che in quanto allo stile abbia scelto di farsi appellare più tosto l' Eschilo che il Sofocle dell' Italia. Comunque però sia, egli è certo, che terminandosi l' orazione per quegl' incisi e

(1) Alf. Saul., att. 4.

Digitized by Google

per que' suoni acuti, si rompe il cerchio delle parole: siccome dice Tullio graziosamente: *infringitur ille verborum quasi ambitus*. O più veramente accade quello che Aristotele con altra bella imagine dichiarò nel nono della sua retorica: che quel corto finire fa che l'ascoltante, mentre con te cammina, tutto a un tratto s'intoppi, come il cieco che incontra il muro (1). *E questo avviene, perchè quand' uno s' ha proposto nell' animo di correre a dilunga fino a un termine certo; se vi si trova esser giunto prima che non s' era imaginato, necessariamente conviene che si ritiri, come se avesse urtato in cosa che lo ributtasse.*

27. Disputate queste cose, Dionigi si conduce a lodare assai quella pittura, che nel settimo libro Tucidide ha fatta della battaglia navale tra que' d' Atene e quelli di Siracusa. E la pone in esempio di tutte le virtù dello storico: e principalmente di leggiadria, di gravità, e di magnificenza. In questo dichiara una sua opinione, che a noi par degno che si rammenti. Ed è: che la vera eloquenza dee prendere l' animo d' ogni generazion di ascoltatori: sicchè a lei s' inchini l' uomo che selvaggio di filosofia null' altro conosce fuor quello che gli è molesto o giocondo; e a lei s' inchini del paro chi è usato agli ordini di quell' arte razionale, che fa distinguere la bontà d' ogni umano lavoro. Quindi non sia voce,

---

(1) Arist. Ret. c. IX.

Digitized by Google

non figura che offenda il grosso giudicio degl' insipienti: ma nè pur modo, nè stile che non trovi grazia presso que' sapientissimi che l' imperito volgo dispregiano. Simile ed una sia la sentenza così de' pochi, come della volgar gente: e i dotti e gl' indotti si consentano in quella: perchè degli uni e degli altri vuolsi atteso il giudicio in tutto che s' appartiene alla squisitezza di quelle arti, che sono fatte a servigio della moltitudine. Questa sia sentenza che disinganni coloro, i quali disputando della tragedia, della musica, e del sermone, stimano che possa dirsi perfetto quel lavoro che si lodi per alcun solitario coltivatore dell' arte, e che al rimanente popolo paja brutto. La famiglia di costoro è già di molto cresciuta; e v' ha chi si consola de' fischj d' un intero teatro per le magre lodi d' un suonatore di zuffoli nell' orchestra: e v' ha chi non cura se la sua tragedia ha svegliate le risa nel popolo, purchè siavi un pietoso pedante che colle sue regole provi al popolo ch' egli doveva piangere dove ha riso. Ma noi con Dionigi stimiamo, che costoro sieno in grande errore: conciossiachè la bontà delle cose dee giudicarsi dall' adempimento del loro fine; nè la spada è buona, se ella splende di rubini, ma s' ella fora: nè buono è il cavallo s' egli è del colore dell' oro, ma s' egli corre. E perciò dove il fine è il piacere a tutti, e tutti persuadere, male a colui che a pochi piacque, e pochi ne persuase. Nè vale il rispondere che alcuna volta le opere non belle incontrano il

Digitized by Google

favore del vario popolo; perchè questo avvenne ed avviene pe' suoi non sani giudizii, e per le torte imagini che i sapienti falsi alcuna volta gli posero nella mente. Ma da ciò non iscende, che le cose veramente ottime non piacciano ai più, e sempre. Perchè mentre quel bizzarro spirito del Borromino architettava la scomposta faccia del palazzo di Propaganda, pure il panteon e l'anfiteatro non cessavano di parere i due miracoli dell'alta Roma. E comechè si lodassero dal guasto mondo le statue che l'ardito Bernino poneva nel Vaticano, pure ad una voce dicevasi che l'Apollo, l'Antinoo, e il Laocoonte erano soli ancora. Può dunque la corrotta plebe lodare alcuna volta le cose non belle: ed ora forse loda spesso molte sconcezze e assai mostri nelle poesie e ne' teatri; ma ella non può non lodare le cose veramente bellissime di bellezza eterna. Anzi quelle opere d'arte che manchino di questa lode non si dirà che mai sieno giunte al termine dell' eccellenza. E perchè questo vero si fa troppo invidioso specialmente negato da coloro, che dopo enormi fatiche non hanno poi colto il frutto del plauso popolare, noi conforteremo l' opinione di Dionigi e la nostra coll' autorità e colla filosofia di Cicerone. Il quale troviamo avere significate nel Bruto queste cose medesime: e averle chiarite a lungo con quella sua lucidissima eloquenza. Ivi, parlando sull' oratore, egli dice: (1) „ Dote principalissima del

(1) Cic. Br. cap. 50.

Digitized by Google

„ sommo oratore è l'essere in voce di sommo
„ anche presso la minuta gente. Nè monta se
„ quell'Antigenide suonatore di tibie, e quel
„ suo discepolo che tutti nojava col suo suo-
„ nare, gridò in udienza di tutti: *suona a me*
„ *ed alle muse.* Io a Bruto mentre arringava la
„ moltitudine, gridai: *o mio Bruto, parla a*
„ *me ed alla moltitudine*; perchè la plebe sap-
„ pia che cosa s'ha da fare: ed io il perchè
„ s'ha da fare. Chi ascolta crede ciò che si di-
„ ce: lo stima vero: approva: consente: e il
„ discorso suo fa la sua credenza. Or tu coll'
„ arte che più dimandi? La moltitudine è pre-
„ sa all'esca del diletto, e si volge dove vuole
„ l'arringo, ed ha l'anima, dirò così, tutta
„ infusa d'una soavissima voluttà. Non accade
„ più il disputare. Gode ella, si duole: ride,
„ piange: odia, favoreggia: disprezza, invidia:
„ è menata a pietà, a pentimento, a vergo-
„ gna: s'adira, si meraviglia, spera, paventa,
„ è tutta siccome imperano le parole, le sen-
„ tenze, e gli atti dell'oratore. Or qui che
„ bisogno è l'aspettare il giudicio del lettera-
„ to? Ciò che in questi modi ella approva, sa-
„ rà dai letterati pure approvato. Questa è u-
„ na foggia di popolare giudicio, in cui la sen-
„ tenza del sapiente non si disgrega da quella
„ dell'insipiente. — Quelli che per opinione
„ del volgo vennero in voce d'eloquentissimi,
„ furono pure levati a cielo dall'universal pa-
„ rere dei savii. Nè Demostene avrebbe potuto
„ mai dire ciò che narrasi che dicesse il poeta
„ Antimaco da Claro. Il quale, mentre legge-

Digitized by Google

„ va ad una bella radunanza un certo suo gran-
„ de libro, veggendosi a poco a poco abbando-
„ nare da tutti, fuorchè da Platone: *seguirò*,
„ disse, *seguirò pur anche: Il solo Platone mi*
„ *varrà quei mille che qui non sono.* E disse a
„ dritto. Perchè quel poema era un'alta e ri-
„ posta cosa: e potea starsi contenta all'ap-
„ provare de' pochi. Ma una orazione fatta pel
„ popolo dee girarsi dove il sentire del popolo
„ lo richiegga. „ E a questo passo ne si conceda l'osservare: che i trattati di scienze e le disputazioni de' filosofi non cadono sotto questa legge: e nè pure vi cadono le opere de' poeti, quando non sono fatte a piacere o a bene di tutto il popolo, siccome sono i poemi filosofici e i canti lirici, dove dicono di odiare il volgo e i profani. Ma la dottrina dell'Alicarnasseo e di Tullio si dee pienamente seguire nelle tragedie, nelle musiche, nelle commedie, nello scolpire, nel pingere, ne' sermoni pubblici, e in quante sono le arti, delle quali è primo fine il diletto o la persuasione della moltitudine. Perchè stolto è l'uomo che nell' opera non cura il pregio dell'opera; e come leggiadramente conchiude Tullio: se il suonatore soffia nella piva, ed ella non gli dà suono, il suonatore consigliasi di gittarla. Or quello che sono le tibie per costui, sono le orecchie del popolo per chi parla al popolo. Che se elle non accolgono il fiato suo: se chi lo ascolta non volgesi alla sua voglia, può egli por fine all'inutile suo soffiare.

28. Da queste considerazioni il censore di-

Digitized by Google

scende ad osservare sottilmente alcuni vocaboli e tropi e collegamenti ch' egli crede viziosi. De' quali or sarebbe assai difficile e forse arrogante il far qui giudicio. Perchè de' nomi, de' periodi, delle ragioni armoniche d' una favella che più non è, male da' posteri si può disputare con quelli che vissero quand' ella fu. E chi 'l facesse, darebbe segno di non essere fino conoscitore nè pure della propria lingua: ignorando quanto sottili, e difficili a ponderarsi sieno le forze delle voci vive, e gli usi loro, e gli accompagnamenti, e i costrutti, e i suoni che se ne cavano, e per che litigiosi confini si dividano i solecismi dalle eleganze, le figure dagli errori, e le metafore dalle ampolle.

29. Finalmente abbandonata la disputazione de' suoni, degli scontri, degli apici, si fa il censore a ragionare delle *concioni*. Nè sappiamo quanto se ne giovi l' ordine del suo libro. Perchè avendo egli al cap. XVII e XVIII tenuto ragionamento sulle concioni di Pericle e Diodoto, o dovea egli tutta trattare allora la materia delle concioni, o riserbarne ogni discorso per questo luogo.

Qui tornando a quell' usato partimento delle cose dalle parole, incomincia il favellare dalle cose. E loda i sermoni di Tucidide pe' trovati degli argomenti e delle sentenze: e li dice squisiti, pellegrini, mirabili. Ma intanto il condanna, perchè non li adoperi secondo le più ferme leggi dell' arte. E parla di quel genere di studiosi, che fanno le maraviglie d' alcuno autore prediletto, e si prostrano ciechi a

Digitized by Google

quello, come persone invasate dallo spirito di qualche nume. Che se alcuno gli avvisa, e gl' insegna, e chiede loro il perchè d'alcuna parte o posta fuori di luogo, o non bene accomodata alle persone e alle cose, o di soverchio allungata, ei n'ha subito molestia grave. Talchè rendono imagine di coloro, cui lungo desiderio punge dell'amore d'alcuna cosa: ardono di vederla: il desiderio si muta in incendio. E credono nella cosa da loro amata esser quelle tutte quante vaghezze, onde le cose si fanno vaghe. Che se alcuno intende a mostrarne i difetti, tosto lo fuggono, siccome uomo di calunnie e d'invidia. Per simile questi idolatri d'un solo autore presi all'inganno di una sola virtù, gli tribuiscono pure quell'altre ch'egli non ebbe mai. E non è miracolo. Imperocchè quelle cose ch'egli desidera in colui ch'egli ama ed ammira, quelle medesime ei facilmente in lui vede, siccome vogliono meraviglia ed amore. Ma chi non ha offeso il giudicio; chi misura la ragione alla norma della dritta legge, nè tutto adorna di lode, nè di tutto prende noja ed affanno. Concede il debito di onore a quelle cose che sieno bene ritrovate e disposte: e poi dove trova peccato, quivi non gitta lode.

Nè questa dottrina bellissima di Dionigi lasceremo noi senza onore: anzi vogliamo ch' ella conforti le cose da noi già scritte intorno l'imitazione degli antichi, E temperi la superstizione di coloro che nelle poche colpe de' classici autori vorrebbero troppo spesso trova-

Digitized by Google

re nuove eccezioni, per corrompere le sane leggi della natura e dell' arte.

30. Al capitolo XXXVI si celebra assai quel luogo del secondo libro di Tucidide, dove è descritta l' ambasceria che gli uomini di Platea ordinarono di mandare ad Archidamo re, che guastava le loro terre. Non può certamente leggersi narrazione più vicina al vero, nè mostrata con più chiara eloquenza. Ma dopo questa breve lode, si prende subito a censurare il quinto libro: dove è raccontata la guerra tra Milo e Atene: e i discorsi che si tennero tra gli uomini dell' isola e i nunzi degli ateniesi, i quali con modo nuovo e assai bello sono posti in dialetto secondo lo stile de' tragici.

E benchè quelle alterne parole sieno sembrate assai nobili al comune de' retori, pure a Dionigi nol sembrano. Anzi comincia dal notarvi alcune troppo ardite figure grammaticali ch' egli intitola solecismi. E, procedendo più innanzi, nota assai mende nelle ragioni drammatiche di questa scena. Guardiamo nel fatto e conoscasi il vero.

31. Gl' isolani di Milo erano di origine lacedemonia: e superbi del principio loro, non volevano piegare il collo ad Atene. Non però erano a lei nemici: neutrali stavano. A questo l' orgogliosa Atene non si fa paga: e, vinti i Medi, move ai danni di Milo. Cleomede e Tisia già sono nell' isola, e le minacciano il guasto. Per nascondere non di meno quella brutta violenza sotto il santo aspetto della magnanimità, mandano ambasciatori a quella in-

Digitized by Google

trepida gente. Ella non vuole riceverli nell'udienza del popolo: ma in quella di pochi savii e de' magistrati. Il dialogo è dunque nel palagio del comune di Milo fra gli ottimi della città, e i nunzi degli ateniesi. Udiamone i sensi e le censure.

Principalmente Dionigi avvicina tra loro alcune sentenze degli ateniesi che in quel dialogo sono divise: e ne cava, ch' elli così ragionassero. „ Finora vi fummo amici: ed o„ ra vi siamo nimici: e questo senza essere of„ fesi da voi. Ma *i più forti mutano parole e* „ *consigli secondo il mutare de' casi. In questa* „ *congrega venimmo per provvedere alla salute* „ *della città, s' egli vi pare si parli alla guisa* „ *da voi proposta* „. Per poco fermiamo qui la lettura: e notiamo che Dionigi qui pone dette dagli ateniesi queste ultime parole: le quali noi cercando in Tucidide veggiamo essere state dette da que' di Milo. Nè lo scambio è leggiero, o venga egli da innocente errore, o da malizia: perchè si fa grande variazione nel *decoro*, se le cose che si dissero dall' assalito si mettano sulle labbra dell' assalitore. Ma si segua.

Gli ateniesi ripigliano. „ Qui non è me„ stieri lunga diceria vestita a grazie di lusin„ ghe. Non vogliamo noi garrir di ragioni. „ Già noi sappiamo, e voi ben sapete, che si „ disputa della giustizia tra gli uomini quando „ gli uomini sono eguali. Ma dove non è ugua„ glianza, ivi non è più giustizia; ivi i poten„ ti vogliono tutto, e gl' impotenti gl' inchi„ nano. " Questo parlare, dice il retore d' A-

licarnasso, a pena si soffrirebbe sulle labbra di qualche barbaro: e non si conviene a que' greci ch' erano fiore di senno e di cortesia. Onde risposero pur bene i valorosi di Milo in queste parole, che noi, abbreviando Tucidide, riferiremo:

Mil. „ Non curate voi la giustizia? Or via pon-
„ gasi l' utilità nel luogo della giustizia. Sia
„ dunque nostra utilità il fermo stato della
„ nostra repubblica. E voi rimanetevi da
„ questa briga, che v' avrete pure alcun u-
„ tile. Perchè se mai voi forti incontraste
„ alcuno più forte, n' avreste poscia gran
„ pena, e 'l mondo n' avria grande esempio.

Aten. „ Noi potremmo vedere il nostro imperio
„ divelto dalle fondamenta: e non per que-
„ sto lo piangeremmo estinto. Ma noi qui
„ siamo per allargare questo imperio, e dar
„ salute alla vostra città. Noi vogliamo es-
„ sere signori di voi: a vostro bene, e an-
„ che nostro.

Mil. „ E in che modo sarà bene a noi il ser-
„ vire, come a voi il dominare?

Aten. „ Sarà meglio a voi l' obbedire che l' es-
„ sere calpestati; e a noi sarà meglio l' aver-
„ vi sudditi che l' uccidervi.

Mil. „ Non vi basta se saremo amici? Se sta-
„ remo cheti ed inermi?

Aten. „ Non basta. Perchè non ci è di tanto
„ danno che voi ci siate nimici, quanto ci è
„ di danno che ci siate amici. La vostra ami-
„ cizia sarebbe segno dell' impotenza nostra:
„ e l' odio vostro ci è manifesto argomento
„ della nostra possanza.

Digitized by Google

E qui il dialogo procede con impeto, finchè giunge alla esortazione che gli ateniesi fanno a que' di Milo: la quale è, di non si opporre a chi ha più forza. E que' di Milo ripigliano:

Mil. „ Noi sappiamo che la ventura della
„ guerra è incerta: ed a tutti è comune. Ma
„ sappiamo ancora che la vittoria non è
„ sempre serva del maggior numero. Sappia-
„ mo che l'uomo che si fa schiavo, non ha
„ più speranza di libertà: e che fin ch' ei
„ resiste non perde almeno essa speranza, l'
„ ultimo bene degl' infelici.

Aten. „ La speranza è il conforto ne' pericoli
„ a chi è potente: e non abbatte il forte
„ che in lei s' affida. Ma ella mette nel fon-
„ do della miseria que' ciechi che si gittano
„ nelle sole sue braccia. E la conoscono tar-
„ di, quando si veggono nell' inganno. Or
„ voi così infermi di vigore, voi così prossi-
„ mi a tanta guerra, non vi gittate in tal
„ perdizione. Non imitate coloro, i quali,
„ mentre ogni strada si dischiude allo scam-
„ po, abbandonano la loro salute: e poi si
„ volgono alle cose buje, cioè agl' indovini,
„ agli oracoli, ed alle sorti, e a quante so-
„ no le cose che rinfrescano la speranza per
„ accrescere il danno.

A questa esortazione degli ateniesi seguono altre generose risposte di que' di Milo. I quali mostrano di confidare nella forza e nella carità degli spartani, che già furono loro padri, ed or saranno difenditori. Poi si ripetono altre

Digitized by Google

cose degli attici per torre dalle menti degli avversarii questa vana fidanza. E ultimamente con qualche affetto conchiudono:

Aten. „ Tutte vostre fiducie si raccomandano
„ al tempo avvenire. E il tempo or più non
„ basta a vincere le cose già pronte al vo-
„ stro male. Siete già stolti, se non vi con-
„ sigliate subito da prudenti. Perciocchè non
„ vi potrete scusare, nè cuoprir la follia col
„ pretesto della vergogna. Spesso ella preci-
„ pitò le genti nelle spalancate voragini. E
„ molti quantunque sapessero di scagliarsi
„ nella ruina, pure, volendo fuggire la brut-
„ tezza del solo nome della vergogna, si cac-
„ ciarono nella miseria: e vinti da un voca-
„ bolo, trovarono maggior vergogna di quel-
„ la ch'essi fuggirono.

Con queste ed altre poche parole degli ateniesi, ed alcuna ostinata risposta degli avversarii, si terminò quella scena. Ed anche la guerra non fu molto lunga. Perchè ai pochi contro i moltissimi non bastò il farsi per disperazione sicarii. Ma dopo brevi conflitti si resero alla tirannide degli ateniesi. I quali per quelle antiche ragioni di guerra scannarono tutti gli uomini di Milo: e i fanciulli e le donne tutte menarono a schiavitù.

32. Or si torni a Dionigi; e veggasi di che egli incolpi questa tragica narrazione.

Da prima egli avvisa, che le tiranniche sentenze de' greci sieno indegne d' un popolo costituito in civiltà, e cresciuto ne' precetti della morale filosofia. E di questo lodisi aper-

Digitized by Google

tamente Dionigi; perchè da pio filosofo condanni quelle tremende ragioni che si fondano nella sola forza: le quali a gran pena si saprebbero difendere dagli autori del *leviatanno*, e del *principe*. Ma di questo però si discolpi Tucidide: ch' ei non debbe portare il carico dovuto agli ambasciatori d'Atene. Perchè siccome il tragico non può dirsi tiranno, perchè ponendo egli in iscena o Nerone o Creonte li faccia parlare tirannescamente; così non dee condannarsi lo storico, se dipinge il vero delle cose, e si fa diligente recitatore del parlare altrui, e gl' iniqui fatti accompagna colle sentenze inique dei tristi. Sia pure che quel parlare fosse degno de' ladroni, e de' barbari: ma il fu ancora degli ateniesi, quando impresero quella col solo diritto de' barbari, e de' ladroni. E perchè Tucidide doveva con ipocrite parolette falsificare il linguaggio di quella repubblica che si fe' grande, facendosi aperta usurpatrice di tutti i vicini? Tre modi le repubbliche hanno circa l'ampliare. E l'uno, dice il segretario fiorentino, osservarono i toscani antichi: e fu d' essere una lega di più città, e farsi l'altre compagne; in simile modo come in questo tempo fanno gli svizzeri: e come ne' tempi antichi fecero in Grecia gli achei e gli etoli. L' altro modo è farsi compagni: non tanto però che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dell'impero, e il titolo delle imprese: il qual modo fu osservato da romani. Il terzo modo è il farsi immediate sudditi e non compagni; come fecero gli spartani

Digitized by Google

e gli *ateniesi*. Ecco adunque la ragione politica di questi ateniesi tutta posta nel solo diritto dell' usurpamento: e aperta e manifesta a tutta la posterità, non che a tutti i vicini d' Atene e di Lacedemone. I quali tutti sapevano bene che della loro servitù non era altra ragione che quella dell' altrui ferro. E perciò bene seguita il citato autore considerando, che Atene poi non rovinò per altro che per avere acquistato quel dominio che non potè poi tenere.

Perchè pigliar cura d' avere a governare città con violenza, massime quelle che fossero consuete a viver libere, è una cosa difficile, e faticosa. E se tu non se' armato, o grosso d' amici, non le puoi nè comandare, nè reggere. E perchè Atene non fece nè l' uno nè l' altro, il modo del proceder suo fu inutile. E perchè Roma fece l' uno e l' altro, però salse a tanto eccessiva potenza! E perchè ella è stata sola a vivere, così è stata ancor sola a diventar tanto possente. A questo modo ragionano i maestri d' arte politica. E da ciò scorgesi, che lo stile degli ateniesi era l' aperta forza: questa usarono ad ampliare la repubblica: questa li fece odiosi ad ogni vicino: e quest' odio fu la prima e certa cagione della rovina di sì gran comune.

Or come Tucidide avrebbe potuto disinfingere sì gravi cose? Come avrebbe dato bugiardi titoli a que' fatti, di cui tutta Grecia conosceva già i veri? Que' buoni antichi erano in più schietto costume che non siam noi. E Dionigi stesso non avrebbe ragionato in tal

Digitized by Google

modo, se avesse vissuto ne' giorni di Tucidide, in vece di vivere in que' d'Agrippa e di Mecenate.

Que' vecchi in ogni cosa avevano più semplicità e più franchezza: nè davano odiosi nomi alle virtù: nè con locuzioni benigne falsificavano il delitto in forma dell'onore. In Omero veggiamo aperti gli errori e le follie sì de' guerrieri di Troja, come di quelli d'Argo e Micene. Quando la verità lo vuole, vi si dipinge crudo l'amico, e magnanimo l'inimico: nè si perdona ad Achille trionfatore, nè si calpesta Ettore soggiogato. Ma i più cortesi tempi fecero i popoli più ipocriti senza farli migliori. Anzi nella dominazione de' conquistatori si cercò di dar nome di vizio alla virtù: sperando i forti di nascondere la loro iniquità sotto le false imagini del bene. Allora i ladri si fecero più rotti alla rapina: e la forza si fece lo spavento de' buoni: a' quali mancò fino il soccorso della parola, che fu venduta alla fortuna de' tristi: e pochi ardirono di dire il vero: pochissimi di scriverlo: ed il mondo invecchiando si fe' peggiore.

Ma Tucidide scrisse prima che queste arti fossero trovate nelle officine de' sofisti. Ed anco dopo trovate, i pochi magnanimi non le seguirono, siccome si vede in Livio, padre della romana storia. Perchè dove narra che i sanniti entrarono coll' esercito nella terra toscana, non fa ch' ei dipingano di buoni colori quella loro audacia. Ma fa ch' essi dicano: *d' essersi ribellati, perchè la pace è più grave ai servi, che*

Digitized by Google

ai liberi non è la guerra. Ora chi fosse vago di librare la prudenza civile delle parole de' Sanniti in Livio con quelle degli ateniesi in Tucidide, forse non trovarebbe i pesi traboccare nella bilancia. Perchè e l' uno e l' altro manifestano la vera indole di quelle genti, e le vere cagioni di quelle guerre, senza guardarne l' inonestà e l' ingiustizia. Imperocchè lo storico narra i buoni e malvagi fatti degli uomini, e non insegna la giustizia e l' onestà: le quali sono la materia della morale filosofia.

33. Non potrebbe dunque censurare Tucidide, salvo chi volesse mantenere che il parlamento degli attici in Milo fu diverso da quello che in Tucidide si registra. Ma questo carico sarebbe dato a Dionigi; perchè in giure dee stimarsi che la cosa sia, finchè l' avversario non dimostri ch' ella non sia. E che il parlamento fosse, siccome è narrato, si dee pur credere, perchè non fu già egli tenuto in piazza e in sugli occhi della plebe: ma in un conciliabolo di soldati, dove la forza spesso si fa ragione, se non è ritenuta o dall' amore della virtù, o dal timore del cielo.

Non è pur da credere che gli uomini che non aveano vergogna nell' assalire una città senza essere provocati, avessero da vergognare nel dire in un secreto colloquio poche parole senza giustizia. Che se ancora si mostrasse che quel dialogo fosse tutto cavato fuori dell' imagine di Tucidide, pure non se ne potrebbe dargliene accusa: perchè egli avrebbe a quella iniqua opera aggiunte quelle parole che le

Digitized by Google

stessero bene. Ma nè questo pure si può pensare. Tucidide scrisse quelle cose al tempo in cui viveano gli attori di quella scena; al tempo in cui ogni cittadino d' Atene lo avrebbe deriso come stolto, o come fabro di menzogne l' avrebbe vituperato. Ma per contrario ogni suo cittadino gli diede a singolar lode l' essere veritiero. E ne rimane ancor testimonio nel greco Marcello, il quale così ne scrisse. -- *Sua prima cura fu il vero. Nè tenne egli lo stile degli altri storici che più cercano diletto che verità: e di lor favolette infrascano ogni più nobile narrazione. Così elli fanno: Tucidide non così. Chè non pose egli l' animo nel gratificare i lettori, ma nello istruirli. E dicea il suo lavoro non essere opera da teatro, ma una solenne scrittura da recare utilità in ogni tempo* --. Vogliamo noi credere che i greci avessero tale idea di costui, s' egli avesse empiuto i suoi libri colle calunnie del greco nome? Noi nol vogliamo. Anzi noteremo ciò che a conforto de' suoi racconti scrive ei medesimo nel suo proemio. -- *Intorno i fatti non ho giudicate degne di memoria le cose udite da ciascuno, nè quelle che mi parevano vere, ma quelle sole che io con questi occhi ho vedute: o quelle che ad una ad una ho io sottilmente raccolte con quello studio che per me si poteva il maggiore. Per la qual cosa ho durato fatica assai, perchè coloro ch' erano stati presenti ai fatti non dicevano tutti il medesimo. Ma ognuno diceva secondo sua parte, o secondo l' affetto che lo guidava, o la bontà della sua memoria. Saranno adunque i miei detti assai me-*

Digitized by Google

no cari agli orecchi, non essendo fantastiche novellette. Ma ne caveranno tanto più bene que' che cercano il vero de' casi che già furono, e quindi l' utilità del conoscerli quando essi casi ritorneranno simili secondochè avviene per la natura degli uomini, e delle cose. E perciò da queste mie storie si avrà più presto un utile certo e perpetuo che un diletto giocondo sì, ma fuggevole. E tanto fu l'amore che Tucidide pose da mostrarsi generoso amico del vero, che lontano egli d'Atene, cacciato in ingiusto bando, parlò nella sua storia una sola volta di esso; e senza lamentarsi, e senza pur difendersi. Nè a ciò fu pago. Ma quel Brasida, che lo vinse, che oscurò la sua gloria militare che fu la cagione de' mali suoi, egli dipinse quel Brasida come un eroe. Ma quella antica sincerità di mente s' era fatta una virtù non credibile ai guasti tempi, in che poi visse Dionigi. Allora volevasi che di onorati nomi si fregiassero i fatti più malvagi, purchè fossero del conquistatore, e si raccogliessero tutte l' ire e le più turpi parole per vilipendere il nemico ed il vinto. Sia dunque lode a Tucidide di ciò in che si volea biasimarlo: a Tucidide, che i suoi ateniesi dipinse ingiusti in quella ingiustissima guerra: nè guardò s' elli erano suoi cittadini; e lo spartano Brasida mostrò come uomo immortale; nè guardò s' egli era quel capitano che lo sconfisse.

34. Diremo poi che Dionigi non è bene sincero, dove a lui si fa scrupolo, *perchè Tucidide non fosse presente al dialogo di Milo.* E

Digitized by Google

basta bene che vi fossero presenti que' che a Tucidide lo narrarono: che il pubblico grido lo confermasse: e tutti i Greci di quella età nol negassero. Che se tutti quelli lo consentirono, a noi pare follia la mentita che si vuol dargli da chi visse quattrocento anni più tardi. Che se non fosse da dar fede all'autorità altrui, o all'universale consentimento; se lo scrittore non potesse narrare altre cose che quelle da lui solo viste o ascoltate, già più non sarebbe storia che meritasse nome di buona. E al fermo sarebbe pessima quella di esso Dionigi, dove narrando i gesti de' romani antichissimi, pone quelle sì lunghe orazioni di Enea, di Romolo, del re Latino, e quel colloquio illustrato da tutti i lumi del dire, che Tullo Ostilio re di Roma già tenne con Mezio Suffezio dittatore degli Albani. Per questo modo lo scaltro sofista non vuole che Tucidide narri alcune parole ch' erano state dette al suo tempo, dando per ragione, che Tucidide non avevale udite: e poi racconta, come le avesse egli udite, le concioni lunghissime dette settecento anni inanzi tra personaggi, la cui storia è confusa con quella de' semidei.

35. L'esame finalmente si volge sovr' altre concioni, cui si danno altre accuse: nè forse di maggior conto.

Perchè notasi quella difesa che Pericle fece di sè medesimo nel cospetto de' cittadini: nobile difesa: tutta piena di franchezza buona: che pure dal timido retore è segnata come arroganza. La quale egli intende specialmente

Digitized by Google

a provare coll'esordio, che incomincia così.

Nòn m' è inaspettata, cittadini, l'ira che vi cuoce l'animo contro me: e so da quali fonti si mova. Quindi vi chiamai in questa ragunanza per ridurre voi alla mente di voi medesimi: e riprendervi se in alcuna cosa a torto mi biasimate, e se il cuore vi manca nella sventura. Io stimo che una città quando è tutta felice sia più utile al cittadino privato, quand' egli è misero: che non sia utile il cittadino felice alla città, quando ella è tutta sprofondata nel male. Perciocchè se la patria è disfatta, ogni cittadino il più felice cade sepolto sottesso la ruina di lei. Ma ogni infelice qual siasi viene ogni giorno in migliore stato, se gli tocchi in sorte una patria fortunata. Or mentre la repubblica può sostenere i danni di ciascun cittadino, e ciascun cittadino non può sostenere il danno della repubblica, non vi sembra egli che siasi fatto debito di tutti il darle soccorso e vita! Questo è a punto quello che non fate ora voi. Voi, che sgomentati per le domestiche sventure, lasciate in abbandono e la repubblica e me: anzi accusate me che vi persuasi a prenderne la difesa: nè v' accorgete d' accusare voi stessi che mi seguiste. Nè soltanto lasciate me in abbandono: ma avete me in odio; me, che a nullo cedo o sia nel conoscere i buoni consigli, o sia nel dichiararli, o nella carità della patria, o nello spregio della richezza. „ Così comincia l' aringa di quel magnanimo.

36. Ma questo principio a punto è quello che dispiace a Dionigi: e l' avrebbe voluto umile e rimesso, quale d' un reo che pianges-

Digitized by Google

se avanti il popolo la sua colpa. Qui non accadeva il piangere: qui si doveva rinviare il popolo nella ragione smarrita: e persuaderlo non solo a non odiare il suo Pericle, ma a seguire la difesa intrepida della città. Erano dunque mestieri ragionamenti pronti ed arditi che spaventassero quella plebaglia, e la inchinassero sotto il peso dell' autorità del più gran cittadino della repubblica. Perchè le dolci parole, e il tempo, e la bontà non avrebbero mai fatto quello che fece quel subito rimprovero. E Pericle sapeva bene che ne' casi disperati la bontà non basta: il tempo non si può aspettare: la fortuna si muta: e la malignità non trova parole, che la plachino. Che se la plebe vede colto dalla paura l' uomo da lei già temuto, ella si sfrena; e lo schiaccia, e si vendica del suo antico tremare. E allora i difensori di lui si fanno freddi e pochi, credendolo o debole o vigliacco.

Ma se il potente in pericolo raccoglie le sue forze e fa cuore, e s' alza alquanto sovra sè stesso, prima pone in ogni animo una grande stima di sè: poi vi mette una paura nuova: e da ultimo fa venire il pensiere di ajutarlo in coloro, che s' ei fosse avvilito, non l' avrebbero ajutato giammai. E qui l' evento non nasconde, che il parlare di Pericle fu pieno di questa accortezza: e che i principii di Tucidide si fondavano in questa coraggiosa prudenza. Perchè udite tai cose, quel popolo si tacque: e da indi in poi volle Pericle per suo governo, ed ogni autorità gli concesse in tutti i negozii della repubblica.

Digitized by Google

37. A queste ragioni si aggiunga la necessità, in cui era lo storico di adempiere quella legge, che i latini dicevano del *decoro*. Che consiste nel fare, che le persone favellino, secondo che si conviene alla natura loro, ed alla condizione de' casi, ne' quali si rappresentano. E questa è propriamente un'altra lode a Tucidide concessa dagli altri retori. E il greco Marcello la conferma, ove recita: (1) *Vedrai in quelle sue orazioni ogni splendore d' eloquenza: lo vedrai rapido, austero, e grande artefice nel figurare l' animo di tutti. Perchè di Pericle conoscerai gli alti spiriti, d' Alcibiade la giovinezza, di Temistocle ogni virtù, e di Nicia l' animo intero, la superstizione e la felicità.*

In somma costui espresse non pure i fatti, ma l' animo di tutti gli eroi del suo libro. E il simigliante adoperò e adopera ogni buono storico, il quale voglia bene figurare coloro di cui narra le geste. Nè Tito Livio usò altr' arte, quando nel secondo libro significò quell' Appio Claudio il vecchio, che d' avanti la plebe difese la maestà consolare, e con alcune sentenze fece parlare Bruto e Publicola, e con altre Fabio Massimo, e l' Affricano. Anzi di quest' ultimo scrisse, come, al modo di Pericle, quando fu accusato, cantò anch' egli al popolo le proprie lodi; e i proprii fatti magnificò con quello stesso animo ed ingegno, col quale li avea operati; nè il popolo n' ebbe i-

(1) Marc. Vit. Tuc. p. 8. ed. Wech.

Digitized by Google

ra; perciocchè quelle cose furono rammentate non per la gloria, ma pel pericolo. Sicchè pare che Scipione uscisse dalla scuola di Pericle. Siccome in essa parve educato quel santo petto di Socrate, il sapientissimo: che avendo menata in gravi opere la sua vita, in tal maniera difese la sua ragione nel giudicio di morte, che parve nè supplice, nè reo, ma parve il maestro e il signore de' giudicanti. Avendogli Lisia, nobile oratore, recata una sua orazione, perchè a suo prode n' usasse, egli di buon animo la lesse, e lodolla: ma gli rispose: *Com' io non calzerei i sandali d' una femmina, quantunque il piede ne paresse più bello, perchè elli non sarebbero calzamenti virili, così, mio Lisia, questa tua cara e gentile orazione non voglio, perchè ella non parmi nè virile nè forte.* E quando i giudici lo richiesero, ch' egli dimandasse pietà, riscattando la vita al prezzo di poche dramme: *A me*, rispose, *a me si convengono onori e premii, e si dovrebbe il vitto quotidiano nel Pritaneo a spese della vostra città!*

38. Di questa greca virtù die' adunque Pericle uno de' più antichi esempi, che sieno giunti alla nostra memoria. E di quest' alta indole il mostrò pure Plutarco nella vita che di lui già scrisse: e di questa lo dimostrò lo stesso Tucidide, dove parla a lungo della natura di lui. *Perchè*, dice lo storico, *frenando Pericle liberamente la plebe, non era guidato mai, ma guidavala sempre. Ed avendo acquistata quella tanta sua autorità per la ragione sola del senno, non palpava il popolo con graziose*

Digitized by Google

lusinghe. Ma per la potenza del nome suo poteva favellando contrastare la moltitudine, ed anche ridurla fino ai termini dello sdegno. Talche se Pericle vedeva ch' ella si movesse a qualche impresa o stolta o importuna, ei subito la gittava in tremore coll' impeto dell' eloquenza; e quando la conosceva tremante, la sollevava in alto con grandi ed animose parole. Così al di fuori il governo della città pareva democrazia: ma dentro era veramente venuta al freno d' un solo principe. Se Dionigi avesse bene considerato questo luogo, avrebbe pure concesso che il dire dell' eroe non fosse diverso nè dal suo animo, nè dalla sua vita, nè dalla sua principesca potenza.

39. Le censure che brevemente poi seguono intorno una concione d' Ermocrate, siccome s' aggirano sovra i vocaboli, i tropi, e le ragioni grammaticali, così non vogliono il nostro esame. Nè il vogliono pure i discorsi che si fanno intorno le opinioni che alcuni letterati ebbero di Tucidide. Perchè in questo luogo Dionigi ridice cose già dette superiormente; e il ripetere le risposte da noi già date sarebbe vano.

40. Ultimamente sopra gl' imitatori di Tucidide si fanno poche osservazioni. E niuna noi ne faremo; perchè ogni lode si contiene da questa: cioè, che Demostene, il più venerando fra i padri dell' arte del dire, copiò i libri di Tucidide tutti di sua mano otto volte, per invasarsi nella mente quella sublime imagine della eloquenza.

Digitized by Google

41. Queste cose ci parve di dover notare intorno il libro che Dionigi scrisse contro Tucidide. Le quali pensammo che ora dovessero dirsi in Italia, perchè ora per la prima volta l' Italia ha letto questo libro nella sua favella. Nè guarderemo, se il severo Sperone Speroni lodò Paolo Manuzio: perchè non fece latino questo trattato di Dionigi: *parendogli indegna cosa che quella lingua che viva essendo nel suo idioma non ebbe grazia o virtù di far sentire le inezie di costui; or, lui autore, in suono a lei pellegrino con l' altrui fiato le divulgasse* (1). Non fummo noi così rigidi; anzi lodando l' egregio volgarizzatore, solo notammo nel greco retore quelle parti, le quali ci parvero più argute che gravi, e più spesso verisimili che vere. Che se l' arte critica dee adoperarsi in ogni nuovo lavoro, il quale inviti l' attenzione de' buoni, molto più dovrà usarsi nelle opere degli antichi; perchè non paja che la malignità ci stimoli contro a' vivi: perchè non si creda che la superstizione ci rattenga al favore de' morti: e perchè le false dottrine delle scuole sofistiche non apprestino il danno, dov' altri cerca l' utilità. E danno grande noi stimiamo che ne avrebbe chi nello scrivere istorie, seguendo alcuni insegnamenti di questo Dionigi, cangiasse i vizii colle virtù: ponesse la viltà nel luogo del core, la forza nella sedia della giustizia: calcasse i buoni, difendesse

(1) Sper. T. III. pag. 432. ediz. Occhi, 1740.

Digitized by Google

i malvagi: facesse vili gli eroi: nè badasse alla infinita ragione della storia, che, trapassando le cose fatte dagli uomini, aggiunge a quelle fatte dalla natura e da Dio; e morti gli oratori e i poeti; cadute le dipinture e rotte le statue: perduti i filosofi ed i grammatici; spenti i cavalieri e i re, mantiene ella per lunghi secoli i fatti di tutti, o almeno i loro nomi, così nella lode, come nel vituperio. E la fama medesima de' vivi non è che un vento, se la storia non la rattiene, e non la passa ai futuri: quella fama che non si rompe col ferro, nè consumasi colle fiamme, e và lontana più di tutte l' opere dell' animo e della mano. Quanto è più alto adunque il fine e l' utilità della storia, tanto i savii deggiono procurare che la malizia o la viltà degli uomini non la guasti.

Digitized by Google

APPENDICE.

Il ch. sig. Pietro Manzi ha posto avanti al trattato di Dionigi un bel discorso sull' Arte istorica, tutto pieno di gravi e rari precetti, i quali chiariscono bene quanta dottrina egli abbia delle opere degli antichi, e di che buona filosofia informi la sua dottrina. Crediamo quindi ch' esso discorso sia per essere utilissimo ai giovani che il leggeranno. Che se per le troppe cose quivi contenute ci è negato il farne compendio, non lasceremo però di notare, ch' egli vi promette di far italiane tutte l' altre *opere critiche* di Dionigi. E per ciò il pregheremo a non fallire la sua gentile promessa, a piacere e bene di tutti gli amici dell' eleganza, e della classica letteratura.

Molto finalmente si vorrebbe da noi dire in lode di questo volgarizzamento. Ma non vogliamo che le nostre vane parole occupino il luogo alle sue, nelle quali potrà più veramente fondarsi il pubblico giudicio. Daremo quindi uno de' luoghi più singolari della traduzione, scegliendo quello che Dionigi recò di Tucidide; dov' è descritta la battaglia tra le navi di Atene e quelle di Siracusa. E perchè i leggitori facciano le stime più giuste del valore del Manzi, porremo il volgarizzamento di lui a fronte dell' altro, che dello stesso luogo già fece, nel 1545, Francesco di Soldo Strozzi, cittadino di Firenze.

Digitized by Google

Traduzione dello Strozzi.
(f. 173.)

Demostene, Menandro ed Eudemo (perciocchè questi capitani degli Ateniesi erano montati sopra le navi) essendosi mossi dai luoghi loro, navigarono alla volta del porto serrato ed occupato, volendo uscir fuori per forza. I Siracusani e i confederati andarono loro all'incontro con altrettante navi. E primamente con una parte d'esse stavano alla difesa dell'uscita del porto, acciocchè da ogni lato assalissero gli Ateniesi, e la fanteria desse loro aiuto, ove che le navi si fossero fermate.

Erano capitani dell'armata dei Siracusani Sicano ed Agatarco: l'uno e l'altro nel suo lato. Pite ed i Corintii nel mezzo. Gli Ateniesi, poiche si avvicinarono al luogo rinchiuso, nell'impeto primo furono vincitori delle navi, le quali erano ordinate appresso al detto luogo, e si isforzavano di sciogliere i provesi. Dopo

Traduzione del Manzi.
(f. 38.)

Ma Demostene, Menandro ed Eutidemo (che codesti erano i duci del navilio ateniese) si mossero dagli accampamenti, e trassero con ogni celerità le navi alle già prese ed occupate bocche del porto per isboccarne di forza. Opposon loro i Siracusani e gli alleati egual numero di navi, distribuitene da prima al custodimento dello sbocco, ed alla tutela di ciascheduna parte del porto, per potere in cotal guisa, di ogni lato da fanti soccorsi, abbordare le navi ateniesi.

Presiedeano alla flotta siracusana Sicano e Agatarco: l'uno e l'altro erano a' lati, Piteno e i Corintj nel centro. Avvicinati che si furono gli Ateniesi allo sbocco, nel primo impeto si rendettero padroni delle navi ivi poste, e forzavano di mandarne in aria i cancelli. Ma sopraggiunti tostamente dai Siracusani e

Digitized by Google

questo essendo venuti loro addosso d' ogni lato i Siracusani ed i confederati, combattevano non più appresso al luogo rinchiuso, ma nel porto: ed era la battaglia crudele: differente dalle passate. Perciocchè era grandissima la prestezza dei marinari d' ambedue, a navigar l' uno contro dell' altro, quando erano comandati. Ed era una esortazione e contrasto de' governatori: l' uno contra l' altro. Ed i soldati, ogni volta che una nave urtava nell' altra, avevano cura di non essere abbandonati da quei ch' erano sopra dei tavolati. E ciascheduno si sforzava di star nel luogo nel quale prima era stato posto. Ma combattendo molte navi in piccolo spazio (perocchè essendo dugento fra tutte lasciavano poco spazio) si facevano pochi assalti. Perchè le navi non si potevano tirare in dietro, ovvero partirsi; ma più spesse volte si rimescolavano insieme, si come ciascuna nave l' altra as-

dagli alleati, non più si restrinse in quello strettò il combattimento, ma progredito per ogni parte del porto, divenne atrocissimo assai più de' già stativi. Grandissimo impegno poneano i nocchieri di ambe le parti nell' investire, comandatine, le navi nimiche: grandissimamente si adoperavano i capitani in adoperarsi contro gli artifizii tutti dell' arte. La soldatesca pur avea cura che, nell' urto dell' una nave coll' altra, non venisse a mancare a' combattenti sul cassero l' aiuto loro, e ciascheduno nell' uffizio suo si sforzava di primeggiare. Quindi spignendosi per investirsi in piccolo spazio moltissime navi (ch' erano tra i due poco men di dugento), e infra sè combattendo, non potean che radissimamente abbordarsi, impossibilitativi dal non esser loro permesso nè il progredire, nè il sovraporsi, ma bene spesso s' inviluppavano, impacciandosi scambievolmente nelle fughe, e negli urti reciproci. Investendosi però si

Digitized by Google

saliva, o vero nel fuggire, o vero nell' andarsi incontra. E mentre che le navi andavano l' una contro l'altra, quei ch' erano sopra i tavolati tiravano contr' esso gran moltitudine di dardi, freccie, pietre; ma poichè s' erano azzuffati, i soldati delle navi, venuti alle mani, si sforzavano d' andare nella nave dell' inimico. E per la strettezza del luogo accadeva da un canto che alcuni assalivano: dall'altro essi erano assaliti: e due navi (e in alcuni luoghi più) erano inviluppate d' intorno ad una. Il che faceva che i patroni ed i governatori non sapevano, s' egli bisognava guardarsi o assalire, e se bisognava ciò fare nel lato destro, o nel sinistro. Ed era un grandissimo strepito, per molte navi insieme affrontantesi. Il che sbigottiva gli uomini, e faceva che non si potevano udire quelle cose che comandavano i comiti. Perciocchè dall' uno e l' altro si faccano molte esor-

fulminavano a piene mani da' combattenti in su' casseri sassi, dardi, saette, ed aggrappatisi veniano alle prese, facendo forza di gittarsi gli uni all'abbordo degli altri. Nascea poi dalla strettezza del campo, che quei che dall' una parte erano assalitori, venissero dall' altra assaliti, e che necessariamente si complicassero talora due navi con una, talora pur anche in più numero, per essere i capitani or dall' attaccare or dal difendersi in varie parti distratti. Strepitosissimo era lo strepito delle abbordantesi navi, tremendo a' nocchieri, ed i comandi de' dirigitori soffocante. Molti in entrambi eran gl'incitamenti, che l' arte, o la in allora stimolante necessità di vincere suggería. Altissime grida uscian dagli Ateniesi, animanti i suoi a squarciare lo sbocco: e che s' isforzassero più che non avean fatto innanzi per ritornare illesi alla patria. Bellissima cosa poi ella sembrava a' Siracusani ed al-

Digitized by Google

tazioni e gridori de' comiti; secondo il proprio officio di ciascuno, e secondo che nel presente contrasto si richiedeva. Perciocchè gli Ateniesi gridavano verso dei loro: Che dovessero uscir fuora: e che, se mai altre volte, allora prontamente si affaticassero per ritornar salvi nella patria. A' Siracusani e confederati pareva bella cosa vietar loro che non iscampassero; e vincendo accrescer la gloria ciascheduno della patria sua. Ed oltre ciò i capitani d' ambe le parti ogni volta che vedevano che alcuno si ritirava senza veruna cagione necessaria, chiamando per nome il sovraccomito, domandavano gli Ateniesi se si ritiravano verso il paese nimicissimo, giudicando quello esser loro più amichevole del mare, acquistato con fatica non piccola. I Siracusani dimandavano s' essi fuggivano chi voltava le spalle: sapendo manifestamente che i nemici erano apparecchiati a fug-

leati loro l' impedir quella fuga, e di cotanta vittoria onorarsi. Talchè se i duci si avvedevano, che taluna nave desse indietro senza motivo, ne chiedevano immantinente ragione a chi ne teneva il comando. Stavan gli Ateniesi dubbiosi se avessero ad estimare più ospitale l' inimicissima terra di quello con non poco travaglio da essi loro acquistato mare: i Siracusani, i cui disegni eran certi essere interamente volti al fuggire, fuggitivi fuggissero. Or mentre costoro combattono con parità di successi, gli eserciti rimasi in terra si rimanean sospesi e inquietissimi: gli uni infuocati della cupidigia dell' accrescer di gloria, gli altri timorosi d' incorrere in mali peggiori. Imperocchè gli Ateniesi riposta avendo ogni finale speranza nelle navi, pieni erano d' impareggiabil paura: fatta maggior dallo stare ivi spettatori di quella dubbiosa battaglia, la cui prossimità impedendo che si vedesse da tutti egual-

Digitized by Google

gire in ogni qualunque modo. E mentrechè la battaglia navale era del pari, la fanteria, d' ambe le parti, ch' era in terra, si trovava in molto combattimento e contrasto d' animo. I Siracusani per acquistare maggior gloria: gli Ateniesi, perchè temevano che le cose non riuscissero peggio di quello a che erano. Perciocchè essendo posto tutta la loro sperienza nelle navi, avevano una paura circa le cose da venire non simile a verun' altra. E per avere tutta la speranza nelle navi, dubbiosamente da terra risguardavano la battaglia navale. Perchè facendosi ella innanzi a' loro occhi, tutti risguardavano ad un loco medesimo. S' alcuni vedevano vincitori i suoi, pigliavano animo, ed invocavano gl' iddei che non li privassero della salute; e gli altri, considerando la parte ch' era vinta, piangevano, e gridavano. Ed aveano maggior dolore delle cose che si facevano, che *mente, movea quei che si riguardavano in taluna parte vincitori a sollevar la speranza, ad invocare l' iddii non gli fraudassero dell' ajuto loro; ed i credutisi vinti a' piagnistei, e dirottissime grida, agitati da più grandi timori di coloro che combatteano Taluni, titubanti di una pugna che s' inferociva per la reciproca resistenza, mostravan nell' ondeggiamento dei corpi quello che il timore generava negli animi, e si facean cadere nel massimo smarrimento. Continue erano in quelle angustie e le fughe e le uccisioni, e nell' eguaglianza degli avvenimenti ben si poteano dall' oste ateniese in un medesimo tempo sentire e i lamenti e le grida, e i vincitori e i vinti, e quanto nei grandi pericoli si suole da' grandi eserciti operare. Nè andava altrimenti di coloro che si trovavano in sulle navi, sino a che alla perfine i Siracusani ed alleati loro dopo una accanitissima zuffa volsero in fuga gli Ateniesi, e*

Digitized by Google

quelli ch' erano nel fatto. Altri vedendo la battaglia navale del pari, e non molto differente, sì come erano disposti con lo animo, così coi loro corpi, per paura movevano in questa e in quell' altra parte. Perocchè del continuo o fuggivano, o erano ammazzati in piccolo spazio. E nel medesimo esercito degli Ateniesi, finchè combattevano egualmente, si udiano lamenti, gridi, vincitori, vinti, ed altre cose, le quali è forzato un grande esercito a fare in una gran giornata. Il medesimo interveniva a quei che erano sopra le navi. Ma i Siracusani e i confederati, avendosi ambedue le armate per lungo spazio fatta resistenza l' una all' altra, messono in fuga gli Ateniesi, e dando loro addosso valorosamente, con molto romore ed esortazioni ai loro proprii, davano loro la caccia verso la terra. Allora tutti coloro dell' esercito da mare che non erano stati presi nell' alto mare, chi *inverso terra coraggiosamente incalzandosi, gl' inseguono con alte grida ed esortarsi scambievole. Intanto i soldati di mare ch' erano campati da prigionia, si gittan di ogni lato per ricovrarsi negli alloggiamenti. Ma i fanti più non si diseguagliando, e di egual passione tutti mossi, co' pianti e co' gridi palesano il dolore dell' accaduto. Corrono gli uni al soccorso delle navi: corron gli altri a difendere i rimanenti muri: i più però van seco stretti riguardando a' modi di provvedere alla propria salvezza. Tanto fu lo spavento, di non potersi con nessun altro eguagliare: e tanti i morti, che venne a pareggiarsi il numero di que' che furono uccisi in Pilo, luogo della strage da essi fatta de' disbarcati dalla fugata flotta lacedemonia. Di guisa che senza un impensato variar d' avvenimenti, avean essi di già lasciata ogni speranza di salvarsi per la via di terra. Postosi così fine a tale accanitissimo combat-*

Digitized by Google

dall' una parte, chi dall' altra si ridussono nel campo. La fanteria non più indifferentemente, ma tutti con un impeto medesimo, piangendo, e gemendo, e dolendosi delle cose che intervenivano, andavano a dar soccorso alle navi; altri alla guardia de' ripari che restavano; alcuni altri (e questi erano la maggior parte) consideravano in che modo salvar si potessino. Ed allora s' ingenerò uno spavento non minore a tutti quelli ch' erano stati. Ed il medesimo intervenne loro, ch' essi fatto avevano verso Pilo. Perciocchè i Lacedemonii, perdute le navi, perderono ancora gli uomini ch' erano smontati nell' isola. Così allora gli Ateniesi erano fuori della speranza della salute loro, se qualche cosa fuori di speranza non fosse loro accaduta. Essendo stata fatta questa battaglia navale molt' aspra, ed avendo ambidue le parti persi molti uomini e molte navi, i Siracusani e i con*timento, sterminatore di molte navi e di molti uomini, i Siracusani ed alleati loro, che ne aveano avuta la vittoria, raccolsero i cadaveri e gl' infrantumi delle navi; e, venuti entro la città, vi eressero un trofeo.*

Digitized by Google

federati loro avendo avuta la vittoria, ottennero le navi rotte ed i corpi morti. E ritornatisi nella città, dirizzarono un trofeo.

Il ch. letterato *(Girolamo Amati)* ci avvisò queste cose nel Longino di Lipsia, l'anno 1809. E perchè quella nota rarissima non fu mai stampata in Italia, giovi il riferirla qui interamente. Onde conoscasi lo stato della quistione: e la dottrina di questo grave filologo: e si sappiano quelle cose, che mentre sono onorate dagli stranieri, sono a noi mal note con danno delle nostre lettere e del nostro nome.

Notae ad inscriptionem codicis Vaticani.

Haec sane inscriptio quantivis est pretii; meque, quum primum viderem, pene gaudio exanimavit. ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ Η ΛΟΓΓΙΝΟΥ. *Ita prorsus esse debet*, Dionysii vel Longini. *Mirum quidem, veteres scriptores omnes, neglecto illo* Η *monstrum horrendum procreasse illud* ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΛΟΓΓΙΝΟΥ. *Sed jam tot et tanta doctis praebuerunt hi homines supinitatis exempla, ut hocce inter levia adnumerari possit. Longe pol magis mirandum eruditissimos*

Digitized by Google

viros, qui vaticanas schedas excusserunt, notationem adeo pulchram aut neglexisse, aut non intellexisse; et qui utcumque a renatis litteris aureum hoc syntagma versarunt, non aliunde saltem, alterius esse, quam Longini, facili negotio suspicatos: vel denique Zaccagnium ipsum (hominem sat doctum et diligentem) quum variantes lectiones pauculas, pro tot et tantis, quas nos primi excerpsimus, ad Tollium mitteret, hanc fulgidissimam gemmam, quae in oculos statim incurrit, oscitanter ac mala fide prorsus omisisse. Monstrum horrendum dixi illud ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΛΟΓΓΙΝΟΥ. *Quis enim rationis nominum apud veteres peritus, Graecum ferat gemino nomine proprio vel personali, ut ajunt, insignem? Si qui, posteriori praesertim aetate, multinomines Graeci, hi Romano more vel a gentilitiis, vel ab adgnomentis patriae, qualitatumve corporis, plura nomina traxerunt.* Dionysius *gentile non est: sed proprium et personale.* Longinus *etiam proprium est; non adgnomen, cognomenve. Qui Cassii filius fuerit, non alius nomine esse potuit, quam* Cassius Longinus. *Suidas ad* litteram Λ *eum amandat, non ad* Δ *uti debuisset, inter plures Dionysios, quos recenset. Eunapius, Photius, Zosimus, quotquot Palmyreni Sophistae mentionem faciunt, Longinum tantum appellant: nemo Dionysium Longinum. Quum ergo Longinus numquam fuerit Dionysius; quis iste Dionysius, quaerendum est, cui, dubius tamen, antiquus criticus adsignavit illa epigraphe* ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ Η ΛΟΓΓΙΝΟΥ. *Hic, ut ego pu-*

Digitized by Google

to, vetustiorem codicem vel codicis lacinias invenerat, in quibus nomen auctoris praescriptum non erat, vel, ut fit, tempore evanuerat. Hinc quum sciret, et Dionysium, magnum illum Halicarnassensem, et Longinum sequiori saeculo similia tractasse de rhetorica (quod ex Suida, Photio, et Eunapio in vita Porphyrii clarissime probatur), inter duos alternus haesit. Non erat tamen quod haereret. Ipse enim stylus, ac modus loquendi grandis, virilis, castigatissimus, longe ab illo remotus sophistico et fracto, qui aevo Aurelianeo vigebat, pusillanimem criticum impellere debebat, ut Dionysio Augusteo opus hoc indubitanter adsereret. Quid, quaeso, statim ab ipso initio ille Caecilius, quem sub Augusto Romae vixisse, quemque Dionysii Halicarnassensis amicum scimus? Qui fieri potuit, ut Longinus, in longe dissitis Roma regionibus, post duo vel tria saecula, illius opus retractandum susciperet? Nonne illud ΑΝΑΣΚΟΠΟΥΜΕΝΟΙΣ *interpretandum est: propositum nuper in pilis librariorum inspicientes? Nam fieri tunc debebat, artis typographicae defectu, ut docti omnes ad librarium illum, qui novum librum proponebat, avidissime concurrerent. Quid dicam de illa pace, quam tam pulchre toto orbe regnare ait? Haeccine ad Aureliani aevum, quo tot bella, in Oriente praesertim? Quem alium Dionysium, vel quem alium librum, intelligere potuit Quintilianus, qui ipsissima hujus verba adhibet (ut notavit et ipse Pearcius) ac semper Caecilium et Dionysium conjungit? Sic Plutarchus in vitis X. Rhetorum, ubi de Lysia. Adde, inter plures au-*

Digitized by Google

ctores, quos citat auctor ΠΕΡΙ ΥΨΟΥΣ, *nullum inveniri saeculo Augusteo posteriorem. Qui saltem non Hermogenem citasset, cujus* ΤΕΧΝΙΚΟΙΣ *universi postea adhaeserunt? Post tot et tam clara argumenta, quae hoc opus Dionysio Halicarnassensi invicte adserunt, non amplius quis opponat, illud* Η *explicari debere pro ea conjunctione, quam multinominibus veteres adibebant, ut sit* Dionysius qui et Longinus. *Nam haec apud Graecos in recto semper fuit* ΟΣ ΚΑΙ, *et in obliquo* ΤΟΥ ΚΑΙ. *Sic in codd.* ΓΕΩΡΓΙΟΥ ΤΟΥ ΓΕΜΙΣΤΟΥ ΤΟΥ ΚΑΙ ΠΛΗΣΘΩΝΟΣ, *cujus elegantia quaedam et* ancedota, *ut puto, in hac Vaticana servantur. Esset potius illud* Ἡ *indicium epitomatoris, uti in codd.* ΑΝΩΝΥΜΟΥ Η ΖΩΣΙΜΟΥ, ΔΙΩΝΟΣ Η ΞΙΦΥΛΙΝΟΥ, *et in Latinis:* Cornelii Nepotis, vel Probi ec. *Et hac fortasse ratione lacunae, quae in codicibus eaedem sunt, posteriori ac malae Longini interpolationi tribuendae essent. Sed longe potior explicatio ea, quam supra ostendi. -- Explicent, quaeso, si qui posthac erunt Longini sectatores, pulcherrimam illam conquestionem de oratorum defectu etc. Sed manum de tabula. Nos haec obiter perstrinximus, vel potius transvolavimus. Vos, doctissimi viri, in majorem lucem producetis. -- Addendum argumentis contra Longinum, Suidam in* ΛΟΓΓΙΝΟΣ ΚΑΣΣΙΟΣ, *inter opera Longini, quae recenset* ΤΟΥ ΠΕΡΙ Υ-

FIRENZE

Digitized by Google

ΨΟΥΣ *nullam mentionem facere, quod tamen pro argumenti ac styli dignitate, prae caeteris laudare debuisset.*

Oblitus sum argumenti sententiae meae gravissimi. Scriptor enim ipse citat ΣΥΝΤΑΓΜΑΤΑ *duo a se conscripta* ΠΕΡΙΣΥΝΘΕΣΕΩΣ ΟΝΟΜΑΤΩΝ. *Jam horum librorum alter etiamnunc exstat inter scripta rhetorica Dionysii Halicarnassei: sed Longinum Aurelianeum de tali argumento scripsisse nemo nos docuit. Caeterum non multum mireris, dubitantem librarium Codici Vaticano hunc titulum praefixisse* ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ Η ΛΟΓΓΙΝΟΥ, *si in memoriam revocaveris quod Wartonus de poetis Graecorum bucolicis monuit. Quorum carmina cum in corpus olim redacta fuissent, accidit ut reliquiae Theocriti, Bionis, et Moschi in aliis codicibus aliis poetis assignarentur. Pari modo factum olim est corpus, sive collectio scriptorum rhetoricorum, quorum clarissimi et copiosissimi fuerunt magnus noster Dionysius, et Sophista Palmyrenus. Facile igitur fieri potuit, ut quod ab altero scriptum esset, per librariorum errorem alteri tribueretur.*

Digitized by Google

INTORNO LA MORTE

DI

PANDOLFO COLLENUCCIO.

(*)

La memoria degli infortunii de' sapienti parmi si debba raccomandare a' posteri, come quella degli onori e de' premii che riportarono per la loro virtù: e specialmente dove per la santa loro vita meritavano tutt' altra fine da quella che per l' ira della fortuna incontrarono: onde perdutasi coll' andare de' tempi ogni ricordanza della loro innocenza, non sieno i buoni confusi co' tristi, nè i giusti principi cogl' iniqui. Pe' quali errori la storia farebbesi strumento d' ogni malizia: e scaldando gli animi al delitto e facendoli freddi alle opere d' onore, non più sarebbe maestra della vita, ma consigliatrice d' ogni scelleratezza. Veggendo io adunque una grandissima discordanza di opinioni intorno la morte di Pandolfo Collenuccio; ed essendomi venuti a mano alcuni documenti singolari ed au-

(*) Questo articolo è tolto dalla *Biblioteca Italiana* n. IX. Settembre 1816.

Digitized by Google

tentici, onde chiarire l'istoria del suo supplicio, ho fermato di farne memoria: affinchè o distrutte dalla età, o disperse dagli uomini quelle carte, che ne danno fede, non rimangasi incerto il caso miserabile di sì gran letterato, nè sia un tempo creduta giustizia di re quella, che fu vendetta vilissima di tiranno.

Del Collenuccio lasciarono scritte ampie lodi il Ficino, il Giraldo, il Comneno, il Diplovataccio, il Moreri, il Valeriano, il Fabricio, il Vossio, il Tiraboschi, ed altri assai (1). Ma niuno forse ce ne lasciò testimonio più magnifico di quello d'Angelo Poliziano, il quale essendo sempre parco alla lode, fece lodatissimi que' pochi a' quali non la niegò. Ne scrive egli dunque nel settimo delle epistole, *meravigliarsi come il Collenuccio, uomo solo, potesse a tante e sì diverse cose satisfare; lui condurre i negozii de' principi con sottili provvedimenti: lui scrivere prose e versi di sì perfetta eleganza da non andar secondo ad alcuno: lui rispondere a' litiganti, come fosse il più solenne fra' periti della ragione civile: lui trattare le più recondite discipline, ed in quelle ogni dì al-*

---

(1) *Fic.* ep. lib. 10. -- *Giral.* de Poet. hist. Dial. 1. e *Comn.* Hist. Gimn. Patav. T. 11. p. 30. n. 52. -- *Diplov.* ep. episc. Paphi. -- *Moreri* dict. -- *Valerian.* de inf. litt. lib. 2. p. 79. -- *Fabr.* Bibl. m. et inf. lat. T. 1. p. 399 -- *Voss.* de hist. lat. lib. 3. p. 673. -- *Tirab.* T. 6. p. 364. T. 9. p. 295. 297. *ed. Fior.*

Digitized by Google

cuna cosa trovare ignorata da coloro medesimi che le professavano: lui finalmente dividere le sue cure sovra tanti subbietti, e così felicemente dividerle, come se tutte restringessele ad un solo (1). Nè certo le laudi del Poliziano sembreranno smisurate a chi ponga mente come questo franco spirito, quasi sdegnando di andar per le vie calcate da' contemporanei, cercò di aprire nuovi aditi, e rinviare gl' Italiani sovra l' orme de' Latini, e de' Greci, così miseramente da tanti secoli abbandonate. Perchè fu egli il primo che in Europa fondasse un museo di cose naturali: (2) il primo a cercare le memorie degli Etrusci, e raccoglierle (3): il primo che, dopo ristorate le lettere, scrivesse dialoghi al modo de' Greci, seguitando Luciano (4): il primo che ardisse con forte animo d' imprendere la difesa di Plinio accusato dal Leoniceno; commosso (com' egli dice) da rabbia per l' oltraggio che facevasi al gran pittore della natura dopo tanti anni ch' era egli morto: onde pensò doverlo difendere secondo il precetto delle antiche leggi, le quali a tutti gli ottimi

---

(1) Pol. ep. 32. lib. VII.

(2) *Vid. Def. Plin. per Pand. Coll.* cap. *de Leucographide*.

(3) Girald. *de poet. sui temp. lib. dial.* I. Amst. 1696. – Olivierius diss. dipt. Quir. p. 40.

(4) *Misopenes*, *Agenoria*, *Aletia*, *Bombarda*, Dial. Pand. Coll. Argentorati 1511. et Romae 1526. et Basileæ 1547. *Capit. et pilei dial. impr. per Jac. de Breda* Daventriae 1497.

Digitized by Google

cittadini affidavano l' azione de' violati sepolcri (1). Fu il primo che trattasse delle cose memorabili della Germania; ond' egli Italiano s' è fatto capo di quella schiera illustrissima di Tedeschi, che poscia descrissero le cose della patria. Nè da ultimo tacerò, com' egli, abbandonato il corrente vezzo di scrivere digiune cronache, fu il primo a stendere una ordinata storia del regno di Napoli (2): e volgarizzando Plauto, e facendolo recitare in Ferrara, fu di que' che riposero la buona commedia sulle nostre scene, onde l' aveano sbandita le rappresentazioni de' misteri, e le favole cavalleresche della bassa età (3), togliendo per questo modo in tante e sì varie facoltà una gran parte di gloria a coloro, che le cose da lui cominciate poscia perfezionarono. Perchè s' egli non le avesse così per tempo ritornate nella memoria e nell' uso degli uomini, forse rinascendo elle più tardi, non sarebbero ora in quel grado di eccellenza in cui le veggiamo

---

(1) *Plin. Def. Pand. Coll. J. C. Pis.* ed. 1. sine an. et noviter Ferrariae 1511. in 4.

(2) Coll. comp. st. di Nap. Ediz. 1. citata dal Langlet. T. 7. p. 21. in Vineg. 1539. Ed. 2. Ven. 1541. Ed. 3. Ven. 1562. emendata dal Ruscelli. Erra il Vossio che pone il Collenuccio fra gli storici latini per questa istoria, la quale fu scritta in italiano.

(3) Anfitr. di Plauto recit. a 6. Genn. 1487. Murat. *Script rer. Ital.* T. 24. p. 282. Zeno al Font. T. 1. c. 489.

Digitized by Google

condotte. La quale parmi lode principalissima di costui, e da doversi qui scrivere; perchè si sappia quant' uomo fosse quello della cui morte qui si ragiona; e perchè ci duole, che di tanti i quali di lui parlarono niuno abbia posto mente ad un pregio così notabile: avendo quegli storici per questo modo frandato d' un grand' onore non solo il Collenuccio, ma questa nostra nazione maestra di tutte l' altre. Per l' altezza del suo ingegno venuto adunque costui in fama tra i dotti, e quindi fra i potenti, fu creato cavaliere, e vicario generale di Costanzo Sforza nella signoria di Pesaro (1). Fu podestà di Firenze nel 1490 (2). Visse in corte di Casimiro re di Polonia (3). Ercole duca di Ferrara lo scelse per suo oratore avanti la maestà di Massimiliano imperatore (4): poi fatto consigliere di lui, e del Gonzaga marchese di Mantova, ebbe parte grandissima in tutti i civili negozii di quegli anni pieni ad un tempo di nobili fatti e di grandi colpe. Nè

---

(1) Archivio de' Servi in Pes. Pergamena n. 62. -- *Lo eximio dott. Mes. Pandulpho de Collenutiis Vic. Gle. dello ill. sig. N. Costanzo Sfortia Raona per l' anno* 1477. --

(2) Cod. Oliv. 340. dalle scritture di Lionardo Buonarotti gent. Fior. a M. Alm. Almerici. -- *Fl. potestas an.* 1490. *Dnus Pand. Collenuccius Pis,*

(3) *P. Bettinel.* p. 1. c. 388. *Luca Rip.* da Reggio *epigr. in def. Plin.* v. 6.

(4) *Voss. de hist. Lat.* lib. 3. c 673. -- Fab. *bibl. m. et inf. lat.* T. 1. lib. 3. -- Polizian. lib. 7. ep. 27.

Digitized by Google

tra queste fu certo l'ultima la morte sua, ordinata da quel principe stesso che più d'ogni altro avrebbe dovuto difenderlo ed onorarlo. Fu costui Giovanni Sforza signore di Pesaro, il quale dovea quella sua signoria all'opera ed alla eloquenza dello stesso Pandolfo. Imperocchè essendo egli nato di fornicazione, come colui che figlio era di Costanzo Sforza, e di Fiore Boni moglie del Brandolino da Forlì, il pontefice Sisto Quarto niegava di concedere l'onore del trono ad uomo vituperabile fino nel suo nascimento (1). Ma la efficacia delle parole del Collenuccio fu tanta, che piegò il saldo proposito di Sisto, e fu concesso il principato di Pesaro a quello spurio. La qual concessione sembrerà poco meno che prodigiosa, chi consideri la natura di quel Papa sempre fermissimo nel mantenere la dignità e le ragioni della sedia pontificale. Non di meno l'infelice oratore colse delle sue fatiche quel frutto, che i tristi principi sogliono rendere a chi li pone sul trono: temendo essi che chi li seppe alzare non sappia ancora trabboccarli. Nè più vile, nè più pronto modo poteva scegliersi dal tiranno per isfogare l'odio concetto pel beneficio: chè nata discordia fra Giulio Varano da Camerino ed il Collenuccio per ragione d'alcune centinaja di fiorini d'oro, e fattone pia-

(1) Sisto P. IV. a 16. Ott. 1583. concesse l'investitura allo Sforza per un Breve ch'esiste originale in Pesaro nella pubblica Biblioteca. Cod. MSS. n. 260.

Digitized by Google

to avanti la podestà civile, lo Sforza, prima d'attendere la sentenza, con esempio inaudito, rotto ogni ordine di giudicio, gittato Pandolfo in carcere per sedici mesi, e privatolo del suo patrimonio, mandollo finalmente a confine (1). Così quell'iniquo signore tolse prima la libertà, poi l'avere, quindi anco la patria a quello stesso che gli aveva impetrata la signoria. Nè questi se ne sgomentò: ma ramingo per Italia e Germania, dovunque fu, trovò ospizio: mostrando come ogni terra è patria del sapiente. Anzi da molti principi n'ebbe que' grandi onori, de' quali s'è detto. Così trionfando dell'avversa fortuna, visse sbandito dall' anno 1489 all' anno 1500, in che lo Sforza fuggissi della città, abbandonandola all'arme del Valentino (2). Nel qual fatto accade cosa singolarissima, nè dagli storici osservata; perchè dove il nome di quel capitano gittava spavento grandissimo in tutte l'altre città d'Italia, sparse allegrezza ed ardire ne' Pesaresi; i quali stanchi del loro pessimo principe, parve che ponessero speranza in quel Borgia medesimo, dal quale tutti gli altri temevano lo sterminio.

---

(1) Ant. Cronica Pesar. presso il cav. Bonamini. an. 1488.

(2) Dal libro delle Riformazioni, e degli spogli d'archivio fatti dall' Almerici (MSS. Oliv. n. 300.) rilevasi che l'anno 1500. agli 11. Ottobre lo Sforza fuggì, e Galeazzo suo fratello fu fatto prigione dal popolo: e che ciò accadde 16 dì prima che l'armi di Cesare s'accostassero alla città.

Digitized by Google

Per le quali cose il popolo si levò tutto in arme, prima che giugnesse l' esercito degli ecclesiastici; ed allo Sforza toccò la vergogna di dover fuggire l' ira de' suoi, mentre gli altri signori fra le lacrime de' sudditi fuggivano soltanto la rabbia del Valentino. Questo avvenimento riempiè di speranza il profugo Collenuccio, il quale presentò al novello signore il libello della ingiuria sofferta per la ingratitudine dello Sforza. E per essere inedito, e perchè fu cagione del supplicio di lui, parmi da doversi qui riferire: Era dunque così espresso: = *M. Giovanni Sforza sig. di Pesaro nell' anno* 1488, *senza sentenza, fuori d' ogni giustizia, tirannicamente, mi pose in fondo la rocca. E in quella mi tenne carcerato e reputato morto per sedici mesi e otto giorni senza colloquio mai di persona. Mentrechè io stetti così senza saputa di cosa si fesse al mondo, fui spogliato de' miei beni mobili e stabili, senza citazione, senza osservanza alcuna di statuti e di leggi. Ma solo per ingiustizia ed iniquità di M. Giovanni, sotto pretesto ch' io fossi debitore del sig. Giulio da Camerino. Dall' anno poi* 1489 *per opera dell' ill. M. Hercule Bentivoglio fui libero, discarcerato, e nella stessa ora della liberazione per lo predetto Giovanni fui mandato in esilio; non ostante che in tutto il mondo sieno conosciuti i miei fedelissimi uffizii per molti anni di ottimo cittadino e servo del sig. Costanzo e di esso Giovanni. Sendo stato undici anni esule colla donna mia, con sette figliuoli e l' altra famiglia, privo d' ogni facoltà, pieno d' affanni, la somma bon-*

Digitized by Google

tà d' Iddio e la provvidenza di Nostro Signore hanno finalmente privato pe' suoi demeriti M. Giovanni dello Stato di Pesaro, e degnamente conferitolo alla Vostra Eccellenza. Per la qual cosa veggendomi aperta la via alla giustizia per la espulsione del tiranno, e per la costituzione della V. E. in legittimo principe, chiedo di recuperare la mia patria, e le mie sostanze (1). =
Il Valentino commosso a tanta indegnità, ristorò Pandolfo de' sofferti danni, e il ripose nella possessione de' suoi averi. Nè per questo egli montò in arroganza: e comecchè veramente le parole del libello fossero un po' aspre ed iraconde, pure le sue opere furono gravi e da filosofo: perchè serbandosi modesto in quel subito mutamento di fortuna, mostrò di non essere stato mai nè principio, nè strumento d' innovazione alcuna: d' avere sempre obbedito agli stati presenti della sua città, scegliendo in ogni tempo di non lottare contra il destino, ed essere anzi pacifico che ostinato. Ma se egli significava dall' un lato che anche sotto mali principi possono prosperare grandi uomini, il Valentino mostrava dall' altro che la violenza non è cosa durabile. Poco stette quel suo regno; che al mancare del Papa tutto rovinò: e trovandosi egli stesso malato in quel fatale

---

(1) Cod. Oliv. n. 360. Spogli fatti nel secolo 16. da Giambattista Almerici delle scritture autentiche di Gio. Sforza del q. Giovanni, figlio del cav. Bernardo Monaldi.

Digitized by Google

momento vide tornar vani tutti quegl' istrumenti ch' egli aveva ordinati per mantenersi (morto Alessandro) in possesso delle cose acquistate. Onde conobbe tardi che sovente è mera cecità, come il non credere che le diversità delle occasioni e dei tempi torcano le menti umane a inaspettati e talora contrarii fini, così il non avvedersi che le vite, le morti, i repentini casi, e bene spesso le utili pazzie, e dannose prudenze mutano di momento in momento l' aspetto delle cose civili. Per le forze dunque de' collegati e de' popoli, spenta la dominazione di Cesare, e riposti gli antichi signori ne' loro feudi, ancora i Pesaresi dovettero tornare alla obbedienza degli Sforzeschi: ma i più vi tornarono inchinando al vincitore il collo e non l' animo. Quindi furono lunghe e grandi le vendette di Giovanni, cui la troppa felicità fece ventoso e corrente, e dimentico di sè medesimo, mostrando che la ventura non è cieca ella sola, ma spesse volte fa ciechi coloro cui abbraccia. Questa terra fu piena di confische, di esilii e di sangue: i magistrati e i principali della città sospesi per la gola dalle finestre medesime del suo palagio: altri uccisi per le campagne mentre fuggivano: e que' che non vennero alle sue mani, perseguitati con gravissime taglie senza ragione nè di età, nè di sesso (1). Ma Pandolfo che conosceva la natura

(1) L' abbreviatore del Baile (Londr. 1773. Tom. 3. p. 362.) ha tolto a difendere il nome dello Sfor-

Digitized by Google

crudele e sanguigna di colui, aveva già preveduta quella tempesta; e fuggitala, stavasi riparato a Ferrara in corte d'Ercole d'Este, che

---

za contro l'autorità del Giovio e di tutti gl' italiani scrittori. Ed è mirabile l'ardire col quale calunnia il Collenuccio nel tempo ch' egli confessa d'ignorare al tutto la storia di questo fatto. Per dar base a quel falso ragionamento, comincia dicendo che Giovanni *perdit sa Seigneurie l'an.* 1500, *et donna un beau témoignage de son affection pour ses sujets*. E chi voglia sapere qual genere di testimonio fosse quello, legga la vita MSS. di Guidobaldo I. ottimo duca d'Urbino, scritta dal Baldi, e saprà che in quel dì *il sig. Giovanni, fatti chiamare i magistrati ed i cittadini a consiglio nella sala maggiore . . . . fecene impiccar cinque alle finestre del palagio e squartarne due*. Dal che veggasi quanto bene i fatti dello Sforza si sappiano da quel Critico: il quale così aggiunge a quelle altre prime menzogne. *Il retourna à Pesaro, et y fut reçu des habitants avec toute l' affection imaginable: il les gouverna avec beaucoup de douceur*. Or veggansi esempli di quella dolcezza: imperocchè tornato egli in possesso del regno, mostrò che nulla cosa pe' tristi principi è tanto difficile a sostenersi quanto il peso della prosperità dopo le sciagure. E mise a morte più di venti nobili, e quelli ch' egli stimò seguaci del Valentino, non perdonando pure alle donne (Cod. Oliv. Spogl. Alm. n. 360.) Nè è da dirsi con quanta ingiustizia, dacchè lo stesso suo fratello Galeazzo revocò tutte quelle sentenze l'anno 1510. (Cod. Oliv. Alm. 360.), e finalmente sotto i Roveresch furono solennemente e per atto di giudice dichiarate arbitrarie e tiranniche (Cod. Oliv. 360 loc. cit.). Ora

Digitized by Google

lo aveva eletto suo capitano di giustizia (1). Laonde Giovanni bene conoscendo che l'aperta ira non avrebbe mai fatto cadere il Collenuc-

---

veggasi anche da questo con quanta levità gli stranieri giudichino sovente delle cose e delle scritture nostre. È pur bello quell'altro luogo dell'Abbreviatore (T. 7. p. 369.), ove per condannare il Giovio tragge argomento dalla propria ignoranza, confessandola apertamente. *Or pour savoir s'il en fut puni trop sévérement, il faudroit connoître les circonstances de son infidélité. Je les ignore .... Mais cela ne prouveroit pas que Jean Sforce eût mérité le titre odieux de Tyran. Il avoit pardonné à Collenuccio, me direz vous, et tout aussi-tot il le fit mourir. En êtes-vous bien assuré, vous repondrai-je? .... Que savons nous?* Ma queste ingiuriose dubbiezze dello Abbreviatore non fondate sovra alcun fatto, si vedrà come si dissipino in faccia all'autorità dei documenti, che da noi si pubblicano. Pe' quali il detto del Giovio mostrasi interamente vero: e giustissimi pure si mostrano que' versi di Ferdinando Balamio:

Ignoscit Collenuccio tyrannus,
Mox illum necat. O scelus nefandum,
Vincens saevitiem Neronianam!

Nel che parmi questo poeta avesse in mente quel luogo di Dione, ove recita di Claudio: il quale non solo non cacciò, nè mise a morte coloro i quali aveano seguite le parti avverse alla sua dominazione, ma a *coloro che pubblicamente aveano cercato e desiderato la forma dello stato popolare, o che si giudicava che fossero stati per ottenere l'imperio, non solo perdonò interamente, ma diede loro onori, gradi e magistrati. Nè solo perdonò loro colle parole tutto che per addietro era stato fatto da quelli, imitando in ciò (come usava dire) gli Ateniesi colla*

Digitized by Google

cio sotto il suo braccio, cercò l'inganno per trarlo nelle sue reti. Premendo quindi la rabbia, simulò dolcezza: non pose il nome di lui fra gli sbanditi: non richiamò al fisco i beni ch' egli avea racquistati per lo decreto del Borgia: finse d' averlo in onore, o almeno d' avere obliato lo sdegno antico. Per le quali cose il Collenuccio riprese animo misurando, secondo il modo de' forusciti, la sua speranza più col desiderio che colla ragione. Avvenne intanto, che agitandosi una lite intorno certi poderi fra lui, e Tideo de Magistris e Bartolo Gambaro, gli cadde in animo di tornare in patria, e patrocinare da sè quella causa; o questa fosse cura del suo patrimonio, ovvero amore del loco natìo, il quale tragge sempre gli animi nostri con infinita dolcezza, nè lascia dimenticarsi per niun pericolo. Scrisse quindi egli stesso caldissime lettere allo Sforza (2), e fecene scrivere in sua raccomandazione dal marchese e dal cardinal di Mantova, e

---

voce, e colle opere; ma egli medesimo cancellò tutte le accuse ordite contro coloro che avessero fatto contro la Maestà imperatoria, e per lettere e per azioni; non avendo punito per questo alcuno nè de' passati, nè de' presenti errori (Dion. *Hist. Rom.* lib. 60.) Ed istituito questo paragone, veggasi con che ragione l'Abbreviatore del Baile possa riporre lo Sforza nel registro de' saggi e magnanimi principi.

(1) *Murat. Script. rer. Ital.* T. XXIV. Diar. Ferr. 1500.

(2) Esistono nel Cod. Oliv. spogl. Alm. n. 360.

Digitized by Google

dalla duchessa d' Urbino (1): pensando, che se anche quel tristo non avesse voluto mantener fede a lui privato e suddito, non ne avrebbe mancato giammai a signori così amici e possenti. L' astuto Giovanni rese risposte clementissime non solo a que' principi, ma allo stesso Pandolfo, con lunga lettera persuadendolo a tornare in patria, e chiamandolo suo *amico carissimo* (2). Perfidia di che io credo non essere altro esempio nelle istorie: che un principe scriva titolo di *amico* al suo suddito, perchè egli ingannato a quel nome non solito a leggersi nelle lettere di chi regna si conduca da sè stesso alla morte. Giunto il Collenuccio in Pesaro, e sperando che alfine avesse potuto nel suo signore più la pubblica fede e la memoria degli antichi benefizii, che la matta sua furia, venne nel cospetto di lui: ed egli lo abbracciò, e lo accolse con quel viso che si conveniva a chi si era detto amico nelle lettere scrittegli; tanto il malvagio era dotto nel simulare! Trascorrono sei giorni di quella falsa clemenza: Giovanni gitta la maschera della bontà: finge scoperto il libello (*) che Pandol-

(1) Loc. cit. (2) Loc. cit.

(*) In questa nota il Perticari dice, che Giovanni Sforza signore di Pesaro *finse scoperto il libello* che Pandolfo Collenuccio scrisse al duca Valentino contro lo stesso Sforza mentre era fuggito dalla signoria di Pesaro. Nel tom. 1. degli spogli fatti da G. B. Almerici esistente al N. 455. dell' Oliveriana di Pesaro alla pag. 149. si ha che Giovanni Sforza alli 3.

Digitized by Google

fo scrisse al Valentino, quando chiese il suo patrimonio (1): grida quello essere delitto di

---

di luglio 1504. avvisò Bernardo Monaldi suo oratore in Venezia essere nei passati giorni arrivato da Ferrara in Pesaro il dottor Pandolfo Collenuccio uditore di quel duca per terminare alcune liti che avea con Ser Tideo de Magistris, e con Bartolommeo Gambaro: e che avendogli data udienza per due volte, nel mostrare le sue ragioni, tra le altre avea prodotta una supplica ottenuta già dal duca Valentino della quale mandava copia ad esso Monaldi, acciò fosse informato, ed informasse Venezia: contenendo quella supplica cose enormi ed insopportabili contro il suo onore e la sua persona: e però disse d' averlo fatto carcerare nel castello per fargli la giustizia che domandava tanto nel particolare della possessione, quanto in quello concernente l' interesse di esso Giovanni: soggiungendo che avrebbe informato di quanto in appresso fosse succeduto su questo fatto. Forse il Perticari non avrà osservato un tal documento: chè non avrebbe allora nella sua nota posta nel giorno sesto di luglio la prigionia del Collenuccio; ed avrebbe anche incolpato il medesimo di troppo ardimento per la presentazione di un libello che oltraggiava sommamente quel principe nell' atto stesso che a lui chiedea giustizia. Il documento è degno di fede, perchè trovasi in quel codice dal quale il Perticari ha raccolti più fatti raccontati nella sua nota. Nel codice Oliveriano num. 380. pag. 254. e nell' altro num. 382. pag. 35. si conferma che il Collenuccio fu menato in rocca al 1. luglio 1504. Questa mia osservazione nulla toglie al merito sommo della nota del Perticari. *(Bertuccioli, mem. per la vita del Perticari, pag. 40. ed. Ven.)*

(1) Quello stesso recato al n. 16.

Digitized by Google

maestà offesa: non guarda che il Collenuccio aveagli fatto oltraggio di sole parole, mentr' egli avea co' ceppi e coll' esilio oppresso lui così a lungo: che quel libello era stato scritto mentre egli fuggendo avea ceduta la città all' inimico: che in esso non si dicevano cose, le quali Papa Alessandro non avesse dette ne' suoi Brevi; e fattele pubblicare dagli altari per la voce dei vescovi (1); che se ancora in quelle parole fosse alcuna immagine di colpa, a tutto doveva andare innanzi la lealtà di principe, la fede data alle corti d' Urbino e di Mantova, e l' invito da lui stesso fatto a Pandolfo, perchè si commettesse alla sua clemenza: non considera finalmente che i meriti de' letterati di gran nome parlano a' posteri: che le vite loro sono lette come quelle dei re: e che più infama un solo delitto contra il capo d' un sapiente, che cento contra quegli oscuri, la cui memoria finisce colla vita. Ma niuna considerazione può frenare i potenti, quando non hanno più nè bontà nè rossore. Onde Giovanni parte spinto dall' odio, parte dai suoi cortigiani, senza accusa, senza processo, ordina la morte del Collenuccio (2). Era il sesto di luglio dell' anno 1504. Stavasi di buon mattino quel filosofo circondato da' suoi figliuoli, accanto la donna sua, Lauretta degli Almeri-

---

(1) V. Bolla d' Alessandro VI. che comincia -- *Cum sicuti nostis pridie ad executionem sententiae contra nonnullos perditionis filios*.

(2) *Cod. Oliv.* 360. dalle diarie di Piero Marzotta.

Digitized by Google

ci. E quasi ristorandosi dal lungo esilio colla carità della famiglia e della patria, lietamente ordinava le sue scritture e i suoi libri, e parlava co' suoi della nuova bontà dello Sforza, e del fine di tanti mali. I figli stati per tanto tempo spersi e raminghi, vedendosi al fine riuniti, e fra le braccia del loro buon padre, gli facevano attorno una festa bellissima. Quando entra in quella stanza Tommaso referendario dell'officio di guardia, gli legge l'ordine del tiranno, lo strappa dai figli, lo gitta nella rocca; quivi gli è detto di dovere fra cinque giorni morire. Nè se ne duole Pandolfo: facendo resistenza al dolore e alla rabbia colla fortezza, o piuttosto colla fierezza dell'animo suo: imperocchè dicono non mostrasse segno di lacrima, nè gittasse sospiro: anzi volto al referendario dicessegli quasi ridendo: i misfatti e le indegnità infamare gli uomini, e non le morti quali esse sieno: recarsi egli a gloria, che i posteri sapessero lui essere tradito sotto la fede di principe, e sotto il nome d'amico: lui essere ucciso per quelle mani stesse, nelle quali avea fatto porre lo scettro: godergli però l'animo nel non vedersi condannato da' tribunali, onde lo stesso tiranno confessava la innocenza di lui, perchè fuggendo il giudicio non voleva serbare neppur la immagine di giusto; e così rompeva ad un tempo i vincoli della fede e quelli della vergogna: esser egli già vecchio ed abbandonare volontieri quella parte di vita, che è la più travagliosa, ed una patria già fatta misera troppo per non

Digitized by Google

aver più legge nè libertà; per le quali cose stimava il cielo non volergli torre la vita, ma piuttosto donare la morte (*). Dette queste cose, si girò tutto lieto ad uno de' custodi, chiedendo da scrivere: non già per impetrare grazia vilmente come sogliono i rei e gli uomini volgari, ma per mostrare tutta la costanza, e la fermezza di quel suo animo invitto: imperocchè si pose a comporre questo *Inno alla Morte* che noi pubblichiamo. Esso giacque finora inedito nella Biblioteca Olivierana, dove sta scritto per mano d' Annibale Collenuccio figliuolo primogenito d' esso Pandolfo. Il quale inno stimiamo nobilissimo, e da onorarsene non solo il Collenuccio, ma la umana specie, essendo aperto argomento di quanta forza sia capace uno spirito nudrito alle scuole della vera sapienza. Conciossiacchè potrassi dubitare che molti filosofi andando a morte mostrassero il sereno sul volto e chiudessero nell' animo la tempesta; ma non potrassi dubitare giammai, che l' animo di Pandolfo non fosse riposato ed intrepido, veggendo l' ordine, la eleganza e la bellezza di questi versi da parere miracolosi a chi li consideri scritti da un vecchio di sessant' anni col carnefice sovra il collo.

(*) *Ut mihi non erepta Lucio Crasso a Diis immortalibus vita, sed donata mors esse videatur.* Cic. *De Orat. l. III.* L' Ed.

Digitized by Google

CANZONE ALLA MORTE

composta per lo splendido ed egregio uomo M. Pandolfo Collenuccio mio padre, sendo in prigione -- luglio 1504. (1).

I.

Qual peregrin nel vago errore stanco
De' lunghi e faticosi suoi viaggi
Per luoghi aspri e selvaggi,
Fatto già incurvo per etate e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando s' affretta, in che rimembra
Le paterne ossa e la sua prima etate:
Di sè stesso pietate
Tenera il prende, e le affannate membra
Posar disia nel loco ove già nacque,
E il buon viver gli piacque:
Tal io, che a' peggior anni oramai vergo (2)
In sogno, in fumo, in vanitate avvolto
A te mie preghe volto (3),
Refugio singolar che pace apporte
Allo umano viaggio, o sacra Morte.

---

(1) *Cod. Olio.* 62. scritto di mano di Alessandro Collenuccio figlio dello stesso Pandolfo.

(2) *Vergo*: cioè *piego:* voce intieramente latina, nè de' Classici: usata in traslato, come in quello di Tacito *suam aetatem vergere*. An. lib. II. c. 43.

(3) *Prega* per *preghiera*: V. A. usata però anche dal *Caval. med. del cuore*. -- *Le preghe di coloro che maledicono* ec.

Digitized by Google

II.

Qual navigante nella turbida onda
Tra l' ira di Nettuno e d' Eolo, aggiunto
Quasi allo stremo punto
La cara merce per camparne affonda,
E 'l disiato porto
Rimirando, i perigli in mente accoglie
E i lunghi affanni intra Cariddi e Scilla;
A vita più tranquilla
Pensa, e a lasciar le irate onde e le scoglie (1),
Dappoichè 'l danno l' have fatto saggio
Del marittimo oltraggio:
Tal io dell' empia mia fortuna accorto,
Macchiato e infetto in questa mortal pece,
A te volgo mia prece,
O porto salutar, che sol conforte
D' ogni naufragio il mal, splendida Morte.

III.

Placidissimo sonno, alta quïete,
Cui Stige dona e l' arso Flegetonte,
Cocito ed Acheronte,
E la pigra onda del pallido Lete
Ch' ogni memoria stingue,
Per te si straccia d' ignoranza il velo.
Sciocco è chi al tuo soccorso non intende:
E in tutto al ver contende.
Egli ha la vista tenebrosa al cielo
Chi della tua pietate il don non vede,
Che il gran fattor ne diede:
Tu se' l' alta possanza che distingue

---

(1) *Scoglia* per *scoglio*. V. A. usata ella pure nel Ninfale Fiesolano. -- *Mi feci alquanto dietro a certe scoglie*.

Digitized by Google

Lo ver dal falso, dal valente il frale,
Dallo eterno il mortale;
O di magnalmi spiriti consorte,
A te mi volgo, generosa Morte.

IV.

Candido vien dal ciel, puro e divino
L' animo immortal nostro in questa spoglia,
Ove al tutto si spoglia
Del lume di sua gloria. È il suo cammino
Fra paura e disìo,
Dolor, vane letizie, oltraggi ed ire,
Ove han pugna natura ed elementi
Fra eterni opposti venti.
Mirabil cosa fia, se il ciel si mire,
Giuso gravato dall' infimo pondo
Dell' orbo, ingrato mondo!
Or tu rendi con atto onesto e pio
A un liber' uom la prima libertate,
Ch' oggi da te pietate
Chiedendo aspetta alla sua cruda sorte
Per la eterna tua mano, inclita Morte.

V.

Quel ben falso che vita ha nome in terra,
Se il si debbe ai tiranni, è grave stento,
È sospiro e lamento,
È affanno, infermità, terrore e guerra.
Natura all' uom matrigna
Infra mali cotanti esto sol bene
Ne diè per pace e libertate e porto.
A' più savii è diporto
Lo fine attender delle umane pene:
E dicon: Non fia lungi chi ne scioglia
Con generosa voglia.
Tu se' quella dal ciel data e benigna

Digitized by Google

Madre, ch' ogni viltà dei petti sgombri:
Tu i nostri mali adombri
D' eterna oblivion. Delle tue scorte
Dunque m' affida, ed a te vengo, o Morte.

VI.

Qual di famosi ingegni è maggior gloria,
Ebrei, Goti, Latini, Arabi, e Persi
Di lingua e stil diversi,
Quanti di che le carte or fan memoria
Te han scritta e disiata!
Felice, disse alcun, chi muore in fasce;
Altri, quando la vita più diletta;
Chi, quando men s' aspetta:
Molti beato disser chi non nasce:
Molti con forte man t' han cerca e tolta.
Grave turba, e non stolta!
Tu co' liberi spirti e giusta e grata
Dagli schiavi li parti: tu ne sepri (1)
I fior dagl' irti vepri:
Or tu l' ira regal fa che s' ammorte
Dentro il mio sangue: I' tel consacro, o Morte.

VII.

Ben priego prima lui che sovra il legno
La rabbia estinse dell' orribil angue,
Che di suo divo sangue
N' asperga e mondi placido e benegno,
Guardando sua pietate,
E non già di mia vita il van discorso,
Che sotto l' ombra dell' error s' asconde.

---

(1) *Sepri* cioè *separi;* così *desidri* per *desideri*, e Dante disse *merrò* per *menerò* Purg. c. VII. v. 47.

Digitized by Google

I' sono al vento fronde;
Se non mi gira di lassù soccorso:
Sua infinita bontà mettasi sopra;
Delle sue man son opra.
Morte ministra della sua bontate
Lavi dell' alma ogni più fedo crime.
Tu del celeste fine (1)
M' apri le aurate sacrosante porte,
Cara, opportuna, disiata Morte.

VIII.

Canzon vivrai, me spento; e umil, ma forte
Col Tesbite n' andrai, con quel da Tarso.
Solo un signor conosci, e quello adora,
Quel che a non esser di sua grazia scarso
Dolce e bella morendo fe' la Morte.

Sembra veramente che non si possa con maggior copia di concetti e di forme dipingere quello che Tacito chiamò *decus mortis* (2). Chè se in questi versi ci ponno offendere alcuni vizii del dire, pure la virile filosofia che splende in essi può bene adempiere il difetto di quelle vuote parole, delle quali poi s' illu-

(1) *Fine* qui fa rima con *Crime*. La qual licenza non parrà troppo ardita a chi consideri quelle che si toglievano tutti gli antichi, e specialmente Dante nelle sue rime d' amore. Che se vogliasi poi considerare che questi sono versi d' un moribondo, si potrà il lettore meravigliare, che le licenze in essi sieno così poche.

(2) Tac. Ann. lib. XVI.

Digitized by Google

strarono le poesie di molti vanissimi scrittori del cinquecento.

Isfogata in questo modo veramente socratico la veemenza de' suoi affetti, il Collenuccio volse ogni pensiero alle cose domestiche ed al bisogno della misera moglie e de' figli. Ma essendo giunta la tirannide di Giovanni a negargli fino la facoltà di stendere il testamento cogli ordini voluti dalle leggi, egli così scrisse di sua mano l' ultima volontà poche ore avanti il morire (1).

AL NOME DELLA SS. TRINITA'

Poichè a Dio piace secondo il secreto di sua provvidenza, che io parta della vita, mi pone debito ch' io faccia una commemorazione e ricordo delle cose mie alla mia posterità, che, non potendo io farne solenne testamento, abbia forza di ultima volontà. Pregando ciascuno a chi questa mia scritta perverrà per la misericordia di Dio, e per la pietade ed umanità debita a ciascuno virtuoso, che gli piaccia fedelmente consegnarla, e darla agl' infrascritti miei figliuoli, o al fratello o al genero mio: talch' ella possa pervenire a notizia di Lauretta mia donna, e

---

(1) Cod. Oliv., Monum. Pes. 35. trascritto per mano di Alessandro Collenuccio. Per amore di brevità si sono tralasciate molte cose, le quali appartenendo soltanto al patrimonio di Pandolfo, nulla giovano alla storia.

Digitized by Google

degli altri miei figli, e la possano eseguire, e valersi de' miei ricordi. - A M. Annibale, a Cornelio, a Teodoro, a Camilla, a Ginevra miei figliuoli legittimi, alle dolci figliuoline della detta Camilla e Ginevra, ed anco a Lionardo ed Ottaviano miei figliuoli naturali lascio tante benedizioni quante con tutto il cuore può lasciarne un padre. - E perchè mad. Lauretta mia mogliera mi dette in dote mille libre di bolognini d' argento, ed ella s' è portata meco con grandissima affezione, ed io per la sua virtude e merito l' amo singolarmente .... le lascio tutti gli ornamenti e panni e vesti, e forzieri - e non voglio ch' ella possa esser messa fuori di casa, anzi ch' ella abbia gli alimenti e le abitazioni in essa, e sia madonna, finchè non sia interamente satisfatta di tutto. E per la osservazione di questa mia volontà prego, stringo, e comando a' miei figliuoli in virtù di obbedienza e per quanto estimano la mia benedizione. - Esecutori, ec., eleggo gl' infrascritti nobili uomini, cioè Piergiorgio di M. Raniero degli Almerici, e Ser Alessandro da Coldonese mio fratello; e il Magnifico M. Gianfrancesco dal Canale da Ferrara, dottore e consultore alla Camera Ducale: ed il Magn. M. Girolamo Ziliolo mastro di camera dello illust. sig. Duca di Ferrara. - Lauderei che M. Lauretta si riducesse colle sue cose presso l' ill. M. Laura da Gonzaga, ovvero presso Mad. Francesca Torelli a Mantova: che ognuna di loro la torrà volontieri, ed avralla per cara: ovvero presso la ill. M. Ginevra de' Bentivogli che l' ama cordialmente; ed in uno di questi luoghi starsi col-

Digitized by Google

l' animo riposato più ch' ella potrà. M. Annibale si stia in Pesaro alli suoi beneficii, ovvero in corte di Roma (1). *Teodoro ha il suo padrone: cioè l' Ill. M. Ercole Bentivoglio: stia con quello, e diventi valente* (2). *Cornelio vada collo Ill. M. Nicolò da Correggio, che lo torrà volontieri, e me lo promise. Lionardo si vorrà dare allo Ill. M. Alberto da Carpi; che già ne avea pratiche con M. Andrea Trotto da Cremona, suo cancelliero a Ferrara. Ottaviano si darà a chi vorrà M. Lauretta, perch' ella lo ha allevato. Alli famigli si dia licenza buona e grata. Provveduto alle persone, io laudo che la mula, i libri, gli ornamenti di casa, gl' intagli, le tavole, e pitture e antichità ed ogni cosa superflua si venda: e li danari si mettano a qualche onesta mercanzia, sicchè si possano conservare e multiplicare. - Stiavi a mente che bench' io abbia molti amici a Ferrara, non di meno questi sono amicissimi; nè vi mancheranno a' bisogni, e sono: Lo Ill. M. Nicolò da Correggio:*

---

(1) Annibale si ritirò in Ferrara, ove fu creato Vicario di s. Romano: e viveavi del 1522. ai 27. di settembre, secondo una transazione fatta con Bartolo Gambaro, e recata dall' Almerici ne' suoi spogli. T. 2, p. 36.

(2) Teodoro Collenuccio rimase in Pesaro ove fu fatto cavaliere e consigliere dopo morto il tiranno. Egli vivea ancora nel 1541, come si prova per essere sottoscritto in testimonio a favore d' un Almerico contro Giovanni De-Leporibus. (Cod. Oliv. 260.)

Digitized by Google

il Magn. Lodovico Bonomello secretario: M. Jeronimo Ziliolo. Questi tre valgono presso il duca e per grazia e per autorità. State in loro protezione. M. Gianfrancesco del Canale siavi per consiglio sempre, ed avrete da lui buoni partiti in ogni cosa. Ser Jacopo da Savana per notajo intelligente, presto, ed amico. Guarniero de' Guarnieri, giovane ragioniero alla camera, vi sia buono da operar conti, e ragioni di libri. - Il prete di s. Stefano, il prete di s. Martino, Fra Stefano degli Angeli per consolazione, per consiglio, e per buoni amici ad intromettersi in ogni opera di carità. Un libretto d' istoria d' Oltremare che ha una catena è della libreria di s. Giorgio maggiore di Venezia: e voglio siale rimandato. Due libretti in carta pecorina di cronache ferraresi sono di Vincenzo di Cardi da Ferrara, e gli siano restituiti. Un libretto coverto di rosso in carta bambacina di brutta lettera è di cronache ferraresi da rendersi a M. Lodovico dai Carri medico. Un libro di carta bambacina in lingua catalana di poche carte è di croniche della casa d' Aragona. Voglio sia reso al conte Alberigo Boschetto da Modana. Tutte le mie opere latine e volgari che non siano finite ed emendate, prego, bruciate tutte. Li miei libri poi d' epigrammi, i disegni antichi, e così que' miei scartafacci collettanei vagliono assai a chi li conosce. Priegovi li dispensiate bene (1).

---

(1) Delle opere postume il figlio Alessandro pubblicò il *Libellus de Vipera. Ven.* 1506. *Eid. Jun.* -

Digitized by Google

E priego con tutto 'l cuore voi, Piergiorgio, e Ser Alessandro, che questa mia disposizione vi sia raccomandata, e Mad. Lauretta, e li miei poveri figli. -- E a te, M. Annibale, figliuol mio diletto e benedetto, perchè se' sacerdote, e puoi aver modo da vivere per te stesso, che prima l' anima mia sia raccomandata: poi tutti questi tuoi fratelli legittimi e non legittimi: ajutali a far bene, e bene vivere, perchè sono tua carne, ed io ho fede nella età e prudenza, e discrezione tua. A Dio vi raccomando tutti. -- Scritta in loco e tempo di tribulazione e d' angustia: a dì 11. *luglio* 1504, *regnante Papa Giulio II. -- Io Pandolfo del q. M. Matteo da Coldonese* (1) *da Pesaro, dottore e cav., di mia propria mano scrissi.*

Scritte queste cose, il Collenuccio morì

L' Educazione degli antichi ec., Ven. pel Sabini 1543. -- *Il Compendio della St. di Napoli Ven.* 1539, ec. -

(1) Per questa autentica soscrizione di Pandolfo resta apertissimo che il Collenuccio ed il Coldonese sono un solo autore; e che per errore furono creduti due nell' ultime edizioni del Tiraboschi (St. Lett. T. VI. p. 2). Fu egli chiamato *Coldonese*, e *Coldenose*, perchè i suoi venivano da Coldinoce, castello posto tra Sassoferrato e Roccacontrada; e in quello di Collenuccio egli tramutò il primo nome, come più dolce e confacente all' orecchio italiano, e come di latina terminazione: il quale fu vezzo de' letterati di quella età, e sparso per tutta Italia ad esempio dell' Accademia del Pontano in Napoli, e di quella di Pomponio Leto in Roma.

Digitized by Google

in quella carcere strangolato, serbando sempre quella sua costanza, la quale parmi molto vicina a'costumi d'Atene e di Roma, ed agli esempli di Socrate e di quanti imitarono quel divino. Chè senza dubbio il suo nome sarebbe celebrato al pari di que' nomi chiarissimi, se in cambio di Pesaro egli avesse avuto per patria Atene e Roma. Laonde noi abbiamo voluto emendare in parte il difetto della fortuna, e mantenere memoria di questi ultimi suoi scritti: sì perchè non manchi l'onore dovuto a quel nobilissimo spirito, sì perchè i principi magnanimi e giusti della età nostra sieno meglio venerati da chi consideri, che vigliacchi e rei signori già regnavano per Italia. Che se la colpa dello Sforza fu fortunata, nè la vendetta della giustizia lo colse in vita, giusto è l'opprimerlo almeno coll'obbrobrio nella ricordanza de' posteri: maniera di giustizia inesorabile, che il cielo ha commessa al tempo ed agli scrittori, dalla quale non può l'uomo sottrarsi nè per frode, nè per potenza.

Digitized by Google

DELLA VITA DI GUIDOBALDO I,
DUCA D' URBINO
SCRITTA
DA BERNARDINO BALDI.
(*)

Giace senza l'onore della stampa in alcune biblioteche d' Italia la vita, che Bernardino Baldi scrisse di Guido Feltrio duca d' Urbino. La quale per la gravità delle cose narratevi, e per la eccellenza dello scrittore mi sembra opera solenne da onorarne non la sola memoria di quel principe e di quel letterato, ma ancora la nostra favella e questa età, nella quale tutti gli animi più gentili si sono mirabilmente rivolti a restaurare il senno umano colla beata sapienza degli antichi. Che se il cercare le smarrite cose de' Latini e de' Greci è da lodare moltissimo, certo non sarà da niegarsi lode a chi produca fuori le dimestiche ricchezze troppo miseramente o ignorate o dimentiche. E se a dritto si tengono per venerande le no-

---

(*) Dalla Biblioteca Italiana T. IV. p. 32. e segg. Una bella Edizione della vita e de' fatti di Guidobaldo ha data il Silvestri in due volumi in 8. grande, Milano 1821, adorna dei ritratti del duca e del suo biografo; e molto più di una dotta prefazione del Cav. De Rosmini. *L' Ed.*

Digitized by Google

vellette, e le rime d' amore dettate da' nostri padri, e le si spongono alla pubblica luce comecchè spesso tutte lacere e guaste, io stimo che molto più sia da accogliersi con reverente animo una intera storia d' un capitano fortissimo, scritta con bella eloquenza da un illustre filosofo, nella quale si dipingono tempi e casi pieni di fierezze, e cortesie, di virtù e di delitti. Onde gran sete debbe generarsene, e quindi venirne molto diletto in tutti che sanno la storia essere la maestra e la luce della verità e della vita: che allora è più degna che si legga e che si mediti, quando ci presenta fatti di ottimi principi narrati da scrittori ottimi. Le quali due rarissime qualità pertengono in tutto alla storia del Baldi ed alla vita di Guido. Imperocchè pochi principi salirono in tanto nome in quanto venne il Feltrio non già per matta benivolenza della fortuna, ma per vigore di mente e di braccio, onde l' opere sue si fecero tutte magnanime ed alte. Nè certo potrei qui darne imagine con migliori parole che quelle dello stesso Baldi, il quale, secondo il modo di Plutarco, descrisse la natura dell' eroe non con vane e turgide lodi, come s' usa oggidì, ma co' suoi stessi apotegmi: giovando così a un tempo ed alla memoria del suo principe, ed alla civile filosofia: e mostrando non solo l' altezza dell' animo di lui, ma ancora per che principj reggasi quella imperatoria sapienza per la quale si frenano i popoli, e si ferma il potere di chi li governa; modo nobilissimo ed unico per cui degnamente

Digitized by Google

si dipingono i potenti, e si rende la vita degli avi utile a quella de' nipoti. Così dunque il Baldi: = *Guido primo diceva fra principi essere pessimi quelli che sarebbero reputati mediocri in basso grado: la eminenza dello stato ricercare virtù eminenti e nei potenti essere grande egualmente la infamia e la fama: con arti buone guadagnarsi, e conservarsi gli Stati; con le contrarie perdersi e dissiparsi gli acquistati: arti ottime essere la giustizia, la mansuetudine, la magnificenza, e sopra tutte l'altre una perpetua cura della quiete e della salute de' sudditi: questo rendere famosi e chiari i principi e i re, più che le ricchezze innumerabili, la larghezza de' dominii, e la potenza dell' arme: con queste annodarsi i cuori de' popoli, e gittarsi le fondamenta stabilissime de' regni e degl' imperii. Aver più della metà della sicurezza loro que' principi a' quali il petto de' cittadini amorevoli è scudo e muro contra le violenze straniere: le cose umane ondeggiar sempre; ma le viziose talora in mezzo la tranquillità medesima far naufragio: pochi tiranni mantener lungamente le signorie rapite: pochi principi buoni perdere, o perdute non recuperar ben tosto le giustamente possedute e acquistate. Imperocchè è da ricordarsi che bene spesso da minimi ed occulti principii nascono grandissime rivoluzioni e cangiamenti e ruine; e che niuna cosa è più instabile e meno ferma della prosperità degl' ingiusti.* = E certamente la vita del Feltrio mostrò vere queste parole, nè i suoi fatti si divisero dalla sua sapienza: benchè egli dopo molti anni di regno avesse dovuto soste-

Digitized by Google

nere il grave peso dell' avversa fortuna, e poi anche quello più grave della recuperata felicità. Ma questa così rara virtù trovò lodatore degno di lei: essendo il Baldi uno degli scrittori più nobili della nostra favella, e così universale, che il Tiraboschi ne disse *esserci appena alcuna sorta di scienze e di lettere, a cui egli non si volgesse, e in cui non divenisse eccellente.* (Tirab. St. Lett. T, VII. pag. 3. c. 3. §. 29.). Il quale elogio non sembrerà smodato a chi, dopo lette le tante sue scritture di antichità, d' architettura, di teologia, di meccanica, di matematica, e le egloghe ed i poemi suoi, leggerà questa istoria da riporsi fra i più perfetti de' suoi lavori; come quella che fu pensata e scritta ne' più maturi anni della sua vita, e condotta con amore grandissimo per gratificare a' Feltreschi suoi proteggitori, e che trattando di un uomo illustrissimo tiene dal suo stesso suggetto un abito tutto nobile e illustre. Lo stile n' è piano, lucido, pieno di nervi ad un tempo e di soavità. Perciocchè, discostandosi dal dire severo e contratto di Salustio e di Tacito, si avvicina alla copia, anzi alla magnificenza di Livio e del Guicciardino. Nel che parmi aver egli seguitata la sentenza di Omero, il quale diè laude di buono ingegno a Menelao, che col modo imitato poi da Salustio parlava concettoso e succinto: *Nè verbo in fallo gli cadea dal labbro* (Il lib. 3): ma riserbò il nome di gran dicitore e di eloquente ad Ulisse, le cui parole copiose ed alte piovevano, com' egli canta, simili alla dirotta

Digitized by Google

neve invernale. Onde ragionando intorno lo stile di questo Menelao, Cicerone nel Bruto osservò, *la brevità essere pregiabile in alcuna parte del dire, ma nella universa eloquenza non essere da lodarsi.* (*de Cl. Orat.* cap. 13.). Perchè, secondo la dottrina di Orazio e di Quintitiliano, è da fuggirsi quel rotto genere di sermone, ed è meglio dicevole che il racconto abbondi d' alcuna cosa di quello che ne manchi: che se per lo soverchio s' ingenera la noja, il necessario non si può torre senza pericolo. (Quint. lib. 4. c. 2. *de Nar.*). Su queste orme procede il Baldi, mostrando coll' esempio suo che qualunque si accosta a quegli antichi maestri per l' uso dello sporre, e per lo modo dell' ordinare le imagini e le voci, prende accendimento in amore del bello e del vero, e crea cose belle e vere, qual è la Storia di cui qui si ragiona. Ma per mostrare la debita riverenza al parere dell' universale, cui sempre soglio accomodare le mie particolari opinioni, stimo di riferire alcuni passi di questa *Vita*, e così far cimento del giudicio de' savii, e da quello prender animo, o darlo a chi voglia aver cura di questa edizione. Non farò motto de' codici manoscritti che se ne citano dall' Affò e dal Mazzucchelli, perchè vano sarebbe il ripetere le cose dette da altri, e che ognuno può leggere ne' libri di que' due biografi (Aff. cit. Bald. p. 217, 224. Mazz. Vol. 2. p. 1. c. 124.). Solamente debbo far noto, come la mia lezione si fondi sovra un codice autentico e tutto corretto per mano dello stesso

Digitized by Google

Baldi, ed ignoto al Mazzucchelli e all' Affò: il quale conservasi nella ricca biblioteca del mio concittadino ed amico marchese Antaldo Antaldi, cultore felicissimo delle lettere e delle arti. Nè certo i codici Vaticani ed Albani saranno da paragonare all' Antaldiano, se già non fossero copiati da questo, che può chiamarsi *autografo:* onde chiaramente rilevasi che le prime copie contengono molte cose mutate per le seconde cure, le quali principalmente s' impiegarono intorno a ragioni politiche ed a querele nate fra la corte romana e la urbinate. Fidato adunque nella lezione del codice Antaldiano, scelgo due passi dell' opera: e sono: 1.° il dialogo tra Guidobaldo e il duca Valentino: 2.° la morte di esso Guidobaldo; onde sotto vario aspetto si mostrino le varie doti dello scrittore; e come nella narrazione di questa pietosa morte il leggitore si farà tristo e pio, così riempierassi tutto della magnanimità del duca, udendo il colloquio ch' egli ebbe con quello illustre e sfortunato tiranno del Borgia. Nè da questa lettura raccorrà egli il solo frutto di gustare lo stile del Baldi, ma ancora quello di conoscere chiaramente una parte d' istoria italiana molto scura, per non dire appieno ignorata. Imperciocchè da questo congresso che il Baldi diffusamente ci narra venne lo scampo del Valentino, che, morto papa Alessandro suo genitore, e regnante Giulio suo mortale nemico, non poteva in altro riporre la sua salute che nella disperazione d' ogni salute. Ma egli fu tanto felice *da placar la grand' ira di*

Digitized by Google

Secondo (Ar., Sat. 1.): la quale fu così inesorabile, che non si lasciò neppur vincere alle parole del divino Ariosto; che andato a Roma per ambasciadore del suo principe dovette fuggire per non essere gittato in Tevere: onde poco mancò che per quell' ira l' Italia non fosse priva d' uno de' più grandi poemi, di che onorasi il mondo. Nè certo da lei campò il Bentivoglio, tanto meno reo del Valentino, quanto è meno reo colui che offende per ordine d' un gran monarca, che non quegli che per proprio mal talento si reca ai danni d' un innocente. Ma per lo Ariosto non vi fu altra via di scampo che quella della fuga, e per lo Bentivoglio non valsero nè ragioni, nè preghiere d' amici, nè mediazione di re. Laddove il Valentino salvò quella sua vita infame per tante scelleratezze, nè da alcuno implorata. Ora per la narrazione del nostro Baldi apertamente si vede la sola virtù di Guido essere stata quella che rattenne l' impetuoso e corrente pontefice dal macchiarsi nella vendetta. E forse il grato Giulio uscì della sua natura donando al Feltresco la testa del Valenno, come a colui che avendo stretta seco parentela, avea recato pel primo lo splendore della nobiltà nella oscura di lui famiglia: dalle quali cose si viene a chiarire un bel luogo della nostra istoria, scuoprendosi l' occulto principio di quella clemenza, che senza questo fatto parea da non potersi così chiaramente spiegare.

Digitized by Google

DIALOGO DI GUIDOBALDO PRIMO
E DEL DUCA VALENTINO.

Aveva il duca Guidobaldo ne' primi ragionamenti avuti col Pontefice Giulio chiesta sommaria giustizia per torti ricevuti contro il Valentino: il quale, avendo ciò risaputo, cominciò a temere di sè medesimo, vedendolo non solo congiunto di parentela, ma di sì grande amicizia e famigliarità col Papa, e volentieri (quando l' offesa gli avesse paruta in qualche modo scusabile) avrebbe tentato via di placarlo. Ma quando pensava fra sè con quali modi si fosse portato seco, e come senza alcuna ragione, o cagione colorata almeno o apparente avesse cercato di levargli non pure lo stato, ma la vita insieme, parendogli cose al tutto immeritevoli di perdono, cadeva da quel pensiero. Ma alla fine ricordandosi della benigna natura del duca, molto bene conosciuta da lui, non poteva persuadersi che per offese, quantunque intollerabili, egli avesse mutato costume. Confortato dunque da questa speranza e ripreso cuore deliberò, che che se ne avvenisse, di tentare di renderlosi, se non al tutto placato, almeno piu leggermente adirato. Fattogli quindi con buoni mezzi sapere che desiderava di ragionar seco, non trovò resistenza. Il che preso per buon principio, se ne andò a trovarlo con alcuni pochi più principali de' suoi, che avendolo seguito nella prosperità, non lo avevano abbandonato nella miseria: e parve grande spettacolo a coloro che vi si abbatterono, il vedere che un uomo po-

Digitized by Google

chi giorni avanti superbo nella sua felicità, figliuolo di persona sì grande, capitano di fioritissimo esercito, signore di molti popoli, desiderato amico de' primi potentati e re dell' Europa, temuto da' principi e dalle repubbliche grandi, e che faceva tremar col cenno una parte non piccola nè ignobile dell' Italia, fosse poi caduto sì tosto da cotanta altezza a tale abbassamento, e si trovasse fra le mani di nemici potenti ed offesi, nudo e spogliato quasi in tutto de' passati acquisti, e quasichè fuori d' ogni speranza di conservare gl' infelici avanzi della sua grandezza. Era egli, come scrivono, di volto per natura infuocato e sanguigno: ma allora per la infermità, per gli affanni e per la vergogna pallido, e afflitto, in guisa che la disposizione della faccia corrispondeva in tutto alla mestizia delle parole e dell' animo. Il che senza dubbio gli fu di giovamento: perciocchè a quella improvvisa imagine di miseria in un uomo sì grande non potè fare che non s' intenerisse alquanto l' animo di Guidobaldo e di coloro eziandio che l' odiavano a morte. Entrato dunque nella camera ove il duca sedevasi con più nobili ed onorate persone, dopo fatti i consueti segni di riverenza e d' onore, con voce sommessa proferì alcune parole interrotte, nelle quali pareva che s' ingegnasse non di scolparsi affatto, ma di alleggerire in parte l' offesa. Dall' altra parte il duca, che al suo arrivo s' era levato in piedi, mirandolo con occhio severo, cominciò con voce minacciosa ed alta a dire in questo modo:

Digitized by Google

Se Dio lasciasse, o Cesare, le cose di questo mondo al tutto nelle mani degli uomini, i violenti ed ingiusti deprimerebbero i mansueti e buoni. Finge egli di dormire, e così pare a noi, ma non dorme. Lascia egli innalzare i superbi ed abbassar gli umili per sollevare poi questi, e atterrar quelli. Ciò appunto ha egli fatto con voi, che dovendo appagarvi del giusto, vivere da buon sacerdote, e godervi onestamente le dignità, i beni, gli onori, che con tanta larghezza vi aveva Dio conceduti, non conoscendo (perchè forse nol meritaste) lo stato vostro, fatto principio dal disprezzo degli abiti ed ordini sacri, profanaste (nè vi spiaccia il vero) profanaste voi medesimo, e rivolte le spalle alla religione, prodigo dell' onore, dell' anima, della salute vostra, vi deste alle rapine ed ai parricidii, procurando di far voi grande colla ruina di molti. Ma per non ragionare degli altri, ditemi, vi prego, per quella vostra già sì stretta amicizia e fratellanza sì poco stimata ed apprezzata da voi, ditemi: che vi mosse a levarmi lo stato e ad insidiare al mio sangue? Non aveva io sì fedelmente, com' è noto a ciascuno e molto meglio a voi, non aveva io servito vostro padre, e perciò preso e adoperato le armi contra nobilissime e potentissime famiglie? Non aveva io sostenuto per lui disagj, dispendj, prigionie? Non fu sempre la mia casa aperta cortesemente a tutti i vostri ed a voi? Che cosa ho fatto, e non ho fatto per giovarvi e servirvi? Mostravate di conoscere i beneficii, quando mi

Digitized by Google

chiamavate amico e fratello: ma gli effetti scopersero che ad altro fine vi uscivano di bocca quelle parole. Tuttavia ringrazio e ringrazierò sempre Dio che m'abbia renduto il premio di quelle opere: sì, quel premio che voi mi negaste. Perchè se voi mi cacciaste di casa, egli mi ci ha riposto; se tentaste di abbassarmi, egli mi ha sollevato, se cercaste di levarmi la vita, egli contra tutte le forze e le insidie vostre me l'ha conservata. E ciò credo a fine che imparaste a conoscere la sua provvidenza e rimaneste confuso. Egli è vero che voi non avete ancora versato il vostro sangue, come avete versato quello di molti: ma non siete ancor morto: e pure è cosa certa che la vendetta di Dio è velocissima, tuttochè paja zoppa, ed impedita de' piedi.

Stava Cesare, mentre Guidobaldo diceva queste cose, tutto attonito e sbigottito, pentendosi quasi di essersi volontariamente esposto a sì nojoso e pericoloso congresso. Tuttavia com' uomo intrepido, vedendolo tacere, così rispose:

„ S' io negassi d' avervi offeso, negherei 'l vero. Ma se vogliamo spogliarci delle passioni, qual figlio d'uomo trovandosi nel mio stato non avrebbe fatto il medesimo ed ancor peggio? Non offendeste voi me, com' io voi; perche nè voi nel mio, nè io mi trovai nello stato vostro. Molti condannano i peccati altrui, che se si fossero abbattuti nelle medesime occasioni li scuserebbero: o condannandoli condannerebbero sè medesimi: e non è innocente, secondo me, chi

Digitized by Google

non potendo, ma chi potendo non pecca. Io mi trovai giovane, d' animo non abjetto, potente per l' arme francesi, più potente per le ecclesiastiche, ricco di danari, di seguito, d' equipaggi, d' ajuti, d' amici, e di tutte quelle cose, una sola delle quali può essere scala facile alla grandezza. E perciò com' era egli possibile ch' io me ne ristessi a guisa d' uomo di legno o di fango? O non si dia a chi ha questi incitamenti e questi mezzi l' animo grande, o a chi l' ha non si diano le occasioni: perciocchè accoppiandosi queste cose e chi starebbe nei termini? Io son paruto ad alcuni violento e terribile, e m' ha bisognato esserlo: perciocchè la grandezza nella quale io m' era posto, aveva armato contro di me la sospizione e la invidia di molti. Nè sono io stato usurpatore dell' altrui, come si dice; ma ricuperatore delle cose levate, se non da voi, almeno da tutti gli altri alla Chiesa. I quali acquisti se talora ho cercato di stabilire col sangue, l' ho fatto per assicurare me stesso, insegnandoci il maestro che nasce con esso noi di opprimere per non rimanere oppressi. E so io, e sallo il mondo che non ho giammai levata la vita ad uomo che non se l' abbia meritato, o non me ne abbia data giustissima cagione. Che io poi non sia tiranno (come da miei nimici per tutto si va dicendo) io non voglio altro testimonio che le città della Romagna, le quali sotto il mio governo hanno cominciato a conoscere quella tranquillità e quella pace che non avevano neppur sognata,

Digitized by Google

non che goduta per l' addietro. Or siasi come si voglia: ha piaciuto a Dio, i cui giudicii sono occulti, di traboccarmi nel pelago delle miserie nelle quali mi trovo, e non indegno al certo di compassione: la quale troverei, se dovesse venirmi da persone che non mi odiassero, nè si chiamassero offese. La vostra bontà, Guidobaldo, fa ch' io speri da voi quello che dispero da tutti. Volete voi satisfazione? Eccomi pronto a darlavi. Volete ch' io mi chiami pentito della offesa fattavi? Ecco me ne chiamo. E sarammi una parte di sollevamento la ricuperazione della vostra grazia; ed un guadagno che mi farà meno gravi le perdite il racquisto della vostra amicizia. „

Così parlò Cesare, ed accompagnò l' ultima parte del suo ragionamento con atti e maniere tali che il Duca, facendo nell' animo suo maggior impressione l' aspetto della presente miseria di quell' uomo, che non vi aveva fatto lo sdegno conceputo per le passate ingiurie, sentissi tutto intenerire; e perciò, mutato volto e parole, gli disse: Fate buon animo, che più mi piace il pentimento ch' io scorgo in voi, che non mi dispiaciono gli oltraggi ricevuti, ancorchè così gravi. Io non conservo le inimicizie con chi lascia d' essermi nimico, e non odio l' offensore oltre quello che si stende l' offesa. Vi perdono: e piuttosto per seguire il mio costume che per confonder voi, vi prometto da quel che sono in tutte le oneste occasioni che mi si presenteranno, così appresso il Pontefice, come a qualsivoglia altra persona,

Digitized by Google

di farvi sempre piacere, e, quanto si stenderanno le mie forze, giovarvi. Alle quali parole il Valentino, rasserenato il volto, confessandoglisi per doppia cagione obbligato, abbracciollo, e baciatogli le mani, prese commiato e partissi. Parve strano o piuttosto degno di biasimo che di lode quell' atto di Guidobaldo a coloro che misurano i fatti de' grandi col compasso del volgo: ma all' incontro venne commendato oltre modo e laudato dalle persone d' animo grande e dal Papa.

NARRAZIONE DELLA MORTE DI GUIDOBALDO.

Narra il Castiglione in quella lettera ch' egli scrisse al re d' Inghilterra, che mentre Guidobaldo si occupava in disporre le cose sue, alcuni per consolarlo, come si costuma, gli venivano dicendo: non essere necessario ch' ei si affannasse tanto, essendovi ancora buona e quasichè certa speranza di salute; e ch' egli a quelle parole sollevando gli occhi stanchi, ed aggravato mostrandosi nell' aspetto, conturbato alquanto disse loro: E che vi muove, amici, vi prego, ad invidiarmi quel bene che da me sopra tutte le cose si desidera? Non ho io forse da stimar ottimo quello che intende liberarmi per sempre da sì atroci e crudeli dolori? E ciò detto, dopo un breve, ma fisso e profondo silenzio, rivolto al Castiglione medesimo che gli era vicino, con voce interrotta e fioca, talchè moveva pietà in tutti coloro che l' udirono, sopraggiunse: Mentre io vivo, Baldassarre, fra miserie sì gravi,

Digitized by Google

Me circum limus niger et deformis arundo
Cocyti, tardaque palus inamabilis unda
Alligat, et novies styx interfusa coercet.

I quali versi a gran pena finiti, mancandogli omai la virtù e la forza, cominciò a parlare molto più tardo ed impedito che prima. Stavasi dunque tacito e queto in atto di riposarsi, fissando tuttavia il guardo, col quale parea che parlasse, ora in quello, ora in quell'altro di coloro ch' egli avea d' intorno, quasi volesse dire: non dolergli la morte, ma la necessità di abbandonare la dolce conversazione di tanti e sì cari amici. Vedevasi nondimeno a segni manifesti allora fare in lui lo stremo dello sforzo il dolore, quando mirava la moglie che pallida e mesta, presagli la mano che già cominciava a freddarsi, ancorchè bisognosa per sè medesima di conforto, si sforzava con dolci ed affettuose parole di consolarlo. Stavano intorno al letto sbigottite ed attonite in lagrimoso silenzio, oltre la Duchessa, le maggiori persone della corte: cioè il Prefetto, Ottaviano Fregoso, Pietro Bembo, Baldassarre da Castiglione, e tutti gli altri: e delle donne, Emilia Pia vedova di Antonio Gentile, con due piccoli nipoti figliuoli di Ottaviano, e molte altre: nel qual tempo per la virtù di alcuni potenti ristorativi datigli da' medici per ritenere lo spirito che oggimai si fuggiva, riprese alquanto di forza, e chiamato a sè il Prefetto che gli si aggirava intorno pallido, e muto, dopo averlo alquanto mirato fiso, rotto il silenzio,

Digitized by Google

cominciò in questo modo, ragionando non solamente con esso lui, ma con la duchessa, e gli altri ch' erano presenti. -- Già si appressa, come vedete, amici, il mio fine. Forza è ch' io vi lasci chiamato da colui che mi diede lo stare con esso voi infino a questo punto, alla bontà di cui rendo grazie infinite dello spazio di vita che s' è degnato concedermi. Nè io me ne pento: nè credo, se non volete lasciarvi ingannare dalle lusinghe del senso, che vi sia grave ch' io muoja; poichè io muojo volentieri, sì perchè la morte mi libera dall'atrocissima tirannia de' mali, sì perchè lascio in vita voi, negli animi e nella memoria de' quali essendo sicuro di vivere, mi parrà quasi in un certo modo di non morire. Stimerò pertanto d' avere ottenuto il tutto da Dio, se impetrerò da voi che viviate ricordevoli di me, come appunto se io fossi vivo, e mi trovassi con esso voi --. Alle quali parole, comechè vedesse turbarsi tutti, non facendo segno alcuno di commovimento, seguitò colla solita gravità di discorso e di viso rivolto a Francesco Maria, dicendo: A voi, figliuolo (il che disse con un profondo sospiro), conviene più che a tutti gli altri d' imitarmi. Perchè, sebbene io non v' ho generato, vi ho nondimeno tenuto sempre, ancorchè avessi altri nipoti di mie sorelle, in loco di figliuolo; ed infine v' ho fatto tale per la via che sapete. Da figliuolo dunque, e buon figliuolo, dovete portarvi; e dopo la morte mia non fare, nè dire cosa alcuna diversa da quella che fareste quand' io fossi presente a tutte

Digitized by Google

le opere vostre. Non v' inducete giammai (il che forse è superfluo ricordarvi) a far cosa alcuna, se non degna del vostro sangue, e di voi: ed abbiate per fermo che, sebbene dopo la mia morte non mi vedrete, io sia nondimeno per esservi ogni ora vicino: e da quel lato ove piacerà a Dio ch' io sia posto, udirò i vostri detti, porrò mente a' fatti, ed a tutti i consigli vostri. Non vi mancano senza me persone del vostro parentado, all'esempio delle quali possiate venir conformando i vostri costumi. Perciocchè degni sempre d' essere imitati da voi sono mio padre, che fu vostro avolo, e vostro padre stesso, che sono in cielo; uomini, come sapete, onoratissimi e valorosi. Ma innanzi a tutti dovete farvi specchio del Papa vostro zio, il quale non pur coll' esempio, come quegli altri due, ma col consiglio vi può giovare e coll' opere. Ubbiditelo dunque e riveritelo con diligentissima cura; poichè da lui dipende in gran parte l' esaltazione e la grandezza vostra e di tutto il sangue vostro. Voi siete ancora giovinetto d' anni, ma grande di spirito, e perciò mi giova credere che parte per vostro ingegno, parte per la prudenza di coloro che vi guideranno, comincierete ben presto a prendere quella esperienza delle cose, che pian piano poi verrete affinando. Dovete pertanto, così tenerello come siete, inviarvi per la strada della virtù, favorire la pietà e la religione per lasciare quell' esempio di voi a coloro che di voi nasceranno, che a me lasciò mio padre, e ch' io ho procurato co' detti e coi fatti di lasciare a voi.

Digitized by Google

E di gran giovamento saravvi, se al tutto sarete ubbidiente alla duchessa vostra madre e zia di vostra moglie: perchè se la riverirete come conviene, se l'amerete da figliuolo, e farete di lei quella stima che vi s'aspetta e si deve a' suoi meriti, oltre che più agevolmente sosterrete la fanciullezza vostra, farete anche a me cosa sommamente grata, desiderando io che quell'amore e rispetto ch'ella portò sempre a me, voi ancora portiate a lei, essendo ciò per sè stesso ragionevole, e maggiormente a persona ch'io lascio erede, e da me non altrimenti che parte di me stesso dipende. -- Ciò detto, dopo un breve silenzio rivoltò gli occhi e le parole alla Duchessa, e soggiunse: Non aspettate, moglie mia dilettissima, ch'io vi comandi cosa alcuna in questa mia partenza: poichè nè anche per l'addietro in niuna parte ha bisognato ammonirvi, avendo sempre voi fatto di vostra volontà quanto a voi e allo stato vostro era convenevole. Chieggovi dunque e prego e voglio che mi promettiate sicuro, (e so che lo farete volentieri) d'avere singolar cura della fanciullezza del vostro figliuolo, e costumarlo in guisa che si mostri degno di voi che lo alleverete, e di me che l'ho eletto per erede e figliuolo. Vi prego finalmente con tutto l'animo (sebbene per l'amore che mi portate so che vi parrà difficile) a non piangere la mia morte, e a non conturbare colle vostre lagrime quella quiete, che dalla divina bontà, come spero, mi sarà conceduta. Perciocchè non dee piangersi chi ben muore; nè spargersi lagrime

Digitized by Google

per chi uscendo d' una valle di miseria fa passaggio ad uno stato infinitamente felice -- Rivolto poi a Gentile ed agli altri circostanti, con brevi parole accommiatossi, chiedendo a tutti caldamente, che invece di lacrime vane porgessero utili preghiere per la sua salute, e serbassero sempre viva e fresca la memoria di lui. Le quali parole dette, mentre coloro ch' erano presenti a gran fatica ritenevano il pianto, sentendo avvicinarsi l' ora del suo fine, chiese a Paolo Middelborgo vescovo della città, che con molti sacerdoti assistevagli e porgevagli salubri ammonizioni, e conforti, che gli portasse il ss. Sagramento. Il che fatto, e comunicatosi con grandissimo spirito, raccolto tutto e fisso nella contemplazione di quel mirabile misterio, pregò il vescovo e gli altri che orassero per lui. E mentre quegli, secondo il rito e gli ordini di s. Chiesa, lo confortava in quell' estremo passaggio, stette sempre con grandissima attenzione ad udirlo. E finalmente rivolto alla duchessa, ed agli altri che gli erano intorno, rimirandoli tacitamente, ed osservando i gesti, i moti e i detti di ciascuno, fermossi alquanto; poi sentendosi già venir meno, e volgendosi (forse per dar loro, e prendere minor affanno) sull' altro lato, e ponendosi una mano sotto la guancia in atto di riposarsi, non altrimenti che se volesse dormire, con grandissima quiete (segno certo della tranquillità dell' animo) rese lo spirito a Dio. Morì egli agli undici d' aprile fra le quattro e le cinque ore di notte: onde troviamo che il tem-

Digitized by Google

po ch' egli visse (picciolo tempo pur troppo a virtù sì grande) fu di 36 anni, 2 mesi, 18 giorni. Accortasi la duchessa che intentamente lo mirava, al vederlo immobile, e al sentirlo gelato, ch' egli era morto, lasciataglisi cader sopra, abbracciandolo e baciandolo, lo bagnò tutto di lagrime: nel qual atto, soverchiando l' affanno che le si strinse al cuore, ed oppresse la virtù vitale, tramortissi: e fu l' accidente sì fiero che i più stimarono che 'l dolore l' avesse uccisa. Infelice adunque e doloroso spettacolo era il vedere sopra un medesimo letto il duca morto, e la duchessa o morta o da tutti giudicata per tale: il quale aspetto miserabile destò grandissimo pianto, correndo confusamente le matrone e le donzelle scapigliate e pallide a sollevarla così fredda e abbandonata com' era.

Digitized by Google

ARINGA PRIMA

PER LA COSTRUZIONE DEL NUOVO TEATRO DI PESARO.

(*)

Non per mio volere, ma per autorevole comandamento della Congregazione Economica mi levo, o Signori, a parlare tra voi: onde mi si pone tanto buon' ardimento nell' animo, che oggi posso adempiere le parti di consigliatore, senza temere che siami imputato in arroganza. Chè siccome avrei meritato biasimo, ove quà fossi salito per mio talento, così spero di meritare scusa, essendovi tratto dall'altrui autorità, e dalla obbedienza mia. Questa Congregazione adunque, nel cui nome vi parlo, vuole che io vi significhi, che dopo aver fatto lunghissimo esame intorno al trovare ed eleggere un facile modo, onde si alimentino gli

---

(*) Queste aringhe furono impresse la prima volta per proposta del marchese Francesco Paulucci, e per decreto unanime del generale congresso tenutosi dalla società de' possessori de' palchi nel 2. Maggio 1817; come è spiegato in calce alla prima edizione fatta a Pesaro nell' anno istesso. *L' Ed.*

Digitized by Google

artieri in giorni così penuriosi di lavoro e di viveri, ha statuito, che si proponga al vostro suffragio la riedificazione del vecchio e ruinante nostro Teatro. Perchè ha considerato che ognuna delle altre opere a lei proposte soccorreva alcune classi sole d' artefici: e così quello che esser dovea un ristoro di tutti, facevasi un privilegio di pochissimi; mentre i più avrebbero seguito a languire nel difetto d' ogni lavoro; e quindi nella miseria. Laddove la provvidenza vostra debbe al possibile simigliare quella del beatissimo nostro Principe, e diffondersi per quanto vaglia ad abbracciare tutta la moltitudine. Nè certo vi puot' essere opera che richieda più generazioni d' artefici, e più maniere di lavori, quanto quella del costruire un teatro; nella quale le più nobili professioni si accostano alle più vili: i seguaci delle belle arti si danno mano cogli ultimi de' manovali: e una grande somma di moneta da consegnarsi interamente agli operai deve, quasi dirò, girare tutte le case della città, e portarvi l' industria, il conforto e la vita. Or questa verità è così evidente e chiara a chi non sia losco dell' intelletto, che non mi sembra da spendervi altre parole, per non fare offesa all' ottimo giudizio vostro, ed alla estimazione, in che debbo tenere ciascuno di voi. Dovrò piuttosto mostrarvi per quali ragioni la Congregazione abbia pensato che quest' opera, la quale sarebbe la più acconcia nelle presenti angustie, sia anche utile alla patria: sia necessaria, e facile ad eseguirsi: sia a voi gloriosa. Le quali cose

Digitized by Google

tutte con molta franchezza d' animo vi sporrò, per non andare in parole nè troppo pensate, nè troppo lunghe.

E per dire alcuna cosa intorno l' utilità che può ritrarne la patria, parmi chiarissimo quell' argumento, che un grande utile de' cittadini è sempre grandissimo utile della città: e che questa è in fiore, quando lo sieno gli artefici che in lei dimorano; e quando la plebe si tenga nelle continue fatiche della persona, per le quali ella fassi pacifica e saggia. Imperciocchè per quanto sia da venerarsi la santità della elemosina, pure è anche da curar molto che gli artefici non manchino di occupazioni: nè vivano d' ozio coloro che viver debbono di fatica. Sono essi il fonte della ricchezza: il presidio del commercio: i conservatori della industria: il nervo e la vita della floridezza civile; ond' è gran senno lo allontanarli dall' ozio, perchè la patria non ne abbia danno. E in questo timore entrerete, dandovi a riguardare, come gli oziosi s' aumentino nelle sterili annate, nelle quali la pubblica pietà facilmente fa scusa alla privata inerzia; e l' uomo incomincia a vivere senza adoperare le braccia prima per necessità, poscia per elezione: chè dolcissima ritrovando quella sua novella vita, segue l' ozio per usanza: e la usanza si fa mestiero; perocchè usanza è forte cosa, e s' assimiglia a natura. Ora questa è peste grandissima in ogni patria: e li oziosi sono un terribile strumento a chi vuole alterarne la pace: come quelli che sono giorno e notte raminghi, fa-

Digitized by Google

melici, male avviati, senza rossore, tristi, torbidi e facili a disciogliersi in ogni vizio. Bisosogna quindi nelle carestie chiudere agli oziosi tutte le strade, le quali li rechino al vitto senza sudore: bisogna porre necessità d' esercizio, e porla in ogni ordine d' arti: e cominciare lavori che durino anche dopo la calamità, onde i sedotti dall' ozio non abbiano pretesti per seguire a marcirvi dentro. Le quali utilità tutte ora si conseguiranno per l' opera che vi propongo: che se non potrà condursi al suo termine in questa carestia, nè in quest' anno medesimo, certo avrà poco ad andare, perchè si compia.

Ma una seconda bellissima utilità si raccoglie dall' onore che per essa ne avrà la patria: imperocchè in quel modo che il comune decoro è gran parte della pubblica comodità, così questa lo è dell' utile. E che molto di questo decoro le manchi, essendo ella priva di buon teatro, tacitamente il dicono tutte le vicine città di nobili teatri superbe. Onde questa terra s' è fatta lo scherno dell' altre: questa città, io dico, che pur fra le vicine è maggiore a molte, e non seconda ad alcuna. Nè già queste beffe sono al tutto ingiuste: conciossiachè per li presenti costumi i teatri sieno fatti necessarj a molti, e grati all' universale. Essendosi deposta la vecchia rustichezza, e trasformate le usanze in più mansuete, e dolci, le città sono ora fornite di quanto a contenta e lieta ed onesta vita richiedesi. E come le prime comunanze furono fatte per ca-

Digitized by Google

gione di vivere solamente, così ora le compiute città sono fatte per cagione di vivere bene, ed agiatamente. Così questa Pesaro nata rozza e povera colle genti pelasghe è poi stata dal tempo e dagli artefici arricchita, ordinata, ripiena di begli edifizj, e condotta in questa civiltà che veggiamo. S'è adunque fatto nostro debito lo imitare gli avi nostri nell'adornarla: il darle il pregio di questo edificio che le manca: il non comportare che da nostri rivali si dica essere fra noi acerba la coltura, e i costumi nostri alcuna cosa serbare di quell'antica pelasga salvatichezza. Non vi paja dunque poca utilità il togliere dal vostro nome tal macchia e da questa bella patria quello sconcio teatro: da questa patria piena d'arti, di lettere, di gentilezza: florida di commercio, frequente di popolo: da questa che vi ha nutricato salvamente ed onestamente; che vi ha dato il grado di che v'onorate, i suffragii co'quali decidete; che vi ha guernito d'eccelsi esempli, d'ottimi costumi, di magnanimi insegnamenti. Che potete voi meritare a lei, dalla quale riceveste cotanti beni? Le concederete questo piccolo fregio? o vorrete seguire a vederla minore delle rivali città?

Io non voglio mettervi forti imagini della difficoltà di quest'opera; anzi voglio mostrarvi che, quando il vogliate, com'ella è necessaria, così è facilissima ad eseguirsi.

E per chiarirvene sarà qui vano il tessere la lunga storia delle cure adoperate negli anni andati per riedificare questo teatro, fino da

Digitized by Google

que' primi tempi, ne' quali, essendo Legato il Cardinale Doria, fu riconosciuta dal Biceiagli nostro architetto la necessità di cangiare quella non ben sicura, mostruosa, sordida fabbrica in un solido e decoroso edifizio. Del qual pensiero i monumenti esistono in mano del Sig. Conte Colonnello Almerici, il quale colla somma cortesia sua ne ha fatta parte alla Deputazione. E se già sono trenta e più anni che si conobbe questa necessità e da periti, e da reggitori di questa provincia, quanto dovete credere, che sia ora cresciuta essa medesima necessità col crescere degli anni! E col crescere di questi, pensate che in ogni giorno si menoma il capitale del comune, ed il vostro: che in ogni giorno s' aumenta bisogno di restauri: che questi quanto più si fanno dispendiosi, tanto più ritornano inutili: che fra poco tempo il governo può vietarvi l' uso d' una fabbrica rovinante: e che se oggi troviamo in essa tre mila e più scudi di valore, quando più si tardi, o Signori, anche questi spariranno quasi del tutto; nè potrete allora più chiedere alcun sussidio da quella piena ruina. Da questo prudentissimo pensiero furono mossi negli anni andati alcuni possessori de' palchi, che cercarono di far rifiorire l' antica idea; e vi sudarono intorno alcuni consiglieri zelantissimi, che ponno dirsi l' onore di questo consesso: e furono i Sigg. Conte Paolo Machirelli, Cav. Domenico Mazza, Colonnello Marchese Gavardini, Cav. Francesco Belluzzi, Cav. Bonamini, Cav. Odoardo Machirelli, Signor Giuseppe Fattori, Con-

Digitized by Google

te Ciacchi, March. Baldassini, March. Antaldo Antaldi, ed altri ornatissimi signori dell' ordine de' cittadini, a cui niuno di voi vorrà mostrarsi secondo nell' amor della patria, e del decoro di lei. È vano ch' io qui vi rimembri come tutti conobbero la necessità di questa riedificazione: come n' esistono disegni ed atti nel vostro archivio: e come que' prudenti deputati, benchè in tempi, ne' quali le sostanze pubbliche e le private non erano in quel fiore in cui risorgono di presente; non di meno pensarono che fossero da sorpassarsi tutti gli ostacoli, da farsi tutti gli sforzi, purchè l'onor comune, e, quel ch' è più, la pubblica salvezza non fosse posta a pericolo. E di vero così piene, e forti, e gravi furono le aringhe di quella nobile Deputazione, che propostosi di riedificare il teatro ad un generale consiglio dell' anno 1813, il partito fu vinto quasi a pieni suffragii: poichè ebbe 22 voti favorevoli in 24. votanti. Ma que' desiderii onestissimi si rimasero senza frutto: perchè que' tempi si volgevano troppo iniqui a tutti i beni della pace; ed opera così bella era riserbata alla presente felicità: riserbata a voi: riserbata a compiersi sotto un auspicio così fausto, nel quale un atto di pubblica prudenza debbe unirsi ad un atto di pubblico beneficio: e perfino il diletto essere in certo modo santificato dalla pietà. Nè le cose fatte negli anni andati io qui vi rammento, se non perchè veggiate come da molto tempo, e da' più savi spiriti della nostra patria quest' opera siasi riconosciuta per necessaria. Imperocchè

Digitized by Google

amo più presto di allegrarvi col porre sotto i vostri occhi lo zelo, la generosità, l' amor patrio de' vostri nobili confratelli, che di farvi una miserabile descrizione dello stato di questo teatro: e mostrarvi non già com' egli scade affatto dalla bellezza delle buone forme, ma come sia vergogna verissima e di tutte le arti, e di tutti noi: cosa orrida e sordida: anzi tana, che teatro. Nè vi porterò colla mente per quelle incomode scale, o in mezzo a quelle lorde dipinture, e a quelle tele tutte lacere e sozze, nè sul palco già consunto e putrido, nè sul cielo della scena che stringe l' anima a chi lo guarda, ed a cui si sale per fradicie vie, che vogliono mani e piedi, e paurose cotanto che agghiacciano di spavento, e fan tremare il pensiero fino a rammentarle. Nè aggiungerò a queste cose le ben meritate risa de' forestieri, e il necessario rossore di tutti noi, che non abbiamo a vergognare d' essere Pesaresi, se non quando entriamo in teatro. Quindi non voglio che fermiate l' animo in queste nojose considerazioni; ma che conosciuta la utilità, e la necessità di questa riedificazione, vi facciate a vedere com' ella sia facile ad eseguirsi senza danno nè de' privati, nè del comune.

Lascerò di farvi una lunga sposizione de' varii disegni, e computi esaminati ne' varii tempi: perchè essi esistono fra gli atti pubblici, e da questi potrete conoscere quelle cagioni, per cui non furono posti ad effetto: nè giorno o luogo è questo da stancare la sofferenza vostra

Digitized by Google

con lunghe investigazioni. Solo vi dirò che la Congregazione ha stimato di proporvi il disegno e la perizia del Sig. Ghinelli valentissimo architetto, come quella che ha ottenuto il suffragio de' primi maestri dell' arte in Milano, l' approvazione de' suddetti nobili deputati, e la sanzione del consiglio del 1813. I tipi che vi si presentano ve ne fanno fede: e da quelli conóscerete, quanta ne sia la ragione, la bontà, la bellezza: e dico, che voi il conoscerete, perchè il ben deciderne è cosa da ingegno che ben vegga e penetri le ragioni di quest' arte; nè io sono così cieco di me medesimo che m' intrometta di quelle cose che non sò: pure per quanto può venire a mia intelligenza, quivi parmi essere molt' ordine e perfezione. Vedrete che, lasciate le vecchie linee, sorgono nuove mura, e l' area s' ingrandisce: nell' interno la curva prende un andamento più circolare: nell' esterno si chiude un comodo spazio a fabbricarvi portici, camere, caffè, quartiero, e tutto che bisogna a servigi d' un teatro. Uu atrio spazioso ed elegante si apre avanti la platea, che si accresce forse del terzo; e con essa tutti i palchi, i quali a cinque ordini girano a tondo, e larghi ed alti incoronano l' arena. L' apertura delle scene è tutta regolare, e sfogata: le corsie ample: le scale agiatissime: il palco solido, largo, decorato di macchine e di siparii: il tetto con ingegni bellissimi solido, e posto con quella sicurezza che si può dir la maggiore. In somma che tutto vi sia imaginato con moltissima ragio-

Digitized by Google

ne d' arte, il dicono tutti coloro che si conoscono di vera eleganza: anzi non dubitano di asserire che questo sarà il bellissimo degli ornamenti, onde si faccia bella questa città. Ora la perizia che unita al disegno vi si presenta riducesi alla somma di circa 10500 scudi, non compreso il valore del vecchio teatro. La quale somma o non crescerà, o di poco: perchè lo stesso Sig. Ghinelli nel presentare la perizia dicesi che si esibisse a prenderne l' appalto pel valore ivi determinato: e s' egli abbia detto il vero, l' effetto non lo nasconderà. Ma questa quasi sicurezza intorno la quantità della spesa parmi prima ragione della felicità di eseguire quest' opera.

Seguita dunque che si vegga come questa spesa debbasi ripartire. Primieramente il Comune vero signore diretto di tutto l' edifizio, al quale ne aspetta la conservazione (secondo il solenne istrumento celebrato sotto il pontificato di Urbano VIII., quando quel sovrano magnanimo donò quella fabbrica già ducale, perchè la città ne facesse teatro) il Comune dico, che ha il dominio utile de' tre palchi migliori dell' ordine secondo, di quelli de' proscenii, di tutta la platea, degli scanni, delle camere, delle botteghe; il Comune che acquista 25 palchi nel quart' ordine, e 25 nel quinto, per cui egli solo ha la proprietà di 56 palchi, dove tutto il teatro ne conta 124: il Comune per serbare questa geometrica proporzione tra il 124, ed il 56, più il valore del dominio diretto, più quel-

Digitized by Google

lo di tutti gli altri dominii utili, dovrebbe per rigore di giustizia convenire almeno nella metà della spesa. Ma nò. Qui non si debbe ragionare di rigor di giustizia: qui si dee pensare a facilità d'esecuzione, e senza incomodo del Comune: e quindi la Deputazione ha stimato che esso Comune debba somministrare un terzo della spesa in solo modo di prestito: ed anche meno d' un terzo, risecando a tre mila scudi la sua porzione. La quale voi ben vedete come sia minore del prezzo de' molti capitali ch' egli ne riceve in deposito: onde ognuno conosce come con questa prestazione s' inviti il Comune a parte di un utile, e non a sofferire un danno: imperocchè un utile certissimo egli ritrarrà dal solo annuale affitto di tante logge. Che se l' erario comunale fosse in fortuna così disperata, che gli fosse chiusa la via ad acquistare questo utilissimo capitale, voi vedete, Signori, che ne sarebbe facile la vendita: e che se ancora volesse per poco prezzo vendere i soli palchi del quart' ordine, verrebbe a ritrarne i tre mila scudi: restandogli gratuito il quint' ordine, la platea, il dominio diretto, e l' uso libero del teatro. I settemila e cinquecento scudi che rimangono a saldo della somma richiesta potranno essere sborsati dagli attuali possessori alla ragione di scudi cento per palco; il quale è prezzo ben tenue, se vogliasi esaminare in quale stato sia di presente il loro capitale: quanto sieno prossimi al perderlo: quale stabile proprietà si assicurino per lo tempo a venire: come pe' novelli statuti teatra-

Digitized by Google

li se ne andrà a consolidare il possesso nelle loro stirpi, e ne' loro eredi: e come finalmente sieno comodi i termini di questo pagamento: chiedendosi per ora 25 scudi, ed una seconda eguale rata in Agosto: l' altra in Ottobre: e l' ultima al fine dell' opera. Io qui non dissimulo, che due generi di persone ponno conoscere e confessare la necessità di questo lavoro, la sua utilità, la bontà, e la economia della spesa, ma che pure ponno essere ancora aliene dall' approvarla: o sieno quelli a' quali non accomoda di spendere una tal somma: o sieno quelli che non avendo figli, o non sperandone per la lor condizione, si recano con dispiacere a fare una spesa, di cui essi forse godrebbero per poca età, e i loro eredi certamente non mai, a cagione di quello che stà scritto nel teatrale nostro statuto. Queste mi pajono savie e prudenti considerazioni: ed io pure entrerò nella loro sentenza. Ma dico altresì, che questi sono tali danni da porvi rimedii facilissimi. Ed eccoli. A coloro, cui questa spesa gravasse, sia lecito il rinunciare: anzi il ripetere il prezzo de' palchi stessi. E si crei in quest' oggi medesimo una deputazione, cui sia ingiunto di ricevere le loro dichiarazioni, e di trovar modo, onde sia restituito a' rinuncianti il prezzo del capitale che cedono. Così non correrassi pericolo, che alcuno a cagione delle domestiche sue bisogne debbasi mostrare avverso al desiderio dell' universale, al decoro della città, al soccorso de' miserabili; perchè veramente niuno può essere tenuto a

Digitized by Google

sollevare la pubblica miseria col danno de' suoi figli, o della sua famiglia. E così ancora con un atto negativo è aperta la via a far beneficio. Ognuno scelga secondo il modo della sua possibilità: purchè quelli cui sia tolto di poter dare, concedano almeno il loro voto, perchè altri diano: onde non si creda ch' essi abbiano più sterile il cuore che l' erario. Agli altri poi che vedessero sicura dopo la loro morte la totale perdita di questo capitale, a quelle donne che non potendone testare, non potrebbero essere richieste di quello che si domanda a coloro che il possono, si renda eguale la giustizia, e decretisi -- *Che tutti coloro o maschj o femmine, i quali contribuiranno alla riedificazione del teatro, consolideranno nella loro linea, o in quella de' loro eredi per questa sola volta la proprietà de' palchi; potranno disporne a vantaggio di chi si sia, o per testamento, o per legato, o per donazione: od anche ab intestato, facendo che questa segua la sorte di tutte l' altre loro proprietà*. E tale eccezione io penso doversi sancire in onore della giustizia, ed in memorevole premio dell' amore che questi generosi mostreranno nelle presenti angustie alla loro patria, ed all' ornamento di lei. Nè è da maravigliare, s' io proponga una eccezione agli antichi statuti nostri; perciocchè quelle leggi furono imaginate per conservare il teatro, non già per distruggerlo: e quand' elle servono anzi a distruggerlo che a conservarlo, non hanno più qualità di leggi, e debbono soggiacere a riforma.

Digitized by Google

E quì da ultimo farovvi considerare, come la deputazione ha creduto che abbiate a riporre in vigore quel fondamentale ordinamento de' *Capitoli Teatrali*, per cui ogni genere di cittadini ebbe dritto di acquistar palchi: onde leggesi al numero 6 di quelle vecchie regole. *Che sia cura de' Deputati di far soscrivere tutti que' cittadini, che non sono consiglieri, i quali vogliono applicare alla compra de' palchetti che resteranno voti: e sotto scritti che saranno s' intendano obbligati nella stessa maniera detta pe' signori del consiglio*. Così fu operato son già due secoli da' nostri avi: ed è da seguire il beato lor senno: imperocchè sappiamo con quali ordini di prudenza ogni cosa della patria governassero quegli antichi. Che se questa onestissima deliberazione fu necessaria nell' edificare il teatro, non può non esserlo nel suo riedificarlo: s' ella fu piena di giustizia in quel tempo, non può mancare che nol sia in questo: e per quanto la consuetudine avesse introdotto un privilegio a favore de' consiglieri, essa finalmente non è mai stata altro che una preferenza; perchè la necessità è stata prepotente più della consuetudine: e molti consiglieri sono senza palchi: e molti palchi sono de' cittadini, e de' mercatanti: i quali palchi come dadi al gioco, si scambiano d' una mano in un' altra, e vanno tramutandosi sordamente, quasi fossero merci da contrabbando. Laddove per l' avvenire tutto sarà di ragion pubblica, apertamente, stabilmente: e la proprietà non avrà più mestieri di chiedere alla bu-

Digitized by Google

gia una maschera, onde cuoprirsi per essere rispettata. Vedete finalmente come la sanzione di quel sesto capitolo sia necessarissima ora che per le rinuncie, che possono accadere sarà bisogno il trovare un buon numero di compratori, sì per rendere più spedita la esecuzione dell' opera, e non discacciarne tante onoratissime famiglie che formano in parte la ricchezza della città, come perchè il teatro non abbia a cadere in mano di pochi individui: la qual cosa potrebbe un tempo essere grave a noi, ed a coloro che ci debbono succedere.

Vedete adunque, Signori, come la Congregazione Economica vi abbia proposto un' opera utile, necessaria, facile, che non lascia condizione d' artefici senza qualche speranza d' ajuto. Nè so quando mai v' incontrerebbe di unire in una sola deliberazione tanti vantaggi di comodo, di sicurezza, d' ornamento, d' onore, e di carità: non so come potrebbe meglio accadere che l' utile de' ricchi s' inestasse a quello de' miserabili; che un oggetto del vostro piacere si trasformasse in un omaggio al governo, e che per le circostanze de' tempi lo edificare un teatro si convertisse in un atto pubblico di pietà. Pensate che qui niuno ha ragione, o scusa per negare il suo assenso: che i ricchi sono obbligati a versar denaro nella presente penuria: che vi sono chiamati dalla voce de' superiori: che essi non gittano questo danaro al vento; che il pongono a largo frutto: e che oltre questo hanno la misericordia

Digitized by Google

pubblica per debitrice. Quelli che stretti dal duro bisogno non potessero concorrere a questo lavoro, e che dovessero rinunciarvi, debbono consolarsi in vedendosi restituire il loro capitale: in mirando ornata la patria senza danno delle loro case, alimentati i miseri senza loro tributo: in conoscersi benefattori del popolo con un solo atto di volontà, con un voto che non deve loro costare cosa alcuna. Ricordiamoci che saria vergogna che quello che fu fatto ne' tempi della guerra si negasse di farlo in questa felicissima età di pace: che quello che nel 1813 fu decretato da que' consiglieri tolti dalle altre classi, nol si decretasse ora da voi che siete il fiore di questa terra: che quello che non fu allora negato al solo splendore della patria, ora lo si negasse alla pubblica necessità. Guardate come quest' opera è a voi gloriosa. Imperocchè sembra che il cielo stesso non ci abbia afflitti della presente calamità nel rinnovato regno pontificale che per mostrare a' popoli quanto sieno paterne e divine le sollecitudini d' un ecclesiastico governamento: e che la carestia minacciata abbia ancora la città nostra, perchè possiate far prova della vostra larghezza, del vostro ossequio al prencipe, del vostro affetto a questo popolo generoso. Della virtù de' patrizj si fa cimento ne' pubblici mali, siccome di quella degli amici nelle private calamità. E non già con vane ciance e con fasto puerile a modo del volgo, ma con opere coraggiose, con sottili provvedimenti, e con pietà messa in atto si

Digitized by Google

onorano i monarchi, e si beneficano le città. Qui si vuol fare e non dire: chè di vento e di voce niun popolo si pasce. Pascetelo dunque: e fra poco vedrete voi come questi buoni operai vi rimeriteranno del benefizio, quando a sollevarvi dalle cure de' pubblici fatti v' assiderete in quel novello teatro eretto ed ornato dalle grate lor braccia. Una grande, una estrema letizia sarà certamente quella, che allora vi prenderà il cuore; ne quivi gusterete già quell' ozio solo per lo quale la virtù quasi svanisce, ma quello per lo quale si riconforta; quando fra le dolcezze del suono, del canto, e della gioja popolare vi scenderà dentro l' anima la ricordanza soavissima di questo giorno, e della presente vostra misericordia. Or via decretate. Nè vogliate turbarvi, se alcuni diranno la gloria di quest' opera esser piccola, e profana. Sialo: ma il fine è quello, il quale, bench' ella siasi profana, la solleva sopra la sua stessa natura. Nè piccola poi sarà certamente, se la lode ve ne rimarrà fin che duri ella e la sua memoria. Che anzi questa onorata fabbrica starà in sugli occhi de' posteri ad avvisarli della provvidenza vostra, e della necessità d' imitarvi; onde non sò da quale opera pubblica possiate sperare una tanto lunga memoria, come quella che vi promette la presente deliberazione. Opera solenne, che non può rimanere ascosta ad alcuno: beneficio costante, che niuno ingrato potrà mai disinfingere; nobile monumento, che nelle pubbliche calamità sarà segnato

Digitized by Google

dalle dita del popolo; finchè ne rimanga l'ultimo sasso. E così rinfrescherassi la memoria de' vostri nomi congiunta a quella delle vostre virtù: e farà forse miglior fede di voi questo edificio eretto per una cagione sì bella, che non tutte le laudi di quelle bugiarde pietre che vi cuopriranno il sepolcro. Non vogliate dunque porger mente a coloro che nemici di tutti i buoni squarciano sempre la bocca in parlar male delle alte opere ed onorate: imperocchè il biasimo de' cattivi è un grande approvamento della bontà delle cose. Nè vi curate pur degli avari; perchè sono elli più degni di pietà che que' poveri stessi, le cui ragioni qui difendiamo: essendochè alla povertà poche cose mancano, e all'avarizia tutte. Voi ben sapete che il patrizio vero non debbe sbigottirsi di cosa alcuna, dove conosca il bene della patria: ch' ei pone sua gloria nello arricchirsi non solo d'oro, ma di virtù: anzi di virtù solamente. E già per questa avete ordinato che si rifabbrichino le vie: che il porto sia riparato: che i mendici siano alimentati; per questa alcuni di voi soccorrono le misere filatrici: altri innalzano case: altri prestano grandi somme agli ospizii pietosi, altri a comperare frumento; e così la santa Carità, che mai non torse gli occhi piangenti dalla cattedra di Pio, già infiammò di sè tutti gli animi per tutte le sue terre, e il lutto della carestia cangiò in un solenne trionfo della pietà. Passati sono i giorni delle guerre e delle fazioni: ogni parte gode di pace: è questo il quieto regno, in cui

Digitized by Google

tutte l'arti debbono rifiorire, le cose tutte andare riposate ed allegre, e perdersi perfino la memoria de' feroci ordini di guerra distruttori di questo giardino dell' universo, e dissipatori di tutte le civiltà degli uomini. Non più ci spaventa la imagine del futuro: non una sozza e mortifera faccia di monarchia pasciuta colle nostre sostanze, briaca del nostro sangue, la quale aneli a dominare per mezzo i mucchi de' cadaveri, e sopra le ruine e fra le ceneri della guasta ed infranta umanità. Nò: ora non avete a gittar danaro a piè di chi strugga le vostre mura, ma darlo a chi ve le adorni: non ai barbari ed agli strani, ma ai vostri fratelli ed ai miserabili. E il darete in nome di lui, che vi ha riposti nell' antica pace, ridonata l' agricoltura, la vita civile, la famigliare, i figli, la religione: che ha profusi a questo popolo tanti beni, alla nostra magistratura tanti onori, che ha ricollocato fra queste mura il principato splendidissimo della provincia. In nome di lui guardate i vostri fratelli: vedete come in questo punto tutti osservano le vostre mani, da cui sperano lavoro e pane: e non vi chiedono già nè le vostre case, nè i vostri campi: vi chiedono di vendervi le loro braccia, e il sudore delle lor fronti. Immaginate che avanti le porte di questo palagio, e nelle piazze che lo circondano stia gran turba d' artigiani, i quali gemono privi di lavoro: che udirono già parlare di questo teatro, e vi fondarono un' ultima speranza alle languenti loro famiglie. Essi tutti si stanno là, colla

Digitized by Google

faccia levata, colle mani alte, tremando in ogni pensiero or di timore or di gioja, e aspettando il fine della presente adunanza. Che farem noi? Vorremo uscire di questa sala, passare nella piazza dinanzi loro, e dire, che negammo di trovar rimedio al bisogno? e dirlo a que' miseri che ci giaciono avanti? che ci stendono la mano nel nome di Dio? Se dovranno sentire questa dura sentenza e che faranno allora quegl' infelici? Si guarderanno l' un l' altro: giungeranno le mani, girando gli occhi verso del cielo, come dicessero a Dio -- i nostri fratelli ci hanno abbandonato --. Poi freddi stupidi, ritorneranno alle vuote lor case, e mostreranno nelle mute lacrime la futura fame ai fanciulli, alle madri, ai vecchi infermi, alle povere mogli loro. -- Ah, Consiglieri, non già. Voi direte a questi buoni operai, che tutti vi siete alzati al loro soccorso: e che l' opera è decretata.

Digitized by Google

ARINGA SECONDA

In nome de' Deputati detta al Magistrato della città l' anno 1817.

La fabbrica del nuovo teatro è ormai al suo termine. E speriamo, che le nostre cure non torneranno ingrate a que' generosi, cui abbiamo servito nel condurre un' opera così opportuna al bisogno de' cittadini, e al decoro della città. Ma le ss. vv. illustrissime rammenteranno, come seguendo la *perizia* dell' architetto Ghinelli secondo il decreto del Consiglio del 1816, invano il lavoro fu per due volte messo all' incanto: i concorrenti furono sgomentati: e non comparve alcun' offeritore. Per che fu forza a' vostri antecessori lo statuire: che si consumasse per la sola nuda fabbrica quella somma che si era creduto bastare alle tele, alle macchine, a' dipinti, alle indorature, agl' intagli, agli stucchi, e a' fregi tutti dell' edificio. Ond' ora essa trovasi nella condizione di chi essendo valido e bello in ogni parte della persona, fosse poi al tutto mendico, e senza un panno che il ricuoprisse. Per la qual cosa bene avvisò la prudenza di que' Magistrati che prima di por mano all' opera chiesero al governo, che approvasse il necessario futuro sopraccarico, il quale dall' Emo Principe Segretario di Stato fu in modo amplissi-

Digitized by Google

mo ed approvato e concesso. Non potendo veramente stare che un lavoro così nobile e bello si debba rimanere o non perfetto, o male acconciato: e che non si ponga il colmo a quella pietà magnanima, che voi tutti avete mostrata e verso gli artefici, e verso la patria: dando a quelli pane, ed a questa decoro.

Sarebbe qui al tutto inutile l'inchiesta delle cagioni, onde la *perizia* del Ghinelli fu stimata scarsa all'impresa; e il lavoro non si potè con que' patti ad alcuno deliberare. Ma se altri pure seguisse in queste vane dimande, risponderemmo che la spesa è stata condotta con tale economia, che non si può la maggiore: che non v'è cittadino il quale edificando, non abbia a spendere più di quello ch'egli siasi da prima immaginato; che ciò che interviene a' privati in lavori semplici e brevi, non può non intervenire al Comune in edificio sì vasto, sì nobile, sì pieno di oggetti disparatissimi; che potevasi finalmente fare alcuna maggior quistione intorno al cominciar l'opera, ma che ora non si può farne più alcuna intorno al compierla. Queste ed altre cose potrebbero forse dirsi a chi facesse tali dimande. Ma queste dimande stesse non potranno farsi alla Deputazione: la quale nè vuole, nè può, nè dee rispondere intorno le cose operate, non da lei, ma solo da' magistrati. Meglio dunque sarebbe il chiederne al generale Consiglio del 1816: ed egli, secondo il vero, direbbe: che quella *perizia* fu fatta nel 1813; ed in quel tempo a lungo esaminata, propo-

Digitized by Google

sta, approvata, mentre il Conte Cav. Odoardo Machirelli, e l' illustrissimo Sig. Vincenzo Donati con somma lode di sapere e di zelo presiedevano alla municipale magistratura: che dall' anno 1813 all' anno 1816 il prezzo di molte cose s' è fatto maggiore; che il valore de' viveri crescendo smisuratamente, crebbe con esso quello d' ogni generazione di mercedi, e di merci; che la somma fretta colla quale il governo ordinò quel lavoro a soccorso degli artefici non diè agio a lente, sottili, e moltiplici investigazioni: che quando i consiglieri di Pesaro decretarono l' opera, fu la pietà verso i poveri che li mosse: e che quando la pietà consiglia, tutti gli affetti meno alti si taciono dentro gli animi generosi.

Ma se il consiglio del 1816, il quale ordinò quella spesa così difendesse la sua deliberazione: quel consiglio, che pure componevasi di alcuni di poca larghezza, i quali non vollero aver parte a questo pubblico beneficio, e di altri di poco lieta fortuna, che nol poterono: siamo noi certi che ora con più dignità risponderebbero a queste domande i presenti possessori de' palchi: quelli cioè, che hanno mostrato d' avere un animo veramente nobile, e degno d' ottimi cittadini: que' che sanno soccorrere i loro fratelli nella calamità: ed aggiungere alla buona patria nostra quegli ornamenti ch' ella da tanto tempo sospira. Direbbero essi; che sono paghi, se l' accrescimento del carico accresce anche il pregio del fondo: che sono paghi in vedersi al possesso de' palchi del pri-

Digitized by Google

mo e secondo ordine e de' soli migliori del terzo, mentre gli altri d' inferior condizione sono rimasi al Comune: direbbero, che sono contenti di godere stabilmente, e in perpetuo d' un capitale che prima era cadente, incerto, mutabile, e temporaneo; che sono contenti nel vedere cessata la spesa dell' apprestare un palco in ogni anno al rinnovarsi delle sorti; ch' elli bene sapevano come il fondamento di quella *perizia* nè doveva, nè poteva più reggere, dacchè le mancarono offeritori; che i più esperti di queste opere temevano anzi tributi più gravi di quelli che ora si chiederanno; che finalmente l' amore della patria chiede questo a loro; e che ad un amor così santo non potranno essi mancare giammai. Come nè mancheranno mai pure a sè stessi. Imperocchè eglino che si fanno vanto di abitare camere nobilissime e bene adornate secondo l' uso e le eleganze de' moderni, certo si vergognerebbero se un edificio così cospicuo e solenne non rispondesse al modo della privata lor vita; e si credesse che meglio amassero gentilezza e splendore, quando si stanno chiusi fra le domestiche mura, che quando vengono nel cospetto, anzi nella luce delle popolari adunanze. Ed abbiamo anche udito dire da molti che avrebbero maggior rossore nel vedere dentro la città un nuovo teatro non condotto a termine, di quello che prima n' avessero per quella trista e disonesta tana, la quale già ruinaste. Perchè sebbene il principio sia gran parte della cosa, non di meno tutta la lode si contiene nel suo

Digitized by Google

finirla: ed è vituperio l'essere di que' molti che sogliono mostrarsi ferventi nel cominciare, e sono al compiere negligenti. La Città vi dice. Chieggo un teatro; e ricordate che siccome niuna utilità è de' semi che al principio mettono erba, e fioriscono, e poi si fanno vani del frutto; così la natura delle buone opere a nulla vale, quando non le accompagni perseveranza.

La deputazione pertanto segue il buon talento di que' savi cittadini, che così gridano. E qui vi presenta la *perizia* di molte spese che rimangono a farsi: nella quale si è cercato ogni possibile modo, onde la decenza, o piuttosto la perfezione dell' edificio si possa conciliare coll' economia, anzi coll' utilità de' sovvenitori.

In due parti si ponno dividere i lavori che rendono necessario l' aumento dell' imposta. 1.ª quelli i quali comecchè fossero scritti nell'antica *perizia*, pure furono dal magistrato esclusi nell'istromento d'appalto. 2.ª quelli non considerati dall' architetto, ma giudicati utili, anzi necessarii alla perfezione dell'opera. E degli uni, e degli altri breve dirò. Appartengono a' primi tutte le pitture delle scene, de' siparii, del proscenio, de' palchi, del soffitto, e dell' intero cerchio della platea. E perchè nella squisitezza degli ornamenti si ripone la principal bellezza d' un edificio per sua natura destinato a consolazione de' sensi e rallegramento degli animi, perciò si sono cercati i più grandi e celebrati maestri dell'arte: coloro cioè

Digitized by Google

che in fatto di teatri tengono il campo della pittura in Italia, e quindi in Europa: giacchè nelle opere di pennello tale è la felice condizione degli uomini Italiani, che coloro i quali tra noi si onorano come primi, sono venerati per tali da tutti i popoli. Nè certo v' è tra voi alcuno così selvaggio delle cose sceniche, al quale sieno ignoti i nomi di Paolo Landriani, e d' Alessandro Sanquirico: nomi di professori illustrissimi, e che non conoscono più rivali. E siccome all' eccellenza della mente suole spesso negli uomini accordarsi quella dell' animo, vedrete come questi maestri nel chiedere il prezzo delle loro fatiche abbiano avuto in mente non già il merito de' loro dipinti, ma la sola naturale generosità: onde se vi farete a confrontare la vostra spesa colle loro opere, vi crederete d' averle più presto ottenute in dono, che avute a prezzo. Siccome dono raro, splendido, singolare è quello del chiarissimo Giambattista Martinetti, che in sette grandi tavole ne ha fatto presente di tutti i disegni, e profili degli ornamenti, e de' dipinti di questo teatro. I quali vedrete sì semplici, sì vaghi, sì cari, così traenti alla eleganza de' Greci, che in lui ravviserete uno de' più gentili spiriti di questa età, l' uomo degno d' esser l' amico del divino Canova. Angelo Monticelli dipinge la gran tela del sipario: e n' avrete uno de' migliori quadri, onde adornisi la città: chè così ci promette l' eccellenza del suo stile, le magnifiche sale da lui dipinte ne' palagi imperiali, l' amicizia che a lui ci strin-

Digitized by Google

ge, e la crescente fama del nome suo, onde per lui Milano spera di ristorare in parte il danno sofferto per la recente perdita del grande Appiani. E questo illustre artefice non è stato contento di concorrere alla nostra opera col suo solo valore; ma ha voluto ancor egli farvi prova della sua generosità. Onde sembra che tanti nobilissimi professori d' Italia abbiano scelto questo teatro non già come un luogo da trarne lucro, ma come una gloriosa palestra in cui mostrare il sommo e dell' arti loro, e delle virtù che li adornano. E questo veramente è concorso di fatti rarissimo, e quasi incredibile. Nè la deputazione vuol già lodarsene al vostro cospetto: chè ogni lode è follia quando l' uomo di sè la pronuncia. Ma vuole che vi poniate mente, perchè dall' un lato conosciate la parsimonia delle spese, e dall' altro non giaccia senza molta gratitudine la gentilezza con voi usata da uomini cotanto insigni.

Nè qui sono rimaste le nostre cure. Imperocchè guardando che sconcia è ogni parte la quale al suo tutto non si conviene, abbiamo cercato modo per cui alla bellezza delle pitture sceniche rispondesse pur quella di tutte l' altre. Ed eccovi i disegni, secondo i quali si ordinerà la decorazione del soffitto, e de' parapetti: i quali dovranno mettersi ad arabeschi, a figure, a oro, con tutte le squisitezze dell' arte da Felice Giani, e da Gaetano Bertolani: i quali ponno dirsi due novelli restauratori dell' antico stile: che togliendo le pitture degli ornamenti dalla guasta volgare usanza le

Digitized by Google

hanno ricondotte alla semplicità, alla grazia, alle veneri de' Latini e de' Greci, rinnovando gli abbandonati esempj del beatissimo cinquecento.

Or seguendo a discorrere le spese della prima parte, vedete quanto sia notabile la quantità, e il prezzo delle tele: le quali per la bella ampiezza del palco, non ponno bastare al bisogno senza giungere al valore di mille scudi. Nè questa partita può cancellarsi, o diminuirsi per modo alcuno. Ma è d' uopo il lasciarla così intera, come la vedete: imperocchè un teatro senza scene sarebbe come un busto senza capo, od una faccia senz' occhi: nè di questa necessità potrebbesi disputare, che quando si disputasse, se sia necessario il fine nell' operare le cose.

Altri lavori poi si sono conosciuti necessarii nell' alzare della fabbrica, i quali nella *perizia* o erano stati dimentichi, o non si era previsto che bisognassero: come sono 1. i soffitti murati delle corsie così per togliere l' indecenza di que' tavolati all' uso delle case rustiche, come per allontanare ognor più il pericolo degl' incendii. 2. le porte de' camerini dati a servigio de' palchi, e non promessi nel *capitolato*. 3. le corde per servigio di undici *teloni*: i lumi del palco scenico, delle corsie, dell' orchestra e de' parapetti: de' quali è tanto bisogno, quanto della luce in un luogo consecrato alla notte. 4. la spedizione, e la condotta delle scene da Milano a Pesaro: la ricompensa de' custodi: quella de' sorveglianti e de'

Digitized by Google

periti che hanno osservato, misurato, e giudicato i lavori. 5. gli stucchi, le cornici, le dorature, e quanto pertiene all'onore di questa fabbrica, che come da voi soli fu fondata, così da voi soli sarà condotta ad intera perfezione e bellezza.

Avete veduto, o Signori, quali sieno i lavori i quali noi stimiamo che rimangano a farsi: e già col molto intendimento vostro ne avrete conosciuta la spesa, e visto che due rate da pagarsi nelle solite proporzioni ponno adempiere interamente il difetto di tante e sì varie opere, e rendere quest' edificio non solo buono, ma decoroso. Talchè quel teatro, il quale nell' anno andato era indegno di starsi fra le vostre mura, in quest' anno si farà il migliore ornamento della città. Nè questo vi diciamo esagerando, ma colla sola misura del vero; perchè un teatro ordinato con architettura correttissima, e adorno da' più famosi pennelli d' Italia dee vincere l' aspettazione de' nostri, e l' emulazione de' vicini. Che se il teatro de' Fanesi ha data giustamente una sì lunga fama al loro paese per alcune scene dipintevi dal Bibiena, quanta lode a Pesaro verrà dalle opere di tanti, e sì famosi maestri! Imperocchè può dirsi che quel valente Bibiena visse in que' giorni in che l' architettura avea corrotto tutte le sue vie: e le stranezze, e i delirj della scuola Borrominesca aveano cancellata ogni memoria del casto, del semplice, del nobilissimo stile di Bramante e di Michelangelo. Ma i Landriani e i Sanquirico viven-

Digitized by Google

do in tempi così felici alle arti già ristorate, e mentre la pittura scenica è innalzata a stato di vera eccellenza, faranno che la vostra lode sia tanto maggiore, quanto il grande stile di Roma e d' Atene è maggiore della falsa, intemperante e bugiarda maniera di coloro che nel secento smarrirono il cammino della natura, e del vero.

Noi abbiamo condotto questo lavoro in mezzo a due anni pieni di pubblico affanno, e di privati mali: ciò è vero: ma questa non è cagione, onde vi sgomentiate: che anzi da questo nascerà la più bella delle vostre lodi. Perchè dirassi: che voi avete fatto in mezzo la calamità quello che gli altri a pena san fare in mezzo l' allegra fortuna: che più grande fu il beneficio, quanto più tristo era il tempo in cui fu operato: e che raddoppiandosi una carestia per due anni, si raddoppiarono anche per due anni le vostre beneficenze. Nè si chiede poi, che il vostro amore alla pubblica cosa sia disordinato: ma si vuole anzi ch' ei reggasi sotto il freno della dimestica economia: e che tenghiate modo della pietà medesima, sì che troppo per lei non spargiate. Laonde vi faremo considerare, che se questo accrescimento potesse tornar grave ad alcuno, si potrebbe statuire: che l' aprimento del nuovo Teatro si temporeggi fino alla primavera dell' anno 1818. Così quella somma che tutti già ardevano di spendere nel passaggero diletto di pochi giorni di musica, sarà adoperata al solido, e perpetuo ornamento dell' edificio: e il tempo che dovrà

Digitized by Google

scorrere da questa primavera alla futura, renderà meno grave qualunque spesa vi piacesse incontrare per un decente spettacolo, e per istringere trattato col nostro celebre concittadino il maestro Gioacchino Rossini, che si offre a servire questa sua patria, ch' egli tanto onora col nome suo (*). E perchè finalmente

---

(*) Buono sia ai colti Pesaresi che, ancora con pubblico monumento dedicato, donarono della loro cittadinanza l' Orfeo de' giorni nostri; nato, egli è vero, nel 1792 a Pesaro di madre Pesarese, ma generato di padre Lughese, che venne agli stipendii di quel comune in qualità di *tubatore*, dilungandosi dal luogo nativo, dov' ebbe ed ha tuttavia il suo tetto avito. Nè per ciò sia diminuita a Lugo la gloria di essere *patria di Gioacchino Rossini*. Imperocchè sebbene gli scrittori di filologia e di storia abbiano lasciato incerto, se la patria si nomini dal luogo dove si nasce, o da quello onde si è oriondi, o finalmente da quello della stirpe istessa della madre (come si raccoglie da un luogo di Livio *lib.* XXIV. *c.* 6, e da un altro di Virgilio *Aen.* VIII. *v.* 510-511) niente di meno per giusta ragione di etimologia, e per antico dettato di legge è manifesto che *patria* si dice *a patre (l.* 1. *C. ubi pet. tut. - l. nullus C. de decurionibus)*. E non è patria ogni terra natale, ma quella sola nella quale è nato il padre naturale; quella onde si è *oriondi*. Quindi Cicerone *(de Leg.* II. 2. *ap. Cujac. T. IV. pag.* 790 E.) *germana patria est ea, ex qua pater naturalis naturalem originem suam duxit.* Il che è confermato dalla legge 3. *Cod. de munic. & orig.*, e dal voto del gravissimo Cujacio, che conchiude *(l. c.)*: *Itaque natus Lutetiae, si pater sit oriundus a Roma, non Lutetiam, sed*

Digitized by Google

questo accrescimento medesimo si faccia meno grave ancora ne' modi del pagamento, la Deputazione ha proposto, che questo dividasi in cinque rate mensili, da cominciare nel presente Maggio, e da finire nel vegnente Settembre.

Ma intanto però la prima, la vera, la somma necessità è quella del bene terminare un' opera così bene intrapresa: del rendere contenta la pubblica aspettazione: del fare che la fama sparsa di questo edificio non sia minore del vero. Finchè avevamo quel teatro cadente e putrefatto, ognuno poteva dire senza rossore ch' eravamo pronti a rinnovarlo; e la vergogna si faceva minore. Ora che l' abbiamo tutto nuovo, e sì ben cresciuto e disposto, che risponderemmo a chi veggendolo nudo ed incolto lo dicesse indegno di noi? Questa novella ver-

---

Romam habet patriam, Romanus nuncupatur, nisi & ipse pater Lutetiae natus sit. E così fermamente esser debbe: altrimenti chi nasce in mare non avrebbe patria, e il diritto pubblico sarebbe assai poco determinato nella parte dei pesi civili comuni.

Simili argomenti ci vogliono valere ancora coi dotti Bolognesi intorno alla vera patria di Eustachio Manfredi, nato a Bologna di padre Lughese: e ciò tanto più quanto che sono essi avvalorati dall' aperto suffragio dello stesso insigne matematico, il quale con sue lettere, esistenti negli archivj del nostro comune, non dubitava pregare allo splendidissimo ordine, che *si degnasse* CONSERVARGLI *la cittadinanza Lughese.* L' Ed.

Digitized by Google

gogna sarebbe al doppio maggiore che non era l' antica, e si dovrebbero inchinar gli occhi, e confessare ad ognuno o la povertà dell' erario, o quella dell' animo. Per la prima, saremmo accusati di poco senno per avere cominciato quello a cui finire non ci bastavano le forze. Per la seconda, saremmo dichiarati indegni della sì celebrata gentilezza e civiltà Pesarese: alla quale troppo manca, se le manca un teatro: un luogo cioè in cui diasi alcuno intervallo all' animo affaticato, e frappongasi allegrezza alle cure: concedendo talvolta la notte alle scene e alle danze: e di ciò deliberando colla natura: la quale ci dice, ch' ella ha fatto il dì, e la notte: l' uno per operare: l' altra per riposare dall' opere. Ma non fate però che si dica voi essere contenti del solo vostro solazzo, e non curare intanto il nome della vostra città: di questa cara patria che dopo avere perduti tanti insigni monumenti d' arte per la rabbia della guerra, e l' invidia degli stranieri, attende ora da voi almeno questo monumento, che la conforti per altra guisa di quegli antichi onori che le sono mancati. Conciosiachè come dal vestire del corpo e dal rincontro della faccia si conosce l'uomo savio ed il nobile, così da' pubblici edificii si conoscono le cortesie de' popoli, e i costumi di chi abita le città. I templi, le case e i palagi, benchè si tacciano, pure confessano i secreti affetti de' cittadini: e i pieni di sozzure, e d'inciviltà dividono dai gentili, dai larghi, dai pieni di virtù e d' onore. Così le mura guaste, e i tetti cadenti fanno

Digitized by Google

dolorosa fede di barbarie, e di guerra, mentre fabbriche nobili, grandi, sacre all' allegrezza, e alla pace, sono testimonio della bontà de' principi, e della beatitudine delle nazioni. Onde se l' altre genti a segnare la potenza de' monarchi loro, mostrano immensi eserciti, e terribili rocche, ed ample armerie, e grandi cataste di quegli strumenti onde spegnesi l' umana vita, noi pacifici, noi lieti, noi beati sotto questo perpetuo imperio della cristiana pace, mostriamo in segno del nostro bello e riposato vivere eleganti edifizj, e pitture, e statue, e scene, ed opere d' ingegni altissimi, figlie di quelle sante arti per cui l' uomo, deridendo i colpi della morte e della fortuna, si fa veracemente immortale. Laonde decretando voi oggi che quest' edificio si compia con ogni splendore, lascerete un testimonio perpetuo dell' amor vostro alla patria: direte che questa terra vi è cara più del vostr' oro: che se alcune generazioni de' padri nostri passarono per la città, come il fumo nell' aria, senza che lasciassero a' posteri alcun vestigio della lor vita, voi però viveste quasi per dimenticare voi medesimi; viveste per far cose degne, che i futuri le ricordassero: e imitaste que' virtuosi Romani che quanto erano sottili nelle dimestiche spese, tanto erano magnifici nelle pubbliche.

Digitized by Google

A SER SIMONE DA CALIBANO

Una maschera del trionfo d' Amore.

(*)

Jeri tu hai mandata a torno una censura tua piena di tante frivole, e pazze cose, che s' io mi tacessi anch' io meritarei quel lepido nome di Simone, di che tu giustamente ti onori. Ho quindi fermato risponderti, nè avrai tu a moverne querela: che se il renderti odioso, e fastidioso agli altri ti par cosa dolcissima, ora che io cercherò di ritornarti questa dolcezza dovrai lodarmi, e tenermene valentuomo. E innanzi tratto dirò sulle vesti di Venere, e delle Grazie. I fanciulli, le femminelle, e i Simoni tutti dello universo sanno come Venere, e le Grazie si pingono ignude. Ma dove hai tu pudore, dove religione, per chiedere che le femmine si portino in trionfo nude per mezzo la via? E il si faccia da persone, che hanno coscienza, nome, ed onore? Ah tristo Simone! io conosco la tua sciocca malizia. Se avessimo

(*) Erudita scrittura del Perticari stampata a Pesaro in foglio volante per risposta ad una censura, che comparve sotto il nome di *Simone da Calibano* contro una splendidissima mascherata fatta nel carnevale del 1813 dalla marchesa Barbara Anguissola Mosca con altre dame Pesaresi. (*v. Bertuccioli Mem. ec. ed. Ven. pag.* 94.)

Digitized by Google

noi mostrata Venere ignuda, come or ce la chiedi, l' avresti allora chiesta vestita per accusarci di mal costumati e malvagi. Ed ora che abbiam noi fuggita tal colpa ce la vuoi chiedere nuda per accusarci di mal diligenti e mal dotti. Ma t' inganni, se credi prenderci con queste arti: anzi guarda com' esse tornino a danno tuo. Venere presso i più antichi non fu mai nuda: e denudossi ella dacchè fu venerata sotto i nomi di *amica*, di *meretrice* e di *pubblica*, come recitano *Filemone*, e *Panfilo* presso *Ateneo (lib.* 13. *cap.* 9. *e* 11.*)* Ma noi fingemmo la Venere sposa di Adone, che da Tullio è cognominata Astarte, o celeste *(de Nat. deor.)*; e che essendo la più antica d' ogni Venere figurar dovevasi sotto la più antica foggia. Or vedi qual' ella sia, e il vedi presso i principi de' mitologi: Esiodo ed Omero. Ne' frammenti di Esiodo presso il chiosatore di Pindaro s' invoca ΠΟΛΥΧΡΥΣΟΥ ΑΦΡΟΔΙΤΗΣ, cioè la Venere *vestita di molto oro*, e così Omero ne parla in principio dell' inno ad Afrodite. ☰ *Canto la bella Venere; cui le tempie si costringono per cerchj d' oro, cui fiorisce la dipinta terra baciata dal mar di Cipro, cui Zeffiro spinge per sovra l' acqua in cima le molli spume, di che si coronan le onde, e le appesero intorno una veste divina, le annodaron nell' oro le stillanti chiome, e l' onor del capo si strinse nell' aurea rete.* Ora i dipintori, e gli scultori, seguendo le maravigliose fantasie di Omero, la Venere da lui descritta e scolpirono, e pinsero. Quindi vestita era la famosa

Digitized by Google

Venere di Prassitele in Cóo: di che Plinio fa testimonio *(lib.* 26. *cap.* 5.*)*: vestita la Venere esistente in Roma presso Spada, ora in Inghilterra presso lord Egremont: vestita quella in basso rilievo de' candelabri Barberini illustrati da Vinkelman *(Mon. ined. num.* 30.*)*. E mi si farebbe anche luogo a dire, come Pridò e Rigolzio hanno estimato il cinto di Venere non essere che una veste: talchè per la costoro sentenza, sendo ella per lo cinto solo fra gli dei valentissima, ne segue, ch' ella non potea accingersi ad alte cose, se non tutta chiusa nelle vesti: e tale invero è fama, che si mostrasse a Paride per la contesa del pomo, se non errano i poeti, quando dicono, che Paride la fe' denudare; giacchè questo comando sarebbe stato ridevole, ov' ella, essendo già nuda, non avesse avuto di che nudarsi. Terminerò il mio parlar di Venere in dicendo, che fu scelto l' ornato di oro per seguire Esiodo ed Omero; perchè con un drappo volante di oro è pinta nell' Ercolano *(Tom.* 4. *tav.* 3.*)*; perchè nell' Iliade infine è detta sempre l'aurea Venere, come Diana è detta ΧΡΥΣΗΝΙΟΣ, come quella, che stringeasi con fasce d' oro. Segue ora, che si parli delle Grazie, delle quali poco dirò, poichè ognuno conosce, che là dove le signore usano vesti, nè le ancelle pure andran nude; del che fa bella testimonianza Pausania nella sua Beozia *(pag.* 400*)* ove dice = *qual fosse il primo, che le fingesse nude non mi è venuto fatto il saperlo. Poichè in antico tutti le vestivano, e i soli moderni,*

Digitized by Google

non so per qual cagione, hanno mutato l' abito delle Grazie. E invero esse veggonsi in lunga veste nell'ara triangolare fatta incidere dal Monfocone, e in una medaglia pubblicata dal Veglianzio, e dal Monfocone istesso si scorgono pendere dalle spalle delle Grazie tre grandi pepli rotondi, e lunghi sino a terra.

E questo aggiungo per renderti ragione dell' essersi le nostre grazie ornate di pepli, o manti, che tu gli voglia dire. Che se ti giova il saper anco la ragione del lor colore, ti dirò che essendo a noi pervenute queste vestimenta per lo mezzo o de' bronzi, o de'marmi, è rimaso agli antiquarj ignoto di qual colore elle fossero. Noi l' abbiamo però desunto dal sapere, che i colori, onde si vestivano i numi, prendevansi dalle loro qualità: talchè di Giove che scaglia il fulmine il manto è rosso; di Nettuno, che guarda l' acque è verdemare; di Giunone dea dell' aria è azurro: Cibele madre della vegetazione ha un gran peplo verde; e color di foco l' ha Pallade, onde il guerriero animo suo indicare alle genti. Per tal legge la nostra Talia, il cui nome ΘΑΛΛΟΣ significa germe, era in ammanto del colore dell' erbe: Aglaja, che vale *lume di cielo*, era in cilestro: ed Eufrosina, che suona *allegrezza*, in color di rosa, e di vino: giusta il consiglio d' Anacreonte, che appella il vino *il padre della gioja*, e la rosa *il riso delle Grazie.* Nella qual sentenza venne il greco Filostrato (lib. 2. 1.) ove dice che le Cariti *hanno il prato attorno le vesti:* ΛΕΙΜΩΝ ΤΕ Ο ΠΕΡΙ ΤΑΣ

ΗΣΘΗΤΑΣ cioè ἐσθῆτας *hanno le vesti del colore dei fiori del prato.*

Per quello poi che parli sulle reti, sugli orecchini, e su' calzari, ti dirò breve: che le reti erano un ornamento delle teste divine: che questo chiamavasi ΚΕΚΡΥΦΑΛΟΣ, e che a lungo ne parla l' autore del Museo Stoschiano (Clas. 4. Ses. 1. pag. 417.). Che orecchini ebbe la Venere di Prasittele; che a quella de' Medici si veggono ancora gli orecchi traforati, e che Buonarotti è d'avviso che tale fregio convengasi a tutte le dee, e le semidee (Vetr. ant. tav. 21. pag. 154.). Che i calzari finalmente si veggono d' oro sui dipinti dell' Ercolano (Tom. 4. pag. 199.): che di calzari d' oro è coperta la Venere delle terme di Tito disegnata per Santi Bartoli (Pit. ant. tav. 6.). Credo poi cosa indegna del mio decoro il darti risposta sovra quella tua stolidezza, per cui vorresti che le Grazie non fossero con Venere, che pur ne sono le ancelle: che sarebbe come un censurare la reina, perchè tien seco le donne della sua corte: e sovra quell' altra non minore stolidezza, per cui tu vuoi, e credi bambine le Grazie, dai Greci appellate le ΑΓΛΑΟΤΙΜΑΙ, cioè le *venerande*, che sarebbe come se i Greci avesser detto *i reverendi ragazzi.* Meno mi tratterò sull' Amor senza benda, poichè non aprirai libro di erudizione, in che per dieci Amori bendati non ne incontri cento sbendati: come per un Mercurio nudo ti abbatterai in mille colle vesti. Mi si rom-

Digitized by Google

pono i fianchi dalle risa, quando mi fai il saccente intorno Mercurio, e nol vuoi nè con Venere, nè colle Grazie, nè auriga. Ma sai tu chi è Mercurio? Sai tu, ch' egli è cotanto intrinseco delle Grazie, ch' esse furono le sue balie, e il nudrirono sul monte Olimpo? (Fil. vit. Apol. lib. 5.). Sai tu che egli è cotanto amico di Venere, che Pausania dice nell' *Eliache*, che ne' templi accanto la statua di questa Dea v' era sempre quella di questo Dio? (Cel. Rodig. lib. 28. cap. 18.). Sai che Mercurio è tanto buono auriga, che fu egli l' inventore delle carrette olimpiche, delle loro corse, e che ebbe una figlia che si chiamò *Palestra*? A tale, che in ogni arena, al dir di Fornuto, il simulacro eravi di lui (Lil. Gir. Merc.). Sai che fu tanta la unione tra Mercurio, ed Amore, che si fecero statue composte di questi due dei, chiamate ΕΡΜΕΡΟΤΑΣ, quasi si dicesse *Mercur-Cupido*? Sai che appellavasi ΗΓΕΜΩΝΙΟΣ, cioè *condottiero*, come in quello dell' Iliade, quando adduce Priamo ad Achille? Sai finalmente, che presso Plutarco (*Quæst. Græc.* pag. 220.) egli appellasi ΧΑΡΙΔΟΤΗΣ cioè *il portator delle Grazie*? E tutto questo a tuo malgrado, che nol vuoi nè con Venere, nè col carro, nè colle Grazie.

Ma prima ch' io ti lasci, non lascerò senza risposta le altre cose che dici, le quali sono leggeri, sofistiche, e ridicole tanto, che se mi pigliassi grande affanno di confutarle, entrerei come ad affaticare per impoverire. E inve-

Digitized by Google

ro è un' ignoranza solenne quel credere che il carro d' amore debba trarsi da' passeri, quando è sempre tratto da quattro cavalli: e se non conosci i Greci e i Latini, leggine almeno il trionfo presso messer Petrarca, e te ne chiarirai. Altra ignoranza è quel dire, che la Venere giunta al figliuolo di Mirra è la Venere adultera, quando Tullio fa castissima questa sola, e la chiama *Venus Syria Tyro concepta quæ Astarte vocatur, quam Adonidi nupsisse traditum est* (*De nat. deor. lib.* 3. *cap.* 23.). Del carro poi o di troppo lungo, o di troppo alto non vuo' tenerti parola. Sappi soltanto, che sarebbe stato più leggiadro, e dipinto con migliore artificio, se il tempo, che troppo stringeva, ne lo avesse concesso; ma che non si sarebbe lavorato nè meno lungo, nè meno alto per seguir gli esempj de' grandi artisti Italiani, anzi che i consigli di un Simone da Calibano: poichè, se aprirai il Vasari nella vita del Pontormo, e cento libri, in che si descrivono i cocchj e i trionfi usati nel beatissimo cinquecento, vedrai che vasti carri, e con quanto popolo di numi sopra furono immaginati e costrutti da Andrea del Sarto, dal Carota intagliatore; da Vinci, e da Giordano, divini ingegni. Delle vesti dell' Europeo non ti parlo. Questa è un' inezia così balorda, che non merita neppure il meschinissimo onore d' una mia parola. Circa le vesti de' soldati, de' pastori, e degli altri finalmente dirò, che male ti apponi, quando credi, che il corteo d' amore debbasi stringere o ad un solo popolo, o ai

Digitized by Google

popoli di sola una età. Tutti furono, e siamo servi d'amore, e al suo carro si strascinano persone varie di lingue, di secoli, e di climi: e i guerrieri di Sparta, come quelli de' nostri tempi, e i pastorelli d'Arcadia, come le villanelle del tuo Calibano, e così gli uomini come le bestie, signor Simone: tal che Petrarca pose al carro del suo Amore Orfeo, e Catullo; Franceschino, Ovidio, e Senuccio: d'età, e d'abito così varj, come i soldati Greci misti ai contadini del nostro Isauro. Ragionando poi sugl' infermi, e i pazzi che veniano dopo il carro, dirò tti, che v'erano per la ragion di que' versi

Dubbia speme d'avanti, e breve gioja,
Penitenza, e dolor dopo le spalle:

(Petr. trionf. d'Am.)

che con essi fu reso eroicomico lo spettacolo; che se non è disdetto l'essere eroicomici a' poemi, che sono sempre opere gravissime, nol sarà alle maschere, che infine null'altro sono, che una follia carnascialesca. Anzi ti aggiungerò, che quella miseria, e que' dolori, che seguivano quella festa, e quel riso, non erano che un morale avvertimento al popolo, e un muto sermone, e una predica posta in atto, onde chiamare gli spettatori a virtù; e ciò con più forza, se egli è vero il detto di Orazio, che più languide feriscono l'animo le cose che passano per gli orecchi, di quelle che alla fedeltà degli occhi si sottopongono. Ecco, o Simone, risposto per ogni capo alle tue ciance, e vendicata la verità. Io mi sarei taciuto: ma

Digitized by Google

questa tua sofisteria è tale, e la tua insolenza è sì grande, che di troppo pregiudizio sarebbe l' una agli studj delle buone arti, e l'altra alla conservazione della vita civile, se ambedue non si conoscessero, e se tu n'andassi del tutto impunito e gonfio. Il che sarebbe un confermar te nella presunzion tua d' esser savio, e dotto come ti tieni: e un consentire, che siano ignoranti e pazzi coloro, che intendono agli ottimi costumi, e alle buone lettere. Si deve rispondere al pazzo, non per imitare la sua pazzìa; ma perchè egli non si presuma di esser savio. Sta sano.

Digitized by Google

DELLA NECESSITA' D' INSTITUIRE IN ROMA UNA CATTEDRA DI LETTERATURA CLASSICA ITALIANA.

(opera postuma)

(*)

I. Con infinito plauso di tutta Italia il beatissimo Pio settimo felicemente regnante ha decretato un nuovo ordinamento di pubblica istruzione, con che si richiamino ne' suoi dominj al loro splendore le lettere e le scienze, miseramente oscurate dopo il tanto vaneggiare de' popoli, e le sì lunghe incursioni degli stranieri. Così mostrando com' egli tenga per verissima la sentenza di que' savii, i quali stimano le instituzioni politiche doversi accomodare a' pubblici bisogni: onde al mutare di questi, debbano ancor quelle mutarsi: perchè molte cose possono farsi vane, le quali un tempo furono necessarie, e molte farsi necessarie, le quali un tempo sarebbero state vane. Laonde considerando io quanto in mezzo a sì varii ed acerbi casi sia cresciuta la corruzione della italiana favella, quanto ogni giorno si spanda l' amore per le lingue degli stranieri, in quale

---

(*) Dal Giornale Arcadico vol. XLIV.°, Agosto 1822.

Digitized by Google

dimenticanza siasi posto il grave pensare antico, e con quale frenesia si corra dietro le false imagini de' moderni entrate nel luogo della vecchia sapienza, a me sembra che sarebbe opera non solo utile, ma necessaria il rinviare gli smarriti italiani sulle orme già abbandonate con tanto danno de' principati e de' popoli. E grande mezzo a quest' opera sarebbe l' innamorarli dell' altezza, della nobiltà, della eccellenza de' nostri classici autori: de' quali omai per la troppa ignoranza del vero, e per la soverchia stima dello strano, si è perduta in parte la conoscenza, e quindi l' amore.

II. Onde, a far nascere e questa conoscenza e questo amore, sarebbe utile l' instituire nella metropoli dello stato una cattedra di letteratura classica italiana; per la quale si cominciassero a resuscitare le antiche e morte ragioni della domestica nostra gloria, a torcere i giovani da quel pazzo desiderio delle cose altrui, e a ritornare le menti sui libri de' nostri buoni vecchi, che sempre rispettarono la quiete de' popoli, e la religione santissima di Gesù Cristo. Laddove i classici delle altre favelle sono per lo più tutti pieni di sedizioni, di male dottrine e d' insidie. E perchè questa instituzione, oltre all' essere sommamente lodevole, parmi contenere alcune riposte ragioni che la rendono anche necessaria, io le andrò discorrendo a parte a parte; o guardino esse lo stato, o le lettere, o la religione.

III. Non dirò di que' beni che le arti e le scienze recano agli stati: nè come gran parte

Digitized by Google

della pubblica felicità penda dalle instituzioni letterarie. Perchè queste cose sono state considerate da quanti scrissero del reggimento civile; e sono comuni a tutte le parti della sapienza. Ma ragionando di que' particolari vantaggi che verrebbero da questa novella istituzione, non tacerò; che siccome i lieti studii della eloquenza, e della poesia *umani* si appellano, perchè riempiono i petti di gentilezza e di pace, e giovarono all' ordinare le prime comunanze, togliendo gli uomini dalle stragi, e dal vivere bestiale, e riponendoli nella presente civiltà, così queste umane arti tornano a giovare mirabilmente, quando i cittadini nelle grandi ribellioni traviando dagli ordini della giustizia, tentarono di ricondursi alle ferine voglie della selvaggia licenza: onde ai tristi odii, ed alle furiose risse sottentrando queste dolci cure e soavi, manca a poco a poco la vertigine delle menti, e cade loro dagli animi ogni affetto che non sia gentile.

IV. Oltre questo, è grande utile, se dopo le lunghe incursioni degli stranieri si cerchi di risvegliare ne' cittadini l' amore della loro patria; e a tal fine si propone non una cattedra di letteratura universale, ma italiana. Imperocchè niuna istituzione potrebbe meglio ricondurre in noi l' affetto delle antiche nostre opinioni, delle costumanze, delle abitudini, di tutte in somma le cose nostre. Chè gli uomini si annodano fra loro principalmente pel vincolo della lingua, de' libri e delle glorie loro: e ne' passati tempi molti prima perdettero l' a

Digitized by Google

more della propria favella, poi quello della patria e dello stato. E già il pensare, il leggere, e lo scrivere alla straniera, chiamavasi fiore di leggiadria, quando veramente non era che principio di servitù futura: e i più nobili spiriti si sviavano dietro licenze e libidini oltramontane; onde prima facessero schiave le loro menti coloro che poi senza fremere doveano vedere schiave le lor persone. Che se già ci toccarono gli effetti infausti di quella rea costumanza, se vedemmo farsi più gagliardi sostenitori de' forestieri coloro che più si erano dimesticati co' loro libri e colle loro opinioni, non può mancare una grande utilità allo stato, se cerchisi di rompere questa pericolosa consuetudine, e si allontanino i futuri da quelle insidie a cui furono colti i presenti.

V. Ma non v' ha nulla che meglio valga a fortificare gli animi nella fuga delle vaghezze altrui, quanto l' amore delle proprie: e il nobile concetto che l' uomo ne' suoi primi anni si forma delle patrie cose alza l' ingegno in modo che non sa poscia inchinarsi nè a forza, nè a lusinga di scrittori, o di dominanti. Non può egli mai più avezzarsi ai vantamenti altrui, e a guardar la barbarie come cosa nobile, o almeno non vituperosa. Conosciuto ch' egli abbia il proprio oro, l' altrui orpello non può sedurlo. E se attinga una volta ai grandi e limpidi fonti, conosce e fugge poscia i poveri e fetidi ruscelli: come quelle auguste persone che usate nelle splendide corti sdegnano il conversare de' tavernaj, e delle vili fem-

Digitized by Google

mine. Grande rimedio a' passati mali sarebbe dunque il nudrire ne' giovani il conoscimento de' nostri scrittori: il mostrare come vincano quelli degli altri popoli: accendere un grande e sacro affetto per le nostre filosofie, per le nostre leggi, per questo principato, il quale se fu offeso di contumelie da alcuni moderni strani, fu però dai sommi autori italiani per tanti secoli innalzato con altissime lodi: non essendovi autor classico de' nostri che non abbia tributato parole di riverenza e d' onore alla suprema sede pontificale.

VI. Ma perchè la utilità che ritrarrebbesi dall' introdurre questi abbandonati studii non si restringerebbe a ricuperare soltanto l' amore delle nostre cose, passeremo più oltre col ragionamento dicendo: affinchè un governo dopo le grandi civili tempeste si tenga in perfetta quiete, non basta che i popoli amino la patria, e si facciano sordi alle insidie de' forestieri; è bisogno che le opinioni de' cittadini non siano discordanti fra loro, nè inimiche alle fondamenta dello stato. Ora il lungo uso de' libri stranieri ha tacitamente operato che oggi sieno così svariate le nostre opinioni intorno la morale, la politica e le arti, che ogni novità, per quantunque pazza, trova tosto favore, e bocche che la ripetono, e stolti che la seguono. Così l' uomo avvezzando la mente all' errore in quelle cose che non turbano la repubblica, fassi a poco a poco capace d' errore in quelle dottrine che sono funeste al principe ed alla religione: perchè quando la

Digitized by Google

mente è torta, i giudizii non ponno uscirne diritti. E tanto potranno venire crescendo queste licenziose voglie di dannevoli innovazioni, quanto la licenza dello stampare in questi anni è cresciuta; e si pugna a mantenerla in Inghilterra, in Francia e in Germania. Nelle quali nazioni arde ancora un grande ed occulto spirito di parti: e le loro opere sono sempre bollenti di quelle passioni e di quelle intemperanze che ognuno sa. Per la qual cosa è da cercarsi ogni modo, onde il nostro lieto e pacifico stato non si mescoli cogli altrui odii e colla forestiera depravazione. E il più certo modo è quello di procacciare, che que' libri non sieno letti, o lo sieno poco, e da pochi. E tutti si toglieranno da quelli che si faranno innamorare de' nostri: perchè a chi piaceranno questi, certamente quelli non potranno interamente piacere giammai. Nè qui già dimentico le censure, le leggi proibitive, le pene, e gli altri rimedii posti dalla ecclesiastica vigilanza a questi veleni. Ma dico che in tanti anni troppa copia di pessimi libri si è stampata ed introdotta per Italia: che le biblioteche ne gemono: che le case ne traboccano: che gli stranieri, i quali corrono e vivono per questo giardino del mondo, lasciano in ogni parte quelle loro splendide pesti: che l' autorità de' principi non può colla violenza estinguere questi mali: che la opinione non è solamente regina, ma tiranna del mondo: ch' ella combattuta si fa più forte; e che dopo la invenzione della stampa accade più facil-

Digitized by Google

mente quello che Tacito narra accaduto a' tempi di Nerone, il quale *libros comburi jussit et conquisitos lectitatosque, donec cum periculo parabantur.*

VII. Laonde è bisogno alla prudenza del principe il cominciare dove la forza finisce. Chè se questa non valse mai a frenare le correnti opinioni, quella può ben farne sorgere di novelle, o rinverdire le antiche. E i popoli volentieri s' introducono a fare quelle cose le quali loro non pajono comandate: ma che stimano instituite ad accrescere il loro vantaggio, ed anche la vanità, la quale essi chiamano gloria. Sarà quindi lodevole accorgimento il porre in onore quelle discipline che più sono necessarie allo stato: e queste accolte con festa da' cittadini sempre amici della novità avranno forza di stogliere le menti da quelle altre novità insidiose: di mostrare come sieno bugiarde molte opinioni straniere pregiate dagl' ignoranti: e di occupare gl' ingegni migliori in opere che facciano illustre la nazione e il monarca. Che se alcune più povere menti si rimarranno alle sole scorze, ne passeranno il midollo de' gravi autori, ciò poco monta: Chi non può vedere le cose, si tenga pure nella considerazione delle parole: e intrecci fiori chi non ha lena da troncare la messe. Imperocchè queste medesime frivole occupazioni debbono da un accorto politico mettersi in conto d' una reale utilità. Chè colla loro picciola mente girando attorno quelle innocenti inezie molti che ora cianciano di stato

Digitized by Google

e di filosofia, si staranno cheti e pacifici a disputare di quelle parole e di rime, senza turbare nè i veri sapienti, nè il reggimento civile. Potendosi dire di costoro quello che il gran Bacone rispose a chi richiedevalo della utilità delle sottigliezze scolastiche: Queste frascherie servono a' minori ingegni, *ut crepundia pueris, ne domum turbent*.

VIII. Ma tali cose si discorrono di coloro che validi abbastanza per essere infesti alla repubblica, non hanno valore per trarre profitto nè da queste discipline, nè da null' altra. Ma pe' veri studiosi, per quelli che coll' alto ingegno ponno recare o grandi beni, o gran danni agli stati, io dico utilissimo il revocarli all' antico, per quanto si possa il più. Dimostrando la sperienza de' passati danni che le dottrine de' nostri avi erano utilissime pe' governi, e pe' governati. Ed elle piene di prudenza, di decoro, di morale filosofia, e d' ogni bontà politica potranno ritrarre le menti da quella incostanza, e leggerezza che furono le principali cagioni delle recenti calamità. Conciossiachè strettissima è l' amicizia che passa tra le parole e le opere; tra i buoni filosofi e la virtù. Delle quali cose Cicerone favellando diceva: negli antichi tempi essere stata una sola prerogativa il ben dire, ed il bene operare: e cita l' esempio dell' Omerico Fenice dato da Peleo per compagno ad Achille, onde il rendesse gran dicitore ed insieme operatore di magnanimi fatti. E certo siccome chi studiò ne' moderni, molto si compiacque delle muta-

Digitized by Google

zioni politiche, e delle rovine de' regni: così chi studierà negli antichi che furono amici della monarchia e della religione, con quelli vorrà pensare, scrivere ed operare; perchè il costante uso è maestro grandissimo della vita.

IX. Nè può incontrare che gl'italiani non curino questo genere di studii: perciocchè l'uomo ama naturalmente più le cose proprie che le altrui: le gravi più che le leggiere: le ottime più che le buone. Ed oggi (come fanno fede le scritture d'alcuni letterati uomini) già i migliori de' nostri si mostrano inchinati a richiamare le lettere agli antichi loro principii: vergognandosi forse della indegna schiavitù che soffrimmo perfino nelle parole. Onde per poco che il principe si mostri favorevole a questa inclinazione, la buona letteratura fiorirà, e verranno poco meno che in derisione i seguitatori delle sette straniere. Il che accadendo nella metropoli, al cui esempio si compongono le città minori, potrassi in breve tempo operare questa placida mutazione di studii a grande beneficio delle opinioni; nè picciola lode verranne a Roma, che essendo il vero capo d'Italia, darà un nobile esempio degno dell'antica italiana sapienza. Le lettere intanto risorgeranno per opera d'un Pontefice, come già per opera degli antecessori suoi ottennero ne' passati tempi vita e splendore.

X. Molte volte meco medesimo ho cercata la cagione, onde siamo venuti in tanta povertà di buoni scrittori, e perchè si vada così lontani dalla semplicità, dalla bellezza ed ele-

Digitized by Google

ganza antica; sì che pare che da noi scrivasi in altra lingua da quella in cui scrissero i nostri avi. E molto mi meraviglio come ne' tempi dell' oro della italiana favella erano cattedre da cui sponevansi i nostri classici autori: ed ora che siamo quasi vicini al ferro, non v' è più nè una voce, nè una scuola loro consecrata. Vergogna verissima della età presente, che ne' giorni del gran Boccaccio egli stesso leggesse il poema di Dante nella chiesa di santo Stefano: indi lo sponessero a molta gente d' uomini e di donne maestro Antonio dell' ordine de' Minori, e Giovanni Corella Domenicano, e Filippo Villani, ed altri: e vi fossero lettori della divina commedia negli studii di Bologna, di Piacenza, di Pisa, di Firenze sino al tempo del Buommattei, nel qual tempo fiorirono gli ultimi grandi maestri della lingua; forse perchè quando si cessò dallo spiegare il primo padre dell' italiano sapere, cessasse pur' anco ogni sana grazia, ed ogni fiore d' urbanità nelle italiane scritture. Ma se queste cattedre erano, quando la favella stava ancor vergine e fresca, perchè non dovranno essere ora che può quasi chiamarsi antica e corrotta? Se al tempo di quelle lezioni tutta Italia era piena di nobili e purgati scrittori, perchè ora che questi mancano, non si vorranno rinnovare le instituzioni, onde nacquero quelle purgate e nobili opere? Nè questa era già una inventiva de' nostri vecchi: ma una imitazione sapientissima de' Latini, e de' Greci, i quali a creare que' loro sommi autori facevano leggere non

Digitized by Google

già gli altrui, ma i classici loro: e i Greci sapevano a mente Omero, e Tucidide: e i Latini, secondochè narra Quintiliano, imparavano Cicerone e Virgilio: e così que' divini popoli mantenevano ad un tempo e l'amore delle cose patrie, e la buona eloquenza.

XI. E a' nostri giorni, in questa corruzione d' ogni voce e d' ogni forma, in questa terra tanto corsa e ricorsa da' stranieri d' ogni nome, non v' è più un solo scanno da cui si esponga un' autore italiano! Ma tutti ci stiamo contenti a quelle mozze e languide imagini, che i precettori delle rettoriche ce ne dipinsero nelle scuole fanciullesche. E dove è chi ne legga e ne spieghi uno interamente? Ed opere così alte e profonde come si potranno conoscere col solo esaminarne alcune membra divise, e non vederne l' intero corpo, e gli articoli, e i legamenti, e ciascuna delle tante qualità, onde formasi la perfezione? È d' uopo l' entrare negli occulti fini, e nel secreto artificio delle scritture chi le voglia imitare. E questa non è cosa da fanciulli, nè da insegnatori di fanciulli; ma cosa da provetti e da letterati: nè i giovani adulti vi perverranno, finchè non siavi nelle università chi loro apra e mostri questi tesori; chè nelle prime scuole l' occhio puerile in quella troppa luce s' abbaglia, e nulla vede: e i provetti soli ponno sostenerla con ferma vista. Ma intanto questo splendore a che serve s' egli sta sotto il moggio? Se nol si leva in alto sì che appaja, e riluca, ed illumini? Solo che i nostri lo veggano, lo se-

Digitized by Google

guiranno: ma seguirlo finchè sta chiuso non possono: anzi durando la ignoranza delle proprie cose, essi cercheranno le esotiche piene di leggiadrie vanissime, e di quella leggerezza la quale s' è fatta guidatrice de' presenti studii, allontanandoci da quanto in sè tiene di antica usanza e di gravità.

XII. Ed ecco bel frutto che s' è colto da questa incredibile infingardia. Una oscena eloquenza alletta i più incauti, e fa sdegnare i più savii. Ornata a fiori ed a fronde, e in laido abito di meretrice non ha più nè stola nè decoro di donna: non conosce nè semplicità, nè ordine, nè lucidezza: non costruzioni sincere: non eleganza: ma è tutta guasta, vuota, ridondante e bugiarda. I suoi cultori non sanno come per la giusta collocazione delle voci si generi l' armonia, l' evidenza, il vigore: come per la scelta de' costrutti e delle forme si ottenga o la gentilezza o la magnificenza: e come nel conoscere il valore de' vocaboli stiasi il principio dell' universa filosofia, e d' ogni bontà nello scrivere. Non dico che tutti gli autori viventi sieno discepoli a scuola così rea: ma i più certamente sono in essa: onde appieno ignorando i bei frutti e fiori della propria terra li hanno cangiati colle ghiande e coi cardi d' Allemagna e di Francia, anzi con tutte le brutture che a noi colano dai monti e dalle marine. Del che gli stranieri medesimi ci deridono; e furono visti sotto la cessata dominazione i Francesi decretare un premio a colui d' Italia che scrivesse alcuna cosa cor-

Digitized by Google

rettamente; onde al tutto (come coloro dicevano) non si spegnesse la moribonda nostra favella. E noi abbiamo sostenuto quell' oltraggio con sofferenza, perchè abbiamo creduto di meritarlo; e per colmo d' obbrobrio abbiam visto coronarsi con quell' infelice premio alcune scritture miserabili, piene d' ogni magagna, per la mala perizia de' giudicati e de' giudici. A questo fine noi siamo: a questo è ridotta la lingua nostra: anzi ora le fu tolto ancora quel poco soccorso che lo straniero gittavale per pietà: onde tutto cadrà al peggio, se la provvidenza che ne ha ridonati i beni soavissimi della pace, non ci ridona anche l' ornamento splendidissimo delle lettere. Ma oggi sperasi un sì gran dono: e lo si spera da Roma, specialmente da quanti considerano che ajuti ed onori sieno stati dalla pontificale clemenza concessi a coloro che colla imitazione dell' antico vennero fra noi ristorando le arti del pingere, e dello scolpire. Chè veramente ancor queste arti, senza riporre un lungo studio e un grande amore negli scultori e pittori classici, sarebbero andate in quella corruzione a cui le vedevamo inchinarsi. E se studiando que' mirabili e soli esemplari d' ogni vera bellezza, si è subitamente innovato l' ottimo stile: se per questa via l' Italia ha vedute crearsi le statue del Canova, e le tavole del Camuccini e del Landi, certo per la medesima si potrà vedere risorta ogni maniera di scrittori eccellenti. Nè può accadere che non sia benigna all' opere della penna quella munificenza regale, che lo

Digitized by Google

è tanto all' opere della tela, e del marmo; imperciocchè l' utile va sempre innanzi al diletto, nè la politica può volere, che noi cerchiamo di ornar meglio le nostre camere che le nostre menti. Così le lettere ricondotte a' loro fonti per quel modo per cui vi si ricondussero l' arti, e queste e quelle stringeranno più forte la naturale loro alleanza: e meglio prosperando daranno gran fama a coloro che le ripararono: siccome avvenne in que' due secoli che si appellano d' oro, pe' quali Cesare Augusto, e il pontefice Leone sono ancora lodati ed onorati, anzi ancor vivi.

XIII. Ma non voglio tacere da ultimo come il rivocare gli animi alle opere de' nostri avi può recare un gran bene alla morale filosofia: la quale è certamente il sommo de' beni. Conciosiachè come il popolo non si compone nè di sola plebe, nè di soli grandi, così nè di soli ignoranti che nulla leggano, nè di soli sapienti che poco ignorino. Ma v' è gran turba che legge o per ozio, o per fasto, o per usanza: e legge cose straniere nemiche a' buoni ordini degli stati, perchè non saprebbe leggerne altre. Una gran parte della corruzione moderna è scesa da questa origine: e tutti lo sanno: e niuno lo nega; e a ripararvi non basta la voce di chi sgrida e minaccia: perchè ad ogni modo si vuol leggere, e si dee leggere nè solo per istudio, ma ancor per diletto; imperciocchè tanta è la presente civiltà europea che gli ornamenti stessi dell' animo si chiamano delizie della vita. È bisogno dunque lo ad-

Digitized by Google

ditare quali onesti libri sieno da usarsi per gittare que' tristi; che i novelli sieno tali che non ispaventino gl' intelletti gentili colle noje, e coi rigori de' malinconici: ma che anzi vincano quegli altri in soavità, ed abbiano tanto vigore di bellezza da invogliare e trarre, e strascinare gli animi più ritrosi. Allora il male sarà cacciato dal bene, non solo senza dolore, ma con allegrezza di chi sarà risanato. La qual cosa prestamente otterrassi, ove si cerchi d'introdurre l'uso, o, come i Francesi dicono, la *moda*: e una cattedra può ben bastare a questo, o almeno ad un principio di questo: perciocchè usanza è cosa forte e rapida, e presto si fa natura. Quelli poi che entrassero nell' amore di questi studii, mai più non ne uscirebbero. Perchè di coloro che dal gusto delle straniere cose passarono a quello delle proprie, alcuni vi sono: ma di quelli che, gustate le proprie, tornassero alle straniere, nessuno.

XIV. E qui sarà vano il descrivere quanto gioverebbe alla religione, se là dove ora s' imparano tante matte ciance straniere, si leggessero le *vite de' Padri*, il Tasso, il Passavanti, e il poema del divino Alighieri. Quello per cui la poesia tornò alla sua grande origine: ad essere cioè la scienza delle cose umane e celesti convertita in imagine fantastica ed armoniosa. Per cui egli tenne una via tutta lontana da que' moderni stranieri, che a' dì nostri cantarono l' essenze morali, e fisiche senza curar le divine. Ma Dante, all' uso de' fon-

Digitized by Google

datori di quest' arte santissima, congiunse la fisica colla teologia: nè pose mai piede per entro la oscura e folta selva delle cagioni naturali e delle cose corporee, senza portar seco per iscorta qualche facella accesa nella contemplazione della sustanza incorporea ed infinita. Quindi si fecero materia alle sue rime le più forti cose: e le pene eterne della colpa, e i premii immensi della virtù, e il purgamento onde giungesi alla visione di Dio.

XV. Nulla aggiungo intorno la necessità che seguirebbe di leggere quegli altri aurei trecentisti, che scrissero d' ascetica teologia; come il Cavalca, Simone da Cascia, Giordano da Ripalta, Bartolomeo da s. Concordio, Feo Belcari, Zanobi da Strata, s. Catterina da Siena, e quegli altri che dettarono cronache piene di fede antica, siccome Dino Compagni, Domenico Velluti, i Villani, Ricordano Malespini, e quanti seguirono quella schiera onorata. Conciossiacchè in quel secolo niuno ardiva di levarsi scrivendo contro la universale credenza; la quale era celebrata da ogni generazione di scrittori, e fino di quelli che inventavano le fole de' romanzi. Talchè i libri della *Tavola rotonda*, d' Amadigi, d' Arturo, di Tristano, e di Lancilotto non contengono que' sacrilegii che ora tutti leggono nel Candido, nel Matteo, nell' Emilio, e nella Pulcella. Le storie di que' pietosi paladini sono piene di altissima reverenza a Dio. Nè sono pure da paragonarsi a loro quelli che ora si dicono onesti romanzi: perchè le antiche storie erano trovate

Digitized by Google

per fini più nobili che già non sono questi lacrimosi racconti d' amore, che falsificano l' anima, e rivolgono le più alte passioni in soggetti vilissimi: ma quelle fantasie cavalleresche si fecero madri come di grandi poemi, così di fatti magnanimi; potendosi quasi ascrivere a quelle fole il merito d' averci campati dalla barbarie e dalle crudeli opere dell' età del ferro.

XVI. Ma non deggio chiamare ad esame tutte le bontà degli antichi scrittori, per non essere infinito. E il sarei nel dire quanto si dovrebbe del solo Torquato, che con quella sua Gerusalemme non solo ha innalzata la nostra sovra tutte le presenti nazioni, ma anche l' uomo cristiano sovra sè stesso, invogliandolo quasi a sparger l' anima per la grande reliquia che pose in guerra l' Asia e l' Europa. E mi stancherei a numerare le virtù del Cicerone moderno, dico del Segneri, le cui vestigie pajono al presente abbandonate da tutti; onde seguire i francesi che non potranno insegnare eloquenza agl' italiani giammai. So che qui sveglio una grande rissa; ma la si svegli, che sapremo anche vincerla. Perchè gli oratori francesi hanno molte virtù, e forse quelle che bastano pe' loro popoli: ma non hanno già l' impeto, la grandezza, la rotondità, la copia, il vigore, onde vogliono essere scossi gl' italiani, gli eredi cioè di quel popolo che ascoltò Marco Tullio. Perchè tra l' una e l' altra eloquenza è molta diversità; e il dire de' francesi è più stretto, quello degl' italiani è più largo: quello rade sempre la disputa filosofica, que-

Digitized by Google

sto s'alza all'oratoria magnificenza, quello sempre combatte con sottili armi ed acute, questo con grandi e ponderose: dal primo nulla puoi trarre, al secondo nulla aggiungere: nell' uno vedi da ogni parte penetrare la diligenza, e nell' altro per tutto trionfar la natura. Ma poi di gagliardia, di metafore, d' ardimenti e di spiriti d' ira e di pietà, e d'ogni affetto pienamente siam vincitori. E quel sommo Segneri basta egli solo a mostrarlo. Il quale con facondia smisurata (il dirò con Pindaro) non raccoglie acque che piovono, ma sgorga interi fiumi da una spalancata sorgente: nè con più veemenza si può innondare, scuotere, aggirare e rapire. Ed è gran danno del pulpito che se ne faccia studio così raro, e leggero: e la religione perda uno de' modi i più validi, onde si regnano i cuori, perdendo una tanta eloquenza. Imperciocchè debb' essere cura degli ecclesiastici conservarla, e ristorarla: siccome quelli che nel buon tempo illustravano le nostre carte di tutte le proprietà e vaghezze del dire, e non fiorivano meno per purità di favella che per santità di schietti ed illibati costumi. E questi necessarii studii che molti appellano profani, si chiamerebbero sacri, se si leggesse s. Agostino che parlando dell' arti degli oratori diceva: *non solum formidanda non sunt, sed ab eis etiam tamquam ab injustis possessoribus in usum nostrum vindicanda*. Perciò l' imperadore Giuliano volendo fermare il corso alla religione del Vangelo, vietava a' cristiani della Grecia e del Lazio lo studio de' clas-

Digitized by Google

sici greci e latini, per togliere a' nostri il modo di difendersi, e la eloquenza onde estendere la santa legge. Nè sarebbe in vero poca vergogna, se coloro i quali parlano delle cose mondane parlassero con forza, e gravità di stile, e intanto gli scrittori delle celesti si gittassero nel fango bruttando sè stessi, e la soma; nè più sapessero, come i vecchi sapevano, colle parole imprimere negli animi la maestà delle dottrine di Dio.

XVII. Alle quali considerazioni si aggiunga il detrimento che verrebbe alla Chiesa, se la eloquenza si facesse il patrimonio de' seminatori della menzogna; e quella sua divina virtù fosse tutta posta ne' danni della religione: siccome è in gran parte avvenuto presso gli stranieri, de' quali per questa ragione è necessario fuggire l' esempio. È dunque bisogno il giovare la religione coll' uso della sana eloquenza: col ridestare le antiche opinioni: col richiamare que' libri che le conservano. Nè questi saranno letti, se prima non si facciano conoscere ed amare dagli studiosi, che per le cagioni già dette, nè più li conoscono, nè più li amano. Se, come si è omai perduta l' intelligenza della latina lingua, si perda anche quella della prisca nostra favella, quali libri rimarranno a leggersi, dove si cercheranno le memorie dell' antica nostra sapienza? Ne smarriremo gran parte; e con esse periranno le costumanze migliori; quelle costumanze che è primo debito de' politici il mantenere, come fondamenta delle leggi, e degli ordini d' ogni

Digitized by Google

popolo. E, perduto il conoscimento delle antiche cose, saremo stretti a volgerci alle moderne, e quindi berne il veleno, e piangere vanamente i mali dello stato, delle lettere e della religione.

XVIII. Ma ancora il principe può sanar questo danno; e la santa opera a lui si spetta. La protezione pubblica ed efficace ch' egli desse a questo genere di studii ne alzerebbe il credito per tutta Italia: il suo giudicio volgerebbe subitamente le opinioni a queste apertissime verità, le quali tosto che sieno vedute saranno ancora celebrate. Pochi premii concessi ai saggi cultori del buon sapere antico faranno fuggire una gran gente da' lacci e da' pericoli della sapienza de' novatori. Ed oltre que' beni de' quali si è disputato, verrà anche il ristoramento di questa bellissima lingua; la cui protezione più che ad altri si conviene al sovrano di Roma, non vi essendo principe che più di lui possa veramente chiamarsi italiano. Egli siede nel cuore d' Italia; ed è padre di tutti: e regge popoli che parlano ed amano il paterno linguaggio: e può della sua gran metropoli fare il centro delle lettere, siccome lo ha già fatto dell' arti. Nè quel suo grand' animo potrà soffrire che la migliore nostra ricchezza sia così dispersa, e vicina ad estinguersi: potendosi ben soffrire che noi non siamo più gl' imperadori del mondo, ma non già che perdiamo questa classica favella, che può dirsi la imperadrice di tutte le favelle viventi.

Digitized by Google

Digitized by Google

OPUSCOLI

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI,

Parte II.

Estratti e Giudizj diversi.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELL' ELOCUZIONE

LIBRO UNO

DI PAOLO COSTA.

(*Forlì pel Casali* 1818.)

(*)

Ecco una elegante ed utilissima opera di Paolo Costa, gentiluomo Ravignano: la quale tratta dell' Elocuzione: cioè di quella parte in cui sta l' eccellenza dell' arte rettorica. Avendo l' Autore forse ricordata la dottrina di Sperone Speroni, per la quale dichiarasi: *l' elocuzione essere il cuore dell' eloquenza* (dial. della Rett. p. 6.); dalla quale, non ch' altro, è il nome proprio di essa arte: perchè siccome *vivo* si viene derivando da *vita*, così *eloquenza* derivasi da *elocuzione*. E in vero il *pronunciare* appartiene alle scuole de' *mimi*: l' *inventare*, e il *disporre* si cavano dalla scienza de' filosofi, e dagli ordini de' logici; e chi pensa, inventa: e chi bene disputa, bene dispone: e chi è digiuno di queste cose è matto cianciatore, e null' altro. Ma l' artificio del bel dire si contiene tutto nella *metafora*, nell' *eleganza*, nell' *urbanità*, nella *varietà*, nell' *imitazione*, nell' *armonia*, nella *collocazione* delle voci, e nel

---

(*) Dal Giornale Arcadico Quader. II. e III., Febbrajo e Marzo 1819.

Digitized by Google

carattere del discorso. Pe' quali elementi si compone quell' arte, per cui l' uomo, che prima inventando e disponendo era solamente filosofo, poscia ornando ed esponendo si fa eloquente. Ora il Costa dichiara queste cose partitamente, e con tale brevità, che a volerle tutte qui riferire sarebbe mestieri il ricopiarne il libro.

Ma avanti ogni cosa noi loderemo questa brevità medesima: che da' nostri vecchi era sovra tutto cercata, quando volevano dare precetti: e che alcuni moderni vanno sovente dimenticando, mentre in lunghissime e vane disputazioni consumano il tempo, e l' intelletto de' loro discepoli. Per cui ci pare che il nostro autore abbia seguita l' abbandonata dottrina del filosofo morale, dove ragiona delle scritture ad uso delle scuole, e dice: i precetti assomigliare le sementi: che sono piccioli grani, è vero, ma se occupano terreno a proposito, spiegano il chiuso vigore, e dal poco si spandono in ampie e fruttifere piante. Così fa il parlare di chi insegna. Poco luogo da prima ingombra: ma il suo accrescimento è poi nelle opere di chi apprende. Quello che si dice è scarso: ma se l' animo lo riceve di voglia, ecco prende subito forza, e rampolla. Per lo contrario la loquacità non alletta, e non persuade: e ingenera più tosto il disprezzo, e il fastidio; che sono due cose tutte avverse alla persuasione e al diletto; nè l' uomo dura la fatica degli studi, se non si trova persuaso, o almeno dilettato da essi. Laonde quanto più

Digitized by Google

il Costa ha tolto via il troppo e il vano dalle leggi rettoriche, tanto le ha fatte più evidenti e certe, e accomodate al bisogno degli studiosi.

A questo s' accompagna quella qualità rarissima della *chiarezza*, che sovente meno si trova, dove le scritture sono assai compendiose. Perchè quantunque l' autore discorra molti soggetti tolti da' più secreti luoghi dell' etica e della metafisica, pure così agevolmente espone le idee malagevoli, e così apertamente illumina le oscure, che ben mostra come chi intende chiaramente scriva ancora chiaramente: e come coloro che s' intendono male fanno certo segno d' intender male sè medesimi. Aggiungasi ch' ei non ha scritto di quelle figure, e di quelle regole al modo grosso e materiale di alcuni retori, pe' quali la gioventù esce alcuna volta da tali studii pasciuta soltanto di poche parole, e di molto orgoglio; ma s' è messo dentro la più intima ragione oratoria e poetica: e in brevi carte ha segnato que' soli chiarissimi ed evidenti precetti, i quali si ricavano dall' indole dell' intelletto del cuore umano.

Ma perchè i nostri leggitori vedendo alcuna parte facciano stima dell' intero, noi qui leveremo alcun saggio dal suo libro; e racconteremo quelle cose che si vengono dall' autore insegnando, intorno a' *concetti*, pe' quali viene grazia e piacevolezza a' componimenti. Egli vuole dunque che si dicano *concetti* certe proposizioni che per essere nuove ed espresse con

Digitized by Google

parole brevi recano altrui diletto e meraviglia: e scuoprono il sottile ingegno di chi le dice. E queste proposizioni sono divise in due maniere. „ La prima è dei detti gravi: l' altra „ dei ridevoli, che con proprio nome si chia- „ mano facezie. Gli uni e gli altri nascono „ da' medesimi luoghi, e differiscono, secondo „ Cicerone, solamente in questo; che i gravi „ si traggono da cose oneste: i ridevoli da co- „ se deformi, o alcun poco turpi „. Ma questa dichiarazione di Tullio non pare al nostro Retore bastantemente vera: e viene ragionando: che a far ridevole un motto sia necessario il più delle volte, che esso comprenda in sè alcune idee discrepanti congiunte insieme di maniera che la congiunzione loro ben si convenga con una terza idea. E questo bellissimo avviso egli chiarisce con questo esempio. „ Un „ buon ingegno de' nostri tempi fece incidere „ in rame la figura d' un vecchio venerabile „ con lunga barba, vestito alla francese, or- „ nato di frange e di fettucce, e tutto ca- „ scante di vezzi; e sotto vi pose *Traduzione* „ *d' Omero di M. C.* Tutti ne fecero le risa „ grandi. Se il ridicolo di questa figura con- „ sistesse nel solo accoppiamento dell' imagine „ dell' uomo antico e grave con quella de' gio- „ vani leziosi, ci farebbe ridere anche l' ima- „ gine d' una sirena che è composta di due „ contrarie nature: lo che per verità non ac- „ cade; ed accaderebbe solamente qualora si „ dicesse che la bella donna che termina in „ pesce è figura delle folli poesie ricordate da

Digitized by Google

„ Orazio nella Poetica. Pare dunque manifesto che il ridicolo di siffatte deformità si generi dalla convenienza, che è tra esse e la cosa cui si vogliono assomigliare. Per ciò s' intende quanto dirittamente il Castiglione dichiari, che si ride di quelle cose che hanno in sè disconvenienza, e pare che stieno male, senza però star male „. E quindi per dimostrare che da' luoghi d' onde si cavano le sentenze gravi si possono ancora cavare i motti da ridere, reca quell' esempio che si legge nel Cortigiano. „ Lodando un uomo liberale che fa comuni cogli amici le cose proprie non si potrà dire, *che ciò ch' egli ha non è suo*. Mentre si può dire il medesimo di chi abbia rubato, o con male arti acquistato quel che tiene. „ Determinata per questo modo la natura del ridicolo ne' concetti, ne viene numerando le maniere principali: ma tenendosi però più stretto che Cicerone non fece nel terzo dell' Oratore. Quindi, distinte quelle facezie che consistono nelle parole, da quelle che stanno nella cosa, dice che appartengono a quest' ultimo genere quelle, che, mutate le parole, non cessano di generare meraviglia, o riso: quali sono le narrazioni verisimili, e fatte secondo il costume, e le varie condizioni degli uomini. Vi pertengono ancora quelle che consistono nell' imitazione de' costumi altrui, fatta per modo di parlare continuato. Ma quelle che maggiormente si attengono alla materia dell' elocuzione dice essere le maniere di que' concetti, la grazia de' quali sta nella

Digitized by Google

parola: e qui discorre i motti graziosi generati in virtù della metafora. E più graziosi li dice, quando ad alcuno che abbia parlato metaforicamente si risponde alcuna cosa inaspettata, continuando la metafora stessa. Tale si fu il detto di Cosimo de' Medici, il quale a Fiorentini forusciti, che gli mandarono dicendo, che *la gallina covava*, rispose: *mal potrà covare fuori del nido*.

Seguita l' autore insegnando che il paragonare cose vili e picciole a cose grandi è spesso cagione di ridere: ma vuole che l' uomo si guardi dal far sovvenire il lettore de' subietti laidi e stomachevoli, onde la piacevolezza non degeneri in buffoneria. Nè tace come si svegli il riso per via d' iperbole o in diminuire, o in crescere le cose: recitando quel motto di Cicerone, quando parlò giocosamente di suo genero: il quale essendo di picciola statura aveva cinto il fianco d' una spada smisurata = *chi ha* (disse) *legato così mio fratello a quella spada?*

Seguitando il Costa a discorrere de' concetti, ragiona intorno gli equivoci: e divide gl' insulsi e freddi dagli arguti: e tocca di que' detti che invece di esprimere due cose, n' esprimono una sola, per la quale l' altra s' intende: e del nominare con buone parole ciò che non è buono: e del dedurre da una cosa medesima il contrario di quello che altri deduceva: e della grazia de' concetti, i quali racchiudono alcun' insegnamento non aspettato da colui che fa la domanda: e di que' motti che convengono

Digitized by Google

al costume della persona, e che procedono da goffezza; e di quelle parole composte di nuovo ad esprimere alcuna deformità o del corpo o dell' animo, siccome sovra tutti le usarono Aristofane tra Greci, e il Boccaccio fra gl' Italiani. In questo luogo pone in mezzo un' osservazione di Demetrio Falereo: *che la grazia dei detti proviene alcuna volta dall' ordine solamente, quando una cosa posta nel fine produce un effetto, che posta nel mezzo o nel principio nol produrrebbe, o il produrrebbe minore*. Pel quale artificio del Greco retore pare al Costa essere bellissimo un detto dell' immortale Pontefice Benedetto XIV. „ Accomiatandosi da lui due „ personaggi di religione eterodossa, egli avvisò „ di benedirli, e di ammonirli. Era di vero „ assai malagevole cosa il fare ch' eglino rice- „ vessero con grato animo quell' atto di amore „ paterno. Ma il venerabile vecchio ottenne il „ buon effetto parlando così. *Figliuoli: la be-* „ *nedizione de' vecchi è accetta a tutte le genti;* „ *io vi benedico: il Signore v' illumini.* Ingegno- „ sissimo si è questo detto per l' ordine suo „ meraviglioso. Colla prima affettuosa parola, „ *Figliuoli*, il Papa procacciasi la benevolenza „ degli uditori. Nella sentenza, *la benedizione* „ *de' vecchi è accetta a tutte le genti*, chiude „ la prova della convenevolezza di ciò ch' egli „ vuol fare. In quell' *io vi benedico*, trae la „ conseguenza delle premesse. Nella preca- „ zione poi, *il Signore v' illumini*, ripiglia la „ dignità del pontefice massimo, che accorta- „ mente aveva quasi deposta da principio: e

Digitized by Google

„ sotto cortesi parole nasconde il documento,
„ che a lui si addice di porgere a chi è fuori
„ della Chiesa apostolica romana.

Da questa bella sposizione si passa naturalmente a ragionare intorno a' concetti sublimi. I quali sono dal nostro Autore definiti: *Que' che rappresentano con brevi parole l' idea d' alcuna potenza, o forza straordinaria: per la quale chi ode resta compreso di alta meraviglia.* E ad esempio reca que' celebri versi del primo dell' Iliade, dove Giove promette a Teti di vendicare Achille. I quali così si leggono, secondo il volgarizzamento del cav. Monti.

. . . . . i neri
Sopraccigli inchinò: sull' immortale
Capo del Sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.

È qui, citato un bel luogo di Livio, paragona due versi di Seneca con due del francese Cornelio. Seneca nella Medea fa dire alla nudrice

Abiere Colchi: conjugis nulla est fides:
Nihilque superest opibus e tantis tibi.

Medea risponde

. . . . . *Medea superest.*

E Cornelio ad imitazione di Seneca

Ner. *Dans un si grand revers, que vous restet-il?*
Med. *Moi.*

„ In luogo del nome di Medea il poeta fran-
„ cese pose il pronome: ed ottenne effetto me-
„ raviglioso e colla brevità, e con quella co-
„ tale pienezza di suono che è nella voce *Moi.*
„ Il poeta latino col nome di Medea destò ne-
„ gli uditori la memoria della potenza, della

Digitized by Google

„ sapienza, e della magnanimità di quella „ maga.

Conchiude questo capitolo insegnando allo scrittore, ch' egli si guardi dal fare troppo uso de' concetti ingegnosi e graziosi, e de' sublimi; poichè non è cosa più contraria alla grazia, ed alla grandezza, che l' artificio manifesto, e l'affettazione. Le grazie, egli dice, si dipinsero ignude appunto per insegnare, ch' elle sono nimiche di tutto che non è ingenuo e naturale. La grandezza similmente non va mai disgiunta dalla semplicità: e picciole appajono sempre quelle cose, che sono piene d' ornamenti: imperciocchè la mente soffermandosi in ciascun d' essi, riceve molte e divise imaginette in loco di quella imagine sola, che ci appresenta la cosa continuata ed una. Onde si vogliono condannare *coloro che abusano dell' ingegno per empiere le scritture di freddi e falsi concetti, di riboboli, e di bisticci: e que' che tengono per finissime arguzie le allusioni delle parole, che erano la delizia del Marino, e de' suoi seguaci.* Al qual luogo ci piace d' aggiungere, come non già nel solo secento furono que' peccati: ma si trovano talvolta ne' più antichi scrittori: ond' è mestieri il fuggirli: e' non è sicuro il difendersi sotto lo scudo di quegli esempli. Per che di tristo argomento si conforterebbe chi volesse imitare Dante in quel passo della lettera agl' Italiani, ove dice. *Presso è la vostra salute. Pigliate rastello di buona umiltade, e purgate il campo della vostra mente dalle composte zolle dell' arida animosità, acciocchè la celestia-*

Digitized by Google

le brina adoperi alla semente. Nè vorremo che alcuno stimasse che l' aureo cinquecento fosse anch' egli sempre mondo di queste impurità. Perchè veramente il Marino non cavò tutti dal suo ingegno questi ardimenti in materia di metafore: ma imitò molte metafore de' suoi padri, e le allargò solamente, e le trasse più a lungo. E per lasciare di molti, non sappiamo come Lionardo Salviati segnasse per esempio di alta, e nobilissima eloquenza il Panigarola, che nel bel mezzo del cinquecento così ragionava dal pulpito di Milano: lodando l' anno santo, che fu del 1575. *In fino se scrivete questo numero di mille cinquecento settantacinque in numeri aritmetici, ditemi come lo dipingete? Con una* I *certo, con una* S, *con un numero* 7, *e un' altra volta colla lettera* S, *di modo che una* I *vi entra, e due* S, *ed un carattere aritmetico del sette. Il qual carattere se alla sua apertura lo volgerete a mano dritta, forma la lettera* e, *e se a mano manca la lettera* v. *Ma una* I, *due* S, *una* e, *ed una* v, *che cosa formano se non il nome* Jesus? *Veramente anno santo, che infino nella pittura del suo numero porta ritratto il santo di tutti i santi. Che se con numeri romani lo vogliamo pingere, deh! piaccia a Dio, che le sei lettere* M. D. L. X. X. V. *in capi di parole rivoltate ci significhino:* Mahumettanorum Domini Legiones Christi Christus Vincet. Altri ci spiegherà come fosse che quel Salviati, che flagellava Torquato per alcuni troppo acuti concetti, fosse poi così benigno verso il Panigarola: sino a chiamarlo *il più celebre, e*

Digitized by Google

il più grazioso dicitore del cinquecento. Noi intanto condannati questi delirii, a qualunque secolo e a qualunque autore appartengano, seguiremo a levare alcun' altro saggio del bel lavoro del Costa.

Diremo pertanto alcuna cosa intorno la collocazione delle parole, per la quale si rende efficace l' elocuzione. Perchè gl' italiani molto sviati dietro le arti degli stranieri, pare abbiano in onore un certo nuovo modo di scrivere, sciolto d' ogni legame e senza nervi e disordinato; e si sono fatti seguaci di certi popoli che nulla ritraggono nelle carte di que' musicali artificii, onde le prose de' Greci e de' Latini si facevano dolcissime e grandi: e giudicate erano, come dice Cicerone, dall' orecchio, ch' è il superbissimo di tutti i giudici. Laonde stimiamo, che lo scrivere Italiano non tanto si faccia singolare da quello di tutte l' altre favelle, e spezialmente dalla Francese, per la diversità de' vocaboli, e de' modi, quanto per l' arte de' periodi, e per le leggi, colle quali da noi si collocano le parole. Per cui si reca nelle nostre scritture quella dolcezza di suoni, che distingue noi da quanti altri popoli discorrono per Europa. Nella qual cosa è da por mente a che precetti, e a che sottili accorgimenti intendevano i vecchi oratori d' Atene, e di Roma: che misuravano le loro prose con un certo numero, di cui davano leggi, come si soleva de' versi: e che tanto era più difficile ad apprendere, quanto più tenui e variate e quasi invisibili erano le note, in cui

Digitized by Google

fondavasi quel sottile suono prosaico. Il quale, secondo Aristotele e Demetrio Falereo, si faceva magnifico adoperando i Peani: e volevasi che nel primo Peane cominciassero le clausole; e nel quarto Peane si avessero a terminare. E insegnavasi il periodo oratorio dover cominciare da un piede che abbia la prima lunga: e finire in un piede che abbia lunga l' ultima. Imperocchè si diceva, che i principii sono quelli che ci toccano l' animo, ed i fini quelli che ce lo lasciano percosso. E gli ascoltanti veramente pare che mirino a queste due parti: e sia da porre in loro ogni artificio. Così voleva pur Cicerone, che parlando del fine de' periodi insegnava, che *aures eum semper expectant, et in eo acquiescunt.* Per lo quale principio si conosce la ragione, onde le storie di Tucidide sono piene di tanta gravità: che non viene maggiormente da alcuna cosa, quanto dalla cura ch' egli ebbe sempre di cominciare e terminare le clausole con sillabe lunghe, e col Peane. Ed è da osservare che gli antichi non volevano ne l' *Eroo*, nè il *Giambo*; perciocchè essendo i versi Eroici troppo magnifici, e i Giambi troppo famigliari, ne avevano trovato uno mezzano fra questi: ed era il Peane: il quale cominciando da sillaba lunga ha più magnificenza, che non ha il Giambo: e avendo alcuna sillaba breve è men gonfio dello spondeo: e avendone più brevi che il dattilo, viene anche ad essere men numeroso, e ad ottenere quella mediocrità appunto fra la magnificenza, e la famigliarità che si conviene alla

Digitized by Google

prosa oratoria; affinchè nè dall' un canto paja temprata a misura de' versi, nè dall' altro rimangasi senza numero. Per cui niuno condannò Tito Livio pe' tanti Peani, che sono sparsi nella sua storia: ma non crediamo di poterlo noi assolvere per quell' esametro, che si legge dove scrive, o più tosto canta:

Effractis portis, et stratis ariete muris,

Nè tanto ci offende Cicerone, dove comincia quella sua orazione da un giambo senario

Quæ res in civitate duæ plurimum.

Perchè Livio si allontanò dal numero prosaico col soverchio suono del verso eroico, e Tullio s' abbassò col suono tenue de' versi della commedia. Ora queste cose qui si vogliono ricordare, perchè si conosca di quanta gravità sia il prescrivere sicure norme per mantenere il periodo nelle scritture degl' Italiani, veri e primi eredi delle arti Greche, e Latine: talchè sempre loderemo coloro che non lasceranno per amore di ozio, e per viltà estinguere questa nobile dote della sola nostra favella. Nè i nostri classici la trascurarono. Solamente è da guardare ch' ella non trapassi alcuna volta il segno, siccome accadde al Casa, il quale in quella mirabile orazione fatta per la restituzione di Piacenza, che a giudicio del Varchi può essere il modello del nostro numero oratorio, non è da imitare dove la empì di versi eroici: e quel ch' appena pare credibile, di versi accoppiati in rima.

Lecito, conceduto, ed approvato
Ma magnanimo insieme e commendato.

Digitized by Google

Per simile accadde al Bembo, che nel trattato grammaticale delle prose finisce il principio del secondo libro con questo verso:

Della vita degli uomini le vie.

Ora il nostro autore volendo recare alcuni ordini filosofici in questa materia del collocare le voci, vuole che si ponga mente, *che fra le molte possibili permutazioni, poche sono quelle che meritino d' essere lodate: e che spesso una solamente si è l' ottima*. Vuole che ne' discorsi didascalici l' ordine diretto si preferisca all' inverso: e questo si adoperi in que' ragionamenti ne' quali non si abbia da manifestare alcun affetto. Ma stima, che l' ordine diretto sia freddo ed inefficace, quando si voglia render vive le descrizioni, e gagliarda l' espressione degli affetti. Imperocchè pone questa regola piena di filosofia. Che le idee, cioè, tornano alla mente associate in quell' ordine che vennero all' anima per l' impressione delle cose esterne: o in quello che si genera in virtù della forza particolare di ciascuna idea: essendochè le più vivaci, o quelle che maggiormente si attengono a' nostri bisogni, si risvegliano prima delle altre: e questo mostrandoci la filosofia, ella ne insegna, che se vogliamo fedelmente ritrarre nelle menti altrui ciò che abbiamo veduto, o immaginiamo di vedere, o ciò che sentiamo, ci è duopo di formare la catena delle parole secondo quella delle nostre idee per quanto il comporta l' indole della lingua. Questa profonda e verissima legge viene egli poscia ajutando con chiarissimi esempj. Tra quali a noi pare

Digitized by Google

splendido veramente quello di Virgilio nel secondo dell' Eneide: dove le parole sono poste non solo nel numero musicale, ma nell' ordine in cui le idee vengono naturalmente impresse ne' sensi dalle successive modificazioni delle cose esterne.

Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta
(Horresco referens) immensis orbibus angues
Incumbunt pelago, pariterque ad littora tendunt.
Pectora quorum inter fluctus arrecta, jubæque
Sanguineæ exuperant undas: pars cætera pontum
Pone legit, sinuatque immensa volumine terga.
Fit sonitus, spumante salo: jamque arva tenebant;
Ardentesque oculos suffecti sanguine et igni
Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.

E qui con nuovo e certissimo avviso il Costa ci fa vedere, come la bellezza ammirabile di questi versi consiste principalmente nella collocazione delle parole. Imperocchè l' uomo che fosse presente al descritto caso osserverebbe primamente di lontano due cose indistinte

Ecce autem gemini a Tenedo

Indi le acque per le quali venissero

. . . . . *tranquilla per alta*

All' avvicinarsi di quelle due indistinte cose egli cominciarebbe a distinguere il loro divincolarsi

. . . . . *immensis orbibus*

del che potrebbe conchiudere quelli essere due serpenti

. . . . . *angues*

I quali più s' accostano, e più li vedi: e più discerni l' azione loro: prima del gittarsi sul

Digitized by Google

mare, poi del girarsi al lido:

Incumbunt pelago, pariterque ad litora tendunt.

E a mano a mano più visibili facendosi le qualità de' serpenti, prima se ne veggono i petti erti su i flutti:

Pectora quorum inter fluctus arrecta.

Poi le *creste* che sono parte più piccola de' petti

. . . . . *jubæque*

poi il loro colore, che nelle cose lontane si discerne bene dopo averle viste: e perciò *jubæque* prima, e poscia *sanguineæ*: finalmente le parti che stavano nascoste dietro i petti erti, e che non si potevano vedere se non quando i mostri erano più vicini:

. . . . . *pars cætera pontum*
Pone legit, sinuatque immensa volumine terga.

Da ultimo si ascolta il suono ch' elli fanno sull' acque, che spumano. E pervenuti al lido i serpenti si giunge a distinguerne fino gli occhi poi il sangue, e l' ardore ch' è dentro quelli.

Fit sonitus, spumante salo: jamque arva tenebant:
Ardentesque oculos suffecti sanguine et igni

Nè manca alle leggi pure dell' orecchio. Perchè siccome prima tu odi al settimo verso il suono dell' onde battute da' serpenti: così al nono verso senti il sibilare delle loro bocche, il quale come suono più tenue dovea anche esser l' ultimo ad udirsi

Sibila lambebant, linguis vibrantibus, ora.

Tutto questo è veramente artificio meraviglioso: e dobbiamo rendere grandissima lode al Costa, perche ce lo abbia scoperto. Nè certa-

Digitized by Google

mente lo vide quell' acutissimo ingegno del Caro, quando volgarizzò questo luogo; perchè avendo turbata egli la bella collocazione delle parole sempre seguaci all' ordine delle idee, tolse ancora una gran parte di evidenza da questa celebratissima ipotiposi. E la copia si fece in tal luogo troppo minore all' esempio.

Quand' ecco che da Tenedo (m' agghiado
A raccontarlo) due serpenti immani
Venir si veggon parimenti al lito:
Ondeggiando col dorso onde maggiori
Delle marine allor tranquille e quete.
Dal mezzo in su fendean co' petti il mare:
E si ergean colle teste-orribilmente
Cinte di creste-sanguinose ed irte.
Il resto con gran giri e con grand' archi
Traean divincolando, e con le code
L' acque sferzando sì che lungo tratto
Si facean fumo e spuma e nebbia intorno.
Giunti alla riva, con fieri occhi accesi
Di vivo fuoco, e d' atro sangue aspersi
Vibrar le lingue e gittar fischi orribili.

Pel qual luogo ben si conosce, come il Caro avendo fatto principio a questa descrizione col nominare *i due serpenti*, non iscuoprì il consiglio, per cui il poeta Latino non li ebbe nominati che nell' ultima parola del secondo verso. Che Virgilio volle prima porci sotto lo sguardo i grandi giri che que' due corpi stampavano nel mare: e poscia porre la voce *serpenti:* la quale ivi stesse, siccome la conseguenza alle premesse: e la parola fosse collocata a punto là dov' era il loco dell' idea. Co-

Digitized by Google

sì discorrasi intorno gli altri sottili accorgimenti da noi notati: che non sono punto seguiti in questo luogo di quel divino volgarizzamento; sola cagione, onde questi versi, comecchè elegantissimi e gagliardi, pure non aggiungano all' evidenza dell' esempio Latino.

E qui ci piace l' osservare come fosse vero quello che Dante disse di sè medesimo, gloriandosi del suo stile, che gli aveva fatto onore; ove dichiarò di averlo tolto dal *solo* Virgilio. E siccome quell' altissimo ingegno era penetrato ne' più chiusi arcani dell' arte del suo poeta, così avea conosciuto ancor questo. Il che si raccoglie da più luoghi: e specialmente da quello, dov' egli descrive il tumulto de' dannati secondo le leggi degli orecchi, imitando Virgilio, che aveva descritto que' serpi secondo la legge degli occhi. Sta il gran Poeta sulla porta del regno de' morti: significa con parole quello che ode: e comincia per questo dalle cose più distinte, e termina nelle indistinte.

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

Così viene ponendo i segni secondo i gradi dell' udire: e fa principio dai dannati più a lui vicini, de' quali intende i ragionamenti, e i vocaboli distinti e collegati fra loro. Laonde prima ode ch'ei sono più di nazioni: e dice: *diverse lingue;* poi conosce le cose da loro dette e le dice: *favelle orribili;* poi fra le persone che sono a dietro non ascolta più il favellare, ma solo alcune *parole; Parole di dolore:* e più

Digitized by Google

in dentro non ode già le *parole*, ma solo gli *accenti* di esse: poi null' altro che le *voci alte:* poi in maggior lontananza le *voci fioche:* finalmente queste si perdono, e gli par solo udire dal fondo di quella caverna il suonar delle mani di que' disperati, di cui più non giunge ad ascoltare le voci. Così al lume delle dottrine del sig. Costa si scuoprono nuove bellezze ne' classici, e si fondano nuovi e sani precetti per coloro che intendono a'gravissimi studii delle lettere.

Ma qui torniamo a ripetere, che a voler tutte scrivere le cose che in questo libro ci sono sembrate degne di considerazione, sarebbe mestieri il ricopiarlo quasi intero. Nulla quindi pure diremo dell' ordine lucidissimo in cui questi precetti sono posti: nè della bontà loro, specialmente dove dichiaransi le condizioni necessarie allo scrivere gentilmente. Per acquistare le quali il Costa vuole che le regole sieno poche, e molto lo studio ne' migliori autori, affinchè nella loro lettura possiamo trovare il buon numero, e ad imitazione loro usare le buone voci. Consiglia per ciò i giovinetti a cercare primamente negli antichi: ne' quali è dovizia di forme gentili, e di voci proprie: e vuole che agli anni maturi riserbino lo studiare in coloro che scrissero eloquentemente di gravi cose ed alte. Al quale principio veramente si riducono le migliori dottrine sullo studio degli autori: e molte inutili guerre si potrebbero comporre in questa pace. Noi dunque raccomandiamo questo libro a quanti insegna-

Digitized by Google

no eloquenza, o l' imparano: promettendone loro un buon frutto; perch' egli è l' opera non d' un meschino retore: ma d' un grave filosofo: e *la sola filosofia* (come dice il grande Alighieri) *fa onorato chi la segue, e salva gli uomini dalla morte dell' ignoranza*.

Digitized by Google

ABOUL CASSAN AL-HARIRI

OVVERO SASSANIÈ.

Pubblicato per Federico Pisani nel Tom. V. delle Miniere d' Oriente.

(Vienna 1818. Ant. Scmid.)

(*)

Alcuni chiarissimi letterati di Francia, di Germania e d' Inghilterra vanno cercando con grande amore le biblioteche e i codici de' popoli orientali. E di poesie, di storie, di novelle Armene, Chinesi, Arabe, Indiane si sono a questi ultimi tempi fatte grandi raccolte, e versioni, ed impressioni splendidissime, e celebrate. Le quali tutte sono ignote all' italiana favella: perciocchè sembra che noi contenti delle grandi nostre ricchezze, non facciamo gran conto degli ornamenti di quelle nazioni, che i nostri avi Latini appellavano barbare: E questo è consiglio alto, severo e degno dell' antica nostra sapienza. Chè certamente non si hanno a cercare fuori di casa gli esempi del bello scrivere da noi, che già li mostrammo agli altri che non li avevano; e coloro che da

---

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno III.°, Marzo 1819.

Digitized by Google

noi non li tolsero sono rimasi o al tutto rozzi ed incolti, o con arti troppo scarse e lontane da ogni imagine di eccellenza. Lodando noi adunque tutti que' nobili spiriti che non abbandonano le Greche e le Romane scuole, ci faremo nondimeno a produrre alcun saggio di queste asiatiche gentilezze. Nelle quali se alcuna parte è pur buona, o se trovasi qualche concetto che sia sano e leggiadro, sarà bene che si conosca pure da noi: chè non vogliamo alcuna cosa ignorare per lo soverchio amore delle domestiche glorie. Imperciocchè il patrimonio dell' umana mente è una cosa immensa, come la sapienza: si estende dalla tramontana al levante: nè si termina per confini di popoli; onde si debbe sovra tutto curare che nulla se ne perda; che tutti se ne giovino: e principalmente quegli schivi, i quali si danno a credere, che il sole risplenda soltanto su quelle terre ch' elli abitano, e fuor di quelle tutto sia in tenebre ed in silenzio.

Sceglieremo per tanto alcun' esempio de' più eloquenti luoghi ora di prosa, or di verso, che si leggono in quella nobilissima raccolta che si viene pubblicando in Vienna col titolo di *Miniere dell' Oriente*. E così rallegreremo qualche volta le nostre carte con brevi saggi di queste fantasie Arabesche: solo guardando a scegliere le più leggiadre: onde i leggitori non ne abbiano noja: e tutta si vegga la novità, e talora ancor la bellezza delle invenzioni di quegli stranieri poeti.

E primamente abbiamo volgarizzato un

Digitized by Google

ragionamento d'un vecchio padre al suo figlio: che ci sembra veramente assai singolare. Questo si legge nel libro di Al-Hariri autore fra gli Arabi solenne, e degno della nostra memoria. Vogliamo soltanto che i nostri leggitori sappiano che noi recandolo in italiano lo abbiamo fatto non già come interpreti, ma come scrittori. Chè se questo modo fu scelto da Cicerone nel tradurre i Greci, molto più dovrà seguirsi da noi nel volgere i libri degli orientali, troppo da noi divisi per grande intervallo di terre, di lingue e di costumi.

„ El-Haret Ben Hamman recita d' avere
„ udito, come Abu-Zeid presso a morte e per
„ vecchiezza fatto disutile della persona, chia-
„ mato a sè 'l figliuol suo, e tutto chiuso ne'
„ suoi pensieri, gli parlò gravemente queste
„ parole. Figlio, s' appressa l' ora in che da
„ questo corso mortale inviandomi all' immor-
„ tale, chiuderò gli occhi alle presenti tenebre
„ per aprirli in una luce meravigliosa. Tu sa-
„ rai, per grazia del cielo, il successore al mio
„ trono: tu il capo de' Sassaniti (1) dopo il
„ mio tempo. Per un uomo quale tu se', vana
„ è la verga: nè i forti si avvisano a colpi di
„ pietra, siccome i vili. Ma conviene pure che
„ gli uomini ragionino fra loro intorno le con-
„ dizioni della lor vita: perchè questo li fa
„ più leggiadri ed acuti al bene operare. Vo-

(*) Sassan fu un celebre povero, che fondò una scuola fra gli Arabi Mussulmani.

Digitized by Google

„ glio adunque che alcune cose ti sieno racco-
„ mandate, le quali nè Seid raccomandò a' Na-
„ batei, nè altro Arabo alle tribù. Poni l' a-
„ nimo in quello, di cui ti fo legge: e guarda
„ che il non obbedire i padri è ne' figliuoli
„ delitto: fa ciò ch' io dico: mira la dottrina
„ che si nasconde sotto il velo delle mie paro-
„ le: chè se tu fatto accorto dalla mia luce,
„ la seguirai in questo umano viaggio, non può
„ fallire, ch' ella non ti guidi in parte, ove ti
„ sarà gioconda la vita, e perpetua la dolcez-
„ za. La tua casa allora fiorirà d' ogni bene:
„ il tuo tetto fumerà nel meriggio; e fumerà
„ sul vespro, quando la famigliuola allegra si
„ raccoglie e siede alla mensa del padre. Ma
„ se tu sordo a' miei avvertimenti, li gitterai
„ dopo le spalle, ecco i tuoi focolari saranno
„ senza carboni: la loro cenere sarà fredda; e
„ i parenti, e la moglie e i figli e tutti ti
„ fuggiranno. „

„ Pel lungo uso delle cose terrene, o fi-
„ glio, io le vidi al fondo: tutte annumerai le
„ anella delle umane vicissitudini: e conobbi
„ l' uomo essere onorato non secondo i suoi a-
„ vi, ma secondo le sue ricchezze: e che po-
„ chi dimandano s' ei sia magnanimo: e molti
„ s' ei sia opulente. E perchè mi si diceva che
„ i gran savi buscano la vita o co' magistrati,
„ o colle merci, o coll' agricoltura, o con altri
„ mestieri; io corsi queste quattro vie, per ve-
„ derne la più diritta, e bella; ma vi trovai
„ spine da ogni banda: nè per alcuno di que'
„ sentieri mi fu dato il giungere su quell' alto

Digitized by Google

„ sasso, dove s' asside reina la felicità. „

„ E nel vero i modi onde si sale al co-
„ mando, e quelli onde si occupano i gran seg-
„ gi, da cui i mortali or s' alzano, or si ro-
„ vesciano con perpetua vicenda, mi sembra-
„ vano più tosto sogni confusi, che vere cose.
„ Imperocchè mi passavano davanti l' immagi-
„ nativa, siccome l' ombre de' morti, quando
„ vengono per la campagna buja, e spariscono:
„ e mi accorsi che l' imperare è talvolta così
„ faticoso come il servire. „

„ Le fortune del mercante sono date a
„ guardia de' venti e del mare, che le porti-
„ no, e le disperdano per le sabbie. Onde
„ fuggono via non pur dalle mani, ma sì da-
„ gli occhi, come gli uccelli che volano, e
„ vincono la veduta perdendosi nell' azzurro
„ del cielo. „

„ Il coltivare i campi, e il seminare so-
„ no fatiche durissime: e al meschino villano
„ spesso la roba manca, ed abbonda l' affanno.

„ Le arti concedono a pochi l' agio d' un
„ vivere felice: e non sempre i sudori frutta-
„ no il pane; ma i più ingegnosi maestri con-
„ dotti di fatica in fatica sino all' ultimo loro
„ giorno, sentono finalmente il gagliardo sti-
„ molo della fame: e sotto quella puntura ca-
„ scano, e muojono. „

„ In tanto il riposato e lieto governo del-
„ la vita, cui Sassano diè leggi, è tal gover-
„ no che appresta alimenti soavi, schiette be-
„ vande, tesori immensi: alla sua bella scuo-
„ la corrono genti dal levante all' occidente:

Digitized by Google

,, e da ogni parte chi più è povero, vi si affret-
,, ta. Io stesso vi posi il cuore: io stesso ne feci
,, nobile prova; e me ne compiacqui: e mi par-
,, ve che fosse una ricchezza senza misura, una
,, fontana d' ogni salute, una face intorno cui
,, gira una gran gente d' anime: perch' ella il-
,, lumina fino i loschi ed i ciechi. ,,

,, L' uomo che vive in tale stato è in o-
,, nore presso quanti sentono gentilezza nel
,, petto. Ei non teme infortunio: non ira di
,, nembi: non rabbia di guerre: e la nuda spa-
,, da, e l' occulto veleno non lo spaventano.

,, Ei non è schiavo nè de' vicini nè de'
,, lontani: lampo e saetta non gli cangiano il
,, volto: non s' affanna per chi sta in alto:
,, non piange chi cade al basso, ma tutto in-
,, teso a poche ed innocenti cure, con tran-
,, quillo animo siede a un desco, che subita-
,, mente si appresta. Dov' ei si ferma, fa mas-
,, serizia: dove penetra, toglie: è cittadino
,, del mondo: non ha timore de' forti: ed è
,, simile all' aquila, che famelica sul mattino,
,, trovasi alla sera già fatta sazia nel nido.

,, O padre, rispose il figlio, tu dici il
,, vero; ma qui adoperi parole scure, e trop-
,, po coperte. Apri, e snoda, o padre, il tuo
,, concetto: mostrami com' io deggia toccare
,, questo tesoro: e segnami il principio di que-
,, sta via. ,,

,, Questa via, rispose Abu-zaid, vuole
,, franchezza e destrezza, e ingegno fino, e fac-
,, cia che non vergogni. Sarai più errante che
,, gli augelli del mare: più agile che le locu-

Digitized by Google

„ ste: pronto più che la damma, quando sal-
„ ta al raggio della luna: e più ardito che il
„ lupo, quand' urla al pasto. Va: ti cerca il
„ vitto co' tuoi ingegni: fonda la tua fortuna
„ colle tue mani: viaggia per ogni via: met-
„ titi per ogni mare: riposa dentro ogni giar-
„ dino: e attingi l' acqua ad ogni fontana. „

„ Non ti prenda la noja giammai: ma dov'
„ è il bisogno, ivi poni, adopera, e dura ogni
„ sforzo; conciossiachè scritto era sovra il ba-
„ stone del nostro Sassano: *Chi cerca trova, e*
„ *chi s' affretta è giunto*. Saresti lo stoltissimo
„ de' viventi, quando godessi nel darti a pigri-
„ zia! Perchè pigrizia ha già insegnati assai
„ mali: e al suo fianco ha gli affanni: nel
„ pugno ha le chiavi della miseria, e la se-
„ menza d' ogni dolore: e la seguono le anime
„ de' vigliacchi, e di quanti fidano altrui la
„ cura di sè stessi, e di loro cose. Chi a que-
„ sta rea s' abbandona, non coglie il miele; e
„ quella mano che sempre vedesi a dondoloni,
„ non s' empie mai. „

„ È bisogno il mostrarsi ardito, e sicuro
„ anche davanti la faccia de' lioni; perchè l'
„ ardire dell' animo vince ogni battaglia: dà
„ forza alla voce: acquista gioja ed onore: e
„ tragge l' uomo nella superba altezza della
„ fortuna. Mentre la paura compagna sempre
„ all' accidia, toglie l' animo a' mortali: li fa
„ tardi all' opere: recide il filo delle loro spe-
„ ranze. Di quà il proverbio che dice = *l'*
„ *audace ha regno: e disperanza il vile*. „

„ Per le quali cose, o figlio, tu sorgerai

„ mattutino siccome corvo: griderai come ra-
„ na: seguirai il lupo nell' arti, e nelle bra-
„ me il cinghiale: e sarai rapido qual cervo:
„ destro qual volpe: sofferente quasi camelo:
„ vario come la gola de' colombi, quando tut-
„ ta si muta sotto l' occhio del sole. E sem-
„ pre trarrai le menti a te stesso con parole
„ tinte nell' oro: e metterai ne' petti le soavi
„ lusinghe dell' eloquenza. Vivi contento ad
„ ogni dono quantunque scarso: e rendi gra-
„ zia per un nulla: nè ti sgomentino le re-
„ pulse: nè perdere mai la speranza nella pie-
„ tà del Cielo. L' Ateo solo egli si dispera.
„ Ma quando pure ti fosse dato lo scegliere
„ fra un picciolo grano che ti si porge, e una
„ grande perla che ti si promette, scegli il
„ picciolo grano: godi prima del giorno d' og-
„ gi: e la dimane lasciala alla dimane. Impe-
„ rocchè il progetto non contiene altro che il
„ principio dell' impresa: si promette il fare,
„ e poi si vien meno alla promessa; e nello
„ spazio che divide l' opera dalle parole corro-
„ no impedimenti, che non si possono nè nu-
„ merare, nè dire. Conviene al sapiente avere
„ la sofferenza de' vecchi, e la cortesia de'
„ prudenti: e guardarsi dall' essere acceso all'
„ ira; perchè sono soltanto amati gli atti soa-
„ vi e cari. L' argento è da tenersi nell' arche:
„ e le spese sono da temperare colla parsimo-
„ nia: onde terrai le mani nè sempre sospese
„ al collo, nè sempre tese ed aperte. „

„ Allora quando ti si farà mal viso in
„ una terra, e ti tocchi in essa qualche sini-

Digitized by Google

„ stro, lasciavi subito ogni speranza: poni la
„ briglia al tuo camelo: e via parti: che la
„ migliore di tutte terre è quella che ti acco-
„ glie benigna. „

„ Non ti gravi il correre: e il gire dall'
„ un luogo all' altro: perchè i prencipi ed avi
„ nostri hanno dichiarato, l' abbondanza na-
„ scere dal movimento, e dallo studio di cose
„ nuove; hanno imprecato male a colui che
„ pensa i viaggi essere cosa aspra e faticosa:
„ ed hanno detto, che questo è il modo onde
„ l' anima meschina fa scusa a sè stessa del
„ suo appagarsi di vili, e tristi, e bugiarde
„ cose. Ma quando avrai fermato di porti in
„ cammino, quando avrai tolto il bordone, e
„ il fardello, scegli alcuna utile compagnia.
„ Chè come è bello il sapere i vicini prima
„ di comperare la casa, così è bello il sapere
„ i compagni prima di mettersi nella via. „

„ Accogli questi avvertimenti che nullo
„ ha dati prima di me. Sono essi la cima, an-
„ zi il fiore de' pensieri d' un uomo che ha
„ menato i suoi giorni fra i consigli de' savj,
„ e le profonde meditazioni. Tieni il viaggio,
„ che ti mostro: e fa che ogni Arabo dica di
„ te: costui è lioncello figlio di buon lio-
„ ne. „

„ Mio caro, seguiva Abu-Zeid, io t' ho
„ fatto manifesto il mio talento: ho detto as-
„ sai: se mi segui, oh te felice! se nol fai,
„ te perduto! Il cielo ti sia padre, quand' io
„ sarò disceso fra i morti. „

„ Il cielo, rispose il figlio, ti arrida; e

Digitized by Google

„ ti vegga sempre felice. E faccia ch' io non
„ miri giammai il feretro che ti deve condur-
„ re fra i morti. Tu parli secondo la diritta
„ ragione: tu segui la certissima delle vie: tu
„ m' hai fatto tal dono che un padre non può
„ il maggiore. S' io vivrò dopo te (e Dio nol
„ conceda) io calcherò le orme, che tu im-
„ primesti: io verrò dietro alla tua voce, per-
„ chè si dica; che all' occaso di jeri somiglia
„ il mattino d' oggi: e che la nuvola dell' al-
„ ba è bella così com' era la nuvola della se-
„ ra. „

„ A questo rispondere Abu-Zeid era tutto
„ allegrezza: e sorrideva; e dicea: chi segue
„ il padre fa lode al padre. „

Alle quali cose Ben Hamman aggiugne, che quando i seguaci di Sassano ebbero udito i precetti qui registrati, li stimarono sopra quelli di Locman: e li osservarono come sacri: ed ancor oggi questa è la prima dottrina de' fanciulletti loro: stimando che la virtù della vita valga meglio per l'uomo, che il falso bene dell' oro.

Digitized by Google

TRAGEDIE DI CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO.

(T. I. Napoli, presso Angelo Trani 1818.*)*

(*)

Due tragedie si leggono in questo volume: l' una nominata l' *Ippolito*: l' altra l' *Ifigenia in Aulide*. A noi sembra ch' esse abbiano un andamento assai semplice e naturale: uno stile lucido, piano, più vicino alla mollezza del Metastasio, che al vigore dell' Alfieri: ed una parsimonia d' imagini e di sentenze ben conveniente al modo col quale sono trattate. Questa semplicità, questa lucidezza, e questa convenienza stimiamo essere state le potenti cagioni del largo plauso che ottennero dai teatri Napolitani. Alle quali ci piace d' aggiugnere la molta imitazione d' Euripide: per cui si vede come i Greci esemplari facciano ancora piacevoli e celebrate tutte le cose, che si compongono alla loro imagine. Nè già vogliamo dire che il chiarissimo Duca sia giunto all' altezza di quel Greco maestro: perchè da queste carte vogliamo sempre lontana come la

---

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno IV.°, Aprile 1819.

Digitized by Google

mordacità, così ancora l' adulazione. Ma vogliamo principalmente lodare il buon senno, che guida questo Cavaliere ne' suoi studii, e la nobile via ch' egli calca, mentre molti chiarissimi ingegni la vogliono abbandonare per amore di novelli viaggi e di estranei condottieri. Fra' quali non computiamo già coloro, cui piace lo scegliere la materia delle loro tragedie dai domestici nostri fatti: specialmente di quella età piena d' opere fortissime che fu per gl' Italiani più ferrea, e meno imbelle della presente. Ma crediamo solo di annoverare que' pochissimi che per istudio di cose nuove vorrebbero dimenticate l' eterne leggi della bellezza, e del vero, sulle quali si fondarono così le tragedie di Sofocle, e d' Eschilo, come i poemi di Torquato e di Dante. Nè concederemo che si possano aprire nuove scuole intorno i precetti della semplicità, dell' ordine, della proprietà de' vocaboli, e delle forme. Ma ci accosteremo però francamente a coloro, che vorrebbero più spesso lasciate le fole mitologiche per le storie nostre: i quali non pure hanno seco l' Alighieri, il Tasso, il Petrarca, l' Ariosto, e i principi tutti dell' Italiano Parnaso: ma si fa loro capo quell' Orazio, che fino dai giorni d' Augusto gridava

Nec minimum meruere decus, vestigia Graeca
Ausi deserere, et celebrare domestica facta.

Perchè veramente le cose a noi più prossime ci toccano meglio l' animo, e più lo svegliano all' amore della patria, che i fingimenti d' un popolo troppo da noi lontano per età, e per

Digitized by Google

costumi. Invitando noi dunque gli scrittori a trattare talvolta quegli argomenti, onde l' Italiana storia si fece ne' bassi tempi così pietosa e terribile come la Greca; ringrazieremo pur quelli che ripongono sulle scene i fatti or feroci, or magnanimi della casa di Teseo e d' Agamennone. Siccome in questa città sogliamo del pari lodare Antonio Canova, o scolpisca egli la statua di Perseo e di Creugante, o quella di Wasington e di Pio Sesto.

Ma il Duca di Ventignano che ha rifatte due tragedie d' Euripide, deve più tosto paragonarsi a chi volesse rifare l' Apollo di Belvedere; non già facendone una copia: ma ora seguendo il greco modello, ed ora mutandolo a suo piacere, per far cosa nuova. Nel quale consiglio ognun vede quanto sia d' ardire, e perciò di pericolo. Laonde instituendo noi alcun paragone fra Euripide, e il nostro Autore, speriamo ch' egli si terrà lodato anche là dove mostriamo l' imitante minore dell' imitato. Perchè grande per sè medesima è quella gloria, che si raccoglie dai vinti per avere tenuta prova cogl' invincibili.

Diremo per tanto la macchina, l' andamento dell' opera, i caratteri degli attori, le divisioni delle scene, il moto, il volgimento degli affetti essere tutte cose tanto vicine ad Euripide, che non le vede forse in altro modo chi le vede in Euripide. Ed anche alcuni dialoghi sono così presso al Greco, che pajono piuttosto recati in volgare che immaginati; comecchè ora con amplificazioni, ora con re-

Digitized by Google

stringimenti si vengano accomodando al piacere de' moderni, e all' italiana indole, e alla singolar maniera del nostro Autore. La quale non è poi sempre così paurosa che si possa dire sempre servile. Perchè anzi in cose di grande sostanza egli si diparte dal suo esemplare, e specialmente nel carattere del *Protagonista*, Ippolito. Giovine aspro: di ruvidi costumi: quasi selvaggio; o almeno creduto tale: perchè fosse poi verosimile che nel lungo spazio il quale dalle nozze di Fedra corse fino alla morte di lei, non fosse accaduta qualche ventura, ond' ella avesse tolto animo ad aprirgli il suo amore. Ma il Ventignano pone in Ippolito un certo affetto assai vivo per la matrigna: anzi una secreta e cara tenerezza, come di figlio vero. E così aprendo una via alla donna per mostrargli il cuor suo, non fa più verosimile quel sì gran timore che la ritiene. Nel quale, secondo Euripide, consiste la tirannide di Venere, che vuole Fedra amante, e al tempo medesimo disperata d' ogni pietà.

Nella Fedra del Racine i più severi censori condannarono acerbamente quella scena, dove la regina esce in ismanie, anzi in delirii d' amore. E il Ventignano temperando quella furia del francese poeta, serbò meglio il decoro, e seguì al tutto le orme di Euripide: se non che i versi del Greco sono così fieri, e grandi che fanno parere troppo tenue e molle l' imitazione italiana.

La Fedra d' Euripide scrive nell' epistola, ch' ella s' è data la morte per la violenza sof-

Digitized by Google

ferta dal figliastro. Questo carattere acerbissimo, e veramente tragico, mentre è pieno d'infamia, mostra pure quanto colei anteponesse il morire alla disonesta voce che la poteva cogliere in vita. Per questo modo non è da riprendere il ritornato Teseo, quando visto il cadavere della sua donna, e letta la falsa lettera, monta in ira, ed invoca la morte sovra la testa dell' incestuoso figliuolo. Ma nella tragedia del Ventignano forse mancano a Teseo le ragioni di un tanto sdegno: imperocchè condanna egli un figlio per averlo solamente udito nominare dalla spirante matrigna: e disprezza la buona difesa d' Ippolito che dice

. . . . Dunque del mio delitto
Un mormorar di moribonde labra
Fia l' indizio e la prova? E ciò ti basta
A condannar tuo figlio?

Perchè è ancora da considerare, come Teseo era stato fino a quell' ora in istretto colloquio con Ippolito: e per una lunga scena di 103. versi; e che il grido della ferita moglie si ode, mentre l' accusato è propriamente col padre, sul teatro, al cospetto di tutto il popolo. Talchè non può esservi spettatore che nol difenda per quell' argomento, che i legali chiamano *della negativa coartata*: e non è simile al vero che una sì aperta ragione non corra alla mente d' un padre, che si fa giudice. Ma considerando noi queste cose, ci piace di prendere ancora le difese del tragico Napolitano: al quale forse rifuggì l' animo nel

Digitized by Google

dipingere con sì negri colori quella matrigna infelice: e colla confessione della colpa, scritta in quel foglio da lei medesima, volle scemare l'orrore ch' ella ispira in Euripide, ed accrescere pietà al dolente suo caso. Ma entriamo in gran timore che i più rigidi critici non ci perdonino questo sì gran cangiamento nel carattere dell' antica Fedra: specialmente veggendo che ne viene tanto danno alla virtù di Teseo: il quale si fa crudo sopra il suo sangue senza ragione proporzionata alla sua crudeltà. E seguiranno forse dicendo: che le persone della favola non si possono togliere dalla loro natura: e che la sostanza di que' vecchi fatti non si ha da mutare per non offendere le allegorie nascoste sotto il velo mitologico: senza cui le antiche poesie si farebbero canore inezie, anzi novelle vanissime e puerili. Questo abbiamo più volte udito dire dagli eruditi. I quali aggiungono che Euripide già cambiò la storia d' Ippolito, per quanto chiedevalo il bisogno della tragedia: ma non la cambiò tanto, che facesse di quella esecrata femmina una penitente degnissima di compianto. Imperocchè sotto il nome di costei si vollero significate quelle infami donne, che, rotte al vizio della lussuria, calunniarono gl' innocenti e casti giovinetti, che furono per esse uccisi, o almeno fatti miserabili; de' quali la sacra storia narra che fosse Giuseppe figliuolo di Giacobbe, che non piegandosi alle voglie della donna di Putifarre, si vide cacciato in carcere per quel delitto ch' ei non volle commettere.

Digitized by Google

Nè sarebbe certamente da lodare quel tragico, che per effetto di carità volesse nascondere la colpa dell' adultera Egiziana, e le risparmiasse l' infamia di quell' accusa, da cui vennero tutti i mali di quel giovine eroe. E perchè quell' arte rea fu sempre cara a molti ippocriti tristi, giova assai ch' ella ne' teatri sia posta in tutto il suo lume, onde pur si conosca e vituperi. Per tal modo usavano i Greci: e per questo dicevano, che lo stesso caso fosse incontrato a Tenno di Cicno: di cui fu presa la bella Filonome matrigna di lui: o com' altri voglione Peribea, che respinta e cacciata se ne dolse al marito, siccome Fedra. E il marito, chiudendo il figliuolo dentro una cassa, gittollo a mare; dove Nettuno che gli era zio, gli fu in ajuto: e recò la cassa all' isola di Leucofri. Quivi gli abitatori l' aprirono: e conobbero il maligno fatto: onde quel giovine fu gridato re: e quella terra fu detta Tenedo dal nome di quel naufrago fortunato. Per egual modo narravano che fosse percosso Bellerofonte da Antea moglie di Preto: e Peleo da Ippolita moglie di Acasto: di cui Orazio

Ut Praetum mulier perfida credulum
Falsis impulerit criminibus, nimis
Casto Bellerophonti
Maturare necem, refert:
Narrat pene datum Pelea Tartaro
Magnessam Hippolyten dum fugit abstinens.

D' Ippodamia raccontavano pure, com' ella essendo in viaggio fosse colta da molta sete: e

Digitized by Google

come Pelope che seco veniva, discendesse dal carro a cercare acqua per lei. E perchè intorno era grande arena di deserti, e tutto senza fontane, e perchè il buon marito s'era di molto allontanato in cerca dell' acqua, la malvagia femmina in quel tratto prese a tentare Mirtilo suo cocchiere. Ma il pio giovinetto avendo negato di prestarsi a quell' oscena, egli accusò Mirtilo a Peleo di tentato adulterio. Ed egli preso il meschinello, e rotandolo in alto, lo scagliò in quel mare, ch' ebbe da lui il titolo di Mirtoo. Filostrato nel sesto della vita d'Appollonio racconta, come un tal Timasione di Egitto amato dalla madrigna, e poi al solito calunniato, fu astretto al lavoro de' campi. E Fausta figliuola di Massimiano, moglie del gran Costantino, ad egual modo che Fedra, accusò Crispo figliastro suo. Per cui lo sconsiderato padre dannò a morte l' innocente Crispo: finchè riconosciuto il vero, uccise ancora la moglie scelleratissima. Sono anche due simili esempli nel libro chiamato de' *Fiumi*, attribuito a Plutarco: al nome *Ebro*; e all' altro *Licorma*. Per tutte le quali storie si manifesta, come fosse ampia questa famiglia di femmine sfacciatissime: e come fosse creduto utile il farne materia di tragedia, onde elle poi fossero consecrate alla pubblica indignazione. E come non crederemmo bene adoperare colui che dipingesse con onesta faccia le meretrici, così il consiglio d' Euripide, che aprì tutta l' infamia della svergognata Fedra, meglio ci piace che il gentile pensiero del Ventignano; che con

Digitized by Google

quel pentimento finale tolse una gran parte dell' odio della rea donna, e l' aggiunse all' innocente marito. Questo vogliamo che basti intorno l' Ippolito. Dicasi qualche parola dell' Ifigenia.

L' Ifigenia tiene del Greco assai più che l' Ippolito. Il primo atto è una sola scena fra il servo Euribate, e l' imperadore Agamennone, tolta, e quasi accozzata da varii luoghi di Euripide. Se non che l' antico a noi sembra avere seguito meglio il verisimile, imitando l' uso di corte, e la natura dei re: ne' quali si fa colpa l' aprire a' servi i chiusi arcani della loro mente. Laonde nel Greco que' secreti si manifestano fra i due prencipi della casa d' Atreo: cioè fra Agamennone, e Menelao. E questi rimprovera quegli d' ambizione, d' incostanza, e di debolezza: e quegli stretto dalla prepotenza del vero e della natura, apre il suo pensiero, e la sua miseria al fratello: e per le sue stesse parole si mostra assai degno di quel rimprovero. Ma nel Ventignano l' imperatore chiama il servo a vedere la sua colpa, o almeno la sua viltà: ed il re de' regi s' inchina sino ad isvegliare a mezza notte un servitore per fargli parte de' suoi affanni. Veramente l' arte d' Euripide pare a noi più fina, ed accorta, e conoscente il costume delle corti eroiche. Non di meno in difesa del Ventignano si potrà dire, ch' egli abbia scelto questo Euribate, antichissimo e fido confidente del re, per fargli poi eseguire quegli ordini, che male si sarebbero communicati ad

Digitized by Google

alte, e regie persone. Nè già si vuole per questo lodare meno il Greco poeta: ma dimostrare che l' Italiano forse è stato guidato non tanto dall'amore della novità, quanto da qualche onesta ragione di verisimiglianza.

In un' altra parte gravissima il Ventignano s' è dipartito dal suo esemplare: cioè nel carattere d' Ifigenia. Imperocchè avendola dipinta leggeretta, graziosa, e tutta affetto pel suo genitore, tutto a un tratto ne fa un' eroina per la venuta di Taltibio, e per la narrazione della difesa di Agamennone: ed ella si gitta a una sicura, e disperata morte, mentre sono tuttavia vive le speranze poste nel valore e nel giuramento d' Achille. Ma il carattere dell' Ifigenia d' Euripide s' innalza veramente ad un grande segno di eccellenza: e ci pare la più bella e delicata invenzione che mai cadesse in animo di poeta. Quand' ella arriva, quando scende dal carro, quando rivede il padre, e gli fa quelle richieste così care, anzi innocenti: e quando poi conosce la sorte che l' aspetta, e prega Agamennone, e riprega Achille che le si lasci la vita, quelle parole ti mettono in cuore una compassione dolcissima, e quasi meravigliosa. È vero ch' ella poi da quell' affettuosa innocenza, così bella in una vergine, passa in una ferma deliberazione di morire, accompagnata da ragioni virili, e da spiriti d' animo altissimo. Ma questo mutamento è in Euripide d' un artificio che può dirsi divino. E certo un Dio lo spirava, quando il pensò. Perchè seguendo l' indole regale di lei,

Digitized by Google

toltale ogni speranza di salute, dopo le sue vane preghiere al padre, la mostra nell'atto che il difensore Achille ritorna. Achille che viene dal campo, sotto una pioggia di sassi, nè però sgomentato, ma disposto alla resistenza, ed al sangue per iscampare la fanciulla. Lo vede la generosa, e tolto l'animo eroico, in quell'atto che si conviene ad una figlia di tanto re, si leva; e s'inanima all'aspetto di quell'eroe furibondo, e terribile: quasi vergognando che una donna della casa d'Atreo si mostri timida della morte innanzi un giovine della casa di Peleo. Quindi la prende il desiderio di comparire magnanima: e determina di morire. E tanto Euripide si è fondato in questo principio, che toglie ad Achille la volontà di contradire a questo proposito veramente eroico: ma solo il pone nel dubbio ch' ella si penta; e gli fa dire: ch' egli andrà presso l'ara ad attenderla: dove se mai mutasse consiglio, cercando nuovamente la vita, egli le manterrebbe la promessa di salvarla al prezzo del proprio sangue.

Nell'una Tragedia, e nell'altra lodiamo la chiarezza delle imagini, e dello stile. Se non che l'amore della bella semplicità ha forse condotto il nostro poeta a formare alcuni versi, che godono troppo del sermone pedestre. Come quel d'Agamennone e del suo servo.

(If. Att. 1. sc. 1.)

Ac. Euribate ti desta.

Eur. Chi mi chiama?

e l'altro, in che Ifigenia chiede al padre la vita.

Digitized by Google

Perchè immolar mi vuoi? che mal t' ho fatto?

E una tanta semplicità noi non lodiamo: benchè molti esempli se n' abbiano ne' classici, e specialmente ne' poeti del trecento: salvo Dante, e il Petrarca. Perchè l' arte era in quegli altri poeti ancor troppo rozza: e mancavano quegli squisiti accorgimenti, onde il dire dello scrittore si fa singolare da quello del volgo. Ne costoro vogliamo che sieno studiati, ed imitati in altre parti che in quelle appartenenti alla proprietà de' vocaboli, alla gentilezza de' modi, alla naturale collocazione delle parole, alla parsimonia degli ornamenti, e a tutto ciò che accosta alla natura le opere umane, quando per le false arti ne sono state disgiunte. Ma non per questo concederemo giammai che alcuni versi incolti, e troppo umili degli antichi (e sieno pure del Boccacci, e del Sacchetti) si abbiano a prendere ciecamente in esempio: e con quelli difendere quelle poesie che non avessero la nobiltà, e l' altezza voluta dalle muse, che i Latini e i Greci dicevano aver insegnato agli uomini di parlare *ore rotundo*. Ma certamente il Ventignano si mostra sovente buono alunno della scuola migliore. E sappiamo che molto plauso svegliarono nel teatro que' versi, con che Ipparco narra la morte d' Ippolito, e descrive i cavalli spaventati, e il giovinetto squarciato fra i sassi e le ruote. Ed anche nell' Ifigenia furono assai celebrate quelle parole dove Achille a Clitennestra che lo prega, giura salvarle la figlia; e quelle d' Ulisse, dove tenta di per-

Digitized by Google

suadere Agamennone a concedere Ifigenia alla scure del sacerdote. I quali luoghi essendo pieni di versi nobili e belli fanno conoscere che il sig. Duca potrà anche salire a maggior segno in questo difficile arringo, dov' egli è entrato con tanto animo, e con augurj così felici. Nè resteremo offesi per alcune macchie dove la bellezza di molte cose risplende. Ma vogliamo sovra tutto lodare coloro che nati in nobile fortuna, non trapassano oscuramente la vita nel faticoso ozio, in cui molti gentiluomini si consumano. Imperocchè dopo la bontà, il vero e principale ornamento dell' animo noi pensiamo che sieno le lettere: come quelle che sono sempre utili, e spesso necessarie alla vita, ed alla vera dignità umana.

(*) *A S. E. il Sig. D. Pietro de' Principi Odescalchi direttore del Giornale Arcadico.*

Al sig. duca di Ventignano è piaciuto scrivere una sua difesa intorno alcune cose da me notate nelle tragedie dell' Ifigenia e dell' Ippolito. E perchè da essa difesa si schiarisce a un tempo e l' acuto ingegno e il cuor gentile di questo chiarissimo cavaliere, io prego l' E. V. a voler ordinare ch' essa si pubblichi nel giornale d' Arcadia. Nè potrà certamente spiacere che nella repubblica delle lettere en-

---

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno VI.° Giugno 1819. pag. 466.

Digitized by Google

tri tanta forza di cortesia, che stringa i censurati a farsi editori delle censure. Il qual costume se dee parere leggiadro ad ogni maniera di gente, dee poi esser carissimo a coloro che danno opera alle lettere, le quali *umane* si dicono, perchè ajutano la vita civile a farsi più riposata e più bella. Che se quelle note furono ingiuste, io stesso per questo modo trarrò i leggitori d'inganno: e se furono giuste, non sarà picciolo segno della loro bontà, l'avere vinta la prova di una sì forte difesa. E nell'un modo e nell'altro stimo che questo consiglio non torni vano a chi si piace di tali studj: perciocchè io credo altissima e vera quella sentenza di Tullio nelle Tuscolane, dove dichiara *che sempre a lui piacque l'uso de' filosofi del Peripato, e di quelli dell' Accademia: i quali usavano disputare d' ogni cosa in contraria parte. E non solamente perchè non si può d' altro modo trovare in ciascuna cosa il verisimile, e 'l vero ma eziandio perchè quel modo è un assottigliamento grandissimo delle arti. Onde noi i quali solamente cerchiamo quale possa essere la verità delle cose, siamo apparecchiati di contrastare senza pertinacia, e d' essere contrastati senz' ira alcuna.*

Alla grazia, e all' amor vostro caldamente mi raccomando.

L' anonimo autore della nota
alle tragedie del Duca di Ventignano.

Napoli 23. *Maggio* 1819.

Difficile impegno è proferire giudizio delle opere altrui con siffatto accorgimento che il vero non prenda sembianza di adulazione nella lode, e nel biasimo di mordacità. Ma voi, egregio sig. Conte, vi siete mirabilmente riuscito nel ragionamento, onde vi piacque adornare il quarto quaderno del Gior-

Digitized by Google

nale Arcadico, intorno alle due prime mie Tragedie. Il quale, a mio credere dovrebbe servire di modello a tutti coloro, che assumono il penoso ufficio di Aristarchi. E se io anderò qui appresso facendo parola su taluna delle vostre proposizioni, ciò farò soltanto perchè i leggitori, dietro il paragone delle due diverse sentenze, sieno in grado di giudicar sanamente di quelle mie Tragedie.

Per amor di chiarezza e di brevità anderò ripetendo o riassumendo ciascuna delle vostre critiche, soggiungendovi le mie osservazioni.

1. *Il Duca di Ventignano, che ha rifatte due Tragedie di Euripide, deve paragonarsi a chi volesse rifare l' Apollo di Belvedere, non già facendone una copia, ma ora seguendo il greco modello, ora mutandolo a suo piacere per far cosa nuova.*

Quando una tale similitudine fosse opportuna, avreste detto assai poco, mio sig. Conte, nel seguente periodo. „ *Nel quale consiglio ognun vede quanto sia di ardire, e perciò di pericolo.* „ Ma dovevate piuttosto soggiugnere „ *Nel quale consiglio ognun vede quanto sia di temerità, e di stoltezza.* „ Imperocchè in quella statua il Nume viene rappresentato nell' atto di scoccare o di avere scoccato uno strale. Quindi le sue braccia, e le sue gambe, ed il suo volto, ed ogni parte in somma della sua persona si veggono in tal guisa disposte che sembrano cospirare o aver cospirato a quella azione. Laonde chi volesse farvi alcun cangiamento *a suo piacere* per far cosa *nuova*, non potrebbe che far cosa *deforme*. Ma una Tragedia, ove non già una sola, ma più persone di vario volto, carattere, e condizione intervengono, parmi più acconciamente paragonabile ad una scultura ovvero ad un dipinto, in cui molti personaggi si veggono rappresentati. E così chi volesse rifare la celebratissima Cena del Vinci, potrebbe mutar del tutto la figura d' uno degli Apostoli

Digitized by Google

per far cosa *nuova:* e ciò farebbe con *ardire e pericolo*, non già con *temerità e stoltezza* perchè non gli sarebbe impossibile di non far cosa *deforme*.

2. Ragionando intorno all' Ippolito, sembra sig. Conte che vogliate riprendermi di non aver seguito il greco modello nel carattere del Protagonista, che in Euripide vien dipinto *aspro, di ruvidi costumi e quasi selvaggio, onde poi fosse verosimile che Fedra non avesse avuto mai l' animo di aprirgli il suo amore*. Indi proseguite „ *Ma il Ventignano pone in Ippolito un certo affetto assai vivo per la madrigna . . . quasi di figlio vero. E così aprendo una via alla donna per mostrargli il cuor suo, non fa più verosimile quel gran timore, che la ritiene*.

Qui avete propriamente colpito nel segno. Poichè appunto per aprire alla donna una via onde mostrare il cuor suo ad Ippolito, io volli porre in esso quell' affetto per Fedra quasi di figlio vero. E quali gravissime ragioni a ciò m' inducessero, concedete che io brevemente vi esponga.

In Euripide l' incestuoso amore di Fedra non viene a risapersi da Ippolito che per via di quella vecchia nudrice, che glie ne fa la indecente dichiarazione, assumendo in tal modo il vergognoso ufficio di mezzana. E per quanto io sia devoto di quel classico Poeta, non mi bastò l' animo a riporre sulla scena una tanta ignominia. Ora è da riflettersi come, preclusa questa via per giugnere al principal nodo della Tragedia, era pur forza dischiuderne un' altra tutta nuova e più decente. E questa fu appunto l' ingentilire alquanto il carattere d' Ippolito, non già mutandolo affatto, ma dipingendolo, come nel greco esemplare, schivo di donne, e di amori, ed aggiugnendovi soltanto un certo affettuoso rispetto per la madrigna, che non è poi del tutto inverisimile in un cuore ben fatto, e virtuoso.

Così mi riuscì nell' atto 3. di ordinar quella

Digitized by Google

scena, in cui Ippolito, mosso dal desiderio di riconciliarsi con Fedra, perchè Teseo al suo ritorno goder possa della domestica pace, si trattiene seco lei in lungo colloquio, sul finire del quale quella infelice regina tratta in errore da una ambigua esclamazione del figliastro, si crede tradita da Ismene, e palesa ella stessa ciò, che suppone già da altri palesato.

Nè sembra inverosimile che, malgrado l' affetto d' Ippolito, Fedra non si facesse animo ad aprirgli il suo amore. Avvegnacchè si legge ripetuto più volte nel corso della Tragedia come ella, appena conosciuto il suo nascente amore chiedesse ed ottenesse dal marito l' esilio del figliastro; e come, dopo lunga separazione, ella non si ritrovasse in compagnia di lui che da soli venti giorni: nel qual breve tempo non poteva certamente aver l' animo di parlargli del suo affetto. Perchè, come vien detto parimente in più luoghi della Tragedia, Fedra conosceva pur troppo la severa virtù, e l' altezza d' Ippolito; e sapeva che egli l' amava e rispettava, perchè reputavala casta, e virtuosa: doveva quindi essere certa che aprendogli il cuor suo, lungi dal nulla ottenerne, ne avrebbe al contrario perduto l' affetto e la estimazione.

3. Ma le vostre più gravi censure si aggirano, sig. Conte, sul proposito di non aver io somministrate a Teseo buone ragioni, per condannare suo figlio: sopratutto perchè quando si ode *il grido della ferita Fedra*, è già gran tempo che Teseo ed Ippolito si trovavano ragionando insieme sulla scena: *talchè non può esservi spettatore che non difenda Ippolito con quell' argomento, che i legali chiamano della negativa coartata.*

Non so comprendere in vero come abbiate voluto credere che quel mal' augurato grido fosse di Fedra, e non piuttosto d' Ismene, che fin dal princi-

Digitized by Google

pio dell' atto quarto per ordine di Teseo era andata in traccia della Regina dapprima per le vie della Città, e poi per la Reggia. E se quel luogo della Tragedia non vi sembra chiaro abbastanza, la stessa enormità del supposto errore doveva indurvi ad una benigna dubitazione, e quindi al gentile consiglio d' interrogarne l' autore o almeno di enunciar dubitando la vostra severissima sentenza.

Perdonatemi questo lieve sfogo sul proposito di una censura forse non meritata; e che più m' increbbe in considerazione della fama ed autorità del censore, il quale giustamente siede fra i principi della Italiana Letteratura.

Ma quello che più importa, si è l' osservare se io abbia somministrato a Teseo buone ragioni per condannare suo figlio; e queste anderò l' una dopo l' altra accennando.

1. Fedra aveva fatto bandire Ippolito: di che il padre credevalo dolentissimo. 2. Ritornando in Trezene, Teseo dimanda al figlio perchè sia mesto, perchè pianga, e se abbia saputo guadagnarsi l' affetto della Madrigna. Ma Ippolito risponde in modo poco soddisfacente; e poi salta fuori chiedendo al padre la permissione di partire sollecitamente: della quale strana inchiesta Teseo si mostra giustamente offeso, e meravigliato. 3. Si odono le grida d' Ismene: il Coro palesa al Re che Fedra era già inferma; e però Teseo sdegnato chiede conto al figlio del suo silenzio. 4. Tutti accorrono nelle stanze di Fedra, ma il solo Ippolito non ardisce di entrarvi. 5. Teseo chiede alla moribonda moglie chi l' abbia uccisa, ed ella proferisce il nome d' Ippolito.

Ora io dimando a voi istesso, egregio sig. Conte, se un tanto cumulo d' indizj vi sembri pur tuttavolta insufficiente a condurre in errore non dico già un freddo e sagace criminalista, ma un desolato consorte, il quale nel primo impeto del dolore e dello

Digitized by Google

sdegno rivolge intorno a sè gli sguardi offuscati dalle lagrime, e scorge tutti i sospetti riunirsi mirabilmente a danno di colui, che solo in sua corte aver può gravissime ragioni di odio contro la trucidata Regina.

4. Ma il tragico di Atene, (voi rispondete) seppe fare anche di meglio. Imperciocchè nella sua tragedia *Fedra scrive nella epistola essersi data la morte per la violenza sofferta dal figliastro*. E sebbene poi vi piaccia di accennare con somma sagacità le ragioni per le quali io abbia voluto qui dipartirmi dal greco esemplare, pure entrate *in gran timore che i più rigidi critici non mi perdonino questo sì gran cangiamento nel carattere di Fedra, onde ne* vien *sì gran danno alla virtù di Teseo. Essendovi alcuni eruditi i quali affermano che la sostanza di quei vecchi fatti non si ha da mutare per non offendere le allegorie nascoste sotto il velo mitologico; e sostengono inoltre che sotto il nome di Fedra si vollero significare quelle infami donne, che calunniarono gl' innocenti e casti giovinetti, i quali vennero per esse uccisi o fatti miserabili*.

Incomincierò dunque dal notare come, se io mi fossi indotto ad una troppo servile imitazione di Euripide, avrei dovuto riporre sulla scena ad un sol fiato ed una vecchia nudrice, che si fa mezzana di un amore infame, ed una principessa incestuosa in vita e calunniatrice in morte. Spettacolo il quale, se fu tollerato ed applaudito dai coltissimi Ateniesi, muoverebbe i nostri Italiani a giustissimo e profondo ribrezzo. Laonde ben diceste, sig. Conte, che io, facendo altrimenti, volli *scemar l' orrore che Fedra ispira in Euripide*. Conciossiachè è da rammentare che non mai l' orrore, ma soltanto il terrore, e la pietà debbono dalle tragedie venire eccitati nell' animo degli ascoltatori: e se i nostri antichi maestri da questo sano consiglio si discostarono talvolta, es-

Digitized by Google

si in ciò non debbono da noi lodarsi, e molto meno imitarsi.

Indi proseguirò dicendo che se ad alcuni eruditi piace ravvisar nelle vecchie favole delle *sapienti allegorie*, vi sono altresì degli altri eruditi in cima de' quali sta l' immortale Giovan Battista Vico, i quali nelle vecchie favole altro non veggono che vere e severe istorie di fatti avvenuti in que' tempi remotissimi, e pervenute a noi guaste ed alterate dalla ruggine del tempo, e dalla fallacia delle tradizioni. Talchè per esse non altro si conosce, se non che il fatto sia avvenuto: ma il come fosse avvenuto rine quasi un ente ignoto, e tutto di ragione della fantasia de' poeti. Così nella favola di Fedra il certo sembra che ella si fosse data la morte per amor del figliastro, e che Ippolito venisse ucciso o bandito dal padre, perchè creduto uccisore della madrigna. Ma il modo, in cui tutto ciò avvenisse, non è chiaro abbastanza per la sola autorità di un poeta, come era Euripide: il quale, acconciando a suo piacere quella favola per renderla aggradevole a' suoi ascoltatori, c' insegnò a far lo stesso per meritare il plauso de' nostri.

E sia pure come si vuole, che in Fedra abbia Euripide voluto dipingere quelle infami donne, che calunniarono i casti giovanetti. Ma che perciò? Lascio ad altri la cura di decidere se un tal vilissimo carattere accoppiato alla finale impenitenza, potrebbe venir mai senza biasimo innalzato alla dignità del coturno. E qui valgami l' esempio del tragico Francese, il quale con sano accorgimento volle fingere che Fedra, non dalla sua delusa lussuria, ma dalla gelosia concepita per Aricia venisse indotta a calunniare l' innocente Ippolito. Del quale atrocissimo misfatto ella poi fa pubblica penitenza appiè del marito piantandosi un pugnale nel cuore, dopo aver manifestata la sua colpa, ed i suoi rimorsi.

Digitized by Google

Tanto quel classico scrittore si riputò in dovere di scemar l' orrore che Fedra ispira in Euripide, ed in diritto di rifare quella vecchia favola a suo piacimento.

Fin qui dell' Ippolito. Or della Ifigenia.

5. *Il primo atto è una scena sola tolta e quasi accozzata da varj luoghi di Euripide.* Ed appresso „ *se non che l' antica ha meglio seguito il verisimile imitando l' uso di corte, e la natura dei re, ne' quali si fa colpa l' aprire ai servi i chiusi arcani della loro mente. Laonde nel greco que' segreti si manifestano fra i due principi Agamennone, e Menelao . . . Ma nel Ventignano l' imperatore chiama il servo a vedere la sua colpa . . . e s' inchina sino ad isvegliarlo a mezza notte per fargli parte de' suoi affanni.*

A quale di queste due contrarie proposizioni dovrebbero i leggitori appigliarsi? Il vero si è che tanto io fui colpito dalla bellezza e semplicità di quella protasi, la più felice di quante ne ordinasse il greco Poeta, che nulla io vi aggiunsi, vi tolsi, vi mutai, o quasi nulla. E di fatti così in Euripide come nella mia Tragedia *l' imperatore Agamennone chiama il servo a vedere la sua colpa, e s' inchina sino ad isvegliarlo a mezza notte non già per fargli parte soltanto de' suoi affanni, ma per* inviarlo sollecitamente incontro alla regina Clitennestra. Nè in Euripide Agamennone manifesta alcun suo segreto al fratello Menelao: ma questo secondo principe sorprende il messo di Agamennone, e vien sulla scena a rimproverargli la sua viltà ed ambizione, e ad insistere, perchè Ifigenia venga immolata. Le quali cose nella mia Tragedia si veggono eseguite da Ulisse, che mi parve ben fatto di sostituire all' insopportabile personaggio di Menelao.

6. *In un' altra parte gravissima il Ventignano si è dipartito dal suo esemplare cioè nel carattere d' I-*

Digitized by Google

figenia, avendola dipinta leggeretta, graziosa, e tutto affetto pel suo Genitore.

E pure in niuna altra cosa quanto in questo io m' ingegnai di essere scrupoloso imitatore del greco modello per la maravigliosa bellezza di quel carattere. In guisa che nulla feci dire alla mia Ifigenia che non fusse già detto, o dir si potesse da quella di Euripide. Nè saprei indovinare in qual parte io abbia, mio malgrado, potuto dipingerla *leggeretta*. Nella scena dell' atto 2. ella non ragiona col suo Genitore altrimenti, che in Euripide; nè altro vi aggiunsi che la breve dimora nel tempio di Diana, ed il desiderio che mostra di assistere all' imminente sacrificio: ponendo così in lei un certo dovuto affetto per la Divinità tutelare delle vergini. E nell' atto quarto Ifigenia si mostra dapprima perplessa fra i due contrarj voleri de' suoi Genitori; mentre la madre aveale imposto di non discostarsi dalla sua tenda, ed all' opposto il Padre la sollecitava a seguirlo nel tempio. Nè quando Agamennone per indurla all' obbedienza le fa credere che Achille l' attende all' ara, ella perciò dimentica il materno imperio come avrebbe dovuto fare se fosse stata alquanto leggeretta: ma si contenta di ripregare il Padre che voglia attendere la Regina per andar quindi tutti uniti nel tempio. Che se finalmente ella cede allorchè si crede trascelta dalla stessa Divinità per compiere quel misterioso sacrificio, allora quel suo cangiamento sembra derivare da un santo zelo anzicchè da feminile leggerezza.

7. *In Euripide Ifigenia delibera di morire perchè perduta ogni speranza di salute dopo la sua inutile preghiera al Padre, è inanimata a nobile emulazione dalla presenza di Achille; quasi vergognando che una donna della casa d' Atreo si mostri timida della morte innanzi ad un giovine della famiglia di Peleo. Ma l' Ifigenia del Ventignano diviene eroina*

Digitized by Google

tutto ad un tratto per la venuta di Taltibio, e per la narrazione della difesa d'Agamennone; ed ella si getta a sicura morte, sendo tuttavia vive le speranze poste nel valore, e nel giuramento di Achille.

Ma quali cose Taltibio dice nella sua narrazione? dice che Agamennone è nel manifesto pericolo di venire ucciso dalla infuriata plebe, perchè abbandonato dai suoi guerrieri medesimi. Talchè Ifigenia comprende essere ella stessa cagione di un sì gran danno.

E però la questione qui riducesi a decidere soltanto, ove Ifigenia abbia ragioni più forti e più verisimili di gettarsi a sicura morte, se in Euripide per gareggiare con Achille, o in Ventignano per salvare il proprio Genitore. E lasciando che altri ne proferisca giudizio, piacemi notar qui soltanto che in virtuosa e timida fanciulla la figlial tenerezza suol essere in cima di ogni altro affetto, purchè non parli l' amore: mentre l' emulazione nell' affrontare con disperato ardimento i pericoli e la morte suol aver luogo fra gli Eroi guerrieri e talvolta anche in altri per grandi cagioni politiche o religiose. E che perciò il solo amore del verosimile m' indusse ad un sì grave cangiamento; persuaso che anche il verisimile va soggetto alle vicende de' tempi, e de' costumi. — Ciò basti per la Ifigenia.

Nulla dirò del mio stile. Su tal proposito, sig. Conte la vostra opinione è di tanta autorità che io la tengo per infallibile. Piacemi che ne lodiate la semplicità, e la chiarezza; piacemi vedermi da voi noverato fra gli alunni della scuola migliore. Mi duole però altrettanto il dover confessare io stesso che l' amore della semplicità mi abbia condotto a formare alcuni versi, che godono troppo del sermone pedestre: e duolmi ancora che il mio stile si giudichi da voi più vicino alla mollezza del Metastasio che alla robustezza di Alfieri: di che fui sempre io stes-

Digitized by Google

so in gran timore, e posi ogni studio per far altrimenti. Potrei soltanto replicare in mio conforto e difesa che i tragici greci, che i francesi pervennero a tanta altezza di fama scrivendo ciascuno a modo suo, ed in vario stile: imperocchè ninna simiglianza si ravvisa fra quello di Sofocle, e l' altro di Euripide: e Racine, e Corneille scrissero fra loro sì diversamente che questi a Seneca, ed a Lucano, quegli a Metastasio potrebbero venir comparati. Tutto ciò peraltro non basta a spegnere nell' animo mio que' sospetti, che ora vengono dal vostro gravissimo giudizio confermati.

Ed ecco tutto quello che ho potuto andar raccozzando a mio prò. E qui voglio, sig. Conte, farvi sicuro che quanto dissi non fu già per confutare le vostre sensate opinioni, ma a solo oggetto di difendere me stesso alla presenza di un tanto giudice, quale voi siete. E sono pur tuttavolta in gran timore, che ciò non torni a mio danno e che per questa mia dicceria non abbia a vedermi paragonato ad Anteo, che si dibatte inutilmente per divincolarsi dalle braccia di Alcide.

Gioverà ad ogni modo questo dialogo nostro per rendere vieppiù manifesto quanto difficile sia il por mano nelle opere degli antichi maestri senza correre in gravissimi pericoli: e come altronde si possa riprendere con urbanità, ed accogliere di buon animo la censura, onde non abbia poi a risultarne che reciproca estimazione, e benevolenza. E della benevolenza vostra piacciavi credere, sig. Conte, avido, più che ogni altro il vostro altissimo estimatore

Duca di Ventignano.

Digitized by Google

SULLE PITTURE

D' INNOCENZO FRANCUCCI DA IMOLA

DISCORSI TRE DI PIETRO GIORDANI

All' Accademia di belle arti in Bologna nell' estate del 1812. *Discorso primo.* (*Milano Giovanni Silvestri* 1819. 8.°) (*)

Pietro Giordani, elegantissimo scrittore, ha preso ad illustrare Innocenzo da Imola, che fiorì nel secolo di Raffaello: che siede tra' primi della scuola Bolognese: ed è gran lume della Romagna, la quale non ebbe mai pittore più nobile di costui. Ma stando i testimonii del suo valore pressochè tutti chiusi in tre contigue città, Bologna, Imola, Faenza, era quasi oscuro all' universale. Se non che molti venditori di quadri si andavano destramente valendo delle tavole d' Innocenzo, onde ingannare la credula vanità di qualche mal perito viaggiatore, cui le spacciavano per opere di Raffaello.

Di un sì chiaro artefice noi parleremo, quando l' opera del Giordani sarà condotta al suo termine. Intanto ci piace toccare quelle

---

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno V.°, Maggio 1819.

Digitized by Google

sole cose, che appartengono all' eloquenza, all' erudizione, ed alla filosofia del chiarissimo Autore.

Ei rende grazie a chi salvò il *Casino della viola* in Bologna, dove sono le pitture di questo Innocenzo. Il qual casino nell' anno 1812. si voleva disfatto: e già il sarebbe stato, se S. E. Alvise Quirini da Stampalia non avesse comandato che si perdonesse a quel venerabile e quasi sacro monumento. Quindi l' oratore esce in parole gravissime, e degne che si registrino; specialmente perchè si vegga come dopo le tempeste civili rimanga esecrata la memoria di coloro che oltraggiano le arti, atterrando i templi, e gli edifizj per la rabbia miserabile delle fazioni, o per lo dispregio degli avi, e della loro memoria.

Oh quale tristizia ha invaso questo male arrivato secolo, che fa sì poco, e tanto si briga e si studia a distruggere? per quale o divina vendetta? o umana perversità questo male va infuriando sì che in ogni contrada d' Italia (nè in Bologna meno che altrove) ci assorda lo strepito, e sozzamente offusca il polverio di cotidiane demolizioni? Oh durano da molte età in mano de' Turchi (i quali osiamo chiamar barbari) durano intatti assai monumenti delle arti greche. E noi, noi Italiani, per qual furore, andiamo continuamente guerreggiando, buttando a terra, riducendo a nulla le gloriose fatiche de' nostri maggiori? forse abbiamo in dispetto, o abbiamo a sdegno, che essi, come furono, così appajano più ricchi,

Digitized by Google

più potenti, più savj, più ingegnosi di noi? Speriamo forse, togliendo agli occhi degli avvenire il paragone, asconder lor la nostra nullezza? E forse che la storia tacerà? forse che non griderà le nostre accuse? È egli possibile arder tutte le scritture? abolire tutta quanta l' umana memoria? Le leggi legano le mani come a *furioso*, e danno il curatore a chi fonde, e biscazza il privato patrimonio degli avi. Tanto più è da pregare la provvidenza del governo, che non ci lasci straziare quella eredità di civile culto e di onore, che i maggiori in comune ci lasciarono; e rifreni e castighi questa generazione, la quale annientando le glorie e le fatiche di tanti valorosi secoli che ci precedettero, togliendo di mezzo i monumenti dell' ingegno e della privata e pubblica fortuna; taglia i vincoli che l' età passata alla nostra, e alle future congiungono, e corre sconsigliata a rendere il mondo quasi novello e rozzo agli avvenire. Io liberamente confesso che io amo la conservazione degli edifizi, e maggiormente de' più vetusti; i quali contemplo come il migliore argomento di quello quanto che sia di forze ond' è capace la natura umana; che è pur sì fragile e sì breve nel mondo: e però sempre una tristezza mi prende, qualora io vegga un' antico edifizio cadere. Ma come avviene che se un prode uomo non dagli anni e da' languori consumato finisca; ma per fiero caso di guerra, o per crudeltà di privato nemico, o per impensato accidente, innanzi la sua naturale ora perisca, tanto più ci fa dole-

Digitized by Google

re della sua fine: non altrimenti a me duole nella morte affrettata agli edifizi; i quali io guardo siccome consapevoli per molte età e ricordevoli compagni de' casi umani ,, .

Queste, come noi dicemmo, ci pajono gravi ed eloquenti parole: e dette con grande animo nel 1812, mentre per la non pacifica condizione d' Italia molti sconsigliati s' erano dati a distruggere templi, case, e pitture d' ogni maniera. Pel che gran danno venne certamente alle arti: nè alcuni si potranno liberare dalla vergogna di essere chiamati distruggitori. Laonde ci piace qui rammentare un rigido ed alto pensiero de' Greci, sempre maestri d' ogni nobile consiglio. I quali all' avvicinarsi dell' esercito Persiano, tutti mentre stavano per combattere si strinsero in questo magnanimo giuramento: *Que' templi, che saranno dai barbari o diroccati o arsi, non torneremo a edificare giammai; ma lasceremo che ne rimangano i segni in sugli occhi de' posteri: d' empietà barbarica monumenti certi ed eterni.* Così Senofonte. E certo a noi pare meravigliosa la sapienza di quegli antichi: che per tal modo infiammavano gli animi de' cittadini alla difesa della loro patria: e con quelle reliquie del furore straniero avvisavano i figli del danno sofferto dai loro padri: e li scaldavano a non più sostenere il pericolo di simiglianti rovine. Ma si ritorni al nostro autore.

Dopo avere egli largamente riferito grazie a chi salvò e protesse questo edificio, ne tesse la storia. Per cui si conosce come *il Casino*

Digitized by Google

della viola fu fabbricato da Annibale figlio di Giovanni II. Bentivoglio, e di Ginevra Sforza. Essendo egli giovane di ventitrè anni elesse questo ameno luogo a' suoi secreti e solitarii piaceri. Ciò fu nel 1497. Quando poi l' altezza de' Bentivogli fu precipitata, e la famiglia de' Salicini fu spenta, il Cardinale Bonifacio Ferreri d' Ivrea intorno al 1540 comperò quella casa: vi aggiunse altre abitazioni contigue: e con sacerdotale munificenza vi ordinò, e liberalmente dotò un collegio; dove i discendenti de' Ferreri, ed altri piemontesi fossero alle scienze nello studio famoso di Bologna nutriti. Il quale collegio durò fino al 1797. Questo fortunato luogo come il giardino Ateniese di Accademo, e l' orto Fiorentino de' Rucellai, accolse pure le lettere: e non senza fama: quando nel 1512 Giovanni Filoteo Achillini vi fondò l' Accademia del *Viridario*: e il Ghisilieri, e il Lignani, ed altri de' primi nobili della Città vi aprirono l' Accademia dei *Desti*: che fu anche detta della *Viola*. La quale accademia veramente bene fu intitolata dai *Desti*: imperocchè que' letterati cavalieri nelle nozze de' compagni loro prendevano occasione di onorare sè e la patria con giostre, tornei, e barriere, o con rappresentazioni di poetiche favole miste di musiche: secondochè diligentemente narra Pompeo Vizzani. Nel qual luogo dice l' autore: che „ quando ei considera i tempi d' ozio sonnolento, de' quali certo non si potrà nulla raccontare, gli viene invidia e rammarico, rimembrando gli affanni o gli agj, a che

amore e cortesia invogliava quegli animi generosi ,,. Recita quindi come quel giardino divenne francese, per volontà del suo signore tornato di Francia, al quale (siccome avviene) le sole fogge di quella nazione gradivano, E da ultimo racconta, come nel 1803 vi fu condotta la scuola dell'agricoltura sotto la disciplina del Professore Filippo Re.

Così narrata la storia del luogo, si viene dolendo della barbarie che vi distrusse le opere di pittura: le quali mostravano quasi in compendio quanto la scuola Bolognese quasi nel suo colmo sapeva. Imperocchè i più valenti maestri di quell'età comandati dall'ottimo Cardinale d'Ivrea, lo nobilitarono. Prospero Fontana dipinse nella sala i fatti di Costantino Imperadore e di Papa Silvestro: e sopra le storie all'intorno un bellissimo fregio di putti, di lioni, di tigri, franchissimamente colorite. Ma le cancellò una breve ora del Marzo del 1812.

Tre dipinti del nostro Innocenzo Francucci da Imola in due logge superiori son miracolosamente campati: de' quali sino al 1797 ascosi da inchiodate tapezzerie era morta la memoria. La ravvivò scuoprendoli il chiarissimo Giambattista Martinetti: e agli artisti bolognesi quasi tesoro insperato mostrolli. Ma di questi parleremo sotto il titolo delle arti, quando l'opera del Giordani sarà compiuta. Intanto staremo contenti ad alcune cose, ch' egli viene significando intorno le allegorie delle favole antiche: le quali al suo parere, anzi al parere

Digitized by Google

de' savj universale, non sono altro che un antichissimo raccolto di civile sapienza. E perchè queste carte si facciano alcun poco allegre pel giocondo subjetto, leggeremo quello ch' ei dice sovra il modo onde gli antichi consideravano gli amori delle femmine.

,, Que' trovatori di favoleggiato senno considerarono l' amore, commiserando all' infinita moltitudine, che si stupisce alle pene, alle incostanze, ai pentimenti di lui; si stupisce all' odio, o al disprezzo, e al vergognarsi che lo accompagnano, o gli succedono: si stupisce invano, e non conosce la natura d' amore. Essi con bellissimo avvertimento ce la mostrarono in quella favola di Psiche, ossia dell' *anima* innamorata: dove ci rivelarono amore non esser altro che illusione, colla quale ci figuriamo dell' amata persona mille beni. E perchè malagevolmente può questa illusione trovarsi eguale ad un medesimo tempo in due; quindi è rarissimo l' amore pienamente ed ugualmente reciproco. Tanto poi maggiore la difficoltà che alla illusione succeda nello stesso punto in entrambi il disinganno; quindi il dolore e i lamenti dell' infelicissimo, che dopo il ravvedersi dell' altro si continua nell' amato errore. E secondo queste intenzioni dicevano di Psiche: bellissima e semplicissima giovinetta; che avendo sortito uno sposo giocondissimo (il proprio figliuolo della bellezza) ebbe da lui precetto che stesse contenta al goderlo: fuggisse di conoscerlo; ed appena l' incauta curiosa vide ed esplorato con attenta lucerna conobbe l' au-

Digitized by Google

tore di tanti diletti, l' amore crucciato, battendo le ali, fuggì. Invano si affaticò la dolorosa fanciulla di ritenerlo pei piedi. Ella cadde. E le furono intorno tre ancelle della madre d' amore: *Assuefazione: Malinconia: Inquietudine:* che maligne tormentavano la poverina. Così la favola filosofò d' amore; il cui impero quasi non evitabile a niuna gioventù, spesso tiranneggia l' età debite alla prudenza, all' ambizione, all' avarizia „.

„ Nè meno sagacemente contemplarono coll' animo tutte le diverse indoli delle donne. E ciascuna per acconcia persona poetica simboleggiarono. Videro in una bellezza maestosa una castità che di superbia infinita si mantiene; quale noi ravviseremmo per esempio nella virile moglie d' Odenato, Settima Zenobia imperatrice de' Palmireni . . . : o in quella figliuola d' un Re di Spagna, la quale al confessore che la esaminava di amori, fece risposta, che in *corte di suo padre non aveva mai veduto altro Re.* Questa superbissima castità essi la figurarono in Giunone: la quale tra gli dii trovasse degno di sua dimestichezza solo colui che era a lei fratello, e a tutti imperava; per questo orgoglio quantunque gelosa e vendichevole, non facesse mai fallo al marito infedelissimo: per questa alterigia (contro l' usanza comune che sì facilmente perdona l' essere amate e richieste) divenisse crudele a cui manifestamente piacesse la sua bellezza; e quindi col perpetuo girare della ruota ferrea, e col mordere d' immortali serpenti punita la folle temerità d' Issione.

Digitized by Google

„ Imaginarono anche un altro genere similmente raro di pudicizia, in bella e nobile donna, ma non piacente, d' ingegno malinconico e austero: che non contenta a' donneschi esercizj anche le arti e gli studii virili trattasse. E per quelle contemplazioni e fatiche, allontanandosi da ogni gajo piacere, disusandosi da ogni dolcezza, ne divenisse più severa e disamabile. E questa singolare persona . . . quegli antichissimi la nominarono Pallade Minerva: che niun marito volle, niuno amatore: non veramente amata mai di buono amore, ma da alcun' ambizioso vanamente desiderata. E Vulcano fu schernito de' suoi sforzi impudenti: e Tiresia acciecato per la imprudenza di vederla ignuda lavarsi: l' ossequio, benchè riverente di Prometeo venne in sospetto e dispiacque, e coll' aquila divoratrice delle viscere fu castigato. Col quale Prometeo intesero ad ammonire coloro che addomesticati per occasione di studi colle signore, volessero trapassare i termini dell' insegnare „ . . .

„ Previdero ancora il numero non piccolo delle donzellette innocenti e povere, non bramose de' piaceri che ignorano, incaute a' pericoli non temuti, preparata preda alle voglie de' ricchi potenti; in mano ai quali cadute, passano a dilettarsi di ciò, onde prima si spaventarono e piansero. Ma poi nell' uso della ricchezza fatte sicure e baldanzose, non si lasciano vincere a temenza, o a gratitudine verso l' amatore che le trasse di miseria, sì che non osino desiderare più liberi piaceri, e non si diano talora furtiva-

Digitized by Google

mente, e talora insolentemente a più gradito amante. E i casi consueti di quelle descrissero in Proserpina, chiamata dai Greci *Kori*, cioè la *fanciulla*, e *Persefoni*, *l'arricchita*: che mentre allontanata dalla madre andava cogliendo fiori per le amene campagne di Enna, fu dal nume delle ricchezze improvvedutamente rapita; poi colla guardia di Cerbero orrendo e trifauce gelosamente custodita: e male tentarono ritoglierla Teseo, e Piritoo: e liberarla fecero impossibile anche a Giove i fati, dacchè ella avea gustato della mensa del ricco rapitore. Al quale però l'averla fatta moglie, e ricca, e reina, tanto valse perchè ella stesse lungamente contenta di lui, che appena comparve a' regni sotterranei la bellezza di Adone, fu innamorata Proserpina; e osando innanzi a Giove disputarne il possesso a Venere, vinse la metà della lite invereconda „.

„ In Venere bellissima, graziosissima, amabilissima, e non puntó severa, la quale . . . mostrò di aver cari sopra gli altri Adone cacciatore, e Marte soldato; rammentarono il costume delle belle, che ridendosi di ciò che negli uomini suole dagli uomini più stimarsi, antepongono a tutt'altro la spensierata e ardita robustezza: e più particolarmente espressero quelle insaziabili di voluttà (pari a Cleopatra ultima de' Lagidi, alle due Giulie, alla moglie di Claudio, alle due Faustine, alla seconda Giovanna di Napoli . . .) le quali come abbiano ogni voglia sbramata, diventano ghiotte d'infamia „.

Digitized by Google

„ Diana fu simbolo di quelle false, lascive, superbe; che non astenersi, non temperarsi del piacere sopportano; e con tutto ciò pretendono fama di pudicissime. Di lei narrarono lunga e variata istoria. E prima come spaventata a' travagli di Latona sua madre nel parto, si risolvesse di mai non patire simile cosa . . . e come per dar colore al superbo proposito, facendo vita appartata dagli uomini per le montagne e ne' boschi, solo da vergini accompagnata, solo in caccia di fiere si travagliasse: e quanto ferocemente nelle seguaci esigesse castità, averlo provato la povera Calisto, sì crudelmente punita di non avere potuto difendersi dagl' inganni e dalla violenza di Giove. Ma poi la casta, ammollito il rigore dell' altero proponimento, riscaldata e intenerita alle bellezze di Orione, tanto di lui fu presa e perduta, che duro contrasto ebbe Apollo d' impedirla da farselo marito e signore: ed ella poi infuriando per gelosia che dal troppo bello e troppo amato giovane, con manifesto disprezzo, non pure l' Aurora ma non so quali damigelle fossero a lei antiposte, colle proprie saette lo ammazzò. Seguitavano raccontando come non amore soltanto (che più condonabile pare) ma vile avarizia, (che anche le Dee e le regine occupar può) vinse la pudicissima: che alle donate lane di Pan ricco pastore d' Arcadia si lasciò persuadere: tornata poi in servitù di amorose cupidità andò cercando gli affetti, e i baci d' un pastorello di Caria. Nè di queste misteriose favole dovrà far beffe chi

Digitized by Google

pensi quante volte nel mondo tali allegorie ebbero corpo di verissima istoria „ ...

„ Ma quegli antichissimi prudenti siccome vollero che non andassimo presi alle vane larve di pudicizia: e ci scaltrirono a conoscere che i feminili appetiti cader possono in qualunque alta generazione di donne; così ad esser cauti ci ammaestrarono proponendoci a quanto pericolo si divulghino, o anche solamente si cerchino, o anche non cercati si sappiano gli odiosi secreti di quelle che per superbia volendo essere tenute impeccabili, ed essendo a sdegnarsi prontissime, hanno per la potenza apparecchiati strumenti delle inique vendette. Di che alle cose narrate di Cinzia aggiunsero la sventura di Atteone: uomo di vita innocente, e di gentile sangue, come nato di Aristeo figlio d' Apollo, e da Autonoe figliuola di Cadmo. Del quale Atteone raccontarono che avendo, non di volontà ma per caso, veduta Diana ignuda in una fonte bagnarsi (così modestamente significavano l' avere saputa di lei alcuna disonestà, ch' ella voleva occulta) la furiosa dea fecelo sbranare a cani: e cani intendevano que' satelliti o cagnotti che dovunque adulando circondano la beltà o la ricchezza delle femmine. E dicevano ch' ella avealo innanzi tramutato in cervo: a significare come prima di spegnerlo volle avvilirlo, e di mala riputazione falsa colle calunnie coprirlo „.

Per questa maniera il nostro elegante filosofo ragiona sulle riposte significazioni delle favole antiche: di cui pochissimi conoscono la

Digitized by Google

dottrina; imperocchè male s' apprendono alle scuole de' retori, quando si dovrebbero esaminare in quelle scuole che insegnano l' etica, e la sapienza civile. Chè al dire del gran filosofo d' Arcadia i Greci poeti l' umana vita quasi in una tela delinearono: con descrivere sotto finti nomi gli eventi, che per lo più nel mondo nascono. E chi guarderà fiso nella tessitura di quegli ordigni, osserverà che il vero stà dentro le favole e troverà che alle volte le storie di veri nomi tessono false cose, e finti fatti. Ed all' incontro le favole per lo più sotto finti colori, e falsi nomi delineano eventi veri, e naturali affezioni: ed esprimono le varie condizioni delle cose, e i caratteri d' ogni persona.

Non minore della filosofia è l' erudizione del celebre autore: di cui leveremo alcun saggio dal luogo, in che descrive il carro della Luna dipinto da Innocenzo: dove così ragiona.

„ A Marco Manilio dicente, (lib. 5.) che Febo corra i celesti spazi in quadriga, e sua sorella in biga, consentono per lo più gli autori; non però concordi nel dare cavalli al cocchio del sole: conciossiachè Sidonio, e Claudiano lo fanno tirare da grifi; e Filostrato (c. 14) dice che gl' Indiani dipingono il sole tirato da una quadriga di grifi: ed una scultura di tale maniera nella vigna de' Cesarini, con una iscrizione votiva di certi Claudii in versi orientali di antica lettera, fu veduta da Filippo Buonaroti. Assai maggiore varietà d' opinioni circa il carro lunare: che Festo Pompeo vuole

Digitized by Google

tirato da un solo mulo: di che Pausania (1. 5. c. 11.) fa cagione *una sciocca favola che del mulo si racconta*: ma tace qual sia. Dal resto degli scrittori si concede alla luna la biga: la quale Manilio fa di cavalli: Claudiano e Ausonio di giovenchi: ma Callimaco di bianchi cervi: e questa sentenza piacque al divino Coreggio, nella sua stupendissima Diana in s. Paolo di Parma. Annibal Caro, delle poesie dottissimo, discorrendo a Taddeo Zuccheri il dipingere una luna nella camera da dormire del card. Alessandro Farnese in Caprarola, si ricordò Isidoro, e propose una biga d' un cavallo bianco, e d' un nero. Vedete, o giovani, quante considerazioni erudite occorrano ad un artista, pure intorno alle proprietà del suo suggetto, e quanto vi convenga essere forniti di lettere. Il nostro pittore con ottimo giudizio seguitò Ovidio, credente *candidi come neve* i cavalli del carro lunare. Poichè dove non ripugni manifesta ragione, si conviene massimamente compiacere alla vista: alla quale riusciva certamente men grato l' unico mulo, o il diverso colore in due cavalli, o lo scuro in entrambi ,, .

Fin qui il Giordani. Lo stile poi di tutto questo suo scritto è quale si conviene al grido che corre di sì nobile autore: che a noi pare sempre più vicino all' ultimo grado della perfezione: imperocchè ugualmente è lontano dal cercare le misere ricchezze de' pedanti, e dell' accattare i falsi ornamenti di chi vorrebbe cor-

Digitized by Google

rompere la favella, e di *donna*, come dice il Poeta, *farla meretrice*. Possano queste guide reggere a bella meta gli studj de' giovani: e per tali esempi questo nuovo secolo si faccia finalmente tutto aureo, e pieno delle opere antiche.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE

DELL' ABATE M. A. LANCI

sui versi di Nembrotte e di Pluto nella divina Comedia di Dante.

Raphel mai amech zabi almi
Pape Satan, pape Satan aleppe

(Roma 1819. presso Lino Contedini.)
(*)

Dante viaggiando l' inferno verso l' ultimo centro, sente suonare un corno tanto altamente, ch' ei dice ch' avrebbe fatto fioco ogni tuono del cielo. Drizzando gli occhi ed il passo dietro quel tanto strepito, giunge a un gran pozzo tutto coronato di torri: che non sono già torri, ma giganti vivi, i quali ne circondano la sponda conficcati e sepolti dall' umbilico in giuso. E già ad uno d' essi ei s' appressa, e ne raffigura le smisurate spalle, il gran petto, le braccia giù per le coste, ed una faccia lunga e grossa, come la pina che a Roma or vedesi negli orti del Vaticano.

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno V.° e VII.°, Maggio e Luglio 1819.

Digitized by Google

Raphel mai amec zabi almi.
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno e con quel ti disfoga,
Quando ira od altra passion ti tocca.
Cercati al collo e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: egli stesso si accusa:
Questi è Nembrotto per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, che a nullo è noto.

Tutti finora aveano creduto che fosse veramente voto d' ogni significanza quel verso

Raphel mai amec zabi almi

E in questa opinione ne confortavano assai argomenti: 1. il silenzio, anzi l' ignoranza di tutti gli spositori, ed anco di quegli antichi che toccarono l' età di Dante. 2. il dire di Virgilio, che ne fa certi Nembrotte avere parlato in quel linguaggio *che a nullo è noto.* 3. il parere universale de' savj che acchetati in quelle Virgiliane parole, stimarono che non s' avesse a cercare più oltre. Ma il ch. Ab. Lanci Professore di lingue orientali nell' Archiginnasio Romano oggi tenta di mostrare, come il tempo, e la dottrina possano scuoprire assai cose, le quali si giacciono occulte, e quasi al tutto disperate di luce. Egli s' è dunque posto a diciferare questo linguaggio con una disserta-

Digitized by Google

zione piena di rare e riposte dottrine Arabesche, e Poliglotte: ponendovi per epigrafe quelle parole del Purgatorio, che il poeta grida ai lettori, perchè aguzzino gli occhi al vero: dicendo loro; che il velame è qui tanto sottile che si fa leggero il trapassarvi per entro. La qual cosa noi stimiamo essersi detta dall' ab. Lanci per prova di sua modestia. Imperocchè non può certamente stimarsi sottile quel velo che per cinque secoli non s' era squarciato ancora da tanti uomini sommi, che con lungo studio, e con occhi acutissimi hanno guardato in questo sì profondo e meraviglioso poema.

In tre parti è dall' autore diviso il suo ragionamento: dicendo; determineremo *primieramente il modo della lezione: in secondo luogo esamineremo se Dante ci ha dato argomento a conchiudere esservi in quel verso un linguaggio; e per ultimo le qualità del linguaggio dichiareremo.* E come promette, così procede.

Fattosi pertanto a fermare la vera lezione del testo, senza la quale non si potrebbe mai interpretarlo, egli stima suo debito il *notare distintamente tutti que' modi, co' quali trovasi scritto il verso di Nembrotte ne' codici più preziosi e per antichità e per postille, che formano l' ornamento delle Romane Biblioteche.*

Bibl. Vaticana Ms. del Boccaccio n. 3199.
Raphel mai amec zabi almi

Ms. del Bembo n. 3197.
Raphel mai amech zabi almi

Ms. fig. degli Urbinati n. 365.
Raphel may Amech zabi Almi

Digitized by Google

Bib. Barb. Ms. del secolo 14. n. 1534
Raphel may amec zabi almi
Bib. Casanattense. Ms. del sec. 14. A. III. 4.
Raphel mai mec zabi almi
Bib. Angelica. Ms. con postille S. 1. q.
Raphel mai amech zabi almi
Bib. Corsiniana Ms. con postille n. 1368
Raphel mai amech zabi almi

A quest' autorità è da aggiungere quella della Crusca: la cui edizione dicono fondata sovra la fede *di cento e più codici manoscritti che tuttavia si conservano in molti luoghi e presso varj gentiluomini della nobilissima città di Firenze* (V. Pref. del Volpi Ed. Comin.) Per le quali autorità il Lanci condanna apertamente la lezione del Nidobeato seguìta dal P. Lombardi:

Raphegi mai amech izabi almi

ove si vede cangiato in *Raphegi* ed in *Izabi* il *Raphel* e lo *Zabi* delle altre edizioni, e de' più celebrati codici di Firenze e di Roma. E questi ultimi singolarmente danno molto conforto alla sua sentenza. Perchè, siccome abbiamo quel verso colla mancanza di quelle sillabe scritto dalla mano medesima del Boccaccio e del Bembo, così non crederemo giammai che due poeti d' orecchio tanto fino e gentile ne abbiano potuta scemare la quantità, o per ignoranza, o per vaghezza d' errare. Ma si dee credere che il Boccaccio e 'l Bembo l' abbiano scritto a quel modo per seguire l' autorità de' codici più solenni ed autentici, da' quali essi traevano le copie loro. Lodata quindi l' opinio-

Digitized by Google

ne del Lanci, non taceremo pure che a molti è sembrato ch' egli esca in parole troppo amare contro il Lombardi e l' edizioni Romane. Perchè dobbiamo confessare liberamente che quel chiosatore durò una fatica molto utile e celebrata: che le sue note sono ancora le più belle di quante girino per le mani degli studiosi: che seguitando il Nidobeato, purgò il poema di moltissime, e brutte macchie: che buone varianti si trovarono nel Codice Gaetani per la prima volta studiato dai chiarissimi che curarono la seconda edizione: e che queste fatiche hanno giovato assai a svegliare e diffondere lo studio, e l' intendimento di questo altissimo poema in Italia, e fuori: onde al Lombardi, ed ai Romani editori deggiono molto le nostre lettere per questo stesso che il Lanci osserva sapientemente = *che quando fu trascurata la lettura di Dante, il buon gusto cadde in Italia, nè alla prima vita e al suo splendore risorse, se non quando si tornò di bel nuovo alla meditazione di quelle carte che gli fecero tant' onore*. Crediamo che con tali dichiarazioni possa comporsi in pace qualche questione, che forse può nascere dalle querele del Lanci contra il Lombardi. Per cui dopo aver noi tributate a questo eccellente scoliaste le lodi che gli si deggiono, non niegheremo che nella sua chiosa non sieno alcune mende; le quali sono penetrate o per l' oscurità e fortezza de' concetti Danteschi, o per la inferma condizione di tutte le umane opere, o per lo stancarsi della diligenza in così lungo e faticoso lavoro. Il che

Digitized by Google

forse avvenne, perchè a' posteri rimanesse da spigolare un poco dentro quel ricchissimo campo, dove il Lombardi gia seppe mietere largamente. Il quale se può difendersi in alcun suo peccato, certo, è da difendere in questo; perchè seguitando egli la comune ed antichissima opinione, per la quale tenevasi non essere nel verso di Nembrotte alcuna significanza, lo lesse a quel modo che gli parve più intero, e meglio accomodato al giudicio dell' orecchio ed alle prepotenti leggi dell' armonia. Ora però che per le cure e la dottrina del professore Romano vuolsi cercare, se in quella parola sia alcuna qualità più nobile che non è quella del nudo suono, noi saremo contenti di leggerlo, come pare che richiedano non solo tutti i migliori codici, ma anche il senso che sotto il velame di quello strano verso si possa chiudere.

L' A. viene considerando che sarebbe assai dura cosa il credere che *Dante avesse voluto invilire uno de' bellissimi tratti della divina Comedia con bizzarre e sciocche parole*. E quelle di questo Nembrotte s' accostano veramente ai ghiribizzi del barbiere Burchiello, quando per far paura a' fattorini della sua bottega, cantava.

Coche de busïor, stinche tralecche
Lec salem scacasac, salem moleche.

Vere baje; che pure non si rimasero senza le eruditissime note degli spositori: i quali da fontane Ebraiche, Caldaiche, Arabiche, Siniche e Siriache gravemente le derivarono. Ma quel buon barbiere era uno spirito bizzarro; e

Digitized by Google

nulla più. I suoi scoliasti erano genti che si prendevano gioco de' leggitori: e forse anche si facevano beffe dell' arte dell' interpretare. Non può dunque istituirsi alcun paragone frà il barbiere di Calimala, e il Cantore dell' inferno: nella cui mente rigida e quasi fiera non sembra che dovessero entrare imagini, le quali non fossero austerissime ed alte, e tutte nudrite di virile sapienza. Specialmente in questo passo, ove (siccome osserva il N. A.) il poema è tutto atteggiato ad ispirare il terrore: che è un affetto che mai non iscompagnasi da gravità. E qui vogliamo osservare, come il Mazzoni, quel gran difenditore di Dante, poichè giunse a dichiarare questo luogo, per salvarlo dalle accuse degl' inimici, cercò alcune difese, che non bastarono al suo bisogno. Imperocchè pensò di recare l' esempio d' altri grandi poeti che fecero il medesimo: e citò alcuni luoghi di Marziale, dove a condannare la Fabulla, e l' oscena Lelia e il mal grazioso Rufo, ed altri, mescolò alcune voci greche fra le voci latine: siccome fecero Ausonio Gallo, e Giovenale nella satira sesta: e Augusto in quella lettera ch' egli scrisse per deridere Mecenate. In tutti i quali luoghi da que' poeti non furono usate voci ignote, e fantastiche, e ridevoli, ma veri e vivi vocaboli tolti al Greco linguaggio, ch' era notissimo a tutti gli uomini che fra' Romani conoscevano gentilezza. E questa è cosa veramente tutta diversa dal fatto dell' Alighieri: che con que' latini esempli potrebbe difendersi, dove ne' suoi versi ado-

Digitized by Google

prò voci Latine, o Greche: ma non dove egli pose vocaboli, che non sono d' alcuna vera favella. E grande è qui l' errore del buon Mazzone: mentre per iscusare il *Raphel* e l' *amec* recita quel luogo di Cicerone nel settimo delle Epistole, in cui quasi scherzando inventò quelle due parole *Appietas*, *et Lentulitas*, a denotare le qualità d' Appio, e di Lentulo. Dove ognuno subito vede per sè medesimo il valore e l' uso di que' due vocaboli di Tullio: ma di quelli di Dante nulla sanno nè i lettori, nè il chiosatore: che ha fatto scusa alle cose ignote coll' esempio delle note. Il qual modo a noi sembra assai strano, e lontanissimo dai buoni ordini dell' arte logica.

Un altro argomento trae il Lanci dall' apparente mancanza della misura. *Perciocchè qualunque elisione si ommetta, e si distenda il più che si possa quel verso, ne verrà sempre la somma di dieci piedi.*

Ra-phel-ma-i-a-mech-za-bi-al-mi.

diremo forse che il poeta di migliaja di terze rime tutte di ben misurati versi composte (e sieno pur materie le più faticose a trattarsi) fallisse allorquando voleva cercare insignificanti vocaboli? E qui dottamente dimostrasi come in molti luoghi del poema si leggono versi che al grossolano leggitore pajano errati: e nol sono: perchè in essi furono seguite le leggi del pronunciare, e non il material numero delle lettere. Cita egli perciò quel trittongo:

Dal vostro uccellatojo che com' è vinto

e il verso: *Nello stato primajo non si rinselva*

Digitized by Google

e l' altro che si fa intero per la voce che il proferisce:

Or D, or I, or L in sue figure

E afferma non trovarsi misura certa nel verso

Ch' ieu no' m puous ne' m' vueil a vos cobrire

se non venga letto al modo de' Provenzali. Pel qual ragionamento conchiude: che il verso di Nembrotte mostra d' appartenere a tal favella, nella cui pronuncia da mozzo ch' ei sembra si faccia intero. E così ragiona. *Havvi dunque un linguaggio nel verso di Nembrotte che profferito al modo che Dante ha inteso, ed il linguaggio porta, deve intero suonare. E son d' opinione che a sommo studio abbia Dante così segnato i vocaboli, perchè si conosca bene la verità d' un linguaggio. Facendo pure considerazione che la divina Commedia non è di soli versi Italiani compilata; ma sparsa di lingue varie: leggendovisi ora versi Latini, ora frammischiati d' Italiano e Latino, ed ora Provenzali del tutto: è forza il credere che siccome ove lingua cambiò (ma lingua ben nota) ci diede giuste misure, e ci dichiarò sentimenti compiuti, così debba essere il verso di Nembrotte articolato nel suo dialetto; non tanto di esatto metro, quanto contenente un significato che alla persona, in bocca di cui fu messa ben si confaccia. E veggiamo che volendo egli rimare l' ebraica voce SABAOTH di già introdotta fra le latine nelle laudi della Chiesa; mancandogli la voce sorella la rinvenne fra l' Ebraiche radici: e disse cantando:*

Osanna sanctus Deus Sabaoth
Superillustrans claritate tua

Digitized by Google

Felices ignes horum malahoth.

Nel che sono due cose a notarsi: prima: che il SABAOTH, e il MALAHOTH vanno accentati all' ebraico modo nell' ultima sillaba, perchè venga il giusto metro de' versi coll' accento acuto alla fine. In secondo luogo: (al che non hanno atteso i glossatori) che essendosi nel latino alterata la pronunzia del SABAOTH Dante ha voluto seguire la stessa alterazione nel MALAHOTH; la qual voce in più codici Malacoth, e Malacot è segnata. Perciocchè nell' arabica favella il Sabaoth, che nel numero del meno è SABA (esercito) nel numero del più femminile puntato di SCEVA sotto il primo elemento si proferisce SEBAOTH (gli eserciti). E in quella guisa che Dante scrisse il MALAHOTH, volendosi da lui significare I REGNI, non si deve tal voce dedurre da MELAHOT, che significherebbe LE REGINE: ma si bene da MALHUJOTH, ovvero MAMLAHOTH (I REGNI), così nel più suonando il singolare MALCHUTH, e MAMLACHA. Quel cambiamento adunque al quale, il SEBAOTH fra i latini soggiacque (tacendo della B, che pure dovrebbesi dolcemente produrre) fu seguito con poetico ardire da Dante nel Malchujot, o Mamlachoth, facendolo per tre sillabe, a venustà di rima in pari modo al SABAOTH, latinamente suonare Malahoth. Non pertanto qualunque sia la licenza, ch' egli si prese come poeta, non inventò il vocabolo, ma seppe in una dotta lingua rinvenirlo. E ornato il poeta di tanti lumi letterarj e scientifici dovea forse smarrirsi nel ritrovare un

Digitized by Google

linguaggio, che si convenisse a Nembrotte? E se tutti i versi d' altre favelle; de' quali ha sparso le cantiche, sono veri linguaggi, qual v' ha ragione che nol debba esser quello che suona sulle labra di chi fu il primo re della terra?

A questo secondo argomento seguita il terzo: che si trae da quella parola *salmi* usata dal poeta: ov' ei dice: che a quella fiera bocca *non si convenieno più dolci salmi.* Onde il Lanci conchiude che la metafora *Salmo* non può convenire ad un urlo che non abbia alcuna significanza: e che il poeta solamente n' avvisa, che que' salmi non erano *dolci.* Questo argomento è veramente sottile: e ad alcuni parrà forse troppo sottile; ma è pur forza concedere, che gitta un lume bellissimo sulla interpretazione pensata dal nostro spositore.

La quale egli trova chiara, e certa nell' arabo idioma: in cui questo verso:

Raphe lmai amec hza bialmi

letteralmente suona

Esalta lo splendor mio nell' abisso, siccome rifolgorò per lo mondo.

Concetto appieno orgoglioso e reo; e degno di quella enfiata anima di Nembrotte; che nel mondo avendo cercata sempre la luce della gloria, ora si finge che la cerchi ancor ne l' oscuro pozzo d' abisso. E a dritto. Perchè tanto si addice a questo superbo il cantare quel salmo di sè medesimo, com' è dicevole, ch' ivi la bella Francesca parli ancora d' amore col suo cognato, e il fiero Ugolino ancor si pasca del cranio del suo nimico.

Digitized by Google

Alla quale considerazione un' altra pure si aggiugne, ed è; che il dire di Nembrotte si accosta a quello di quegli altri dannati, che priegano il poeta, perchè di loro parli nel mondo; nè coloro gli chiedono altro segno di carità. Ma di questo lo scongiurano sotto la pioggia del foco Guidoguerra, il Tegghiajo, e Jacopo Rusticucci: dicendogli: quando tu camperai da questi luoghi, quando tu ritornerai a rivedere le stelle, quando ti gioverà il dire: io fui all' inferno: *fa che di noi alla gente favelle.* (Inf. c. 16.) Ed il medesimo prego gli fa quel misero Ciacco, che pure non seguitò mai gloria, ma solo la dannosa colpa della gola. E non di manco in inferno, che altro chiede al suo cittadino, se non questo?

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Priegoti che alla mente altrui mi rechi. (*Inf* 7)

E di tal sete arde la miglior parte di que' dannati. Dalle quali cose appare manifesto, che nulla sentenza si convenga meglio a quel prodigio dell' umana superbia: e che bene si confà non solo colla condizione del re di Babelle: ma coll' indole ancora dell' intero poema. Nè in più brevi parole potrebbe mostrarsi la superbia unita alla confusione, che sono le due qualità di Nembrotte. Perchè la superbia pare in quel chiedere d' essere celebrato: e la confusione nel volere che di lui si dica non già per lo mondo, come gli altri dannati vogliono, ma per l' inferno: dove la gloria si fa onta, e dove il più celebrato è sempre il più reo.

Ma due forti argomenti si oppongono a

Digitized by Google

questa chiosa. E il Lanci saggiamente li prevede: ed anco li combatte con grande artificio. Laonde se tutti i nostri leggitori non entreranno nella sua sentenza, tutti certamente ne loderanno la dottrina, ed il perspicace intelletto.

Primamente può opporsegli, ch' ei non abbia seguita quella stessa lezione de' codici Romani e della Crusca, che a lui piace di scegliere siccome vera. Conciosiachè in questa è scritto: *Raphel mai amech zabi almi*. Ed egli per trarne la sua interpretazione ha mutato senza fede di codici, e letto

Raphe lmai amec hza bialmi.

A questo ei risponde. *Che le antiche scritture al secolo di Dante non erano così chiaramente vergate, che parola vi fosse bene distinta da parola. Ma in tale guisa vi erano collegati i caratteri, che il senso, e la pratica sola del leggitore li disgiungeva. Da ciò è avvenuto, che in progresso di tempo, cangiata l' ortografia, e la foggia dello scrivere, perchè meno incomoda ne venisse la lettura, si cominciò a disunire le parole, come i sentimenti chiedevano. Ma ove alcun senso non appariva, la disunione delle voci si restò al talento degli scrittori. Se Dante non aveva fatto palese il significato delle parole Nembrottiane, qual regola doveano seguire gli amanuensi nello staccare quelle voci, delle quali il significato del tutto ignoravano? E' dunque avvenuto, che quelle voci con inesattezza staccate fin ne' primi esemplari, dessero occasione a posteriori copisti di seguirne l' errore.* Così argutamente il Lanci: il quale seguita mostrando come la sua

nuova lezione s' attiene tutta alle lettere scritte in que' codici e in quelle edizioni da lui commendate: e le lascia nel loro ordine: e solamente le divide come vogliono le parole. Siccome pur si deggiono dividere in alcun luogo que' versi provenzali, che il Poeta fa cantare ad Arnaldo nel 27 del Purgatorio. Onde si fa noto che quantunque tutte le edizioni pongano *giau sen* diviso in due parole, pure debbe leggersi *giausen;* che vale *gioioso*. E dove scritto è *pera chella* si ha da correggere *per achella;* perciocchè *achella* è intera parola dell' antica lingua romana, che vale il *quella* degl' Italiani: e la particella *per* non si può mai congiungere con quell' *a*, senza che *pera* significhi il frutto del *pero*. L' emendazione di questi due luoghi si avvalora per lo suffragio del dottissimo sig. Amati, e del sig. Reinaud Socio de' biografi Parigini. Ed è così evidente e sicura che tutte le future edizioni se ne dovranno giovare. Potendo anzi per quello studio che abbiamo durato sulle cose de' *Trovatori*, produrre autorità che confortino questa emendazione. Perchè il *giausen* di Dante troviamo adoperato da Rambaldo di Vaqueras nella canzone che incomincia *Savis:* che dice

Savis, e fols, humils, et orgvillos
Cobes e larcx, e volpilx et ardit
Sui, . . . e GIAUSEN, e marrit.

la quale così suona

Savio e folle, e umile, ed orgoglioso
Avaro e largo, e timido ed ardito
Sono . . . . e gioioso ed ismarrito

Digitized by Google

Per simile diciamo dell' *achella*, e dell' *aquesta*: in cui l' affisso era parte di quel pronome dimostrativo. E Romano Giofrè nel canto: *Bel moureul:*

C' un nantz, que fou mot petit
Torneit al fuec un singlar
Don achella gent deu sopar,

cioè: *Ch' un nano che fu molto piccolo, girava al foco un cinghiale, donde quella gente dovea cenare.* E il veneziano Bartolomeo Giorgi nella Ballata: *Jesu:*

Ben es fol chi l' arma ublida
Per aquesta mortal vida

che in Italiano vale

Folle è ben chi l' alma oblìta
Ha per questa mortal vita,

Pe' quali testimoni si fa chiarissima l' emendazione di queste due parole ne' celebri versi d' Arnaldo. E se ne verrà conchiudendo, che in quel modo che non s' erano ancor ben divise o bene unite quelle sillabe provenzali, le quali pur sono di lingua che fu in antico notissima, e tutta nostra; così pure non si sono bene divise alcune di quelle voci Arabesche: di favella tanto ardua, e lontanissima dall' Italica. E questa è bella risposta: e forse basta a vincere la prima objezione.

Ma la seconda a noi pare di più gran peso: nè così facile è lo sbrigarsene: perchè nasce non da ragioni estrinseche, ma dall' intelletto, o come i moderni dicono dallo spirito del testo medesimo. Imperciocchè, udite quelle parole di Nembrotte, Virgilio dice al discepo-

Digitized by Google

lo: *Lasciamo stare colui: il parlar seco sarebbe vano.*

Chè così è a lui ciascun linguaggio
Com' è 'l suo ad altrui, che a nullo è noto.

E a questa opposizione veramente assai grave il nostro chiosatore pone la seguente risposta. *Non ci sgomenteremo di provare, che questi tre versi medesimi fanno evidenza, che Nembrotte parlava con quegli scabri accenti una determinata favella. Imperciocchè dopo averci il poeta significato la durezza del suo salmeggiare, soggiugne che pel suo malvaggio potere, PUR UN LINGUAGGIO NEL MONDO NON S' USA. Vennero dunque tra gli uomini diversi linguaggi, e l' uno l' altro non intendeva. Forse Nembrotte senza lingua rimase? e muti i suoi discendenti? Mettiamo che perdesse in pena del suo ardimento la natia favella, ma non avrà forse in alcuna di quelle favellate, nelle quali si divise e moltiplicò il primiero linguaggio! E non poteva Dante farlo parlare in alcuno de' generati idiomi? Si disconveniva egli forse? Pertanto a qualunque idioma egli facesse passaggio, certamente che gli altri favellatori non intendevano lui: ed è ciò che indicar volle il poeta. Ma io son fermo, che quelle voci A NULLO E' NOTO debbono intendersi A NULLO DI NOI DUE: a Virgilio e a Dante: benchè a questo come visitatore dell' inferno, non come sublime scrittore della Cantica. Perocchè Virgilio per non parlare a vuoto, dice a Dante di lasciarlo, non essendo inteso da loro, e quegli non intende la loro favella. E qui ragionando col poeta di-*

Digitized by Google

ciamo: che il linguaggio di Virgilio e di Dante è al linguaggio di Nembrotte, come il Nembrottiano è a quello di Dante e di Virgilio. Ma siccome il parlare di Dante e Virgilio, benchè non compreso da lui, è pur una favella; così tale debb' essere quello di Nembrotte, benchè da Dante e da Virgilio non compreso. Queste sono argute investigazioni; e il Lanci ha fatto l' estremo di sua forza per trarre il senso di que' versi al bisogno suo. Ma se questa è una verità si dee pur confessare col medesimo Dante che *a piè dal vero sempre il dubbio rampolla.* Onde questa si farà forse una bella materia per disputare fra coloro che seguiranno le parti del nostro interprete, e quegli spiriti più difficili, che non volessero stare contenti alle sue considerazioni. Intorno le ragioni Arabiche lasceremo il decidèrne a' conoscitori delle lingue orientali: di cui in questi fogli noi liberamente riferiremo i giudicj. Imperocchè a questi principalmente s' è rivolto il nostro professore: mostrando così quanto ei confidi nella bontà della sua causa. Onde ha intitolato il libro al dottissimo Mezzofanti, che è il più celebrato fra i Poliglotti Italiani viventi. E così il Lanci si divide dalla schiera di quegl' indovini, che saprebbero con radici d' ignote lingue dare significanza al gracidare de' corvi, ed al muggire delle vitelle: e che veggono eserciti, e palagi nelle figure delle nuvole, quando sono girate dal vento. Se dunque il voto degli Arabisti sarà pieno ed uniforme secondochè ci fa credere la dottrina dell' Ab.

Digitized by Google

Lanci allora si farà debito de' chiosatori il cercare quegli argomenti onde meglio sciolgasi la questione che nasce dal ragionare di Virgilio. Diremo intanto, che sarebbe cosa al tutto strana, e quasi incredibile che Dante avesse scritte quelle lettere coll' intendimento di nulla significare: e che poi nell' Arabo si trovassero esprimere un alto, nuovo, e così degno concetto. E questa sarebbe sempre una assai bella curiosita letteraria: e non meno meravigliosa, che il veder formato il primo verso dell' Eneide con lettere che un fanciullo tirasse a caso fuori di un urna.

Diremo seguitando che il ch. Professore spone assai nuovamente quel noto verso di Pluto nel settimo dell' Inferno

Pape Satan, Pape Satan Aleppe.

Pareva in vero cosa molto difficile lo scostarsi dalla schiera di tanti famosi e dottissimi chiosatori, senza cadere in qualche strana, od anche ridevole interpretazione. Ma il nostro autore ha voluto mostrarne che si poteva andare per una nuova strada senza smarrirsi: vincendo la difficoltà del cammino con molto ingegno di natura, e con bellissima sottigliezza d' arte.

L' antico Buti avea detto che *Pape è un interjezione Greca, che manifesta l' affezione dell' animo, quando si meraviglia*. E questo è vero, nè solo i Greci, ma anche i Latini ne usarono, e specialmente nella commedia. Imperocchè leggiamo in Terenzio (Eun: 2. 1. 23.) *ducit secum unam virginem donó huic. Papæ! facie honesta*. E anzi per meglio accostarsi al-

la Greca pronuncia di ΒΩΒΑΙ, dissero anche *Babœ*: com' è da vedere nell' elegantissimo Plauto, che cantò *Hui! babœ! basilice te intulisti, et facete*. (Pers. 5. 2. 25.)

Quel Fiorentino spirito bizzarro di Benvenuto Cellini avea detto che *Pape* è una ripetizione della voce *Paix* de' Francesi, e volea che *Pa pe* fosse uguale a *Pe pe:* e che *Pe pe* volesse poi significare *paix*, *paix:* e che finalmente questo *paix*, *paix* valesse propriamente il *zitto*, *zitto* degl' Italiani. E per simile a lui pareva che l' *Aleppe* si dovesse trasmutare in *Allez en paix*, cioè *andate in pace*. Le quali interpretazioni piene di mutamenti, e di guastamenti di lettere e di parole a noi sembrano assai vicine a quelle indovinaglie che il volgo viene talora facendo sovra passi latini che non intende: e ci rammentano quel messere che dovendo spiegare in Tullio *Asiam, Phrygiam, Mysiam*, *Cappadociam*, interpretò: *gli asini che avevano freddo misero la cappa addosso*.

Il Lombardi seguendo il Buti intorno la significanza di *Pape* giudica poi che l' *Aleppe* sia l' *Aleph*, prima lettera dell' ebraico alfabeto: la quale accomodandosi agl' Italiani orecchi si torce in *Aleppe*; a punto come da *Joseph* si fa *Joseppe*. E questa opinione del Lombardi veramente s' appoggia in buone fondamenta: perciocchè sappiamo che il nome della prima lettera fu sovente adoperato in metafora a significare *principe*, *e capo*: come nell' apocalissi veggiamo che Iddio per dichiarare ch' egli è principio e fine di tutte cose, di-

Digitized by Google

ce sè essere l'*Alpha*, e l'*Omega*. Il quale traslato si trova nell' uso ancor de' Latini: conciosiachè Marziale dovendo dire che Codro era il Principe d' un tal genere di persone, disse ch' ei n' era *l' Alpha*. (lib. 5. ep. 27.)

Quod Alpha dixi, Codre, paenulatorum
Te nuper, aliqua cum jocarer in charta:
Si fortem bilem movit hic tibi versus,
Dicas, licebit, Beta me togatorum;

Il Landino poi, il Vellutello, il Daniello, la Crusca, il Volpi, tutti seguendo il Buti, vorrebbero farci credere che l' *Aleppe* sia *una voce di dolore*, che bene risponda all' *Ahi*: della quale sentenza stranissima non occorre qui far parola. Perciocchè per sè stessi possono conoscerne la sconcezza quelli che a significare le loro doglie s' attentassero di gridare *Aleppe*. Che se in vece di dir col Petrarca *ahi! crudo amore*: *ahi me*! un innamorato cantasse alla donna sua *Aleppe crudo amore, aleppe me!* l' innamorato al certo o farebbe ispiritare la donna, o la farebbe ridere: ma non giungerebbe mai con quella pazza parola a movere la pietà della sua dolce nimica.

In mezzo questa battaglia d' interpreti entra ora il nostro valoroso autore: e armato di buone armi ebraiche, e nulla curando la forza de' suoi avversarj, pone in campo la sua sentenza così ragionando: *Non potendosi in alcun modo negare che ebraiche non sieno le due voci di* Sathan, *e di* Aleppe, *sul* pape *solo dissentono. Ed io risponderò non esser voce Latina, nè Greca: ma essere due distinti vocaboli ebrai-*

Digitized by Google

ci: e che come in Nembrotto fu Arabo il verso, così è in Pluto tutto Ebraico. Se dunque Pluto in voce chioccia parlava, scrivendo quel verso co' proprii caratteri, chiaro il senso ne verrà fuori:

Ti mostra, Satanasso! ti mostra nella maestà de' tuoi splendori, Principe Satanasso.

E qui pel chiarissimo autore si osserva che *la voce* Pa *deriva dal verbo deficiente* japha, *(risplendere) che nell' imperativo modo abbandona la prima radicale: ed avendo in fine una lettera di gola, si deve puntar di* Patach: *e porta il suono che il poeta vi scrisse. Il secondo vocabolo* Pe *voce molto comune significa* bocca, *e figuratamente prendesi per* faccia *ed* aspetto. E seguita il chiosatore mostrando, come la prima sillaba *corroborata* (com' egli dice) dall' *asprissima Ain* si debba *chiocciare pel gorgozzule.* Per cui *Dante scrittore di senno, conosciuto il valore della lettera, e il giusto suono di lei, con tutta proprietà cantando scrivea.* Cominciò Pluto colla voce chioccia: *e non altrimenti intender si deve:* s' io avessi le rime aspre e chioccie: *che non per gutturali, ma per rauche malamente s' intendono dagli spositori.* Laonde forse con troppa sottigliezza il nostro Autore considera come l' *Ain* degli orientali ha un suono comune a quello delle chiocce, quando strillano dietro a' pulcini: e recita que' versi dell' elegantissimo Ariosto.

Così 'l rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso la chioccia,
Che di sua innavertenza pur si duole,
E in van gli grida, e in van dietro gli croccia.

Digitized by Google

Pel quale ragionamento sembra conchiudersi: che la voce del Pluto di Dante sia voce di gola: e che lo schiamazzare delle galline non sia *rauco*, ma veramenre sia *gutturale*.

Dette poscia alcune dottissime parole intorno l' *Aleffe*, e l' *Aleppe*, il Lanci assai argutamente si fa a render ragione della convenienza del suo interpretamento coll' intero poema, e coll' intelletto del divino poeta. Nel che sta in vero riposto il primo officio del filosofo interprete. Onde quelle chiose, che si mostrassero per sè medesime buone ed erudite, ma che poi non s' adattassero bene al contesto, noi non le diremo vere giammai; e soltanto le loderemo come bei ritrovati ed ingegni d' uomini sottili e dotti, che per cagione di allegrar l' animo scherzano colla stessa loro sapienza: simili a' valenti uomini di guerra, che alcuna volta trattano per giuoco quelle armi, colle quali si fecero già gloriosi nel campo. Ponendo mente adunque al vero debito di grave interprete, il Lanci viene considerando non le sole parole di Pluto, ma il perchè di quelle; e così prende da alto il suo ragionare. Dante, egli dice, viaggiava tra' morti: avea superato quel passo che non lasciò giammai viva persona alcuna; ed ecco all' entrare l' inferno gl' impedimenti a quel suo viaggio quanto più nuovo, tanto più bisognoso di franchezza e d' ardire. Ecco prima la lonza: quindi il lione: poscia la lupa: dove ajutato dal pio Virgilio vince la guerra del cammino, e della pietà. Ma non sì tosto arriva il fiume, e viene Ca-

Digitized by Google

ronte dimonio che si coruccia, e grida ch' ei si parta da' morti; e così sclama Minosse che al solo vedere quel vivo pellegrino lascia l'atto dell' ufficio suo, e già gli vieterebbe la porta, se Virgilio non lo sgomentasse col decreto del cielo. Onde seguono i poeti il lor viaggio: per cui giunti nel terzo cerchio, Cerbero mostrava loro già i denti per divorarli, se il duca non davagli a mordere il pasto di quella terra che gli gittò nelle bocche. Così vinte quelle battaglie fino al quarto girone, quivi trovano al fine un quarto custode, anzi un quarto spavento che vuol vietare la via. E questo è Pluto medesimo; onde le parole di lui non possono essere di dolore, come vuole il Buti, il Landino, e la Crusca, e gli altri: nè ponno essere di pace, secondo che sogna il Cellini, e il Dionigi: ma deggiono essere di terrore, e di rabbia, essendo parole di colui che guarda il luogo, e lo guarda perchè l' eterne leggi d' Abisso non sieno rotte. Qui ci sia lecito il confortare con una nostra considerazione questa sentenza; per cui s' argomenta le voci di Pluto non poter essere nè pacifiche, nè dolenti, ma essere certamente iraconde. Perchè così ragioniamo. Risposte uguali si convengono ad eguali proposte: dunque risposte eguali suppongono proposte uguali. Che se la risposta che fa Virgilio a Pluto è uguale a quella che fece a Caronte, e Minosse: se le proposte di Caronte e di Minosse furono apertamente sdegnose: dunque la proposta di Pluto, benchè sia oscura, si deve credere sdegnosa anch' ella.

Digitized by Google

Or veggasi accorgimento mirabile delle risposte di Virgilio, forse non bene avvisato. Ei dice.

. . . . Caron non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.

Ed a Minosse che fa quella stessa minaccia risponde colle stesse parole.

. . . . . Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.

E finalmente alle oscure voci di Pluto che risponde egli il savio Virgilio?

. . . . . Taci maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia:
Non è senza ragion l' andare al cupo:
Vuolsi nell' alto là dove Michele
Fè la vendetta del superbo strupo.

Noi ravvicinammo questi tre luoghi, perchè a noi sembra che si dieno gran lume fra loro: e lume sì chiaro che nulla parte di questo ragionamento possa rimanere più oscura. Potremo quindi con franche parole determinare che il verso del dimonio Pluto sia detto per atterrire i due viaggiatori: e che la interpretazione del Lanci si ordini bene colla replica di Virgilio, e colla ragion del poema. Ma non vogliamo però tacere, che ad alcune dotte persone parve incredibile che Pluto facesse a Satanasso un' invito sì stolto: pel quale è chiamato a mostrarsi nella quarta bolgia, mentre quel miserabile dimonio non può venire sì alto: perchè, secondo Dante, è fitto giù nella

Digitized by Google

buca dell' ultimo pozzo; è condannato a forare il mondo: nè può levarsi: nè moversi: ma è là nel centro della terra: col solo petto fuor della ghiaccia: e colle costole fasciate e strette dal peso di tutto il globo. Alla quale obbjezione fortissima può rispondersi: che il Lanci stesso la previde, e non disse che Satanasso dovesse venire nel quarto cerchio: ma che potesse soltanto sollevarsi a modo che fosse *da lungi alcun poco* veduto. Che se nè pur questo si voglia concedere possibile a quel dimonio serrato da sì grande catena, diremo che Pluto volesse opporre prodigio a prodigio: che vedendo egli rotte le leggi dell' abisso, mentre vede un vivo venire tra i morti, potesse chiedere che pur le leggi d' abisso si rompessero a difesa di Satana; ed e' per miracolo potesse venire nel quarto cerchio a spaventare i violatori del regno suo. Diremo ancora: che Pluto fu assalito da subita rabbia: ch' ella spesso fa velo alla ragione: che il poeta dipinge le passioni per gli effetti loro e che l' uomo disperato chiama sovente anche l' ajuto di que' miserabili che non sono in istato di arrecargli soccorso: e che anzi il chiedere un impossibile è segno bellissimo della forte perturbazione dell' animo. Noi dunque stando contenti alle cose fin qui disputate, non andremo sottilmente cercando le ragioni grammaticali Ebraiche: intorno cui lasceremo disputare i dotti della sacra lingua: sperando che da tali ricerche ne venga qualche utilità agli amatori di sì gravi studi. Ne' quali però per la natura delle Asia-

Digitized by Google

tiche favelle è molto facile cosa *il prendere*, come i Greci dicevano, la *nuvola per Giunone*: e cadere dottamente in sogni e vaneggiamenti da infermi. Del che a noi sembra apertissimo testimonio quel dotto Guglielmo Postello, il quale (son già due secoli) sospettò pel primo, che nel verso oscurissimo di Nembrotte qualche arcano senso si racchiudesse. E così lo spiegò, come ci narra il Corbinelli nelle note al libro del *Volgare eloquio*.

Raphel *cioè* Amraphel: *quasi Nembrotto a se stesso parli.* Vai Amet: *cioè* verità, *e* Sabi Almi *che è:* il mondo mio: *cioè ch' egli è verità nell' inferno, che è il mondo mio. Perchè questa confusione Babilonica fu cominciata da Nembrotto, il quale è capo de' tiranni del mondo: Tutto Nembrotto; cioè ribelle a Dio, e al prossimo: e tirannissimo specialmente contro Abramo: a modo che li giudei dicono, che per aver gittato nel foco detto padre Abramo, dicendo* Amraphel, *cioè* io il gitterò nel foco, *fu perciò chiamato* Amraphel. „

Per così strana guisa ragionava nel secolo XVI quell' erudito. Quindi entriamo in grande sospetto, ch' ei pensasse a tai cose in alcuna di quelle visioni, che egli ebbe con quella vecchia profetessa Veneziana, che chiamava la *Madre Giovanna*: colla quale lo stolto eretico giva spacciando di dover compiere la grand' opera della redenzione delle donne.

Ma lasciamo i sogni, e i sognatori, e tutte le fantasie de' grammatici, chiudendo la presente nota col giudizio gravissimo del cav.

Digitized by Google

Vincenzo Monti. Il quale nella parte che più rileva, è pienamente favorevole al Lanci: nello stimare cioè, che gli urli di Pluto sieno di minaccia, e d' ira: non già di pace, e molto men di dolore, siccome gli altri voleano. Intorno poi gl' interpretamenti orientali egli veramente è d'altro parere: ma pur giova il considerare, che il suo discorso non risguarda che le antiche sposizioni: perciocchè lo scrisse molti mesi prima che il Lanci pubblicasse l' opera sua. Non di manco noi riferiremo per intero questo eloquente, e profondo ragionamento: perchè vogliamo che i nostri leggitori (conosciuta la bontà degli argomenti sì degli uni disputatori come degli altri) essi medesimi si facciano giusti giudici delle cose per noi trattate.

„ Primieramente (dice il Monti censuran-
„ do la Crusca, che crede che l' *Aleppe* signi-
„ fichi *Ahi*) Primieramente sembrami quell'
„ *Ah* non si accordi punto collo spavento che
„ Dante ne concepisce, sì forte che *per confor-*
„ *tarlo* è bisogno che Virgilio gli si accosti al-
„ la persona, e gli dica: *Non ti noccia la tua*
„ *paura;* e che manco s' accordi colle parole:
„ *Per poder ch' egli abbia Non ti torrà lo scen-*
„ *der questa roccia*: Le quali parole apertis-
„ simamente ne fanno intendere che quelle
„ voci di Pluto non sono di dolore, ma di mi-
„ naccia, di collera, di persona in somma che
„ contrasta il passo, e risolutamente vuole
„ impedire l' andar più oltre. Questo minaccio-
„ so e sdegnoso brontolare di Pluto maggior-
„ mente comprendesi nelle seguenti: *Poi si*

Digitized by Google

„ *rivolse a quell' enfiata labbia*: cioè a quella
„ brutta faccia gonfia di rabbia: chè *rabbia* è
„ il termine di cui si serve subito appresso il
„ poeta per farci chiara la cosa: e certamen-
„ te il *gonfiare*, di qualunque senso lo pigli, o
„ proprio o figurato, non si addice al dolore,
„ ma agl' impeti della bile, del corruccio,
„ dell' ira. Procediamo innanzi, e udiamo che
„ gli risponde Virgilio. *Taci maledetto lupo:*
„ *Consuma dentro te colla tua rabbia.* Dunque
„ Pluto non era addolorato, ma arrabbiato: e
„ arrabbiate, non dolorose furono le sue pa-
„ role. *Non è senza ragion l' andare al cupo*:
„ cioè la nostra andata al cupo regno de' mor-
„ ti ha il suo perchè. Dunque Pluto volea
„ mettere ostacolo a quell' andata: altrimenti
„ Virgilio non risponderebbe punto a proposi-
„ to. E qual è quest' altra ragione, a cui Plu-
„ to dovrà chinare la testa, e lasciare libero
„ il passo? *Vuolsi così colà dove Michele Fè*
„ *la vendetta del superbo strupo* cioè: *Dio vuo-*
„ *le così.* Dunque se Virgilio mette in campo
„ il volere di Dio, che vuole l' andata di Dan-
„ te all' inferno, gli è segno che Pluto al con-
„ trario non la voleva; altrimenti il buon
„ Virgilio non avrebbe risposto a martello, e
„ sarebbe andato fuori del seminato. Un altro
„ passo più avanti a vedere l' effetto delle ri-
„ sposte. *Quali dal vento le gonfiate vele Cag-*
„ *giono a terra, poichè l' alber fiacca, Tal cad-*
„ *de a terra la fiera crudele.* La luce di questi
„ versi si spande mirabilmente su tutti gli an-
„ tecedenti, ed illumina il senso complessivo

Digitized by Google

„ di quell' infernale *Pape Satan.* ecc. Egli è
„ manifesto che Dante cammina quì tutto sul-
„ l' orme del suo maestro Virgilio, laddove
„ narrasi l' altercazione di Caronte colla Sibil-
„ la. Là Enea, e quà Dante discendono per
„ diverso fine all' inferno. A quegli è duce la
„ Sibilla; a questi è duce Virgilio. Caronte
„ contende il passo al Trojano, e montando
„ in ira gli grida *Comprime gressum.* Pluto
„ contende il passo al Fiorentino, e montando
„ in ira ancor esso gli grida *Pape Satan* con
„ quello che segue. La Sibilla rende ragione
„ a Caronte dello scendere d' Enea fra gli
„ estinti: Virgilio rende ragione a Pluto dello
„ scendere di Dante fra i dannati. La Sibilla
„ per avere libero il passo mostra all' irato
„ Caronte il ramo d' oro fatale: Virgilio allo
„ stesso effetto mostra all' arrabbiato Plutone
„ il volere di Dio. Alla vista di quel ramo
„ miracoloso Caronte mette giù l' ira: *tumida*
„ *ex ira tum corda residunt: Nec plura his*: e
„ non fa più parola. All' udita del divino vo-
„ lere Plutone abbassa la rabbia, e cade a
„ terra come un' antenna fiaccata dalla tem-
„ pesta.

„ Se nella trama di tutta questa azione e
„ il Buti, e la Crusca, e quanti espositori
„ sono saltati a piè pari nella medesima inter-
„ pretazione, mi san trovare la via di tirarvi
„ dentro senza tanaglie quell' *Ahimè* di dolo-
„ re, e ragionevolmente appiccarvelo, io mi
„ condanno a gridare *Aleppe* dì e notte in
„ tutto il resto della mia vita.

Digitized by Google

„ Messa a parte la ridicola pretensione di
„ spiegare in modo che sodisfaccia, il senso
„ parziale di tutte le barbare voci componen-
„ ti quel barbarissimo *Pape satan* ecc., io mi
„ restringo a dire, che il senso lor complessi-
„ vo evidentissimamente è quello di spaventa-
„ re i due poeti, onde farli tornare addietro.
„ Dico con più fiducia, che quelle voci, com-
„ preso pure il *satan*, cui gl' interpreti allu-
„ cinati dalla sua somiglianza alla voce *Sata-*
„ *na*, che da Dante mai non si disse, pigliano
„ per *Satanasso*, e perciò gratuitamente gli
„ appiccano l' iniziale majuscola, non sono vo-
„ caboli d' alcuna specifica significazione, ma
„ indistinti e rauchi suoni di bestial collera,
„ e nulla più: alla quale interpretazione mi
„ guida per mano lo stesso Dante colle parole
„ *maledetto lupo: fiera crudele*. E Plutone *fiera*,
„ Plutone *lupo* non doveva parlare, ma ulu-
„ lare, ossia tenere un linguaggio che avesse
„ più del bestiale che dell' umano: il che a
„ me pare bell' artifizio: dipingere d' un solo
„ tratto quell' orrendo demonio col degradar-
„ lo dalla primiera angelica condizione a tan-
„ to sfiguramento, a tanta bassezza che non
„ gli resti neppur la favella degli animali ra-
„ gionevoli.

„ La qual maniera di presentare l' idea
„ della bruttezza, o bellezza delle persone più
„ tosto per gli effetti che per gli astratti, è
„ tutta d' Omero, e fa impressione più rapi-
„ da, e profonda. Il Tasso descrive Plutone
„ per tutti i suoi orridi particolari esteriori,

Digitized by Google

„ e vi spende intorno molti bei versi. Dante
„ se ne disbriga col mettergli in bocca non
„ parole, ma urli, ma rauche voci di bestia;
„ e lascia che al rimanente supplisca la libera
„ fantasia del lettore. Egli crea in somma a
„ bello studio un linguaggio tutto diabolico,
„ accozzando insieme diversi suoni stranissimi
„ di desinenza greca, latina ed ebraica, senza
„ veruna connessione tra loro, e tutti fuori
„ della capacità del nostro intelletto. L' arte
„ del gran poeta consiste non già nel dir tut-
„ to che si può dire, ma nel mettere con po-
„ chi e rapidi tratti il lettore sulla via di
„ supplire colla propria imaginazione a ciò che
„ si tace. Omero dice. *Nettuno fece tre passi*,
„ *e giunse nel quarto*. Tocca a noi il formarci
„ l' idea del camminare di questo Dio. Dante
„ dice: *Pluto cominciò colla voce chioccia*: e
„ gli fa urlare alcune strane parole, alle qua-
„ li Virgilio risponde *Taci maledetto lupo*.
„ Tocca a noi il capire che quelle non sono
„ parole, ma cupi e rochi ululati di fiera: e
„ nota che *fiera*, e *lupo* sono le uniche appel-
„ lazioni di cui egli si serve, onde niuno ab-
„ bia scusa ad intenderla diversamente. Ma
„ Dante errò nel fidarsi un po' troppo al di-
„ screto criterio de' lettori, e commentatori:
„ e l' accusa che noi gli diamo d' oscuro è
„ una punizione del fallo da lui commesso nel
„ riportarsi con troppa fede sul nostro povero
„ senno.

„ Dirà taluno: se quelle parole non han-
„ no nel nostro modo d' intendere veruna si-
„ gnificazione, com' è che Virgilio le intende,

Digitized by Google

„ e fa risposte tanto adeguate?

„ Pare che Dante avesse fatta a sè stesso „ questa obbiezione: perciò a levarla di mez- „ zo egli ebbe l'accorgimento di subito preoc- „ cuparla: avvisandoci che Virgilio era *un sa- „ vio che sapea tutto*: quasi volesse dire che „ sapea anche il burchiellesco parlare degli „ arcidiavoli, cioè il Pataffio dell'Inferno. Ma „ tralasciata questa considerazione, se un ca- „ ne, rispondo io, vi si presenta fiero a una „ porta, e per impedirvi l' entrare vi esce „ addosso abbajando, come fate voi ad inten- „ dere che quel latrato vi dice *Torna addie- „ tro*? E voi ci tornate, se non avete modo „ di quietarlo, o scacciarlo. Se noi dunque „ senza avere studiato al vocabolario delle be- „ stie, pure intendiamo perfettamente in tal „ circostanza l'abbajare de' cani, perchè non vor- „ remo che intenda l' abbajare di Pluto *quel „ savio gentil che tutto seppe*? Credete voi che „ Dante abbia messo lì a caso quel *tutto sep- „ pe*, e unicamente per far rima ad *Aleppe*? „ Il conoscereste ben poco.

„ Ma finiamo tante parole. E ringraziato „ Dante di non aver messo in bocca a quell' „ arcidiavolo la celeste lingua italiana, dicia- „ mo che come la Crusca ha mostrato giudi- „ zio nell' allontanare dal Vocabolario il *Ra- „ phegi mai amec izabi almi* di Nembrot nel „ trentuno dell' Inferno, l' avrebbe mostro e- „ gualmente, se avesse lasciato a sua casa il „ *Pape satan aleppe* di Pluto: perocchè que- „ sto per tutti gli Dei non è parlare italiano, „ ma è diabolico.

Digitized by Google

DIFESA DI MARCO POLO

intorno a' suoi racconti
del Vecchio della Montagna
principe degli assassini.

(*)

Marco Polo è il principe de' viaggiatori moderni: e del nome suo s' onora molto l' Italia, che già fu la prima insegnatrice d' ogni cosa magnanima a tutte le genti d' Europa. Onde si fa debito d' ogn' Italiano il difendere costui, dov' egli sia con ingiuste offese dall' altrui malignità combattuto. E ne fecero mal governo alcuni de' nostri che il dissero *un' oscuro raccontatore di vecchie fole*: e lo straziarono molti stranieri, parlandone come il Certaldese, di quel Cipolla, *che in Truffia, e in Buffia per le montagne de' Bachi pervenne alla terra della Menzogna.* Si dee confessare che in alcuna parte delle sue narrazioni egli notò i fatti uditi dagli uomini materiali e grossi di quelle barbare contrade, dov'egli fu pellegrino: e le credette, secondochè richiedeva la rozza onestà de' buoni avi nostri. Ma non si può concedere ch' egli abbia falsificata ad ingegno la storia: e

---

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno VI.°, Giugno 1819.

Digitized by Google

che le imagini trovate nella sua mente, spacciasse indi per veri fatti. Che anzi troviamo in lui una grande semplicità e schiettezza tutto lontana dall' arte de' ciurmadori. E già il tempo medesimo, che di tutti i giudici e il sapientissimo, ora si viene facendo suo difenditore. Perciocchè assai racconti che si stimavano favolosi, si vanno scuoprendo fondati nella saldezza del vero: e si sono fatte testimonie del Polo le storie e le memorie di quelle genti, ond' egli pel primo o visitò le terre, o descrisse le costumanze.

Noi qui pertanto facendo conoscere a nostri leggitori le notizie raccolte dal Quatremère in Francia, e dall' Hamer in Germania sul *Vecchio della Montagna,* sugli *Ismaeliti,* e sugli *Assassini*, daremo uno splendidissimo esempio della fede di Marco Polo. Al quale pur oggi accade quel medesimo, che in antico accadde ad Erodoto, padre della vecchia storia, che per le cure de' posteri molte volte fu purgato dalla taccia di menzognero: e fu forza il crederlo in que' racconti, dove gli uomini non l' aveano voluto credere: mostrando esser certa quella dottrina che i filosofi insegnano: che cioè molti fatti nella natura delle cose sono più presto veri che verisimili. Di tal genere adunque è l'istoria del Vecchio della Montagna dal Polo raccontata con queste parole.

„ *Mulehet* è una contrada, nella quale an-
„ ticamente soleva stare il Vecchio detto della
„ Montagna. Questo nome di *Mulehet* è come a
„ dir *luogo dove stanno gli eretici* nella lingua

Digitized by Google

„ Saracena (1): e da detto luogo gli uomini si
„ chiamavano *Mulehetici*, cioè *eretici della lor*
„ *legge*. La condizione di questo vecchio era
„ tale, ch' egli avea nome *Aloadin*, ed era
„ Maomettano; ed avea fatto fare in una bella
„ valle serrata fra due monti altissimi un bel-
„ lissimo giardino con tutti i frutti ed arbori
„ che avea saputo ritrovare: e dintorno a quelli
„ diversi e varii palagi e casamenti adornati di
„ lavori d' oro, e di pietre, e di fornimenti
„ tutti di seta. Quivi per alcuni piccoli cana-
„ letti che rispondevano in diverse parti di
„ questi palagi, si vedeva correre vino, latte,
„ mele ed acqua chiarissima: e vi avea posto
„ ad abitare donzelle leggiadre e belle che sa-
„ pevano cantare e suonare d' ogni strumento
„ e ballare: e sovratutto ammaestrate a far
„ tutte le lusinghe agli uomini che si possono
„ imaginare. Queste donzelle bellissime vestite
„ d' oro e di seta si vedevano andare sollazzan-
„ do di continuo per lo giardino, e per li pa-
„ lagi: perchè quelle femmine, che li atten-
„ devano, stavano serrate, e non si vedevano

---

(1) Questo medesimo afferma Mesalek autore Arabo, che fiorì intorno il 1400. *Fra i popoli che servono il Sultano d' Egitto è una gente che dicesi* Ismaeliti, *che tengono Masiaffa, ed altre castella ivi presso. Elli sono que' medesimi, che tengono* Mulehede, *cioè* eretici: *perch' elli dicono d' essere i figliuoli della setta che conduce nel diritto cammino*, (V. Quatr. p. 268. ms. Arabo 588. fol. 179. vers. 190.)

Digitized by Google

„ mai fuori all' aere. Or questo vecchio avea
„ fabbricato questo palagio per questa causa:
„ che avendo detto Macometto che quelli che
„ facevano la sua voglia anderiano in paradi-
„ so, dove troveriano tutte le delizie, e pia-
„ ceri del mondo, e donne bellissime con fiu-
„ mi di latte, ei voleva dar ad intendere ch'
„ egli fosse profeta e compagno di Macometto:
„ e potesse far andare nel detto paradiso chi
„ e' voleva. Non poteva alcuno entrare in que-
„ sto giardino. Perchè alla bocca della valle
„ era fatto un castello fortissimo e inespugna-
„ bile: e per una strada secreta si poteva an-
„ darvi dentro. Nella sua corte il detto vec-
„ chio teneva giovani di dodici fino a vent'
„ anni, che gli paressero disposti all' arme ed
„ audaci e valenti fra gli abitanti di que'
„ monti; ed ogni giorno loro predicava di que-
„ sto giardino di Macometto, e com' ei poteva
„ farveli andare. E quando gli pareva, faceva
„ dare una bevanda a dieci o dodici de' detti
„ giovani, che li addormentava, e così mezzi
„ morti li faceva portare in diverse camere di
„ detti palagi: e quivi come si risvegliassero
„ vedevano tutte le sopradette cose: ed a cia-
„ scuno le donzelle erano intorno cantando,
„ suonando, facendo tutte le carezze e i so-
„ lazzi che si sapevano imaginare: dando cibi
„ e vini delicatissimi di sorte che quelli ine-
„ briati da tanti piaceri, e da' fiumicelli di
„ latte e di vino che vedevano, pensavano
„ certissimamente essere in paradiso: e non si
„ avrebbero mai voluto partire. Passati quat-

Digitized by Google

„ tro o cinque giorni, di nuovo facevali ad-
„ dormentare e portar fuori: e quelli fatti ve-
„ nire alla sua presenza, domandava dov' era-
„ no stati; i quali dicevano. *Per grazia vostra*
„ *nel Paradiso.* Ed in presenza di tutti raccon-
„ tavano tutte le cose che vedute aveano con
„ estremo desiderio e ammirazione di chi gli
„ ascoltavano. Il vecchio rispondea. *Questo è*
„ *il comandamento del nostro profeta: che chi*
„ *difende il Signor suo lo fa andare in paradi-*
„ *so: e se tu sarai obbediente a me, tu avrai*
„ *questa grazia.* Con tali parole li avea così
„ inanimati, che beato si reputava colui cui
„ 'l vecchio comandava che andasse a morire
„ per lui. Di sorte che quanti erano signori
„ o altri che fossero inimici del detto vecchio,
„ tutti erano uccisi per questi seguaci ed assas-
„ sini: perchè niuno temeva la morte, purchè
„ facesse il comandamento e la volontà di det-
„ to vecchio: e si esponevano ad ogni mani-
„ festo pericolo, disprezzando la presente vita:
„ e per questa causa era tenuto in tutti que'
„ paesi come tiranno. Avea costituito due suoi
„ vicarii; l' uno alle parti di Damasco: l' al-
„ tro in Curdistana; che osservavano il mede-
„ simo ordine co' giovani ch' egli mandava: e
„ per grand' uomo ch' e' si fosse, essendo ini-
„ mico del vecchio, non poteva scampare che
„ non fosse ucciso. (1)

Fin qui Marco Polo. Il cui racconto quan-

---

(1) Ed. del Ram. cap. 21.

Digitized by Google

tunque vero, pure non può negarsi che non sia di que' veri che hanno la faccia della menzogna. Essendo assai duro il credere dall' un canto, che l' uomo possa giungere a' termini d' una tanta impostura: e dall' altro, che si trovino anime così stolte da credere che un giardino posto nel fondo d' una valle chiusa da due montagne, sia quell' ultimo cielo, dove ponevasi il paradiso, ma quegli stupidi Turchi s' hanno creduta ancor questa. Umana cecità! E que' fiumi di latte, e que' ruscelli di mele sono forse leggiadri nelle rime de' poeti: ma in quel giardino saranno pure stati poveri fiumi, e brutti ruscelli. Perchè lasciamo stare le innumerabili gregge che bisognano a trovare tanto latte, che scorra a torrenti; lasciamo stare la difficoltà di trovar quella copia di mele da farne fiumi: cui sembra che a pena basterebbero tutte l' arnie d' Egitto. Ma quel latte che fuggiva su quell' arso terreno, e sotto quel sole così cocente, dovea in poco d' ora rapprendersi alle ripe, e dar di sè mal odore: e quel mele non può essere che non fosse tutto infettato e negro per mosche, e mosconi, e vespe, e tafani, di che tanto son piene le terre d' Asia. Or vedasi che delizie! Non di meno que' gonzi le prendevano per cose celesti!

Nè coloro erano gonzi soltanto, ma erano scelleratissimi: e si dicevano *Ismailiti* da un tale *Ismaillo*, il più antico di que' vecchi della Montagna: anzi il fondatore della rea setta. La quale si disse anche degli *Assassini:* titolo che secondo il ch. Silvestro de Sacy viene

Digitized by Google

dalla voce *Hachiche*, che significa *Lattovaro oppiato*. La quale origine bene si conferma per le parole del Polo, ove dice che que' giovani fossero *inebriati* per una *bevanda* che li *addormentava*, e rendevali *come morti*. Perchè il sig. Wilken nella sua storia delle crociate si fa a pensare che quanto si narra del viaggiatore Italiano intorno que' giardini incantati, si debba credere non già come un fatto reale, ma come un sogno di quei poverelli, che rapiti erano in un eccesso di mente per lo vigore dell' oppio. Ora un codice arabo della imperiale Libreria di Vienna, segnato al numero 107. intitolato *I ricordi di Hachem*, e letto dal celebre sig. Hammer, pone finalmente in tutto il suo lume la narrazione del Polo: nè ci lascia più dubitare sulla realtà di que' sacrileghi giardini, da cui uscirono tanti fanatici e tante colpe. Noi qui ne porremo le parole, in italiano recandolo.

Volgarizzamento Hachem.

„ Il nostro racconto si volge a dire d'Is-
„ maillo, capo di coloro che s' appellano Is-
„ mailiti. Egli seco tolse quanto potea di gen-
„ ti, e di arnesi, e gran forza d' oro, e di
„ perle, ed ogni ricchezza degli abitanti. Giun-
„ to a Tripoli si divise dal Sultano di Egitto
„ che seco era, e si trasse a Massiate, ove a-
„ dunò le genti delle castella del suo domi-
„ nio per cagion di sollazzarsi. Ivi tutti fecero
„ festa al loro duca: e si vestirono di belle
„ robe con isfoggiate gale, di che li avea re-
„ galati il Sultano; e adornarono la grande

Digitized by Google

„ rocca di Massiate d'ogni bontà della natura,
„ e d'ogni bellezza dell' arte.

„ Ismaillo co' suoi fedeli entrò la terra
„ con tanta pompa, che nè prima fu vista mai,
„ nè poscia si vedrà più la maggiore. Quivi
„ intese, inanzi ogni cosa, a farsi una bella
„ e fiorita corte d'uomini gagliardi della per-
„ sona e del cuore, per crearne i suoi fidi.
„ Poi fece un molto dilettevole giardino, con-
„ ducendovi acque freschissime, e allegre: nel
„ cui mezzo era un palagio di quattro palchi:
„ dove al sommo s'aprivano quattro logge,
„ che guardavano i quattro venti: tutte orna-
„ te e magnifiche, aggiunte per altrettanti ar-
„ chi, che sfolgoravano di stelle d'oro e d'ar-
„ gento. Quivi erano cristalli, e rose, e vasi
„ di procellana, e coppe, e catini di materia
„ finissimi e di lavoro. E v'erano Mamelucchi
„ venuti sino dal Nilo: maschi e femmine: in
„ sul fiorire degli anni: vestiti a seta e bisso: con
„ braccialetti d'argento e d'oro: e leggiadri
„ tanto che non parevano de' mortali. Le co-
„ lonne tutte cinte di ghirlande mettevano
„ una incognita soavità d'odore indistinto fra
„ il muschio e l'ambra: ed un simile profu-
„ mo veniva da alcuni vaselli d'alabastro, che
„ di sotto gli archi delle logge splendevano.
„ La villa era poi divisa in quattro giardini
„ alle quattro fronti del palagio bene corri-
„ spondenti. Nel primo erano peri, meli, fi-
„ chi, viti che s'abbracciavano cogli olmi, e
„ gelsi, e pruni, e ciregi e quante sono l'uti-
„ li piante che mette il suolo. Nel secondo

Digitized by Google

„ erano limoni, aranci, olivi, melograni, e o-
„ gni dolcezza che si frutta dagli alberi. Ma
„ i meloni, i cocomeri, le varie famiglie de'
„ legumi ingombravano il terzo giardino: men-
„ tre il quarto era tutto miniato e odoroso di
„ gelsomini, di narcisi, di tamarindi, basili-
„ co, rose, violette, anemoni, gigli, ed ogni
„ color più gentile. Per tutte le parti poi del
„ verde loco in freddi e molli canali tremava-
„ no i ruscelletti, finchè intorno al palagio si
„ acquietavano in un chiaro, turchino, luci-
„ dissimo lago. Ivi presso di sotto un bosco
„ si riparavano gli struzzi, e le capriole: e
„ pascolavano le selvatiche vaccarelle: fuori
„ del bosco saltavano e volpi e lepri: e le se-
„ guivano pernici e quaglie col denso e tardo
„ popolo dell' anitre, e delle oche.

„ Attorno il palagio Ismaillo fece pianta-
„ re lunghi e stretti filari di piante, pe' quali
„ formavansi le cieche strade che guidavano
„ nella villa. Alla cui soglia innalzavasi un
„ grande palagio in due diviso: in superiore,
„ ed in inferiore, e da quest' ultima si saliva
„ a' giardini per una scura chiostra, tutta cin-
„ ta e guardata da sì alto muro, che non era
„ via ch' occhio d' uomo vi potesse passare.
„ In capo la quale era un ricetto veramente
„ romito, e fresco, onde la casa del principe
„ dall' arcana villa si divideva. Nella parte
„ inferiore della casa era la stanza, in cui gli
„ uomini della corte solevano radunarsi: e là
„ seduto avanti la porta, sovra grandi cusci-
„ ni si stava il vecchio: e faceva sedersi attor-

Digitized by Google

„ no i suoi fedeli: e voleva mangiassero e be-
„ vessero insino al declinare del sole. Ma quand'
„ era in sul far bruno, egli volgevasi a torno,
„ e fermava il viso in chi gli sembrasse d'ani-
„ mo più valente. *E tu*, gridavagli, *tu vieni:*
„ *assiditi presso me*. E l'eletto sedea beata-
„ mente sullo stesso cuscino del vecchio: che
„ beveva seco: e tenevagli parlamento dell'
„ eccelse condizioni dell'Imamo Alì: e del suo
„ valore, e della gentilezza, e del largo ani-
„ mo: finchè addormentavalo per la potenza
„ del *Bendiè (dell'oppio)* da lui ministrato:
„ che in poco tempo faceva il giovinetto ca-
„ dere come cadono i corpi morti. Allora il
„ principe Ismaillo si leva: prende fra le brac-
„ cia il giovinetto che dorme: lo porta nelle
„ sue stanze: ne chiude l'uscio: l'adagia nel
„ ricetto ch'è presso al chiostro: e finalmente
„ lo depone in mezzo al palagio de' quattro
„ giardini: dove lo affida a quegli schiavetti,
„ e a quelle fanciulle, che lo spruzzino d'
„ aceto, sinchè si risvegli. Tornato a' sensi
„ volge egli la faccia meravigliata a que' gio-
„ vinetti che dicono. *Noi aspettiamo pur la*
„ *tua morte: perchè la stanza che vedi t'è fat-*
„ *ta dal cielo. Questo è uno de' mille padi-*
„ *glioni del paradiso di Macometto: e noi lo*
„ *guardiamo. Se fossi già morto, tu qui rimar-*
„ *resti eterno: ma tu ancor sogni e fra poco ti*
„ *desterai*.

„ Ismaillo intanto era tornato a' suoi cor-
„ tigiani. E l'iniziato null'altro vedeva che
„ que' fiori di soavissima giovinezza, ornati al

Digitized by Google

„ modo il più regale e divino: guardava il
„ loco: respirava l' odore di que' profumi: en-
„ trava ne' prati a vedere quelle bestie, que-
„ gli uccelli, e quell' acque che scorrevano,
„ e quegli alberi che frondeggiavano: poi la
„ eleganza del palagio, e i vasi d' oro, e lo
„ scherzare di que' fanciulli in abito d' amore.
„ Ond' ei rimanevasi stupefatto, non bene sa-
„ pendo se quella fosse ombra di sogno, o cosa
„ certa.

„ Dopo molt' ore Ismaillo rientra nella
„ sua stanza: la chiude: va nel giardino: do-
„ ve i suoi schiavi si alzano tutti in piedi, e
„ con reggimenti di altissima riverenza il cir-
„ condano. Quando l' eletto il vede: *O princi-*
„ *pe*, grida, *sogno io, o son desto?* Ismaillo
„ grave rispose: *Guai se ad altro qualsiasi mor-*
„ *tale tu dirai le cose che qui vedi. Sappi che*
„ *Alì tuo signore, t' ha oggi mostrato il tuo*
„ *luogo nel cielo. Sappi ch' egli ed io siamo ora*
„ *seduti insieme nella più divina parte del firma-*
„ *mento. Obbedisci dunque da cieco l' Imamo,*
„ *che ti fe' parte della sua gloria.* Ismaillo di-
„ ce, e comanda che si rechi la cena: e vie-
„ ne la cena apprestata in vasi sfavillanti d'
„ ogni ricchezza, e colmi di quanti cibi do-
„ nano le terre e i mari. Piovono intanto le
„ stille e gli aliti delle rose: e si reca la soa-
„ ve bevanda, ov' è mescolata la semenza del
„ sonno. (1) Il giovane cade, e così com' è ad-

(1) Qui ci piace di notare come il Boccaccio sep-

„ dormentato, Ismaillo lo riconduce al suo
„ letto, e ritorna a' suoi cortegiani. Dopo al-
„ cun tempo rientra, gli bagna d' aceto il vol-
„ to, il ripone su quel cuscino, dove inchi-
„ nossi la prima volta: ed ordina, che un Ma-
„ melucco lo scuota, e risvegli. Scosso e sve-
„ gliato esso apre gli occhi, e li spalanca, e
„ li gira, e si vede fra gli antichi compagni,
„ e grida: *Non v' è Dio fuorchè Dio, e Mao-*
„ *metto è il gran profeta di Dio*. Il vecchio
„ Ismaillo allora accostasi all' iniziato: e lo
„ accarezza: e a lui ch' è già tutto fuori del
„ sonno per le cose vedute, ed è già sacro ai
„ servigj del suo tiranno: *O Figlio:* dice, *quel-*
„ *lo che tu vedesti non fu già sogno: fu prodi-*
„ *gio dell' Imamo Alì: che ha già scritto il tuo*
„ *nome nel libro de' suoi. Se tu serbi il secreto,*
„ *tu se' certo della tua gloria: se parli, l' ira*
„ *dell' Imamo t' aspetta: se muori, verrai dal*
„ *martirio alla pace. Ma guai se narri, ciò che*
„ *vedesti! Per una grande porta tu entrasti nel*
„ *favor dell' Imamo: e ti facesti della sua casa.*

---

pe non solo di questa bevanda, ma anche di questa istoria. Perchè nella novella di Ferondo narra come gli fosse data: *una polvere di meravigliosa virtù, la quale solevasi usare* dal Vecchio *della Montagna quando alcuno voleva dormendo* mandare *nel suo paradiso, o trarlone. Ed ella più o men data*, senza *alcuna* lesione, *faceva, per sì fatta maniera, più o men dormire colui che la* prendeva, *che mentre la sua virtù durava, alcuno non avrebbe mai detto colui in sè aver vita.*

Digitized by Google

„ *Ma se il tradisci, già gli sei fatto inimico:*
„ *gia se' cacciato dal dolce albergo.* Così quel
„ misero facevasi schiavo ad Ismaillo: che a
„ fondare la sua potenza si cinse di cotali uo-
„ mini, fatti ciechi, e gagliardi con questi
„ sottilissimi ingegni. Per questo modo regna-
„ va il Vecchio, e l' obbedivano gli assassini.

Tirati adunque gli stolti Maomettani all' esca di quelle speranze, e credendo avere pregustate le dolcezze del cielo giuravano pel loro principe ogni delitto: sfidavano ogni pericolo: desideravano con cuor sicuro la morte: la quale non solo non era temuta, ma era desiderata da loro, che la guardarono come principio e cagione di tutte le gioje. Così i *Mangiatori dell' oppio*, quando il loro signore avea consecrato alcuno all' inferno, s' accostavano alla vittima disegnata: spiavano per lunghi mesi un momento propizio per iscannarla: e trovatala non la lasciavano più fuggire. Che se incontrava ch' ei fossero colti in mezzo il delitto, non si smarrivano per tormenti: ma li sostenevano con un animo che vincea la natura: e spiravano dentro il fuoco, e sotto la spada, e senza spargere lacrima, nè confessare peccato. Del che veniva che quando i tiranni d' Oriente avessero sete di vendetta, o volessero sbrigarsi di qualche forte nimico, si volgevano al capo de' *mangiatori dell' oppio*, e per prezzo d' argento n' otteneano questi uomini intrepidi, che si mettevano per viaggi lunghissimi, e uccidevano altri e sè stessi per cagioni che so-

Digitized by Google

vente loro erano del tutto ignote (1). Noi discorrendo i libri, che ne parlano, racconteremo queste loro opere di sangue · e ne diremo alquante delle moltissime.

Raccontasi che intorno al quinto secolo dell' Egira (cioè verso gli anni del Signore 1100.) questa razza si ponesse anche in Aleppo: e che il loro maestro ch' era astrologo e medico traesse alla sua fazione il principe Ridovano, che accrebbe que' tristi d' ogni maniera di possanza, e d' onore. Onde sotto il suo regno ebbero in quella Città tanto incremento, e si fecero così terribili, che rubavano femmine, e figliuoli in mezzo le vie: nè alcuno osava di star contro a quella sicura insolenza. Anzi accadeva sovente che trovando essi alcuno di altra religione, si gittavano sull' infelice, e gli stracciavano le vesti dal corpo, lasciandolo nudo e muto: perchè temeva d' incontrare vie peggio che l' esser nudo. Ma se alcuno o ladro, o barattiere, o sicario chiedeva da loro difesa, essi l' accordavano incontanente, nè lasciavano il degno fratello senza il soccorso dell' iniqua loro pietà.

---

(1) Abbiamo due storie di questa setta scritta in Persiano: l' una è di Aladino Atamesta, l' altra è di Nirkhoud, che ha tratto molte materie dalle note del Visire Nizam Almoulk. Tra gli Europei oltre il Sacy ed il Quatremère, e l' Hammer; ne scrissero il Falconet nel Tomo XVII degli atti dell' accademia di lettere: e M. Jourdain nel nono volume delle notizie de' manoscritti.

Digitized by Google

Spaventosi poi sono i fatti che registra il ch. Quatremère, avendoli raccolti dalle storie stesse degli Arabi: pe' quali dimostrasi a quanto ardimento incitavagli quella smisurata e infernale superstizione.

L' anno 1115 fu una grande festa in Bagdad, dove il Sultano Moamed accolse in atto quasi trionfale Atabecco signore di Damasco. Grande era lo splendore della corte: e la più gran sala del palagio piena de' capi dell' esercito, e de' maggiori del popolo. Fra quali teneva luogo illustrissimo l' Emiro Amedballo, che governava molte provincie: ed era tanto onorato e potente quanto alcun altro gentiluomo il più potess' essere. Uu tale vestito alla Siriaca si divise dalla folla, s' appressò all' Emiro; piangeva, inchinavalo, e porgevagli un foglio. Il buon Emiro gli si rivolge con lieto viso: prende la carta, e gittatovi l' occhio, ecco il ribaldo snuda il pugnale: lo vibra: ma nol ferisce. Amedballo si scaglia sul traditore, e lo stramazza; e gli sta sopra quasi godendo della vittoria. Ma intanto un secondo assassino viene alla spalla dell' Emiro, e la passa con un coltello. Grande tumulto per quelle stanze; mille ferri si traggono: i due assassini l' uno sull' altro scannati nuotano nel proprio sangue. Non di manco un terzo salta furioso sui cadaveri de' compagni, si gitta sul ferito Emiro, gli figge ancora una volta un terzo coltello nel core, e lo finisce e poi cade ancor egli morto sovra tutti que' morti. Stettero i riguardanti: nè si rimasero dal meravigliare

Digitized by Google

quel sì grande furore, finchè non seppero che quei tre erano de' *Mangiatori dell' oppio*: e che Amedballo avea giurato di spiantare dall' Asia la maladetta loro semenza.

Al disperato valore di costoro aggiungevasi anche l' impeto delle femmine, che sovente con esempli atrocissimi aguzzavano l' ire de' mariti, de' figli. Di che narrano questo esempio le storie d' Aleppo, e la cronica della Siria. (1)

Correvano gli anni del Signore 1126: ed era giorno di venerdì, festivo pe' Mussulmani. Il Principe Berseky si trasse di buon mattino alla meschita maggiore per farvi le sue preci secondo l' uso. E già egli era giunto al più eminente loco del tempio, quand' otto *Mangiatori d' oppio* travestiti alla sacerdotale, gli vennero sopra co' pugnali in atto, presti a svenarlo. Ma perchè in que' tempi ferrei, e in mezzo tante fazioni, il principe ad ogni ora tremava per la propria vita, s' era fasciato sotto la cappa d' una forte maglia di saldo rame: e si faceva seguire da una squadra di cento armati satelliti. Gli assassini però venendogli sopra dal fondo della meschita lo giunsero prima che i suoi guardiani valessero ad ajutarlo: gli addoppiarono adosso i colpi con tanta rabbia che infransero il rame della corazza, e quivi morto il lasciarono. Una pron-

---

(1) Mss. Arab. 728. fol. 154. cron. Siriach. T. 1. p. 305.

Digitized by Google

ta vendetta colse que' traditori dentro quel tempio medesimo: e tra per lo valore delle guardie, e per la furia del popolo tutti furono trucidati, salvo un giovinetto ch' era d' una villa del contado di Azaz; e solo in quel tumulto trovò la via di fuggire la morte: La madre di costui ch' era grave d' anni, e assai gelosa delle leggi degli Assassini, saputa la fine del Principe, e la strage degli uccisori, fra quali era il suo figliuolo, ne rise di grandissima gioja, vestissi d' allegri panni, e tutta empiè la città della sua felice ventura. Ma non iscorsero troppi giorni, che il figliuolo a lei tornò sano, e salvo. Or dove ogni altra madre si sarebbe tenuta felice, quella stolida ne prese sì grande affanno, che si troncò le trecce, si mise a bruno, e cominciò un sì fatto lamentare che ne volle morire. Operando costei per matta anzi inumana superstizione quel medesimo che si racconta delle Spartane, che per alto e inestimabile amore di patria volevano più tosto vedere i figli morti che vivi.

Seguitano gli scrittori narrando i feroci fatti di que' masnadieri: e vengono mostrando per quali ingegni giunsero al fine del loro intendimento: imperocchè non temevano di violare l' ospizio e rompere ogni vincolo il più sacrosanto, solo che potessero gratificare a quel loro profeta. Ibn-Ferrat (1) narra come uno di costoro venuto da quel giardino fatale col pro-

(1) Ibn. T. I. p. 551. 452. e T. II. p. 93.

Digitized by Google

posito di uccidere il Visire Moineddino si acconciò per servitore con esso Visire: e fu scelto per camminare alla staffa del suo palafreno. Un giorno che Moineddino era sceso a visitare le sue stalle, lo staffiere se gli presentò ignudo: forse per togliere ogni sospetto dall' animo del suo signore. Ma il tristo avea celato uno stocco dentro la criniera d' un bel cavallo che teneva per mano; onde il lasciarlo, il corrergli presso, l' afferrarlo pe' crini, il trarne il ferro, il ferire fu un punto solo, e il tradito Visire prima si muorì ch' ei sapesse quale inimico si nascondeva sotto la divisa del suo palafreniere.

Nè i nostri eroi che andavano al passaggio di terra santa poterono tutti fuggire queste insidie. Perchè Guglielmo di Tiro nel libro XVII delle sue storie ci lasciò scritto, come regnando Baldovino terzo, cadde il valoroso Raimondo Conte di Tripoli sotto i colpi d' un Ismailita sulle porte di Gerusalemme. Tutto il popolo si commosse ardendo alla vendetta di quel pio capitano: corse alle armi e menò strage grandissima di tutti gl' infedeli ch' erravano per la terra. Intanto i coraggiosi Templari entrarono nelle provincie del Vecchio, e le guastarono: e lo strinsero a fermare un patto, per cui fosse tributario di dare ogni anno duemila scudi d' oro in oro al servigio delle crociate. Non per questo si rimase quella baldanza. Ma verso l' anno 1272 il principe Eduardo figlio d' Enrico III. re d' Inghilterra fu ferito da uno degli Assassini in mezzo la

Digitized by Google

città di s. Giovanni d'Acri (1). E se devesi prestar fede allo storico Rigordo (2) il Re Filippo Augusto, stando a Pontoise, ebbe lettere di Palestina, le quali significavano che il grande Assassino, per gli stimoli del re d'Inghilterra, avea mandato in Francia due suoi *Fedeli*, che l'uccidessero. Veramente di questo non si mostrano persuasi gli storici Guglielmo di Gujardo, e il sig. della Ravagliera; non si potendo credere che un re Cristiano ponesse tal vendetta in mano de' Turchi: e che un valoroso s' inchinasse ad arti così basse per liberarsi dal valore del rivale. È non di meno cosa certissima, che al buon re Filippo Augusto ne venne una smisurata paura: e da indi in quà sempre si guardava come fosse una rocca assediata: standosi in mezzo le sue genti d'arme, tutte vestite d'acciajo, che giravano con grandi mazze di ferro sovra le spalle, come sempre vedessero sul capo del re pendere la scimitarra d'alcun Mussulmano. Noi perdonando al terrore di quel monarca, non daremo mai fede a quella lettera venuta di Palestina: ma più tosto la crederemo una novella insidia de' nimici del nome Cristiano: i quali per questo modo cercavano di seminare lo scandalo fra i vittoriosi difensori della nostra santissima religione. Il che si chiarisce per quello che accadde nell' anno 1192 secondo il

(1) Falc. Mem. Acc. di lett. T. XVII. p. 144.
(2) Duch. *Scrip. Franc. Hist.* T. V. p. 36.

Digitized by Google

racconto d'Ibn-Ferrato, d' Albufera, di Barebreo, di Sanuto, di Niceta, d' Alberico, e d' altri molti (1).

Nella città di Tiro vennero due servi della corte della Montagna: e per nascondere il malvagio loro talento, non mica siccome maomettani, ma siccome cristianissimi si viveano: che anzi si erano con sagrilego animo vestiti con abito monacale. Onde ogn' uomo tenevali in conto di pietosi e di santi, e rendeva loro quella riverenza, che alla creduta loro virtù convenivasi. Fra tutti il nobilissimo guerriero Corrado di Monferrato era tanto preso da que' due ippocriti, che disgiunto da essi parea non sapesse vivere. Ora avvenne che un giorno, che usciva tutto soletto dal suo palagio per entrare in quello dell' Arcivescovo, i due finti monaci, sguainate le spade che tenevano sotto le tonache, lo stesero ferito in terra. Poi si levarono a corsa, e in un tempio ivi presso si rifuggirono. Ed essendosi in quello strascinato semivivo l' infelice Corrado, quivi di nuovo gli furono sopra, e finirono di svenarlo. Ma presi i sicarii dal popolo, riconosciuti per Ismailiti, interrogati per sapere chi li avesse spinti a quel sì atroce, e sì lungamente meditato delitto, risposero: ch'egli erano agli stipendii del re d' Inghilterra: che lo-

(1) Ib. T. 4. p. 267. *Alb.* ann. T. 4. p. 122. *Cron. liv.* T. 1. *San.* Secr. p. 200. *Nic.* p. 252. *Alb.* ann. 1192.

Digitized by Google

ro debito era l' assassinare Corrado: che per questo solo aveano ricevuto il battesimo e vestito l' abito de' monachi Cristiani: a null'altro attendendo che a torre dal mondo quel nimico del loro nome. Ora a questo racconto Gregorio Bar-ebreo soggiunge, che per le sottili ricerche che quindi si praticarono, fu conosciuto coloro non essere mandati dal pio re degl' Inglesi, ma dall' infame Sinano, che allor regnava quella setta: la quale non contenta di combattere la Cristianità colla spada e nel campo, adoperava anche le armi della calunnia, e nascondevasi perfino sotto gli abiti sacri per uccidere i campioni della nostra fede. E certamente si dovrebbe uscir fuori del senno per credere che l' invitto re Riccardo cuor di lione, quello spavento de' Mussulmani, quel degno rivale del fortissimo Saladino, s' inchinasse fino a comperare i tradimenti ed il ferro degli eterni nostri nimici. Rivale egli di Corrado, forse poteva godere nel saperlo morto: ma nudrito era di spiriti troppo magnanimi ed alti perchè si facesse sicario: e fidasse a' Turchi la sua vendetta: e commettesse un peccato così vigliacco da farlo segno d' obbrobrio a tutti i presenti, e a tutti gli avvenire. Per le quali cose ci piacerà di conchiudere, che i re d' Inghilterra furono più volte calunniati da costoro: siccome i re di Francia furono più volte da costoro insidiati.

Imperocchè come si trova per le scritture di Guglielmo di Nangis, l' anno 1236, il vecchio della Montagna inviò in Francia due de'

Digitized by Google

suoi fedeli per uccidere il re san Luigi. Ma nel tempo stesso che que' sciaurati erano in via, quell' iniquo sentì mutarsi il cuore, e cangiarsi la rabbia in un affetto nuovissimo di pietà: per modo che sull' orme de' primi spedì due secondi ministri, che facessero accorto il re del pericolo che lo minacciava. Questi giunsero avanti a quelli: il che fu tenuto come prodigio del cielo: e il re ne fu salvo. Ond' egli, secondo la santità dell' animo suo, non solo perdonò quella rea intenzione, ma gli uni e gli altri donò di grandissimi doni: e mandò al Vecchio, richiedendolo d' amicizia e di pace. Perchè l' aver pace con quella furia era pur ricercato da' più potenti: non valendo la forza d' interi eserciti a difendere la vita di colui, ch' egli avesse fermato di tor via dai vivi. Il che si confermava per mille fatti: ma sovra tutto per la conosciuta cecità di que' suoi proseliti. La quale acciocchè meglio si vegga, per lo infrascritto memorabile esempio sarà manifesta.

Enrico Secondo Conte di Sciampagna avendo viaggiato insino a' regni dell' Armenia minore, passava accanto le terre degli Assassini. Laonde il loro principe, fatto cortese, gli mandò dicendo; che come più tosto potesse lo visitasse. Il Conte tenne l' invito. E il vecchio gli mosse incontro una gran turba di cortigiani: e l'accolse magnificamente con quella pompa che per lui potevasi la maggiore. Conducendolo poscia pe' luoghi del suo dominio, vennero a' piè d' un nobile castello, su cui leva-

Digitized by Google

vasi una torre altissima, in cima alla quale era una grande schiera d' uomini vestiti a bianco: e stavano due per ogni merlo. Qui rivoltosi il re assassino all' ospite Enrico: *Tu*, gli disse, *nel tuo regno non hai sudditi, che nell' obbedire si agguaglino a' miei. Vedi.* E così dicendo fa un cenno: e a un colpo due di coloro dall' alto si gittano, stramazzano, sono morti. L' Ismaelita si gira tutto ridente al Conte, che era fatto muto per lo terrore: e segue dicendo: *Se tu 'l vuoi, con un altro cenno vedrai precipitare da quella cima tutta quella grande schiera che l' incorona.* Enrico non volle; e pregò la vita di que' ciechi: ma confessò ancora che nel suo regno non sapeva d' avere un suddito solo che fosse atto a mostrargli la sua obbedienza per quella via. Avendo poi goduta quella strana corte per alcuni altri giorni, si apparecchiò a ritornare in Sciampagna; onde il Vecchio dopo averlo presentato in modo veramente signorile, *Vanne*, gli disse, *e se tu avrai alcuno inimico, fa tu ch' io il sappia, e tel farò da questi miei figliuoli svenare.*

Tutti i fogli di questo giornale sarebbero scarsi a scrivere solo una decima parte delle fiere opere di questi popoli. Solo diremo, che in esse fino all' anno 1391. si crede che dimorassero. Quando venuto in Asia quel folgor di guerra, l' invittissimo Tamerlano, decretò che i *Mangiatori d' oppio* si mettessero a ferro e fuoco senza pietà; e così fu fatto: ed ebbe fine quella infausta loro potenza.

Digitized by Google

DIZIONARIO

DELLA LINGUA ITALIANA

Tomo primo. Bologna 1819.
per le stampe de' fratelli Masi e compagni
(fascicolo primo.)
(*)

Il celebre letterato Paolo Costa, e il valente Francesco Cardinali hanno intrapreso nella dotta Bologna una ristampa del Vocabolario: e l' hanno intitolata al cav. Vincenzo Monti, come a colui *che conoscendo i difetti delle passate impressioni, e l' arduità che porta seco il ridurle secondo l' alta idea de' filosofi, debbe esser pago delle ammende che in assai breve tempo gli Editori vi hanno fatte, instigati dalla impazienza di coloro, che amarono meglio di vedere incominciata la riforma, che di pascere l' animo di lunga speranza* (1). Veramente il consiglio è assai nobile e saggio: l' opera potrà molto accostarsi alla perfezione desiderata: e questo sarà il migliore de' nostri dizionarj *almeno fino a quel tempo, che la sapienza d' un concilio Italico ad alto grado di perfezione con-*

(*) Dal Giornale Arcadico, Quaderno X.°, Ottobre 1819.

(1) Lett. dedic. pag. v.

Digitized by Google

duca un lavoro, che per valerci dell' espressione del Monti, dovrà essere la tavola rappresentativa del sapere della Nazione (1). Ma questa tavola vuole troppe braccia, e gran tempo, e dottrine moltissime, e favore di potenti, perchè vegga la luce. Intanto perchè i giovani e gli studiosi non trovino l'errore là dove cercano l' istruzione, ed abbiano il vocabolario il più ricco che possa aversi, questa impressione sarà utilissima, come quella che al certo sarà la meno povera, e la meno difettosa di tutte l' altre.

Non saremo dunque avari di lode a questa onorata impresa: specialmente guardando alla fatica improba, che sono sempre astretti a durare i compilatori de' Vocabolari. Per cui ricordiamo quel lepidissimo epigramma del grande Scaligero, che voleva condannati i rei più presto al lavoro d' un lessico che ai duri ergastoli, ed al metallo.

Si quem dura manet sententia judicis, olim
Damnatum ærumnis, suppliciisque caput,
Hunc neque fabrili lassent ergastula massa,
Nec rigidas vexent fossa metalla manus:
Lexica contexat: nam cætera quid moror? omnes
Pœnarum facies hic labor unus habet.

I nuovi compilatori adunque senza sgomentare, hanno dato principio al lavoro con una bellissima Prefazione, dalla quale si conoscano gli ordini che terranno nel condurlo

(1) Pref. p. XIII.

Digitized by Google

ad effetto. Assai ci piace il vedere che si fondano in quella dottrina di Dante il quale grida che il volgare illustre dividasi dal plebeo: dottrina certissima e solenne, e comune a tutte le nazioni: e vanamente combattuta da alcuni degli antichi, e da pochissimi de' moderni. *Imperocchè* (bene ragionano i nostri compilatori) *contro la forza del tempo, e la volubilità delle cose fu ordinato il Vocabolario, pel quale gli uomini potessero chiaramente distinguere gl' ingenui modi, che rendono la lingua pregiata e cara ad ogni secolo, da quelli dell' uso incondito e non durevole de' favellatori e degli scrittori plebei* (1). Questo è fondamento saldissimo: e ne prendiamo favorevole augurio. Poichè il buon fondamento è gran parte della bontà delle fabbriche.

Seguono gli autori ragionando de' vecchi Vocabolari Italiani: e registrano quelli del Luna, e dell' Acarisio, e dell' Alunno: che sono veramente digiuni: e compilati senza diligenza, e con pochissima cognizione di arte. Qui ci occorre di notare una lieve ommissione, ed è che niuna parola si faccia del *Memoriale della lingua di Jacopo Pergamini da Fossombrone*, che è un vocabolario elegantissimo: pieno e metodico: tutto fatto dalle voci del buon secolo: che il toscano Politi, dotto quant' altri nelle cose di lingua, anteponeva al vocabolario medesimo della Crusca (2). Noi non en-

(1) Pref. p. XI.
(2) Adr. Polit. diss. della lingua. p. 462. 463.

Digitized by Google

treremo campioni del Politi a combattere con alcuno. Ma diremo essere troppa ingiustizia questa sì grande ed universale dimenticanza di quel valoroso: di lui che segretario del patriarca Gonzaga, che diviso in mille negozi, che nato lungi dalle benedette acque dell' Arno, che solo, e quasi primo, seppe condurre un lavoro che contrastasse la palma alla sudata e clamorosa opera di que' tanti valentuomini che scrissero e celebrarono il Fiorentino Vocabolario. Questo breve tributo di lode si doni al merito del Pergamino, e all' onore d' un cittadino delle terre Ecclesiastiche, che ci è sembrato debito il vendicare.

Ma seguitando però l' esame della prefazione, seguiremo il breve racconto delle edizioni della Crusca: l' una in Venezia del 1612. l' altra ivi nel 1623. la terza in Firenze del 1691. accresciuta, ma non molto purgata: la quarta negli anni 1729. e 1738. in Firenze pel Manni, sopra l' altre lodata. La quale si ristampò in Venezia l' anno 1741: e in Napoli nel 1746. e 1749. con una giunta. E finalmente il Pitteri la ristampò ponendo a luogo i vocaboli registrati nella giunta Napolitana: nè con questo fece un gran dono all' Italia: perciocchè que' vocaboli sono la più parte arcaismi o storpiature fatte ne' testi manoscritti; checchè ne dica l' autore delle *Riflessioni lette nella R. Accademia Fiorentina l' anno* 1793. Quindi si passa a ragionare intorno le giunte dell' Alberti, e del Cesari: e si dice che *anche le fatiche di questi due letterati non fecero*

Digitized by Google

contento il desiderio comune. Imperciocchè l' Alberti facendo ricco il suo dizionario di molti vocaboli, e specialmente di que' che appartengono alle scienze ed alle arti, diede senza leggittima autorità la cittadinanza alle voci e a' modi de' parlatori: e mescolò alla lingua illustre quella de' moderni plebei: ed il Cesari per soverchia religione verso i trecentisti, ebbe in delizie alcuni arcaismi, e registrando diverse voci strorpiate dal volgo, e diversi errori de' copisti, scomunicò molti vocaboli e modi compilati dall' Alberti, forse perchè non ebbero in sorte di nascere nel secolo dell' oro (1). Alle quali imperfezioni si aggiunge come per nota, che quella edizione Veronese è *arciscorettissima*. Per confermare la qual cosa si dice, che confrontate le undici sole pagine della Prefazione degli Accademici, e le settanta pagine della tavola delle abbreviature con quelle dell' esatta e corretta edizione del Manni, si sono trovati circa quattrocento errori, fra quali sono perfino alcune mancanze d' interi periodi. Aggiungasi a tutto questo, che *nè l' uno nè l' altro Vocabolarista* (come dicono i nostri compilatori) *s' accorse degli sconci non lievi pe' quali oggi l' Italia dimanda la riforma; segnatamente da che il celebre Vincenzo Monti colla sua proposta d' alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario, ha fatto conoscere quanto sia necessario, che molti letterati Italiani pongano mano a perfezionare questa grand' opera. Per*

---

(1) Pref. p. XII.

Digitized by Google

cui omai a tutti è palese, che nel volume datoci per norma dello scrivere gentilmente, trovansi molte voci mal difinite: molte storpiate, perchè furono mal copiate o mal lette ne' manoscritti: moltissime che essendo al tutto spente tolgono il loco alle vive: altre ancor vive poste fra le morte: molte interpetrate al contrario di quello che valgono: e diversi esempj allegati fuori di luogo: e molti sensi figurati confusi co' proprii. Quello poi tra gli altri difetti, di cui col Monti movono lamento tutti i filosofi, si è la mancanza grandissima de' termini delle scienze, e delle arti, alle quali scarsamente provide l' Alberti. Da tutti questi difetti purgheranno il Vocabolario, quando che sia gli uomini sapienti d' Italia: ma di tanta mole si è il compilare l'opera desiderata, che non è da sperare ch' ella possa venire in luce fra breve spazio di tempo. E mentre questo gran lavoro nel consiglio de' sapienti si va maturando, nessun frutto ci verrà dato di cogliere dalle proposte del Cav. Monti e dagli avvertimenti de' suoi illustri colleghi? (1) Queste a noi pajono buone intenzioni: e certo i nuovi compilatori avranno ragione alla gratitudine di tutti coloro che intendono al bello ed emendato scrivere: anzi otterranno il voto de' Toscani, e de' Fiorentini medesimi: essendo quella gentilissima nazione tutta piena di buoni e veri filosofi, che lasciate le vane dispute municipali intendono alla gloria ed all' incremento di questo puro, e dolce

(1) Pref. p. XIII.

Digitized by Google

idioma: seguendo l'esempio altissimo di quel Fiorentino Alighieri, che lo fondò: per cui siamo usati di dire con Ottavio Ferrari, e con Scipione Maffei, che Firenze *ipsius Italiae Italia est*. Che se tra quel popolo sì cortese v' ha qualche ritroso, e fantastico, che non s' accheta al giudizio universale de' savj, ciò poco monta: mentre i più gravi e sapienti s' accostano a quel loro dottissimo Salvini, il quale applaudiva a quelle severe censure che il Tassoni (o per dir più vero l' Ottonelli) scrisse contro il Toscano Vocabolario. *Volesse Iddio* (gridava quel Principe de' Cruscanti) *volesse Iddio che molti avessero fatto quel che ha fatto il Tassoni! notando ciascuno amichevolmente quello che fosse da correggere, da migliorare, da togliere, da aggiungere, da mutare: chè come dice Omero*.

Certamente dei più l' opra è migliore. *E questo immenso insigne lavoro che ha fatto per l' universo mondo dell' accademia nostra volare la fama, sempre più splendido, sempre più ricco ne diverrebbe* (1). Così quel giudizioso Salvini nella decima delle sue lezioni: quel Salvini che usato alle dottrine de' Greci, entrato era nella scuola d' Eraclito, che insegnò come tutte le verità si scuoprono per quistioni o con sè medesimi o con altrui. Quindi nella undecima sua lezione non usciva in agre parole contro il Tassoni, ma similmente intuonava, che *per*

(1) Salvini Pros. Toscane, Lez. x.

Digitized by Google

torre alcune macchie al Vocabolario, *e farlo per conseguente più polito e più vago , vi si adoprò il raro spirito del Tassoni, al quale siccome delle cose a beneficio di quello, e a prò nostro giustamente osservate, grado dobbiam sempre immortale ; così nè anche quella censura, ch' egli nelle altrui cose con ingenua libertà esercitò , si vuole a lui risparmiare* . Comune è Marte , dice Omero, così è comune la critica. E questa è veramente la via, per cui le umane cose si conducono in perfezione: chè quello starsi ne' giudizj altrui , e quel gire dietro a chi ci mena senza chiedere del cammino, è cosa non da uomini , ma , come dice Aristotile, *da umani buoi*. Che se in tutte le scritture è necessaria la correzione , certo ella è poi necessaria al sommo in quell' opera da cui la correzione delle scritture tutte dipende . E un piccolo errore nel maestro è fontana d' errori innumerabili ne' discepoli .

Ma tornando noi a' Bolognesi Autori veggiamo le regole da loro seguite in questa intrapresa . Prima di tutto dicono, ch'essi hanno tolto il modesto ufficio di compilatori, valendosi di quello che i diligenti letterati prepararono a vantaggio del Vocabolario . Poi soggiungono d' avere sopr' ogni altra cosa fatto uso delle *correzioni del Monti , le quali molto vagliono a render pregiata la nuova edizione* (1). Promettono indi la correzione di molte definizioni , e

(1) Pref. p. XIII.

Digitized by Google

descrizioni, che mal dimostrano le qualità, e le proprietà delle cose: fra le quali si troveranno quelle de' vocaboli *Argano*, *Lieva*, *Cavalleggiere*, *Cavalcheria*, *Lunata*, *Pilastro*, che nel primo tomo de' recenti Atti dell' Accademia della Crusca sono state biasimate, *e che l' Alberti aveva già corrette nel suo dizionario*. Hanno aggiunto le descrizioni delle piante, ove nel Vocabolario si legge „ *specie d' erba* „ *albero noto ec.* La quale maniera di notare le piante non può essere a grado agli scientifici, nè essere intesa da' forestieri. Ed hanno fatto il simigliante intorno a' termini dell' anatomia, della medicina, della mattematica, della chimica, e della storia naturale. E questo veramente ci sembra lavoro gravissimo, e pieno di bella utilità, per ogni genere non solamente di scrittori, ma ancor di lettori, a' quali pure è bisogno di rivolgere il pensiero nella compilazione d' un nazionale Vocabolario.

Hanno però considerato ancora che il definire ogni parola con quella esattezza che la rigorosa filosofia richiede, riuscirebbe vano agli uomini sapienti, e non recherebbe alcuna luce a coloro, che nelle scienze non sono profondati. E questo vogliono dire segnatamente delle definizioni che riguardano la metafisica e la morale: nelle quali discipline esse riescono oscurissime alla più parte de' lettori, come quelle che procedono da sottilissima analisi. Questo provasi con un esempio tratto dal dizionario Inglese di Johnson: dove la *Idea* si definisce *tutto ciò che la mente apprende in sè*

Digitized by Google

stessa, *o è immediato obbietto della percezione*, *del pensiero*, *dell' intelletto*. La quale definizione dicesi non adequata, comechè sia di Locke. Imperocchè oscuro è il verbo *apprendere* in significanza di *sentire le attinenze de' nostri sentimenti:* nè la frase *essere objetto delle percezioni* meglio rischiara le precedenti parole: conciosiachè il significato de' vocaboli *percezione*, *pensiero*, *intelletto* non può essere inteso da coloro, che prima non conoscono quello del vocabolo *Idea*. Quindi richiamando a' suoi principii il vero valore d' esso vocabolo, e fattane l' analisi, si conchiude, che *l' idea del corpo è quel complesso di reminiscenze insieme associate nell' ordine stesso*, *in che le sensazioni relative alle dette reminiscenze furono generate altra volta;* e si seguita dicendo che *Idee in generale sono tutti i complessi individuali di associate reminiscenze* (1). E qui si termina giustamente dubitando, e chiedendo, se queste definizioni anderebbero scevre di controversie: se sarebbero chiaramente intese senza essere accompagnate da lungo schiarimento: se collo schiarimento sarebbero da tollerarsi nel Vocabolario. Alle quali inchieste noi rispondiamo del nò: veggendo bene che saria un' opera piena di pericolo quella di entrare in quel difficile regno de' metafisici, che il Salvini direbbe *regno battaglieresco*. Queste lunghe sposizioni si vogliono lasciare a chi riformasse gli errori dell' En-

(1) Pref. p. XIV.

Digitized by Google

ciclopedia: e non a chi cura l'emendazione del Vocabolario.

I vocaboli mal conci o storpiati sono stati *ridotti a quella forma, in che si ritrovano nelle più accreditate ristampe de' classici: e sono stati tolti via specialmente que' nomi che intromessi erano nella lingua per l'ignoranza de' copisti. Tale si è la voce* Abao *con due esempi di Giovanni Villani, tolti da un antico manoscritto: la quale barbara voce in tutte le migliori edizioni, e segnatamente in quella sì pregevole dataci colle stampe di Milano del Muratori, è convertita nella conosciuta, e nostrale voce* Balìa. Qui ci accade di notare d'un lieve fallo i chiarissimi compilatori: il quale fallo noi non vogliamo tacere, affinchè le meritate lodi che loro tributiamo, non prendano faccia di adulazione. Quella voce *Abao* non è voce intromessa ne' libri per la ignoranza de' copiatori. E ne' buoni testi di Giovanni Villani citato dalla Crusca si legge: *Messere Adoardo Doria tenne trattato coll' Abao del popolo di Savona:* E altrove: *I capitani di Genova, e l' Abao del popolo rinunciarono la loro balìa.* La correzione del Codice Muratoriano fu anzi intromessa da tale, che non seppe come l' *Abao* era un vero magistrato del popolo Ligure: del qual nome sono pieni gli scrittori delle cose di Genova. E vaglia per tutti Uberto Foglietta, primo degli storici Genovesi: che nel libro 1. anno 1335, apertamente segna due collegi di magistrati, onde reggevasi quella repubblica: de' quali il primo: *res plebis agebat, Abbatesque populi vo-*

Digitized by Google

cabantur: l' altro *Nobilitati praeerat*. E all' anno 1337. racconta che Raffaello Doria e Galeotto Spinola fatti Capitani della città si brigavano con ogni lor arte, onde eleggere essi soli un Vicario per giudice, e dare l' *Abao* al popolo: il qual popolo finalmente nel 1339. scelse a suo talento l' *Abao*: eleggendo il plebeo Simone Boccanegra, uomo di grande animo, e di gravi consigli, che fu il primo Doge della repubblica sotto il governo de' popolari. Per le quali testimonianze a noi pare che questa voce d' *Abao* non debba cancellarsi dalle storie: perchè si falsificarebbero: e che non si abbia da perdere la memoria d' un magistrato che ne' tempi gloriosi alla nobilissima Genova tenne nel suo popolo quel luogo, che il Tribuno della plebe occupò fra Romani. Concederassi non dimeno, che la Crusca male definì questa voce: dicendo che ella è nome di *dignità popolare, che vale capo in significato di Guida*, *Scorta*, *Regolatore:* mentre dovea più tosto dichiararsi per *dignità popolare nella repubblica Genovese, derivata per corruzione dal vocabolo ABATE*. E per questo modo non solo saprassi il vero significato d' esso vocabolo, ma conoscerassi ancora la sua etimologia: poichè *Abate* è voce a noi venuta dalla Siria, che significa *Padre*. Nè del nome d' *Abati* furono già in antico onorati i soli sacerdoti, e i prefetti de' monaci: ma egli fu titolo di nobiltà, e di feudo simile a quello di Barone, e di Conte: come si può leggere in Cujacio (1) e nella

(1) Cujac. *de feud.* lib. 1. tit. 1.

Digitized by Google

Cronica di Suidegero, che così insegna. *Abbates in antiquis historiis non sunt Monachi, sed Barones, magnatesque, quibus Abbatias Princeps dat ad tempus, vel quoad vixerint.* Per cui anche ne' più moderni tempi i Decurioni di Brescia s' intitolavano *Abati*: e *Abati* in Milano si chiamavano i prefetti de' collegi, e delle compagnie de' mercanti, e dell' arti (1). Che se a questo antico valore si porrà mente, sembrerà meno strana quella metafora dell' Alighieri, dove nel vigesimosesto del Purgatorio chiama Cristo l' *Abate del Collegio*. Perchè considerando come questa voce a' suoi tempi era sinonima di *Principe*, non può più dirsi ch' egli abbia abbassata la dignità del soggetto con un vocabolo poco degno della divinità. Ritornando intanto a ragionare del Vocabolario, crediamo che questa voce vi debba stare, finchè vi stia il nome *Doge*: essendo *Abao* un guastamento d' *Abate* a punto come *doge* è un guastamento di *duce*: e l' uno e l' altro furono due titoli d' antichi magistrati Italici, senza i quali le storie de' secoli andati non potrebbero stare. Più tosto vorremmo cancellato dal Vocabolario il titolo *Peri* messovi per significare i *Pari di Francia*. Perchè guai se i Francesi sapessero che noi usiamo quel brutto equivoco. E non par ella cosa incredibile, che in Italiano si possa leggere *che il Re di Francia si mostrò al popolo fra i peri?* e che il lettore non sappia se

(1) Ottav. Ferrari. Orig. ling. Ital. p. 4.

Digitized by Google

egli si mostrò fra le piante del suo giardino; o in mezzo la corona de' grandi di quella illustre nazione? queste sono voci da cacciare senza pietà: questi sono aperti arcaismi, che ora movono il dispetto ed il riso. Ed abbia pur detto il Villani, che *il Re di Francia si governava col consiglio dei Peri* (1): noi dobbiamo scrivere *Pari*: e solamente *Pari* deve leggersi nel dizionario Italiano, dopo che l' Ariosto cantò

Dall' altra parte fuor de' gran ripari
Re Carlo uscì colla sua gente d' arme,
Cogli ordini medesmi, e modi pari,
Che terria, se venisse al fatto d' arme:
Cingonlo intorno i suoi famosi *Pari*
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme (2).

Diremo quindi bellissimo l' accorgimento de' nuovi Compilatori, i quali hanno lasciate addietro tutte quelle parole viete o deformi, che registrate con un solo esempio o dal Pitteri, o dal Cesari non hanno nè chiarezza, nè dolcezza, nè grazia, nè pertengono al tesoro della lingua: purchè questo tesoro non si volesse empiere di carboni. Ma perchè questi valentuomini si fanno coscenza di tutto, e vogliono farsi grati anche quelli, che sono vaghi di queste merci, essi promettono di stampare in un foglio separato dagli altri tutte le voci che saranno tralasciate. E questi fogli saranno

(1) Giov. Vill. lib. 8 cap. 4.
(2) Ariosto cant. 38. st. 79.

Digitized by Google

quello che il Monti chiamava il *Cimiterio delle parole*. Si dispenseranno al fine d'ogni volume. E va bene: poichè queste sono cose da dare per gionta e non per derrata. Chè la più parte non sono già voci antiche, ma troncamenti e guastamenti delle italiane voci, che si leggevano per le vecchie scritture, prima che l' uso de' buoni avesse determinata la vera forma, e il vero suono de' comuni vocaboli. La quale verità si conferma coll' esempio che i Compilatori qui mettono in nota. E in vero se per esempio la voce Italiana è *acceso* non corre bene che nel Vocabolario leggasi *acciso*: e lo dica pure messer Polo Zoppo, i nostri ne rideranno sempre come d' un idiotismo: i Napolitani diranno che *acciso* significa *ucciso*: e i Bolognesi grideranno che se al sig. Polo Zoppo è dato di registrare il suo *acciso* per *acceso*, elli vogliono che si registri il loro *azeiso*. Perchè concessa a un popolo la potenza di guastare una voce, tutti gli altri vanterebbero potenza eguale: e fra poco si tornerebbe agli ordini della torre di Babilonia. Bene dunque si è cacciato dal dizionario Bolognese *addificare* per *edificare*, *adonque* per *adunque*, *adessa* per *adesso*, *adoltro* per *adultero*, *affritto* per *afflitto*, *agiudare* per *ajutare*, *ajunare* per *adunare*, *alcono* per *alcuno*, *allatico* per *ablativo*, *apoletico* per *apopletico*, *appipito* per *appettito*, *arlogio* per *orologio*, *ascio* per *agio*, *ascuso* per *ascoso*, *asgello*, *auciello*, *auzei* per *augello*, *e augelli*, ed altre simili, fra le quali quell' *adesato* di cui il compilatore Lombardi con-

Digitized by Google

fessa di non conoscere la significazione. La quale essendo parola usata dall' Allegri, cioè da un moderno, non può credersi perduta nella memoria degli uomini, e si dee più tosto sospettare che sia un errore di stampa: e forse ivi debbe leggersi non *adesato*, ma *adescato:* nel senso in che usollo l' antico volgarizzatore di Boezio.

Si viene da ultimo ad avvertire i leggitori di che natura sieno le giunte di questa nuova compilazione. E si dà avviso che adoperate quelle dell' Alberti, del Cesari, purgandole però come è detto, si sono scelte molte altre voci leggiadre ed efficaci dagl' indici già pubblicati per alcuni uomini diligenti, e da' manoscritti comunicati da alcune persone cortesi che ajutarono questa impresa (1). Ma quel che

---

(1) Questo è l' indice delle opere, onde in gran parte i Compilatori hanno tratte le giunte del nuovo dizionario Italiano.

Amati Basilio. La Battaglia delle Vecchie colle Giovani, Canti due di Franco Sacchetti. Bologna Masi 1819. Alla pag. 95. e seguenti si legge un indice di vocaboli raccolti per la prima volta dall' Amati: a quali s' aggiungeranno moltissimi altri non ancor pubblicati dal medesimo autore.

Baldasseroni Ascanio. Dizionario di Giurisprudenza marittima, e di comercio. Livorno Masi 1813. Tomi 4.

Bonsi Francesco. Dizionario di veterinaria ec. 1794. Tomi 5.

Bossi Luigi. Spiegazione d' alcuni vocaboli Geolo-

Digitized by Google

più vale i saggi Compilatori hanno aggiunto *moltissime migliaja* di voci pertinenti alle scienze e alle arti: e questa sarà vera e grande ricchezza di lingua, molto onorevole alla nostra nazione, che potrà nel suo Vocabolario mostrare a' posteri in quanta luce di lettere e di scienze da noi viveasi nel secolo decimonono. E questa è opera ben molto più utile e grave, che non sono le vane fatiche di que' selvatici, a' quali meglio piaciono le ghiande che non il frumento.

---

gici, Litologici Mineralogici. Milano, Sonzogno. 1817.

Buffon. Storia Naturale giusta il sistema di Lineo classificata. Prima traduzione Italiana. Piacenza. 1812.

Cinonio. Osservazioni ec. illustrate da Luigi Lamberti. Milano. Tipogr. de' Classici 1809. Tom. 4.

Dizionario Enciclopedico di Chirurgia: tradotto dal francese ed accresciuto da Cesare Ruggeri. Padova 1810. T. 6.

Dizionario Enciclopedico delle Matematiche. Padova, Seminario. 1810. Tomi 6.

Gagliardo G. B. Vocabolario agronomico Italiano. Napoli 1813.

Gallizioli Filippo Dizionario Botanico. Firenze Daddi. 1809-1812. Tomi 4.

Grassi Giuseppe Dizionario Militare Italiano. Torino Pomba, 1817. Tomi 2.

Milizia Francesco Dizionario delle belle arti del disegno. Bassano 1797. Tomi 2.

Monti Cav. Vincenzo Proposta di correzioni, ed aggiunte al Vocabolario. Milano 1817. e seg.

Muzzi Luigi Nuovo spoglio di vocaboli tratti da

Digitized by Google

Ma non vogliamo lasciare il discorso di quest' aurea prefazione, senza notare il nobile modo, con cui si risponde alle mormorazioni di quegli spiriti severi, che supponendo essere nel vocabolarista autorità di legislatore, danno biasimo a' nostri autori, e dicono che dovevano lasciare l' impresa o a coloro, che sopra la lingua hanno leggittima podestà, o a più robusti ingegni. Alle quali opposizioni si oppone una dottrina chiarissima tolta dagli antichi e da' moderni filosofi, per cui dividesi la plebe

---

autori citati dagli Accademici della Crusca, Bologna. Masi, 1813.

Pino Ermenegildo Elementi di storia naturale degli animali. Milano. 1808.

Rubbi Andrea Dizionario d' antichità ec. Venezia. Stella 1793 Tomi 13.

Stratico Cav. Simone Vocabolario di Marina. Milano 1813. Tomi 3.

A questi dizionarj, e a queste opere stimiamo che debbasi aggiungere la raccolta del Padre G. B. Bergantini intitolata *Voci Italiane d' autori approvati dalla Crusca, nel Vocabolario d' essa non registrate, con altre molte appartenenti per lo più ad arti e scienze che ci sono somministrate similmente da buoni autori. Venezia, Bassaglia* 1745. Il Bergantini non era molto sottile nelle arti della critica, e della lingua: ma in quel suo elenco sono molte voci necessarie e bellissime. Così è nostro consiglio, che si cerchi in quegli autori, che l' accademia della Crusca approvò nell' anno 1786, e in quegli altri che sono stati proposti dai ch. letterati Bartolomeo Gamba ed ab. Colombo.

Digitized by Google

de' parlanti dallo scelto numero degli scriventi. I quali accorgendosi che non tutti i modi dell' uso valgono a indurre ne' discorsi chiarezza, e durevole venustà investigando la natura de' pensieri, pervengono a conoscere le leggi, con che si dovrebbe ordinare la favella, se i filosofi ne potessero essere gli assoluti monarchi. *Ma l' esperienza mostra loro quanta sia la forza dell' uso, e come a moltissime consuetudini non abbia contrasto la ragione de' filosofi: per la qual cosa ogni accorto scrittore ordinando in oratoria, e poetica armonia le naturali qualità della lingua, procaccia sempre di conciliare insieme con bell' arte i dettami della filosofia e l' uso de' parlatori. In questa forma della naturale favella ha nascimento e stabilisce il suo nobile stato la lingua illustre: che altra signoria non conosce fuor quella dell' uso de' classici scrittori: di quelli cioè che rimangono in fama dopo lo spazio del tempo che basta a spegnere gli amori e gli odj, pe' quali talvolta è abbassato, e talvolta innalzato immeritamente il nome degli uomini. Questo illustre senato segue e seguirà per tutti i tempi suo legittimo dominio, valendosi della libertà de' parlatori per accrescere la lingua, frenando la licenza degli scrittori communali, affinchè essa lingua non si guasti e perisca. Il consentimento di tale senato che ha l' approvazione di tutta Italia, è la suprema, ed unica legge: chi questa segue è sicuro: chi da questa si dilunga, si pone in braccio alla ventura, poichè certissimo non è che le sue novità sieno approvate dalle genti. Da ciò si vede quan-*

Digitized by Google

to sia necessario che i vocabolarj mostrino la via battuta dagli autori eccellenti, acciocchè nessuno per ignoranza, e senza necessità se ne diparta. Questo fine solamente deggiono proporsi i vocabolaristi, e non assumere officio di legislatori. Così ragionasi, e si risponde a quelle pedantesche mormorazioni: ne sappiamo come si possa scrivere con più forza di pensieri, e di stile: nè in qual prefazione d' Italiano Vocabolario siasi adoperata migliore filosofia. Per quello poi che si dice intorno l' autorità de' vocabolaristi, siamo anche noi dello stesso avviso, che i nostri autori: cioè che *o sieno essi individui, o sieno congregazioni accademiche, sono sempre nella repubblica letteraria private persone e non dittatori; quindi non possono arrogarsi il potere di dare sotto qualsivoglia colore leggittimità alle parole*. Nella quale sentenza non solo convengono i più corretti e i più dotti degli scrittori viventi, ma era ancora quel gravissimo Gaspare Scioppio, che al tempo de' nostri avi così scriveva. *Decipiunt id genus libri judicium non semel. Quam ob causam viri docti Lexicis non velut* magistris, *sed tamquam* ministris *in memoriae subsidium utuntur*.

Rimane finalmente che noi ci rallegriamo co' novi compilatori, anzi coll' Italia, perchè veggiamo per la nostra bellissima lingua posto in tutti gli animi tanto d'amore e di zelo che in ogni luogo si attende alla sua vera ristorazione. E più vi si attende nella floridissima Bologna, antica madre degli Italici studii. I

Digitized by Google

valenti compilatori avranno molto a combattere non solo colla difficoltà del lavoro ma ancora colle varie passioni, e pretensioni degli uomini. Ma questo farà più lodata la loro fatica: chè, come dice Epicarmo: *gli Dei vendono le belle cose, e per conseguente la gloria, a prezzo di gran sudore*.

Digitized by Google

LA BATTAGLIA
DELLE VECCHIE COLLE GIOVANI
CANTI DUE
DI FRANCO SACCHETTI
pubblicati per la prima volta ed illustrati
da Basilio Amati da Savignano.
(Bologna 1819.*)*
(*)

La grande cura che i veri letterati Italiani ora pongono nel conoscere e nell' illustrare le opere de' classici, non solamente giova a far rifiorire la vaghissima nostra lingua, ma ci conduce a scuoprire la più occulta storia delle nostre lettere. Eccone prova nel poema del Sacchetti ora pubblicato per la prima volta dal chiarissimo Basilio Amati da Savignano. S' è creduto finora che il Berni fosse il più antico de' poeti burleschi: e tutti a lui concedevano il vanto di sì leggiadra invenzione. Ma questa or vuolsi vendicare ad un altro nobilissimo ingegno vissuto quasi due secoli prima del cantore delle *Anguille* e d' *Orlando*: cioè a Franco Sacchetti, che con questo poema intitolato *la Battaglia delle vecchie colle giovani*, si acquista in Italia il bel nome di primo padre della poesia eroicomica.

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno XVI.°, Aprile 1820.

Digitized by Google

Il libro si apre con un dotto ragionamento, in cui si tratta della casa di Franco, della sua persona, degli studii e de' libri suoi. Le quali cose sono toccate con molta gravità e brevemente: talchè certi facitori di poliantee farebbero gran senno, se vedessero la prefazione del nostro autore, e ne imitassero l' ordine e la bontà. Aggiungasi ch' ella è scritta con molta grazia di vocaboli e di modi. Per cui si manifesta l' Amati non essere della lunga schiera di que' pubblicatori di testi di lingua, che mentre levano al cielo quella benedetta eleganza de' vecchi bruttano poi le loro prefazioni e le loro note con tutte le lordure de' moderni: e rendono figura dell' asino dell' oste, che agli altri porta il vino, e per sè beve l' acqua.

Dopo aver parlato di Franco, narra l' Amati come *questa gentile poesia non fu ignota al Padre Negri, da cui ne venne notizia al Bottari. Ma la sospetta fede del Negri e 'l silenzio degli altri scrittori fecero sì che il Bottari ne avesse per incerta l' esistenza. Cessò alfine ogni dubbiezza, quando il Bandini annunziò che nella Laurenziana erane un esemplare in un codice del Secolo XV. (*plut. 90. cod. 95.*) appartenente alla Biblioteca Gaddiana, nella quale a punto doveva trovarsi, secondo che disse il Negri. Il ch. sig. Bartolomeo Borghesi, nuovo lume degli Italiani Archeologi, ottenne da quell' illustre bibliotecario di farne estrarre una fidata copia che all' Amati comunicò invogliandolo a spendervi attorno qualche studio, onde purgarla dalle molte mende, che frequentemente ne rende-*

Digitized by Google

vano il senso non intelligibile. E quì l' autore segue dicendo: che per quanta diligenza siasi da lui posta cercando le più celebri biblioteche, onde ritrovarne altro codice, ogni opera è riuscita vana. Quindi ha dovuto faticare non poco per ritrarre dall' unico manoscritto Laurenziano le vere lezioni: ed emendare gli errori col solo presidio dell' arte critica. Ma in questo ci fa avvisati, ch' egli non ha dimenticata la temperanza che usar si dee in tal condizione di lavori: e che in pochissimi luoghi, ove gli è parso che per sanare la piaga convenisse spingere il ferro troppo profondamente, egli ha preferito d' arrestar la mano, e abbandonare la cura a medici più valenti o più coraggiosi. E questo è consiglio veramente saggio, e degno di buon letterato; perchè i soli saputelli confidano nelle loro forze; e d' ogni cosa danno sentenza certa, grave, ed irrevocabile. Il buon sapiente si tiene a' fianchi la timidezza.

Si fanno quindi alcune parole sulla materia del poema: *nel quale* (dice il codice Laurenziano) *si fa ricordo di tutte le belle donne di Firenze in quel tempo*. E si narra: com' elle *dandosi piacere in un prato furono sfidate dalle vecchie: e combattendo insieme, le vecchie furono sconfitte*. Nè può negarsi, conchiude l' editore, che il ritrovato del nostro Franco non sia assai bizzarro e poetico: perciocchè ha immaginata questa battaglia per condannare ridendo il mal vezzo d' alcune vecchie querule e incontentabili che straziano le buone e timide

Digitized by Google

giovinette. Nè altra generazione di vecchie vuole intendersi dall' autore. E questo anche è da tenere come scherzo. Imperocchè, giusto e costante in tutti i secoli fu e sarà il rispetto dovuto per consenso di tutte le genti alla venerabile vecchiezza. Ma forse il poeta sotto il velo di questa allegoria volle nascondere alcun particolare avvenimento de' tempi suoi: perchè in mezzo queste finzioni trasparisce molto del reale: nè sembrano fantastici i luoghi ch' egli accenna, e i nomi delle fanciulle ch' ei celebra; e sono veramente vere le insegne delle famiglie ch' egli descrive. E però cercando di scuoprire anche il tempo in cui il poema fu scritto, il buon critico conchiude: che non troppo si dilungherebbe dalla verità chi tenesse questo poema scritto da Franco circa il 1354: nel qual anno Felice di Nicolò Strozzi condusse la prima moglie. Imperciocchè da una parte il poema sembra fatto ad onorare le donne di quella illustrissima famiglia, alla quale ci sembra appartenere Costanza gonfaloniera della battaglia ed eroina del canto, e dall' altra parte lo stile assai fiorito ed il soggetto festoso lo accusano per opera giovanile.

L' Amati non dissimula alcune colpe del Sacchetti: le quali però non così sono proprie di lui, che non sieno ancor comuni a quasi tutti gli autori dell' età dell' oro. Ma dice che elle sono assai compensate dalla bellezza delle invenzioni, dalla proprietà delle voci e delle forme, e molto più da una certa leggiadra franchezza, che porge un diletto mirabile all' ani-

Digitized by Google

mo dell' lettore. Ma perchè queste cose non sieno credute per l' altrui parole, leviamone alcun' esempio, e mostriamo tutte le parti di questo componimento.

Si fa principio dalla invocazione alla madre del Creatore: di quello stesso modo che il Pulci poi fece nel suo Morgante invocando la Trinità. Dove a noi sembra che stia assai male quel meschiamento delle cose sante colle profane: del che la religione si tiene sempre poco contenta. E la stessa arte poetica vi si oppone; perchè in un corpo non debb' essere alcun membro che sia discordante dall' intero, e questo principiare devotamente una storia ch' è ridicola ed amorosa, a noi par simile alla follia di quel pittore che volendo dipingere una Venere appiccasse ad un corpo oscenamente nudo una testa di pudica monachella col velo sulla fronte. Dopo due stanze d' invocazione, narra il poeta, che le vecchie pensarono un giorno in Firenze di sfidare a battaglia le giovani. Per avere milizia cercarono di tutti que' gaglioffi che viveano *disamorati*: mandando a chiederne per tutte le siepi, le boscaglie, i fossi, e le spelonche della terra: e così pensarono di fare il loro sforzo, e vendicare la gloria di Donna *Ogliente*, cioè donna Fetente, loro regina. A noi pare piena di molta poesia, ed assai viva la dipintura di queste vecchie che tengono consiglio, e s' armano, e si presentano alla battaglia.

Digitized by Google

4

Nel borgo della Noce un casolare
Siede cerchiato da ogni bruttura,
Dove le Vecchie per consiglio fare
Tutte si raunâr senza misura.
Or quivi si facea sì gran ciarlare
Con urli e canti di maniera oscura,
Che nello inferno non si fece mai
Tanto romor di strida e tanti guai.

5

Quivi era gente di vil condizione,
Bigliocchi, portatori, e beccamorti,
Ragazzi che facean novo sermone,
Treche sonando e panatoj ritorti;
Quivi era dispiegato un gonfalone
Terribile a veder, pien di sconforti,
Tutto dipinto d' infernal ruina:
A cui nel mezzo siede Proserpina.

6

Tanto neri mantili e canovacci
Adoperati a foco mai non furo,
Quanti alle teste lor facean legacci:
E questo ben parea timido e scuro.
Pendevano a quell' ombre capellacci
Canuti, ed unti d' olio e di bituro:
Gli occhi focosi e le vizze mascelle
Avrebbon morto il diavolo a vedelle.

7

Erano armate d' uncinati raffi,
Di pale, coltellacci, e di schidoni:
E l' un' all' altra: *or credi ch' io l' accaffi:*
Diceva spesso con brutti sermoni.
Quasi eran senza selle e senza staffi

Digitized by Google

Montate con gran pena a cavalcioni
Su magri tori e su bufole nere,
Come più sozze e di maggior podere.

8

E quale a piè con un forcon da stalla
Di gran valór combattere intendea.
I portator colla callosa spalla
Con grand' urli seguivan tal giornea.
Il villan canta, e 'l sottocuoco balla,
Gridando ver Proserpina lor dea:
Dacci vittoria, imperadrice diva,
Verso chi vuol che la tua fama viva.

A noi veramente pare che in queste rime sieno alcune immagini, delle quali un pittore di bambocciate potrebbe giovarsi a fare un bel quadro. Ma noi abbiamo errato, dicendo di *bambocciate*; dovevamo dire di *genere*: perchè anche i *bambocci* ai nostri giorni hanno voluto cangiarsi nome: e magnificarsi con alcun vocabolo oltramarino. Se non che confessiamo di non sapere come le *bambocciate* si siano inalzate al *genere*: speravamo che fossero contente della *specie*. Torniamo al Sacchetti.

Le Vecchie eleggono in capitana una tale monna Ghisola strega falsa ed invidiosa; e questa elezione è il frutto di una lunga congrega, in cui per un pezzo si furono sconsigliate senza ragione e con invidia. Qui il poeta fa nna bella preghiera ad Amore; e si mette nelle sue braccia, perchè l' ajuti a cantare le giovani, che s' apparecchiano a sostenere la guerra. Ma i versi non sono tutti d' oro: e qualche poco di scoria offende ancora qui lo splendore del buon trecentista. *Oh amore*, egli dice,

Digitized by Google

Tu se' nel petto mio tanto soave,
Che prima ch' io ti chiami tu rispondi:
E con la tua perfetta e vera chiave
Aperto m' hai, e tratto alle chiare *ondi*,
. . . . . .
. . . . . .
E se nel regno di Ghisola prava
Grande spavento e tenebre si vede,
Così dall' alto ciel virtù fischiava,
Virtù di queste donne e di lor fede,
Con allegrezza tanta che ingannava
Le pietre e l' acque per trovar mercede.

Oh? sì: la vena dell' oro qui si secca: e la miniera mena fango. Lasciamo quelle *chiare ondi* poste in grazia di rima per le *chiare onde*: siccome alla stanza 7. fu posto *le staffi* per le *staffe*. Ma chi sarà di sì dolce palato che tenga per buono il dire, che la *virtù delle donne fischiava dal cielo alto*. E poi ch' ella *ingannava le pietre e l' acque per trovar mercede?* Chi sarà l' Edipo di questa Sfinge? Noi confessiamo che questi ci pajono scerpelloni, e stranezze: e vogliamo di molte cose lodare il poema e il poeta, ma non di queste.

S' incomincia a cantare il campo delle fanciulle: che per opporre allo sterquilinio in cui sono state dipinte le vecchie, si pinge in un verde prato avanti un giardino, e presso una bella selvetta: ove ogni cosa è piena di canti e di cetre, che per le orecchie mandano nel core una dolcissima ed insolita melodia. La bella Costanza, condottiera delle ninfe, le prega perchè si tacciano e l' ascoltino. Propo-

Digitized by Google

ne che si mandi a chiedere l' ajuto del *duca degli amanti:* non già per tema, ma per accrescere gloria in ciascheduno che è servente d' amore. Così gl' inviano due messaggi, onde egli mova allo scontro con quanti amano seguire *la sua celeste e trionfale insegna:* e gli mandano dicendo ch' ei venga dopo tre dì.

Tosto ei rispose senza alcun pavento,
Che non che al terzo dì, ma al dì secondo
Verrà con tutti gli amador del mondo.

Spirato il duca da molta letizia,
D' argento fe' sonar trombe e trombette,
La cui gran voce priva di tristizia
Sentita fu, mentrecchè non ristette
In acqua, in terra, ed in l' alta primizia,
Dove dimoran l' anime perfette:
A quella voce quasi in men d' un punto
Ogni amadore innanzi a lui fu giunto.

Vengono i guerrieri: tutti belli e ricchissimi, con cimieri e scudi di più colori, ed armi lucide quanto il sole = Perle, zaffir, balasci, argento ed oro.

Grillande avean di fior meravigliose
Sovra destrier coverti tutti a rose.

22

Dinanzi al duca lor con riverenza
Allegramente si rappresentaro:
E il duca per la sua magnificenza,
Come più degno più felice e caro
Per non poter ricever violenza
D' alcuna piaga o d' altro colpo amaro,
Si fe' menare i suoi quattro destrieri
Che son sì forti, poderosi e fieri.

Digitized by Google

23

Egli eran bianchi più che l' ermellino,
Coverti di meravigliosa veste,
Con pomi tutti quanti d' oro fino
Sovr' un velluto di color celeste:
Ed ogni pome aveva 'l suo rubino
Siccome il fior che prima si diveste:
E per picciuoli avien cari topazi,
Le foglie circumcinte in grisopazi.

24

Perchè mi metto in quel che dir non posso
Ned io ned altri che nel mondo sia?
Egli avea 'l duca tante perle addosso
Ch' e' non val tanto Spagna e la Turchia.
Immagini ciascun che non è grosso
Omai la lor virtude e vigoria:
E quanto sia lucente lor ricchezza,
Chè 'l ragionarne più mi par mattezza.

25

Ma poi che furon tutti apparecchiati,
Il duca comandò d' esser seguito:
Così la schiera degli innamorati
Si mosse su per l' arenoso lito;
Non eran gli strumenti ammutolati,
Ma ben parea quel suon da cielo uscito:
Trombe, trombette, nacchere, sveglioni,
E d' altra guisa più di mille suoni.

26

Serrati sotto un vago pennoncello
Verso quella foresta cavalcando
Chi fosse stato sopra un monticello
La lor bellezza in quello rimirando
Sariagli 'l sol paruto oscuro e fello.

Digitized by Google

Simile è lo splendor che va raggiando
La vaga schiera della santa Dea,
Che d' angioli una nuvola parea.

Nobili e facili e sane a noi pajono le presenti stanze. Ma forse a molti non piacerà quel *sole* che al paragone del bell' esercito *saria paruto oscuro e fello*. Può darsi più strana espressione! *il sole fello!* Se n' usasse alcun poeta de' moderni, ei sarebbe bello e spacciato: ma perchè un classico l' ha usata non saremmo meravigliati se qualche *gramuffastronzolo* la riponesse fra i tesori del bello stile. Noi però lodando le altre mille cose, che qui sono da lodare doneremo questo *sole fello* a chi volesse con parole antiche seguire la matta scuola del celebre Sperandio.

I giovani cavalieri giungono dov' è donna Costanza: e tosto si dà nelle cetre, e si prende un ballo.

Oh! chi potria contar la gran letizia
Di quegli amanti tanto valorosi
Spogliati di dolore e di tristizia
Quando si vedon ne' prati amorosi?
Ciascun riguarda sua dolce primizia
Cogli occhi vaghi onesti e vergognosi,
D' animo giusto e di perfetto core,
Come leali amanti d' alto amore.

Bellissima poi, e assai innalzata sulle altre potrà a molti sembrare la seguente stanza, in cui vedesi anche alcun verso imitato da quelli della divina commedia.

Amore in cor villan non ha suo loco,
Chè amor per sua virtù vizio abbandona:
Oh quanta pace, quanto dolce gioco

Digitized by Google

Così alto signore al servo dona!
Chi sente fiamma del benigno foco
La cosa amata amar chi l' ama sprona;
Or pensa pensa se allegrezza induce
L' alto valor di sì perfetta luce!

E pieni di quella utile dolcezza, in cui sta il fin della poesia, sono i versi che vengono dopo.

Ma tu che segui l' empito carnale
Usando nuove e dolorose leggi,
Se piangi per angoscia e pati 'l male,
Rammaricati di te che più non veggi,
E non di donna, il cui valore è tale
Che non intende alli tuoi bassi seggi:
Amore è tanto quanto onesta brama,
Non già carnal desio com' altri 'l chiama.

Costanza che si vede intanto accompagnata da tanti valorosi servi d' amore, chiama le compagne a consiglio: e fa dare il grido della battaglia. Ed ecco le fanciulle e i giovani tutti all' arme: anzi come dice il poeta: *ecco sull' arme il fior d' ogni bellezza*.

Costanza bella sopra un gran destriere
Era salita, come imperadrice,
Per ordinar le valorose schiere
Dell' alta schiera per tanto felice.
Ella aveva sul capo tre bandiere
In segno tal come a reina lice,
E più di mille be' cavagli a destra,
E palafreni da dritta a sinestra.

A questo passo il valente annotatore vuol che sia buono l' avvertire, come la voce *Palafreno* sia distinta dalla voce *destriero*. E ne porta un testimonio bellissimo di Brunetto Latini, che

Digitized by Google

molto gioverà a quelli che vogliono conoscere la proprietà delle parole. (Tes. lib. 1. c. 55) *Sono cavalli di molte maniere. Tali sono Destrieri grandi per combattere: e tali sono Palafreni da cavalcare per agio del corpo: e tali sono Ronzoni per portare soma.*

Segue il racconto della magnificenza dell' Eroina, e delle tre bandiere.

In quella insegna, che nel mezzo siede
Trionfa Giove e sua bella figura:
Nella seconda Venus poi si vede,
Più bella che mai fusse creatura:
Nel terzo luce il Sol con tanta fede
Ch' ogni altra cosa fa parere oscura:
Quando per vento isventolando vole
Par che tal Sol dal Sol riceva Sole.

A noi questa stanza pare siffatta da far contenti due secoli: perchè i primi sei versi sono tali da piacere a tutto il cinquecento; e gli ultimi due farebbero la delizia del secento. Sono tali da gloriarne l' Achillini e 'l Marino. Così è. Anche que' barbassori del beato secolo dell' oro aveano i loro bisticci, e le loro venerabili inezie. Non v' ha dubbio: gli uomini hanno sempre fatte e scritte delle molte grosse follie in tutte le età, e in tutti i modi. E non è certo da porre tra le più tenui quella di dire, che una bandiera, quando *vola sventolando per vento*, *par sol* che riceva il *sole* dal *sole*.

Ma i versi che seguono tornano a quella buona maniera de' vecchi.

Il ciel non credo che di maggior lume
Mostrasse mai virtù per sua grandezza,

Digitized by Google

Ned altro cerchio sopra il suo cacume
Non porse meglio mai tanta allegrezza:
Quivi d' ogni diletto corre un fiume
Che cerchia lo universo per altezza:
Ed io che tanto lume rimirai
Non potrei dirlo, sì forte abbagliai.

In questo vengono altre donne mirabili che dando ordine al campo mettono il cuore ne' giovani, e li confortano. Fra le quali viene Telda, che all' insegna de' picconi vermigli è dal nostro chiosatore riconosciuta per una della famiglia dell' Antella:

Questa risplende tal nell' armi bella
Qual nel sereno ciel si ve' la stella.

Raccolte le schiere, sembra che il verso s' inalzi anch' egli, e goda a pari di quelle femmine valorose, e vicine alla vittoria.

Or si rallegri tutto lo universo,
Lo imperio grande e 'l regno di Plutone,
Sentendo d' allegrezza il dolce verso,
Vedendo l' armi di tanta ragione,
L' oro, le perle, il vermiglio col perso,
I fior, la seta, e poi l' alte corone,
La festa il giuoco, l' amore, la fede,
La franchezza di cuor che in lor si vede.

Una schiera è guidata da Alessandra, che avendo per insegna le catene ed un serafino, l' erudito interprete crede essere della casa degli Alberti da Catenaja, e della famiglia da Castiglionchio. E la terza squadra è capitanata da Elena.

Saggia, benigna, onesta, e gloriosa,
Chiara nell' arme a guisa d' una stella,
Amorosa, vezzosa, e valorosa.

Digitized by Google

Il poeta sì fa poi maggiore di sè stesso, dove descrive il campo e l' arme delle vecchie: e forse tiene alcune di quelle parti che hanno fatta la gloria del Tassoni e del Berni. Certo non senza una rarissima evidenza sono scritte le seguenti stanze:

Fatte le schiere ed ordinati i segni;
La santa Venus fu data per nome,
E gli strumenti di dolcezza pregni
Incominciaro le vaghe idïome.
Allor le vecchie con crudeli sdegni,
Cogli aspri volti, e le canute chiome,
Sentendo l' apparecchio ch' era fatto
Bacini e corni feron suonar ratto.

50

E poi che alquanto doloroso suono
Ebbon finito con superbo fine
Ghisola si levonne con gran tuono:
E la sua strozza paurosa aprine,
Dicendo: In nome del crudel demono
Scilla e Cariddi e tutte altre ruine,
Adempiam oggi il nostro mal volere
Sì che ogni ben si possa far cadere.

51

Dolor, tormento il core ci nutrica:
Dunque la pace non si fa per noi;
La grande invidia, che al cor ci si abbica
Farà Costanza sempre gridar ohi?
Altro non vi bisogna ch' io vi dica
Se non che ciascuna sia morta, poi --
Chè più di noi si tengon d' esser belle:
Asine, brutte, disdegnose, e felle?

Digitized by Google

52

E fece quattro schiere di sua gente,
E diè la prima al Ciuffa, portatore,
Vecchio bistorto, pazzo, e frodolente,
Che un cercine per arme ha messo fuore.
Ora vedrete come francamente
Si porterà nell' arme il feritore:
Che volendo in sull' asino salire,
Sei volte e più ne cadde al lor venire.

53

A Nuccia trista impose la seconda:
La qual per arme porta un strofinazzo.
Questa d' ogni bruttura sempre abbonda:
Porta padella per un tavolazzo;
Una pentola in testa poi s' affonda:
In pugno prese lo schiedone avvazzo:
Minacciando Costanza, sovra un toro
Salìo rivolta indietro per ristoro.

54

La terza a Dogliamante concedette
Con l' arme sua dipinta di malìe.
Costei porta per guanti due scarpette,
E per barbuta una cesta d' ubbie:
Fatto è lo scudo di cuoja venzette,
Dico di topi: e non si armò di die:
Questa sovra una buffola s' inforna
Legata con la coda fra le corna.

55

Ghisola, tutta piena di tristizia,
Volle la quarta sotto il suo condotto
Con Puccia, Matta, Tondina, e Lavizia,
Con Semaldrudo che pare un merlotto:
E menò seco per maggior letizia

Digitized by Google

La Grigna, la Germinia, e Ser Mercotto,
Quelle che mai non calan di gridare
Per rabbia e per invidia del ben fare.

56

La insegna sua, che l' è portata sopra,
Riluce a guisa dell' oscura notte.
Perocchè Proserpina vi si adopra
Cerchiata di ramarri e serpi e botte:
Ed in tal danza intendo che si scuopra
Il gran somier che uscì dall' altre grotte,
L' asino dico, che pare un balestro
Legato sopra il fondo d' un canestro.

57

Sopra una mula magra, zoppa, e cieca
Trecento portator si caricaro
Con gran fatica questa Vecchia bieca:
E poi d' intorno ben la puntellaro
Di paglia e di capecchio che ognun reca,
Sì che non caggia per un colpo amaro:
Ed un pajuol le dieron per targhetta
Con una forca per doppia vendetta.

58

Secchi, bacini, e vecchi can latrando,
Corni, vassoi, ed altri vaghi suoni,
E quelle vecchie a gridar cominciando,
Giove temette di sì fatti tuoni:
Però che il ciel si venne annuvolando
Sentendo lo stridor de' gran dimoni,
Che fecion, quando fu Ghisola armata,
Ciascheduna altra vecchia apparecchiata.

Qui finisce il primo Canto: e questo poco che n' abbiamo riferito è forse troppo pe' dotti nostri lettori. I quali troveranno il Canto se-

Digitized by Google

condo pienamente rispondere al primo. Anch' esso incomincia da una sacra invocazione fatta a

Maria reina madre di quel re
Che costringe le stelle a patir legge.

E come il poeta ha quivi rinnovato la colpa, così noi qui rinnoveremo la censura: perchè egli abbia chiamato la santità della religione tra il riso e le baje di una favola così strana.

Intanto cominciano le dolorose grida, e lo stormo della battaglia. Costanza si gitta dove è il nervo del nemico, il campo delle vecchie, o come il poeta dice, *il nido della gramezza grave, ed oscura*. Giungono le torme de' nemici d' Amore guidati dal Capitano Ciuffa. Ma il Capitano uccide il Ciuffa, e lo abbatte morto dall' asinello. E poi:

8

Mosso da virtuoso ed alto sdegno
Il Duca cogli amanti poi trascorse
Fra quella gente senza alcuno ingegno,
La qual fuggendo subito si torse.
Allor gli amanti seguendo lor segno
Molti ne uccison nelle gravi corse.
Costanza bella, che questo mirava,
Il Duca cogli amanti gloriava.

9

Ride Costanza, ed alle donne dice:
Certo le vecchie mal fanno vendetta:
Parmi che i lor amanti alla pendice
Vadan cadendo in sulla fresca erbetta.
Alessandra chiamò in quella vice,

Digitized by Google

E disse: Figlia, che sia benedetta,
Percuoti con tua gente e fa che sia
Oggi palese la tua gagliardia.

Alessandra vede la vecchia Nuccia fermata nel grosso dell' esercito: brocca ella il destriero: abbassa l' asta, e le si scaglia addosso; ma la Nuccia fugge, e Alessandra ferisce un' altra vecchia d' anni novantotto, che l' era a fianco, e si chiamava *donna Garrire*.

11

Or quivi cominciò la bella zuffa
Fra quelle belle schiere principali.
Di pentole e vassoi una baruffa
Vedeasi per lo ciel volar senz' ali.
Ed era già la gente del gran Ciuffa
Tutta sommersa per li colpi tali;
E già le vecchie tutte scapigliate
Correan pel campo a guisa di arrabbiate.

12

Era Alessandra in questo mezzo chiusa:
E guarda pur se Nuccia può vedere:
E fitto ave il destrier fino alla musa
Nel sangue di cotanto vil podere.
E cercini ed istanghe e marre e fusa
E pentole e pajuoj di quelle fiere
Avieno il campo tutto asseragliato,
E del lor puzzo tutto infastidiato.

Nuccia è finalmente giunta dalla sua nimica, e gittata morta del toro. L' altre compagne menano grande strage; e la capitana delle Vecchie si rivolge a bestemmiare il cielo con tal furore, che par Capaneo che chiama i fulmini di Giove sotto il muro di Tebe. Nel tem-

Digitized by Google

po stesso la reina delle donzelle alza le braccia al cielo: e lo ringrazia della vittoria che non è però ancora compiuta, poichè *Dogliamante* viene a battagliare un' altra battaglia.

19

Elena ciò veggendo tosto rise,
Dicendo fra suo core: ecco diletto:
E colla spada il capo le divise,
E morta cadde in sull' erboso letto.
Elena bella per gran cuor si mise
Di tor la vita a Ghisola dal petto,
Correndo per lo mezzo di sua schiera
Trovò per forza la crudel bandiera.

20

Trovata ch' ebbe la infernale insegna,
Ghisola vide colla spada in mano:
Ed a fedir l' andò con mente pregna
D' alto valor d' ogni viltà lontano.
Ghisola ciò vedendo forte isdegna:
E cominciò a gridare un urlo strano,
Che fece tutto il mondo impaurire,
E tutta l' aria e la terra putire.

21

Il puzzo fu sì duro e così forte
Che uscì di quel canal disabitato,
Che questa Elena, a cui, vezzose scorte,
Le leggiadrie gentili erano a lato,
Costumi vaghi di celeste corte,
E nimicizia d' ogni rio peccato,
Sentendo il suo contrario, con gran pena
A gridar cominciò: or muori Elena.

22

Ma prima, disse, io non verrò già meno,
Ch' io non mi sazii del sangue doglioso.

Digitized by Google

Punse il destriero ed allentogli il freno,
E prese il brando tutto sanguinoso,
Facendo delle vecchie aspro rimeno,
Che a mille e più donò mortal riposo:
Ma poi essendo per lo puzzo afflitta,
Chiamò Costanza sua sorella e Ghitta.

23

Gridando: donne mie, Elena vostra
Non può durare in vita più con voi!
E sola in mezzo della cruda giostra
(Dice piangendo) e' mi convien ch'io muoi!
Costanza parla: Ov' è Elena nostra,
Ch' io non la veggo? E riguardando poi
Nel mezzo vide il suo vago cimiere
A punto appiè delle crudei bandiere.

24

Dice Costanza: Elena sia soccorsa:
Ed in un tratto mosse il grande stuolo.
Ma troppo tardi fu la breve corsa,
Però che al cor sentiva il mortal duolo!
Molte si uccison in quella trascorsa
Di quelle vecchie nel veloce volo.
Costanza era ita e Telda per aitare
Elena, che si muor per ben provare.

25

Quando furono tutte a piè di lei
Fuor la cavaron di quell' aspro loco,
Giove pregando e tutti gli altri dei
Che ajuti Elena trar di cotal foco.
Smontò Costanza del destriero a piei,
In braccio la portò lontana un poco,
Sì che dal campo la ritrasse alquanto
In un bel prato sopra un ricco ammanto.

Digitized by Google

26

Fuor che Costanza, Ghita, e Telda bella,
L' altre rimaser tutte combattendo;
E queste disarmaron quella stella,
A cui di testa il bello elmo traendo
Vider che morta non era ancor ella:
Ma gli occhi aperse quasi sorridendo
Verso Costanza, e con un gran sospiro
L' alma produsse al ciel senza martiro.

27

Così morio chi più d' altra gentile
Mentrechè visse si potea dar vanto,
Benigna, saggia, cortese ed umile,
Vezzosa, leggiadretta, e bella tanto:
Sempre nimica d' ogni cosa vile
Più d' altra donna in virtuoso ammanto
Onesta, piena di perfetta gloria,
Pietosa donna, senza vanagloria,

28

Piange Costanza la perduta Elena
Spesso baciando 'l suo candido viso,
E dice: donna, d' ogni virtù piena,
Come farò ch' i' sento il cor diviso?
Morir conviemmi teco in grave pena,
Chè tutto sento il mio voler conquiso!
Così piangendo cadde tramortita,
Chiamando: Elena mia, dove se' gita?

29

Ghita si duole e Telda fortemente
Con grave pianto del perduto bene:
Ciascuna dice, la faccia dolente:
Morir con teco, Elena, mi conviene:
Ma prima che la morte ci abbia spente

Digitized by Google

Tutte le vecchie sosterranno pene ,
Sovra quel corpo ciascuna giurando
Metterne mille al taglio di suo brando.

Rinnovasi la battaglia: e Costanza mette ardire nelle sue schiere col promettere la vendetta della bella Elena: in cui si vede l' imitazione d' Omero: quando l' ira de' Greci si raddoppia per la morte e la vendetta di Patroclo,

38

Due parti delle vecchie son per terra
Svenate, isbudellate, ismozzicate:
E della terza (se 'l mio dir non erra)
Eran più che le mezze innaverate:
Sì che mal posson scongiurar la guerra
Quelle dolenti streghe isventurate.
Ghisola drento d' ira si consuma
Facendo al ceffo velenosa schiuma.

E la guerra s' inaspra tanto, che le due capitane vengono a singolar duello, e la bella Costanza uccide la brutta Ghisola. Singolare è la dipintura del Campo tutto pieno de' cadaveri di quelle vecchie.

Non trovan più le spade da ferire
Ed è la terra piena di carogne:
Quivi molti moscon si fan sentire,
Nibbj, cornacchi, corbi, grù, e cicogne.
Chi con budella fugge a non mentire;
Chi i loro membri porta per le fogne:
I teschi e l' ossa i lupi divoraro:
Le mosche il sangue tutto consumaro.

Nè meno poetica è la descrizione del campo delle vincitrici: che dal contropposto riceve un bellissimo lume.

Digitized by Google

Le donne traggon gli elmi agli amadori
Donando lor ghirlande di be' fiori.

48

Chi canta, chi s' abbraccia, chi pur suona,
E chi si lava il volto alla fontana.
Chi dolce bacio alla compagna dona,
E chi per bigordar fa la chintana:
Chi l' una verso l' altra corre e sprona
Per allegrezza sovra la fiumana:
Chi giuoca colla palla, e chi pur danza,
Chi porta rose alla bella Costanza.

49

Tutto quel giorno con sommo diletto
Le donne nel bel prato fan dimora:
E poi ciascuna un suo bel trabacchetto
Acconcia per la notte all' ultim' ora,
Drappi e zendadi, non capanne e tetto,
La notte le coperse: in fin l' aurora
Mostrò del giorno il giovane mattino
Tornando Febo ad esser montanino.

Perchè la fine del poema sia tutto festivo, narrasi come la bella Elena ritorna in vita fra le braccia della reina Costanza. E tutte le donne con somma letizia.

Corron d' intorno a quella giovinetta,
. . . . . .
Vedendo Elena bella ritornata
Dall' alto Giove per pietà mandata.
Così con allegrezza il campo mosse
Ver la foresta con ulivi e fiori
In segno di vittoria e di lor posse,
Andando innanzi tutte gli amatori.
Le belle insegne non parean percosse;

Digitized by Google

Ma rilucendo con vaghi colori
Danno nel ventolar sì bella vista,
Che il cielo allegro più valor ne acquista.

Le donne entrano al nobile loro castello: e quivi prestamente disarmate rappiccano l' arme e gli scudi alla muraglia: dal che si rinnova tal festa, che il poeta sclama:

Teme la lingua mia di raccontare
Il minimo diletto ch' io vi scorsi:
E il vago punto, e 'l dolce solazzare
Che allor facevan le donne mi accorsi.
Il gran Nettuno rabbonaccia il mare,
E per le selve si rallegran gli orsi:
Tutte le fiere son venute pie
Per la virtù dell' alte melodie.

Finalmente la Costanza dice che intende di ordinare una colonna d' alabastro, in cui sieno intagliati i nomi e i volti di tutte le donne vincitrici.

Spiriti vaghi sono intorno ad ella
Con trombe d' oro lucide e pulite,

e nel sommo v' è il simulacro del duca, e degli altri più coraggiosi amanti. Sotto questa colonna siede Costanza, e dice l' ultime parole d' onore, per le quali s' accresce la festa, e si chiude il poema. Di cui è veramente nuovo e bellissimo il comiato: perchè mentre gli altri autori raccomandano i loro libri alla buona fortuna, e all' amore degli amici, perchè li salvino dai morsi degl' ignoranti e degl' invidiosi, il nostro Franco prega solo dagli dei, che il poema non giunga mai ad esser lodato dai cattivi. E a ragione. Perchè grande segno

Digitized by Google

di bontà nelle cose dell' arti è che elle spiacciano a' corrompitori dell' arti: siccome prova di animo virtuoso è l' esser fatto segno alla persecuzione de' tristi.

Ma noi daremo fine al lungo articolo, ringraziando il chiarissimo editore del bel dono da lui fatto alla repubblica delle lettere: e ne loderemo l' erudizione sparsa nelle note: e la diligenza usata nel raccogliere molte voci di bellissimo conio antico non mai avvisate e registrate ne' nostri vocabolari. E invitando gli amatori della nostra lingua a leggere questo poema, li pregheremo ad aver sempre in mente quel grande principio: che non tutte le cose de' classici sono ugualmente perfette: che gli antichi furono uomini come noi siamo: e che le parti corrotte e guaste sono da disgiungersi dalle sane e perfette. Si tolga l' ottimo; si getti il cattivo: seguasi religione; superstizione non mai: si cerchi l' eleganza, e si tema la pedanteria: perchè non si sa che nella casa della pedanteria sia entrata giammai l' eleganza.

Digitized by Google

NOTIZIA

INTORNO AD UN' OPERA INEDITA

DEL PRINCIPE

RAIMONDO MONTECUCCOLI EC. EC.

DI GIUSEPPE GRASSI

(Torino 1820.*)*

(*)

Giuseppe Grassi da Torino si mostra degno di quella nobilissima terra, donde a' nostri giorni vennero l' Alfieri, il Lagrangia, ed il Botta; e noi già lo stimiamo uno di que' maestri, pe' quali il Piemonte seguirà in questo secolo a dettar leggi all' Italia, nelle cose delle lettere e delle arti. Dirigendo il ch. Autore i suoi studii a segno sempre utile ed alto, si è tratto fuori dal volgo de' corrompitori del pensare e del dire italiano, ed ha pur voltate le spalle a quei magri pedanti, che rigonfii di borie municipali hanno dimentico l' onore comune: ed in ventose ciance consumano il bene dell' intelletto. Il Grassi dunque non rimanendosi mai dal cercare ciò che pertiene al nostro decoro, ha scoperta una nnova e bellissim' opera di Raimondo Montecuccoli:

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno XX.°, Agosto 1820.

Digitized by Google

principe e capitano famoso che fiorì intorno la metà del secento.

Il manoscritto è del sig. Giacinto Bossi milanese: grande zelatore delle cose patrie: da cui attendiamo la *Biblioteca degli scrittori politici italiani*: cui suda da molti anni con assai diligenza e sapere. Ora fra le altre opere da lui raccolte egli possiede questa, che per anche era ignota: ed ha per titolo: *l' Ungheria, l' an.* 1673. Ella si legge in seguito agli altri libri noti del Montecuccoli: è scritta dalla penna stessa, senza divisione o indicazione diversa, ed è legata nel volume medesimo.

La materia è tutta intorno le cose civili e militari: come quella che tratta il modo di far soggetta l' Ungheria all' Impero: d' abbassare il tumore de' prepotenti: di frenare l' indocilità della *Dieta*: di stanziare leggi nuove, ed utili riformagioni: di porre nuove fortezze ed eserciti perpetui per contenere i moti della plebe e difendere l' autorità del monarca. Il fine (dice il ch. Grassi) pel quale il Montecuccoli si mosse a scrivere queste cose, fu lodevolissimo: avendo egli veduto co' propri occhi questo bel paese, lacero dalle fazioni intestine, dare la mano al Turco che di là minacciava tutta l' Europa, anzichè congiungere la sua causa a quella degli imperadori d' Austria suoi naturali signori. Era a suoi tempi l' Ungheria ridotta a tale, che ristrette in famiglie le più solenni franchigie (com' era già Roma prima del meraviglioso pontificato di Sisto V.)

Digitized by Google

tutto il rimanente popolo languiva nella servitù e nella miseria, costretto a ladroneggiare, o a desiderarvi il nemico a liberatore. Queste stesse famiglie poi erano da così inveterato spirito di discordia agitate, che, per isfogare i loro rancori, le cose private e le pubbliche sossopra mandavano, poco a quegli animi efferati calendo della vita e delle sostanze della plebe, la quale ora dal Turco, ora da' suoi proprii baroni era battuta e disertata. Nè la nobile nazione unghera potrebbe ora di questo scritto adontarsi: poichè que' generosi petti che settant' anni dopo fecero suonar tant' alto il famoso *moriamur pro rege nostro*, erano allora da cento funeste passioni così fattamente travolti, che, dimentichi d' ogni dignità nazionale, con fatale mobilità d' affetti, alle parti del Turco, a quelle di Francia, e persino a quelle de' transilvani accostavansi, senza accordar mai con più sano consiglio le parti loro. I tempi giustificarono lo scopo del Montecuccoli. Sentirono gli ungheri stessi la necessità di procedere ad una riforma dello stato: ed i consigli dettati dal senno e dalla esperienza di lui vennero con piena soddisfazione del sovrano e de' popoli successivamente e fruttuosamente adoperati.

Con queste ed altre gravi parole viene il Grassi scolpando il Montecuccoli dalle accuse di violenza che potrebbe dargli alcun' osservatore importuno che bene non guardasse ai luoghi, ai tempi, alle condizioni, e alle circostanze tutte nelle quali quel guerriero filosofo pensò quest' opera.

Digitized by Google

Si determina quindi con fino giudicio il vero tempo in che il Montecuccoli la scriveva: e si ragiona che fosse l'anno 1673, secondo raccogliesi da quel luogo, ove dice di scrivere, mentre *la poderosa armata cesarea era in sui confini della Francia, senza potervi entrar mai a cagione delle fortezze che la ricuoprivano*. E ciò veramente troviamo per le storie essere accaduto nel principio del 1673 quando la gente elettorale ed imperiale errando lungo le rive del Reno, non ebbe mai forza bastante a respingere l'esercito francese capitanato dal Turenna. Dal che pur si conchiude, che il libro sull'Ungheria è forse l'ultimo che il Montecuccoli scrisse. Perciocchè gli *aforismi*, ed i *comentarii* furono già da lui pubblicati cinque anni prima, cioè nel 1668.

Chiarite queste cose, il Grassi apre le ragioni che lo indussero a tribuire tal libro a questo Senofonte italiano; e bene adoperò in sì bella inchiesta le più sane regole dell'arte critica. Tra le quali ei pone principalissima quella del paragonare le cose ignote alle note, e l'opere incerte d'un autore alle opere certe; siccome sogliono i periti della pittura, che conoscendo le divine tavole di Raffaello e di Lionardo dal modo del comporre e del colorire, questa tavola a Lionardo, e quell'altra assegnano a Raffaello. Quindi il buon filosofo si fa ad osservare l'ordinanza tutta del libro, e delle sue parti, e delle sentenze, e degli artificj dello stile, e dell'uso della lingua, per le quali tutte cose egli conchiude, d'aver

Digitized by Google

trovato questo lavoro in ogni sua parte essere conforme così di pensieri come di parole agli altri lavori del Montecuccoli.

E primamente dimostra che questo trattato è simile agli altri in ordine alla disposizione della materia. Nella quale lo scrittore ha seguita la legge posta da lui medesimo nella prefazione al libro degli *aforismi*: ove insegna: *doversi appoggiare la dottrina all' autorità della storia ed alla testimonianza degli scrittori.* Quindi egli ha veramente ordinato il suo libro da una bellissima narrazione de' casi dell' Ungheria dall' anno 1490. al 1673., per mostrare colla viva ragione de' fatti la certezza delle *conseguenze*, da lui chiamate *evidenze.* Dalle quali deduce la necessità di spegnere ogni favilla di discordia, di togliere a' turchi un ajuto, e di dare a' Cesari la quieta possessione di quel paese, senza il quale si sarebbero fatte vane tutte le loro difese contro l' impero ottomano.

Un' altra legge il Montecuccoli già pose in que' suoi *aforismi*, ed è: che *conviene apportare le autorità ne' proprj termini e nelle precise parole*: *acciocchè il senso nel volgarizzare non resti punto alterato.* Ora questa dura legge medesima è nel suo nuovo libro osservata con assai religione. Perchè ad ogni tratto il conforta di parole ed autorità prese da quegli autori stessi, ch' egli è usato citare negli altri suoi libri. E così in questo, come in quelli, si leggono molti passi di Aristotele, di Cicerone, di Tacito, di Livio, di Curzio, di Floro,

Digitized by Google

di Vegezio, e della Bibbia: e fra' moderni usa di Busbecchio, di Grozio, di Lipsio, e dell' Istuansio storico dell' Ungheria, di ch' egli si valse ne' comentarii.

Mostrata l' uniformità dell' interno artificio dell' opera, segue il letterato torinese ad esaminare la filosofia dell' autore, e i principj ne' quali pianta le sue dottrine. Parliamo le parole medesime del Grassi, che non ponno essere nè più splendide, nè più giuste.

„ Era il Montecuccoli profondo conoscitore degli uomini, e però acre censore degli ungheri, i quali al suo tempo erano praticati dal Turco, divisi dalle parti, nimici segreti e talvolta scoperti dei Cesari, incapaci di libertà, impazienti di freno, più ribelli che sudditi, pericolosi sempre sì in guerra che in pace. Ebbe più volte il Montecuccoli a rimanerne vittima egli stesso a' tempi ch' egli amministrava le cose della guerra nel lor paese: aveagli veduti egli nella dieta di Cassovia l' anno 1662., recalcitranti ad ogni richiesta dell' imperadore, unirsi di soppiatto a' suoi nimici, ricusare insolentemente all' oste cesarea ogni soccorso d' arme, d' uomini, di vettovaglie, di quartieri; avea egli sopportato che gli ungheri gli chiudessero in faccia le porte delle fortezze, gli trucidassero i soldati poco lontano dalle insegne, gli guastassero le strade e disfacessero i ponti per cui dovea passare, molestandolo sempre alle spalle, mentr' egli aveva a fronte le scimitarre ottomane, e le

„ innumerevoli miriadi di que' barbari minac-
„ cianti sterminio e schiavitù a tutto l' orbe
„ cristiano. Irritato da questi ostacoli, egli
„ scriveva ne' suoi comentarii: essere i fomen-
„ tatori di questo insano spirito di rivolta *de-*
„ *gnissimi tutti d' ogni più atroce castigo*, *per*
„ *istrangolare nella culla la serpe.* Analogo in-
„ teramente a questa massima. ma più tempe-
„ rato nel riproporla, e più ponderato nel di-
„ mostrarla, è il nuovo libro sull' Ungheria:
„ ove colorisce ed incarna, per dir così, il
„ disegno già ne' comentarii abbozzato, e trat-
„ ta propriamente del modo di porre un ter-
„ mine ad un così funesto stato di cose. „

Ci piace poi oltremodo l' osservare che il Montecuccoli tocca della *unità della religione nello stato*: e si diffonde a dimostrarne l' importanza e i vantaggi. La qual massima egli predicò per vera e santa anche ne' comentarii, dove parlando della Transilvania, dice che *la dissensione nelle religioni la rendeva cupida di novità*.

Viene finalmente l' acuto nostro osservatore considerando, come questo capitano si mostrò sempre estimatore grandissimo della forza e del valore de' turchi. E questo concetto che già rilevasi in tutti gli scritti di lui, ora pienamente mostrasi da questo scritto, che è propriamente fatto per veder modo di tenere un gagliardo esercito nell' Ungheria, onde fronteggiare il nemico eterno della cristianità. Nè quei timori del Montecuccoli moveano da vile animo: perchè quel fortissimo ben seppe in-

Digitized by Google

chinare l' arroganza de' barbari sulle rive della Raab. Egli tremava solo per l' Europa, che vedeva oziosa e lenta nel pericolo che le stava sul capo. E già due anni dopo la morte di costui, venne Solimano a campo fin sotto il muro di Vienna: che senza il grande Sobieski sarebbe forse caduta nella schiavitù di Maometto.

Voleva perciò il Montecuccoli che si struggesse un gran tratto di paese sui termini dei mussulmani, e fra l' uno stato e l' altro s' interponesse quasi un vasto deserto: opera veramente spaventosa, ma salutare ad uno stato posto in disperazione di miglior soccorso, e necessaria quanto il taglio d' un membro a salvare il rimanente corpo. Nè questo era nuovo consiglio; ma il seguirono i più forti capitani presso gli antichi: e principalmente i sapientissimi padri nostri in quelle disperate guerre contro i Daci ed i Parti. Ed a giorni più a noi vicini il gran Turenna operò il simigliante, quando per una crudele necessità incendiò il Palatinato; per cui ebbe riprensioni dure da' migliori storici della sua stessa nazione. Ed il medesimo Voltaire, suo perpetuo lodatore, ebbe a dire: che *coloro, i quali più sentono in cuore l' umanità che la maraviglia per le imprese di guerra, piangevano sopra una gesta famosa non tanto pe' fatti del Turenna, quanto per la miseria d' interi popoli* (Volt: Siecl. de Lou. XIV.). Così il francese storico del suo grande cittadino. Ma il nostro italiano (che il generale Turpino de Crissè accusò come invidiato-

Digitized by Google

re del nome del francese suo rivale) il nostro italiano con generoso cuore lo discolpa ivi medesimo, dove si perde la lode de' suoi panegiristi. Imperciocchè dice egli, che *coloro i quali facessero un deserto fra se e i nemici, farebbero quello che noi dovremmo fare, e che il Turenna consigliò al re di Francia: e che i francesi non hanno poi tralasciato di fare in qualche parte: cioè fare un deserto di tutto quel tratto di paese che è tra la Mosella e il Reno lungo la Sarre, acciocchè uno esercito ostile non avesse mai potuto sussistervi. Massima che converrebbe non meno all' Ungheria oltre il Tibisco: qualunque volta s' incorra necessariamente in uno di questi due mali inevitabili: cioè o lasciare il paese all' accrescimento delle forze inimiche, o disertarlo.* Così il Montecuccoli. Dal che si traggono dal nostro torinese due assai belle e gravi considerazioni. L' una: che stupiranno i francesi nel vedere questo italiano magnanimo giustificare il suo competitore di quelle arsioni del Palatinato, di cui essi con poco giudicio lo aggravano. L' altra: che ne' casi estremi gli uomini di stato, ed i maestri di guerra sentono diversamente da que' filosofi, che predicando quelle massime d' umanità che si deggiono osservare in tutti i casi ordinarj della vita e nel corso delle cose umane, non si fanno carico di quegli accidenti straordinarj, ne' quali la *pubblica salute* posta in grave e presente pericolo diventa legge suprema. La sapienza antica ha già deciso contro i filosofi a favore degli uomini di stato, e de' maestri di guerra.

Digitized by Google

Ragionate queste cose con sì buoni accorgimenti, discende il Grassi a paragonare lo stile di questo libro cogli altri scritti del Montecuccoli. Ed egli consente col chiarissimo conte Paradisi, giudicandolo stile franco, sentenzioso, esatto, di andamento soave, e di maniere traenti alla latina: con periodi corti: incisi frequenti: vocaboli proprj, e bene accomodati, e un certo far grave e largo proprio solamente di que' pochi, che a forti e magnanime azioni congiungono parole brevi ed austere. Eccone esempio.

„ *Il soldano Bajazette invase e corse, qual*
„ *folgore, l' Ungheria senza ritegno: onde i re-*
„ *gnicoli sensibili al male, stupidi a penetrarne*
„ *le cagioni, tutto il loro astio e l' odio loro*
„ *contro Uladislao versando, d' ozio e d' igna-*
„ *via publicamente l' infamarono. Ed egli a*
„ *rincontro sopra la malignità, le frodi, l'ava-*
„ *rizia e l' infingardaggine de' principali del re-*
„ *gno, che messo a ruba l' aveano, rigettò tut-*
„ *ta la colpa.*

„ *E già non racchiuse, nè segrete, ma*
„ *chiare e sfavillanti givano le fiamme della ri-*
„ *bellione al cielo. Gli avvisi di provincie lonta-*
„ *ne co' quali corrispondevano le lettere inter-*
„ *cette da' ribelli, le denunziazioni e le deposi-*
„ *zioni de' complici, e i ragguagli del residente*
„ *cesareo alla Porta Ottomana manifestarono es-*
„ *sere già i popoli, con ispecie del ben pubbli-*
„ *co e della libertà, persuasi e disposti a pigliar*
„ *l' armi, e le città essere in pronto: gli unghe-*
„ *ri convenuti di far se tributarj del Turco, di*

Digitized by Google

„ *combattere la gente cesarea, di congiungersi*
„ *co' transilvani, di obbligarsi a' sussidj forestie-*
„ *ri: aspirare il Ragozzi a farsi re d' Ungheria*
„ *e serin di Croazia coll' assistenza del Turco e*
„ *della Francia.*

Alla bontà dello stile, così rara in quell' infame secento, risponde la gravità delle sentenze: sicchè pare in leggendole di udire alcuno di que' nobilissimi scrittori antichi, de' quali or s'è quasi perduta la memoria per troppo amore di leggerezze straniere. Vedi, lettore, quante cose in poche voci egli stringa. - *Due sono i cardini sovra i quali si raggira tutta la macchina del governo: le leggi, e l' arme. Con quelle si regola la volontà de' popoli: con questa ella si costringe ad ubbidire alle leggi, togliendo a loro la facoltà di tumultuare. Quelle vagliono ne' tempi quieti e fra' suoi: queste s' adoperano contro gli esteri ne' tempi tranquilli, e fra' suoi ne' torbidi per conservare o per ricondurre la tranquillità. Le leggi senza l' armi non hanno vigore: l' armi senza le leggi non hanno equità.*

Per non lasciare da ultimo innosservata alcuna di quelle parti in che l' arte critica fonda le sue ragioni, il chiarissimo Grassi cerca s' egli trovi in questo scritto qualche luogo in che il Montecuccoli ridica le cose già dette negli altri suoi libri a noi noti. E osserva che discorrendo sulle *fortezze*, così le definiva nel libro degli aforismi (cap. v.)

„ Sono le fortezze custodia degli scettri,
„ freno e ceppo de' popoli sediziosi, *caratteri*

Digitized by Google

„ *di giurisdizione* ai domati, e *mezzi efficaci al-*
„ *la tranquillità pubblica*, coll' assicurare *le*
„ *forze de' reggenti*, *l' obbedienza ne' sudditi*, *il*
„ *buon ordine dentro*, *e la resistenza alle vio-*
„ *lenze di fuori*.

Or ecco le parole medesime nel libro sull' Ungheria.

„ Le fortezze sono *caratteri di giurisdizio-*
„ *ne*, *mezzi efficaci alla pubblica tranquillità*;
„ perch' elle assicurano *la forza dei reggenti*,
„ *l' obbedienza ne' sudditi*, *il buon ordine den-*
„ *tro*, *e la resistenza alle violenze di fuori*.

Noi confessiamo di non conoscere al mondo cosa alcuna che sia simile all' altra, se non l' è questa: perchè, come disse quel greco, *il latte non è così simile al latte*.

Accostandoci dunque per ogni lato alla sentenza del sig. Grassi, fermiamo questo essere un libro del principe Montecuccoli, e libro degnissimo di quell' eroe. Preghiamo quindi il dottissimo *editore* a pubblicarlo con tutte le altre opere di questo *classico*: poichè l' edizione di Colonia n' è scorrettissima, e quella di Milano governata dal sig. Foscolo manca di sincerità e d' integrità così nel testo come nelle note. Al solo Grassi, all' autore del *dizionario militare italiano*, si conviene l' illustrare i libri di questo nostro immortale guerriero; e noi gli promettiamo ch' egli non gitterà nè le cure nè il tempo: e farà opera utile alla patria, ed a sè stesso piena di gloria. Imperocchè gli studiosi del bello stile godranno di que' volumi scritti nella comune lingua d' Ita-

Digitized by Google

lia: peccante forse talvolta d' alcuno idiotismo municipale; ma nobilitata sempre dalla scelta de' vocaboli proprj, e dai modi derivati dalla buona latinità. Gli uomini di stato e di guerra poi vi troveranno lezioni alte e severe sul governo de' popoli, sui diritti dei re, sul modo del frenare le nazioni ribelli, e del far paghe le pacifiche: dal che verrà onore al nostro nome, e a quello di questo grande capitano, che nel mezzo del secento incitando Cesare così colla spada come colla penna, insegnò all' Europa che il vecchio valore italiano non muore mai.

Digitized by Google

SAMLUNG DER BESEN EC. EC.

Raccolta delle migliori antiche poesie Spagnuole istoriche, cavalleresche, e moresche

PER CH. B. DEPPING.

Altemburgo. F. A. Brokaus 1818.

(*)

Colui che diceva tutte le umane usanze girare come fossero ruote, diceva cosa che fu sempre verissima, e che tale sarà in perpetuo: perchè oggi trabocca al fondo ciò che domani ritorna in cima; ed or si trova lode per quella via, dove jeri avresti incontrato il riso, e forse anco il pubblico vituperio. Di che pure veggiamo a' nostri giorni uno splendidissimo esempio: considerando come, vent' anni sono, girava negli animi della moltitudine un grande amore di novità congiunto a un dispregio grandissimo degli antichi: ed ora è venuta in onore una venerazione immensa, e quasi superstiziosa per tutto ciò ch' è consecrato dall' autorità, e nascosto nella caligine di molti secoli. Nè crediamo già d'essere noi Italiani i soli a tornare in questa scuola, da tanto tempo

---

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno VII.°, Luglio 1819.

Digitized by Google

smarrita: perchè i Francesi cercando ora ed interpretando le scritture de' loro antichissimi trovatori, entrano in questa scuola ancor essi: e a questa si volgono i Tedeschi, i quali mettono in luce le più dimenticate ed oscure loro memorie: e gli Spagnuoli finalmente seguono la comune usanza: ed ora mostrano all' Europa un libro tutto pieno di que' cantici che i loro avi chiamavano *Romanzi*; ne' quali è a vedere l' antico aspetto, e i mutamenti della grave lor lingua, che può dirsi la terza nobilissima figliuola della Latina.

Non si potrà veramente giammai conoscere di quanti e quali fregi si adornino le Spagnuole lettere, se non si conoscono queste prime loro opere; le quali quanto più sono da ogni artificio e da ogni imitazione lontane, tanto più si mostrano vicine alla naturale semplicità: e quanto perdono per un poco di ruvidezza, altrettanto acquistano per lo splendore del vero.

Questi *Romanzi* sono per lo più canzoni popolari: che secondo il subietto ora salgono all' altezza dell' ode, ora discendono all' umiltà dell' egloga: ora piangono col vinto, ed or trionfano col vincitore: ma non escono giammai dai confini del verisimile: e sono quasi sempre facili e piane, come le prime poesie de' Latini, degl' Italiani, de' Greci, ed anzi di tutti i popoli.

Ma il dire è sempre di minore effetto che il far vedere. E in queste materie vogliamo che i sapienti nostri lettori sieno giudici per sè

Digitized by Google

stessi del valore delle cose, onde ragionasi. Pertanto qui porremo un nostro fedelissimo volgarizzamento d' alcuna di quelle vecchie poesie: che volgeremo in prosa, affinchè la bella semplicità del testo si rimanga intera il più che si possa.

Nella prima parte contengonsi le poesie istoriche: dove è bello il considerare com' esse erano per gli antichi Spagnuoli consecrate a svegliare e a mantenere la virtù cittadina: e così si facevano degne di un popolo sempre indomabile, intrepido, e largo del sangue suo per virile e sacro amore di gloria; per cui si vede come al tempo de' Paladini egli era lo stesso che già fu co' Romani in Numanzia, e a giorni nostri dentro il muro di Saragozza. Imperocchè i fatti antichi si fanno sovente il seme de' nuovi fatti.

Ecco il cantico della distruzione di Numanzia.

„ Già l' Aquila di Scipione si movea per
„ giacere nel nostro nido; nell' invitta nostra
„ Numanzia: e già quel gagliardo Alcide vol-
„ gea le sue parole alle larghe, e ben ordina-
„ te sue schiere. I Numantini intanto che veg-
„ gono, e stimano la forza ostile non supe-
„ rabile, fanno una grande giura: e fermano
„ morir prima che sostenere la schiavitù della
„ patria. Non hanno più il pane per le don-
„ ne: non hanno pe' figliuoletti più il pane:
„ e già tutti, e d' una voglia sola, si consa-
„ crano a morte. Un grande rogo s' alza e
„ lampeggia nella piazza: e ciascuno v' arde

Digitized by Google

„ ogni cosa più caramente diletta; e ve la gitta colla propria sua mano, ch'è mano libera ancora. L'uno dice all'altro di morire per non vedere la patria morta: e l'uno all'altro ridice, che quello non è un morire, ma un vivere fra gli eterni.

„ Gia più non odi che il confuso gridare che levasi tra Numantini e Romani: di quà suonasi *all' armi*; e *all' armi* di là risuonasi; i soldati gridano *viva Roma*: e i cittadini rispondono *Numanzia viva*: e al cospetto del fiero e prepotente Scipione, per non rendersi schiavi, tutti si danno morti „.

Per le quali parole si conosce come l'autore non si consuma ad accattare vane armi nelle officine de' retori, e de' filosofi: ma tutte le prende dalla sola natura, e va con quelle diritto al cuore, e trionfa. Stimiamo quindi che que' buoni trovatori avranno per questo modo ottenuto grande applauso dal popolo, e giovato assai al valore di coloro che allo specchio degli antichi fatti componevano la lor vita. Perciocchè essendo a un tempo e Poeti e Cantori, concordavano il verso all' armonìa della voce, e portavano nella medesima professione e in una sola persona quella di Filosofo, di Poeta, e di Musico: dal cui discioglimento poscia (secondo che dice uno scrittore gravissimo) ciascuno di questi mestieri è rimasto debilitato. Perchè il filosofo senza l'organo della poesia, e il poeta senza l'organo della musica, non possono a comune e popolare utilità i beni loro conferire. Onde a giorni no-

Digitized by Google

stri il filosofo rimane nelle sue scuole ristretto: il poeta nell' accademie: e per lo popolo è rimasta ne' teatri la sola voce, per lo più d' ogni eloquenza poetica, e d' ogni filosofico sentimento spogliata. Così queste qualità disgiunte non hanno più l' antico vigore. E meglio serviva al bisogno della vita civile l' agreste poesia de' tempi che si chiamano del ferro: la quale almeno significava quello che la natura va dettando nell' anima degli uomini forti, e non fatti vigliacchi dalla miseria del cuore, e dal bisogno infelicissimo dell' inerzia; mentre la colta e gentile poesia de' più fini tempi sovente è creata al solo piacere degli oziosi orecchi de' popoli, e si fa tanto inutile quanto il gorgheggiar degli eunuchi, e il saltare de' danzatori.

Oltre queste poesie che si possono chiamar *civili* erano ancora altre che potremmo dire *cavalleresche*: come quelle che procedono da' cavalieri della Tavola Rotonda, e da' Paladini d' Arturo, e di Carlomagno. Le storie de' quali non sono poi così ridevoli, e puerili, siccome spacciano alcuni di corta veduta; perchè anzi elle ajutarono assai le nazioni ad uscire da que' vili, e quasi fieri costumi, in che erano cadute per la incursione de' barbari, e per lo mancare dell' umanità latina; e posero ne' cuori novelle semenze di cortesia, e di valore: e aprirono a' poeti nuove invenzioni, e a' popoli nuove fonti di maraviglia: senza le quali la nostra gloria sarebbe forse minore: perchè ci mancherebbero i più grandi Poemi

Digitized by Google

Italici, che pur tutti si fondano in quelle felici e prime imagini cavalleresche.

Ma non manchi a' nostri leggitori un esempio di questo genere: e scelgasi quello, dove lo Spagnuolo dice d' Odda, e d' Orlando.

„ Era in Parigi la bellissima Odda, futu-
„ ra donna d' Orlando: e trecento damigelle e-
„ rano con essa, che dì, e notte la corteggia-
„ vano: tutte vestite d' ugual vestimento; e
„ calzate di somiglianti calzari: e ad una men-
„ sa tutte, e tutte di uno stesso pane mangia-
„ vano.

„ Salvo la sola Odda, che n' era la rei-
„ na, cento filavano l' oro: cento il tessevano:
„ e cento suonavano i dolci loro strumenti ad
„ allegrare la gentilissima, che a quella dol-
„ cezza inchinava mollemente il collo, e dor-
„ miva.

„ Ma ella fece un mal sonno: e vide in
„ quello una visione tremenda: onde spaven-
„ tata si desta e gitta sì alte strida che s' o-
„ dono d' ogni parte suonare.

„ Vengono le damigelle: e la richieggono.
„ Udite ciò che le dicono.

„ Che è? Che è? o signora! e chi v' ha
„ fatto male?

„ Ed ella. Io ho fatto, mie care, un so-
„ gno, che m' ha ripiena d' affanno immenso.
„ Parevami essere in un deserto: in sulla ci-
„ ma d' una montagna: e di lassù mi credeva
„ veder volare un avvoltojo: e dietro un aqui-
„ la che l' inseguìa: e già gli era addosso: e
„ l' avvoltojo correva a ripararsi nel grembo

Digitized by Google

„ mio. Ma l' aquila il tragge fuori del grembo
„ mio: e lo spiuma cogli artigli, e col rostro
„ lo guasta.

„ Una donzella risponde. Udite che le ri-
„ sponde:

„ Donna, questo è sogno chiuso, ch' io
„ lievemente ti apro. L' avoltojo è il tuo Or-
„ lando, che a te se ne vola di là dal mare;
„ e tu che il domasti al forte giogo d' amore,
„ tu se' l' aquila vincitrice: e di quel tempio
„ in cui vi giurarete la fede è imagine quel
„ gran monte che già vedesti nel sonno.

„ E Odda. Se dici il vero, o damigella,
„ una gentile ricompensa t' attende.

„ Ma la dimane, inanzi il sole, giunge al-
„ la infelice Odda una lettera scritta dentro
„ di nero, e tinta fuori di sangue. Ahi! che
„ il suo Orlando era morto alla rotta di Ron-
„ cisvalle! „

Lasceremo che i nostri leggitori facciano su questa poesia ogni più acuta e bella considerazione: ma solo non possiamo lasciar di notare, che al sogno d' Odda molto ci sembra simigliare il sogno, che nella divina Comedia si dice aver fatto il disperato Ugolino nel giorno avanti che s' inchiavasse la torre orribile della fame. Poichè Dante narra che ad Ugolino paresse di vedere sè trasformato in lupo, e i figliuoli in lupicini: e di essere sovra un monte seguito in caccia, e raggiunto, e squarciato dalle magre ed affamate cagne del traditore Ruggeri. E così a punto la vergine Odda avea sognato Orlando cangiato in avvol-

Digitized by Google

tojo: ed il suo nimico in aquila: che uccidea quello, cui non era giovato il ripararsi fuggendo alla montagna: siccome nulla giovò ad Ugolino il fuggire a quel monte, per cui i Pisani non possono veder Lucca. Questo vogliamo che qui sia notato, non già perchè si dica che il nostro maggior poeta andasse accattando le sue più belle invenzioni dalle cantilene de' trovatori spagnuoli; ma perchè si vegga, come sovente incontra che poeti lontanissimi di tempo e di favella, si trovino alcuna volta avere adoperati gli artificj medesimi, ed anche le simiglianti imagini: onde poi nasce lite intorno chi le abbia usate pel primo. Lite vanissima: mentre gli uni senz' opera degli altri sono sovente giunti ai fini medesimi: e non hanno scoverte o create cose non possibili ad immaginare: ma si sono trovati assieme in cose naturali, e in pensieri nati dai costumi de' popoli, dall' indole de' subietti, e dalla diligente pittura non solo del vero, ma anche del verisimile, ch' è la fontana d' ogni piu leggiadro poetico ritrovamento. E questo sia nuovo esempio che disinganni que' che vorrebbero l' Alighieri ladro all' archivio di Monte Casino: dicendo che a frate Alberico involasse le più belle invenzioni della divina Comedia. Ma ritorniamo à' Cantori Spagnuoli.

Ecco un' altro luogo d' altro poema cavalleresco, che parla della miserabile Bianca Borbone: la quale secondo le storie fu per soli tre giorni moglie di *Pietro il crudele*, re di Castiglia nel 1350. Costui fece imprigionare ed

Digitized by Google

uccidere quella pia fanciulla, nè lo ritenne la riverenza al sangue de' Borboni: ma la volle scannata, come ostia devota all' oscena Maria Padilla sua druda. Quella tanta empietà non fu però senza pena, perchè Eurigo, fratello di lui ajutato da' Francesi, e da' suoi sudditi stessi, vinse Pietro in una grande battaglia, e presolo vivo, il fece, non con atto di fratello, ma di giudice, assai giustamente morire.

„ O Maria Padilla! oh mia donna! non „ ti mostrare sì trista: s' io mi strinsi al nodo „ delle nozze fu per lo tuo migliore. = così „ dice: e chiama Inigo Ortiz, uomo di gran „ virtù; e gl' impone ch' ei vada a Medina, „ ed uccidavi Bianca. Ed Inigo risponde.

„ Io nol farò: chi uccide la sua reina è „ perfido col suo re.

„ A tale risposta il re si affanna: nè tro- „ va loco: ed entra nella sua camera: e vi „ chiama alcuno di que' satelliti, che sono ar- „ mati a mazza: e comanda ch' ei consumi il „ delitto.

„ Va il satellite alla reina: e la trova „ inginocchiata che prega. Vede ella appressar- „ si il satellite, anzi la morte.

„ Il fiero le dice: Signora: il re mi man- „ da, e vuole che voi vi acconciate l' anima „ con quel Dio che la creò: l' ora vostra è „ venuta: io non posso tardarla, io.

„ Amico, ripiglia la reina, amico! Ti „ perdono la morte mia. Se il re mio signore „ la chiede, e tu adempi la voglia sua: a me „ nulla resta fuorchè dire a Dio che mi per-

Digitized by Google

„ doni. E dicendo piangeva, e gemeva dolce-
„ mente così che al soldato ne veniva tene-
„ rezza per lei che tutta tremando e con vo-
„ ce morta dicea. Oh Francia! Oh mia nobile
„ terra! Oh Borbonico sangue! addio. Vissi
„ diecisett' anni. Addio. Il re m' ebbe a sde-
„ gno: e posso anco sedere fra le vergini del
„ paradiso. Castiglia! Castiglia! dì alla gente
„ quello che ti feci: dille ch' io non ti tradii.
„ La corona che tu mi desti grondava pianto
„ ed era lorda di sangue umano: ma io ne
„ cingerò un' altra in cielo che sarà di gemme
„ tutta, e di luce.

„ Disse: il satellite la percosse d' un col-
„ po: piegò il collo, cadde, spirò.

Veramente questo caso ci sembra tanto pietoso, quanto è pietosissimo il modo con che si narra. Ma non vogliamo poi che alcuno creda che gli antichi Spagnuoli amassero soltanto queste lagrimevoli storie degne di quelle Greche case degli Atrei, e de' Tiesti. Che anzi qui ci piace il mostrare, come anche le loro rime d' amore fossero tutte colme d' una dolce ed amabilissima grazia: la quale si può meglio raccontare, che significare volgarizzando. Imperocchè sono nudrite di spiriti così teneri e molli, che al tutto si perdono, quando si tramutano dal proprio linguaggio all' altrui: simigliando quegli odori, che tosto esalano e fuggono se dall' un vetro si cerchi di travasarli nell' altro. Pur ne daremo un esempio, acciocchè almeno l' indole se ne conosca.

„ Una giovine Maura andando alla fonta-

Digitized by Google

„ na smarrì i ciondoli d' oro, che le tremava-
„ no dagli orecchi; e tutta timida e smarrita:
„ il mio vago, diceva, il mio vago prima ch'
„ ei si partisse m' avea messo que' ciondolini
„ all' orecchio, son già tre mesi: elli aveano
„ doppio fermaglio, perch' io chiudessi l' udi-
„ to alle altrui parole d' amore. Ed io! li ho
„ perduti alla fontana, lavando. E che dirà
„ l'amor mio? il lontano amor mio dirà che le
„ femmine sono tutte d' un conio.

„ Crederà ch' io non abbia voluto chiuder
„ gli orecchi: che l' incostanza e il disprezzo
„ (due maledette chiavi) me gli abbiano aper-
„ ti. Dirà, ch' io ascolto tutti que' che vanno
„ e vengono per la via: e che tutte le fem-
„ mine son d' un conio.

„ Dirà ch' io l' abbandonai, perchè non
„ l' ho più veduto alla festa, e al mercato:
„ che il mio affetto è leggero: che sono bu-
„ giarda: che tutte le femmine son d' un co-
„ nio.

„ Ei griderà. Traditora, che mi passi e
„ stracci il cuore, siccome l' ago che ti tra-
„ passa il velo del capo! . . .

„ E quand' egli mi parlerà a questo mo-
„ do: io in quest' altro risponderò, dicendo:
„ ch' ei mente, che tutte le femmine non son
„ d' un conio; e aggiungerò che il suo giube-
„ rello verde mi piace più che l' oro di cui
„ risplendono i gran baroni: che per lui fu il
„ mio primo sospiro, che l' estremo sarà per
„ lui, che tutte le femmine non son d' un
„ conio.

Digitized by Google

„ Dirò finalmente: che col tempo che
„ muta il mondo, la verità che io dico sarà
„ chiarita. Oh amore degli occhi miei! abban-
„ donami, e straziami s' io mi cangiassi, sicco-
„ me l' altre che sono tutte d' un conio. „

Queste sono le sole immagini recate in Italiano dallo Spagnuolo esemplare: perchè il rimanente di quella leggiadrìa qui manca per lo difetto del numero, e della rima, e per la difficoltà dell' imitare quelle cose che tengono ogni loro bellezza dal nudo vero. Non di meno questa languida immagine ne darà conoscenza migliore che non potrebbero lunghe ed erudite dissertazioni.

Noteremo intanto che queste poesie, le quali in gran parte sono contenute nel celebre *Romancero General*, benchè sieno antichissime, non sono state mai poste al registro de' Testi di lingua da' Signori che formarono il gran Vocabolario dell' Accademia Spagnuola. Per cui, siccome osserva il dottissimo Signor Raynovard: *l' Accademie a eu ses raisons, pour ne pas en parler dans le dictionaire, qui ne fait que constater l' usage actuel d' un langue.* E questo sia argumento il quale sganni coloro, che vorrebbero le lingue piuttosto come furono, quand' elle erano bambine, che come stanno, quando sono pienamente adulte e perfette. Gli Spagnuoli hanno citati alcuni di quegli antichissimi padri loro, e tratti esempli di voci, e di modi dal *Fuero Iuzgo*, e dal *Poema del Cid*; ma non hanno stimato prudente il produrre in mezzo, siccome cose piovute dalla terza sfera,

Digitized by Google

tutte quelle canzonette che gl' innamorati, e gli orbi cantarono per le vie: le quali debbono essere il pascolo della plebe, non già lo studio de' gravi letterati, e molto meno l' esempio de' purgati scrittori. Imperocchè non solo il nostro maraviglioso Dante, ma tutte le nazioni conobbero quel necessario partimento, che sequestra i nobili e gl' illustri dalla vile e sordida plebe. E comechè queste vecchie carte sieno piene di bellissimi fiori, pure vi sono mescolati a molt' erbe o fetide, o maligne. E corre bene, che per un frutto nobile e delicato piaccia talora tutto un orto, e per poche belle piante tutto un giardino; ma non per questo le lappole, e i cardi si hanno a credere aranci, e rose. Per lo quale sapientissimo consiglio i letterati Spagnuoli non a tutte le antiche scritture hanno concessa autorità nel loro Vocabolario; e non hanno voluto che gli errori degli avi scusassero quelli de' nipoti: e che la lingua illustre si facesse licenziosa ed incerta per quell' arte, per cui debbe anzi farsi tutta regolata e sicura. Dal quale esempio a noi sembra prendere gran conforto l' opinione di que' letterati che ora intendono con tanta cura a purgare il nostro vocabolario da ogni maniera d' errori: onde non ceda in filosofia ed in bellezza a' quelli dell' altre nazioni, ma sia tutto nobile e degno della dottrina e del senno degl' Italiani scrittori.

Digitized by Google

CANTICA

IN MORTE DI UNA FANCIULLA.

(*)

Il cav. Luigi Biondi ha pianto Giustina Bruni sua nipote, morta di cinque in sei anni: la quale per l' intelletto, e per le grazie, che l' infantile età superavano, s' era fatta fanciulla maravigliosa a quanti mai la conobbero. Seguendo adunque la sua pietà il doloroso poeta n' ha scritto questa breve cantica, che dal soave soggetto prende un abito tutto modesto e gentile. Onde a noi pare ch' egli abbia schivate ad ingegno tutte quelle parti, che troppo allargano ed aggrandiscono il dire: seguitando il senno de' grandi maestri che sempre aggiustarono lo stile alle persone e alle cose, di cui trattarono: non mai gonfiando la tromba d' Omero, nè agitando la grande lira d' Alceo per quelle cose, che doveano cantarsi al sottile suono d' una picciola canna. Imperocchè nelle materie famigliari, e nel cantar le virtù de' fanciullini è da cercare solamente l' affetto, e il lucido ordine, e la modesta armonia, e

---

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno IX.°, Settembre 1819.

Digitized by Google

quelle condizioni che Demetrio Falereo vuole adoperate nella *nota tenue;* e si vogliono poi lasciare a' cantori di battaglie, di religione, e d' eroi quelle altre arti, per cui si dice la grave poesia essere una cosa tanto magnifica ed alta da somigliarsi alla favella de' numi.

Ma perchè di questo genere di così fine scritture è cosa impossibile il rendere una giusta imagine colla sola opera delle citazioni e de' dichiaramenti, noi qui porremo per intero i versi del Biondi; lasciando che i discreti nostri lettori ne facciano stima per loro medesimi; e decidano, se l' affettuoso poeta abbia giunto quel difficile segno, cui sembra ch' egli abbia voluto saggiamente mirare.

CANTO PRIMO

Poichè lasciando noi tra pianti e pene,
Solo un lustro compiendo, al cielo è gita
La Fanciulletta ch' era nostra spene,
Il mio, e il tuo dolor, Suora, m' invita
A tesser questa Cantica, che breve
Mostri la brevitate di sua vita.
Piagner ne giovi, perocchè sì greve
È 'l nostro duol, che nullo alleggiamento
Se non che da le lacrime riceve.
Di sua beltà piangendo i' mi rammento,
E de la sua pietate, e de l' ingegno
Che diviso più d' un farìa contento.
Sì bella apparve, ch' era fatta segno
A gli altrui sguardi, ed in forme terrestri
Angel sembrava del beato regno.

Digitized by Google

Biondi e crespi capegli, occhi cilestri,
E de le guance, e de le labbra in fuore
Bianca tutta, qual neve in gioghi alpestri.
E dentro sì bel velo alma migliore,
Come gemma in cristallo, si chiudea
Accesa in foco di pietà e d' amore.
Quante fiate mentre là muovea
U' virtute s' apprende, e il panierino
Sospeso al braccio ritondetto avea;
Arrestossi nel mezzo del cammino,
Ed a sè tolse, e a' poverelli in dono
Diede pietosa il cibo mattutino:
E dir suoleva in lamentevol suono:
Questi, che noi teniam vili ed abbietti,
Son cari a Dio più che i gran re non sono.
Che dirò de l' ingegno? avranno i detti
Fede, s' io pur, che testimon ne fui,
Tra 'l credere e 'l non credere mi stetti?
Ella sapea, siccome Iddio co' sui
Fecondi accenti e Ciel creasse e Terra,
E l' uom da questa, e la donna da lui:
Come il peccato disertò la terra;
Come Abele per man fraterna giacque,
E primiera la morte apparve in terra:
E il buon Noemo ricordava, e l' acque
De i dì quaranta, e l' Arca, e la Torre, onde
Varietate di favelle nacque:
E Abramo; e 'l foco punitor, che fonde
Cinque cittadi; e Isacco e poi Giacobbe,
Che sotto irsuta pelle si nasconde:
E Josèf, che da' sogni il ver conobbe;
E quanto intorno al Popol d' Israele
Scritto leggiam da Mòise infino a Giobbe.
E se pinte vedea pareti o tele,
Quegli, diceva, è 'l pastorel Davide;
Ve' là col chiodo e col martel Giaele;

Digitized by Google

Vedi Giuditta che Oloferne uccide;
  Questa è l' empia Atalìa; Dalila è quella
  Che a Sanson la fatal chioma recide.
Nè sol la sacra, ma palesi ad ella
  Eran la greca istoria e la latina,
  E i pochi fasti de l' età novella:
Sì che a tutti parea cosa divina.

CANTO SECONDO

Come il signor de l' orto allor che vede
  Pomo cresciuto inanzi tempo, e bello
  Tanto, che ogni altro di bellezza eccede,
Lo dispicca dal giovine arboscello,
  E il pone in serbo, pria che verme impuro
  Lo infetti, o cibo sia d' ingordo augello;
Così l' alto Signor, che quel che oscuro
  È a la mente degli uomini imperfetta
  Vede chiaro, e presente áve il futuro;
Mirando questa cara fanciulletta
  Correre co lo ingegno inanzi a gli anni
  Per cammin periglioso a chi s' affretta;
Volle sottrarla ai lusinghieri inganni
  Del guasto mondo: e ne la santa reggia
  Porla in securo su i celesti scanni.
E già il morbo fatale signoreggia
  Le belle membra; in lor, come in sua stanza,
  Si loca, e, ardendo, intorno al cor serpeggia.
A sesta nasce, a nona altier s' avanza,
  E a vespro accoglie tante forze insieme,
  Che vinta dal periglio è la speranza.
Sì ch' ella, omai vicina a l' ore estreme
  Pel gran duolo gemea non altrimenti
  Che presa da sparvier colomba geme;
E a te rivolta, che in flebili accenti
  Tremando le dicevi, o poverella,
  Che hai che in suon sì tristo ti lamenti?

Digitized by Google

Ahi, rispondeva, la mia pena a quella
  Che al tempo antico i martiri soffriro
  S' aguaglia, o madre: E il duolo la favella
Le troncava: Onde i parlanti occhi in giro
  Volgea, che pregni d' angoscioso pianto
  Facevan fede de l' aspro martiro.
Certo permise Iddio che a dolor tanto
  Foss' ella in preda, perchè poi fruisse
  Vie maggior gloria nel suo regno santo.
Ma compieronsi l' ore in ciel prefisse
  Pria che la notte che divide maggio,
  Col quinto de' suoi passi in ciel salisse.
E al divin cenno angelico messaggio
  Trasse dal ciel d' olivo incoronato
  Scendendo de la luna per lo raggio;
E giunto a la fanciulla egra, e curvato
  Sovr' essa, dal divin suo labbro spinse
  Su la bocca di lei soave fiato;
E col soffio leggier l' ultima estinse
  Dubbia favilla de la vita; e gelo
  Mortale il sangue per le vene strinse.
A la voce de' l' Angelo, che al cielo,
  Al ciel vieni, dicea; l' alma beata
  Maravigliando uscì dal suo bel velo;
Il qual, poichè la sua compagna amata
  Fu divisa da lui, così si giacque
  Come giace persona addormentata.
Ella guatollo, e tanto sen compiacque,
  Che pietosa gli diè l' estremo vale,
  E di lasciarlo quasi le dispiacque:
Ma il divin messaggero, aprendo l' ale,
  Vieni al ciel, ripeteva, e un dì sarai
  Ricongiunta al tuo vel fatto immortale.
Allor si mosse: e poi ristette a i lai
  De' duo parenti, che givan gridando:
  Miseri! ah noi non ti vedrem più mai.

Digitized by Google

E commossa a l' aspetto miserando
  Iva, rediva, e fea nuova dimora,
  Intorno intorno a le lor fronti errando.
E la dolce aura, che sentisti, o suora,
  Spirar, mosse da lei, che sul tuo viso
  L' ultimo de' suoi baci impresse allora:
E poi se n' andò lieve al paradiso.

CANTO TERZO

Vanne felice al ciel nuova angioletta,
  E fa che di noi memore ti mostri,
  Cui, senza te, più nulla al mondo alletta:
Vanne; che in ciel vedrai molti de' nostri,
  Ch' hanno fornito il lor viaggio, ed ora
  Albergan lieti ne' superni chiostri.
Il tuo fratel vedrai con la tua suora,
  E unite in un drappel sei mie sorelle
  Tutte spente del viver su l' aurora:
E fa dimanda; chè dovrai tra quelle
  Scorgere il loro e mio buon genitore,
  Cui priegoti recar di me novelle.
Digli, che impressa ognor stettemi in core,
  Sì come in marmo, la sua cara imago,
  E vi starà fin che 'l mio fral non muore;
Che d' auro nò, ma sol d' onor fui vago,
  E che tesoro ne la mente fei
  De' suoi santi precetti, e ne fui pago;
Che passâro com' ombra i giorni miei,
  E che un sogno mi sembra anni ventuno
  Aver corsi dal dì ch' io lo perdei.
E per ultimo vuò che motto alcuno
  Tu muova intorno a la mia madre: e digli
  Ch' ella mai non depose il velo bruno,
Tanto la strinse la pietà de' figli:
  E me sostenne, che assai giovin' era,
  Aitandomi co l' opra, e co i consigli.

Digitized by Google

Ma quando giunta a la più alta sfera
  Senza nube vedrai quel Dio, che sulla
  Terra, e sul cielo, e su gli abissi impera;
Deh a lui ti genufletti, e se può nulla
  In te l' amor che t' ho portato, e porto,
  Deh pregalo per me, cara fanciulla:
Sì che de' flutti, che m' han quasi absorto,
  E de' venti, e de' mostri abbia vittoria,
  E teco al fine mi riduca in porto.
Io intanto, ad eternar la tua memoria
  Scolpirò sul sepolcro a me funesto
  In brevi note la tua breve istoria;
Onde fatto a chi legga manifesto
  Qual' eri al primo lustro, egli argomenti
  Qual poi stata saresti al quinto e al sesto:
E ne' torridi giorni e ne gli algenti
  A visitar verrò tuo cener santo
  Rinnovellando lacrime e lamenti:
E per ciò che de carmi è il poter tanto
  Che per essi il dolor si disacerba,
  Tenterò il duolo alleviar col canto:
E te fior canterò mietuto in erba
  Maggior di tante aerie elci, che Iddio
  Sol per nostro castigo in vita serba.
E se l' opra risponde al buon disio,
  Se a' miei detti dal ciel tu grazia spiri,
  Forse al tenero suon del canto mio
Fia che qualche bennata alma sospiri.

Epigramma inedito dello stesso Autore.

Hic Justina jacet, forma pulcherrima: vixit
  Quinque annos: sextum claudere non potuit.
Parvula talis erat, qualis vix ulla senescens:
  Nam grande aetatem vicerat ingenium.
Per longos lacrymanda dies, ab utroque parente
  Accepit tumulum, quem dare debuerat.

Digitized by Google

OPUSCOLI

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

Parte III.

Cenni sopra cose inedite di Classici.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTORNO UN ANTICO POEMA

tribuito

A GIOVANNI BOCCACCI.

(*)

I. Perchè la candida e purgata favella di ogni popolo si guasta e mutasi col girare degli umani casi e del tempo, è solenne officio degli scrittori il fare ch' ella si ajuti e restauri: richiamando le menti allo studio e all' amore degli antichi esemplari. Onde chi pongasi con gentile animo a tale impresa, tanto sarà da lodare, quanto quegli alti spiriti che in questa eterna Città ridussero le arti dello scolpire e del pingere in quella semplice e cara bellezza di Raffaello, e di Fidia; di cui perduta era in gran parte l' imitazione, per la dannosa e vana sete che molti ebbero di montare dall' ottimo nel migliore. I quali poi fattisi insegnatori di novità, aprirono quelle scuole, dove imparavasi a falsare il naturale ed il vero, e riducendo i peccati a dottrine, si veniva fortificando l' ignoranza de' discepoli colla presunzione de' maestri. Si conviene adunque a' prudenti artefici spesse volte seguire quella sentenza de' politici: la quale insegna: che a

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno 1.°, Gennajo 1819.

Digitized by Google

voler conservare gli stati sia necessario il ritrarli sovente verso i loro principii. Consiglio nobile, e pieno di sapienza: che noi stimiamo di dover prendere, trattaudo la materia gravissima delle lettere; e il seguiremo secondo il modo della nostra possibilità: producendo di continuo in queste carte quelle classiche opere scritte nel buon tempo della nostra lingua, le quali o si giaciono dimenticate nelle pubbliche, e dimestiche librerie, o vanno incorrotte, e lacere per le stampe. E così forse più accenderemo nell'amore degli antichi esempi coloro che amano di uscire dalla schiera del volgo; nè mancherà da noi che non si ajuti la fortissima opera da molti già cominciata per le più splendide città d'Italia: di sanare cioè il linguaggio e lo stile da que' mali, a cui lo ridussero la prepotenza dell'età: il soverchio affetto delle cose straniere: e la niuna cura delle nostre.

II. Faremo principio da un poema detto: *La Passione di Cristo N. S.* che cantavasi nel trecento. Il qual poema si legge in assai codici sparsi per molte biblioteche: e nella Riccardiana quattro copie ne sono, secondo il Lami: e due nella Gaddiana, secondo il Bandini: una nella Classense di Ravenna: altra fu già del cav. Bossi in Milano (1): ed altra fi-

(1) V. Lami Bibl. O III. c. 17. q. O. IV. c. 28. S. III. c. 47. Cat. p. 313. 36. V. Bandini Gadd. Bibl. Plut. XC. C. XLV. e c. XCV. V. Catal. de' lib. vendib. del c. Bossi Cod. Lett. P. Il Codice Ravignano

Digitized by Google

nalmente è in Roma presso noi in un bel Codice intitolato *il libro delle laudi della Fraternita del Beato santo Francesco* scritto in pergamena: di eleganti caratteri, ornato a minio ed oro, con vecchia ortografia toscana, e traente al dialetto de' Cortonesi, e fatto anzi scrivere in Cortona *per Bartolomeo Camarlingo della fraternita al tempo che Paulo dello Spina fu priore*. Quivi dopo molt' inni volgari parte rozzi, parte leggiadri, e tutti devoti, si leggono queste rime: le quali a noi sembrano così belle da dirle un nuovo ornamento non solamente dell'idioma Toscano, ma dell' Italica poesia. Imperocchè molti poemi potranno andare innanzi questo o per l' altezza de' concetti, e de' modi, o per l' uso dell' arte: ma niuno certamente il può vincere nella semplicità, nell' efficacia, nell' armonia, e in quel vigore d' affetti così gagliardo che sforza e penetra in fondo l' anima, e tutta l' empie d' un dolce e amabilissimo dolore. Per la qual cosa ci è sembrata ingiusta la dimenticanza cui fu dannato per molti anni, forse per farci fede, che i libri siccome gli uomini, hanno ancor essi la loro

---

fu dato alla biblioteca di Classe dal P. D. Gio. Domenico Coleti della Compagnia di Gesù. Il sig. Marchese Antonio Cavalli da Ravenna giovine di molte lettere greche, e latine, e dettatore finissimo di prose e rime italiane, ce ne ha donata una diligente copia scritta da lui medesimo: la quale ha molto giovato a fermare la vera lezione di questo poema.

Digitized by Google

stella: e che non sempre la gloria e la fama tengono accordo col merito, e colla virtù.

III. Ora seguita che si cerchi il nome di chi lo scrisse: che certamente fu de' migliori fra quegli antichi. Perciocchè il suo stile si divide al tutto da quello de' plebei: tiene dell' illustre: è in ogni cosa molto forbito e vago: e salvo alcune licenze tutte proprie di quel tempo, non trapassa giammai que' termin che sono posti a dividere semplicità da rozzezza. Per le quali ragioni non dubitiamo di accostarci al dottissimo Lorenzo Mehus, il quale nella vita d' Ambrogio Camaldolese, senza entrare in alcun dubbio, dice questo essere un poema non pubblicato di Giovanni Boccacci: e fonda la sua opinione non tanto nella bontà dell'opera, quanto nel testimonio di uno splendido codice Riccardiano, nel cui fine si legge *Sanctissimae Passionis D. Jesu Christi vivi et veri hic explicit feliciter comparatio: edita per serenissimum vatem Dominum Joannem Boccacio de Certaldo: merito cujus anima sua requiescat in pace* (1). Che se la sentenza di questo chiarissimo Fiorentino non piacesse a taluno, non vorremo noi prender per questo una vana battaglia. Ma lasceremo che il poema si aggiudichi a qual si voglia di que' nostri primi padri del dire. Perchè nè ora, nè mai saremo ostinati intorno quelle cose, onde si può disputare con bontà di ragioni; seguendosi da

(1) Mehus. vit. Ambr. Cam. p. CCLXXVI.

Digitized by Google

noi quel principio gravissimo di Dante, il quale insegna, che *il dubbio nasce a guisa di rampollo a piedi del vero* (1).

IV. Ma a confortare intanto la sentenza del Mehus aggiungeremo alcune considerazioni, per le quali vengansi come indovinando e il motivo perchè il Boccaccio potè scrivere queste rime, e il tempo nel quale forse le scrisse. Vogliamo dunque primamente notare un fatto non mai avvisato da' raccoglitori delle antiche cose. Ed è, che moltissimi de' fondatori della nostra eloquenza composero, o pubblicarono assai versi senza nome, o con nomi finti: per una usanza cortese che in quel tempo era: ed ora non è più. Per la quale secondo il venerabile esempio de' cantori *Ciclici*, e de' *Rapsodi* della Grecia, e de' *Trovatori* della Provenza, molti Italiani nel trecento vivevano recitando nelle sale de' signori, e nelle adunanze delle pie persone, ora versi lirici, ed or poemi: cui givano accattando dagli scrittori più celebri e solenni. E così ora svegliavano gli animi al valore, cantando i fatti di Troja, de' Paladini, e di Roma; ed ora li componevano alla religione, recitando loro le istorie di Mosè, e del Vangelo. Che il Petrarca poi e 'l Boccacci scrivessero per una tal gente di poeti, sia qui testimonio l' epistola che il primo inviò al secondo: la quale è a leggersi nel quinto delle Senili „ *Tu conosci, Giovanni, questa razza*

(1) Dant. Par. c. 4. v. 139.

Digitized by Google

d' uomini che vive dicendo versi, e versi altrui: la quale è sì cresciuta oggimai, che il numero non si può contare. Sono genti di mediocre ingegno, di grande memoria e diligenza, e di ardimento grandissimo; palagi e corti frequentansi da costoro: per sè stessi ignudi, vestiti dell' altrui, recitando con grande impeto belle rime di questi e di quegli, onde procacciano favori, argento, vestimenta e doni d' ogni ragione. E questi beati strumenti del loro guadagno ora chieggono agli autori medesimi, ed ora altrui: e sì ora li ottengono per virtù di preghiere, ora li comprano a pregio d' oro, quando il richieggia la ingordigia, o la povertà del venditore poeta. Quante fiate costoro vengono a molestarmi pregando! E così faranno con te, mio Boccacci, e con altri! Sovente per fuggire la noja di costoro, io nego a un tratto, nè mi piego pure alle lacrime. Ma tal volta però, quando conosco che i preganti sono poverelli, e sono umili, la santa carità di fratello mi persuade, e mi tira a soccorrerli di qualche rime: e veggio che quello che a me costa una breve fatica, talora innalza coloro in altissimi vantaggi. E sono stati alcuni, che essendomisi fatti avanti tutti miseri, e ignudi, e lerci, e avendo ottenuto da me i versi che richiedevano, sono poi a me tornati tutti messi a seta, ad oro, ripieni di ricchezza, ringraziandomi che per la virtù di que' pochi miei versi fossero al fine usciti di povertà. Così il Petrarca. Dalle quali parole trarremo due conseguenze: l' una, che si può credere, che il Boccacci scrivesse questo poema a servigio di que' recitato-

Digitized by Google

ri: l' altra, che farebbe gran senno chi si desse a cercare quelle opere che que' maestri fecero, e donarono per ispirito di pietà. Le quali dovendo essere di grande bellezza, certamente deggiono essere state raccomandate a molte carte, onde la memoria non se ne perdesse. Ma coloro, che sogliono estimare le cose dai soli nomi, le hanno lasciate marcire per la vecchiezza, e fors' anco smarrire. Nè certamente senza nostra vergogna. Perchè mentre gli Scozzesi viaggiano le tristi loro montagne a raccogliervi le cantilene d' Oscarre, e di Ossian per giusta riverenza alle antiche loro memorie; è indegna cosa, che noi gentili Italiani non cerchiamo intanto le disperse e ignorate opere de' padri nostri: veri autori e maestri della rinnovata sapienza Europea. Ma lasciamo questo lamento: che al presente viene facendosi vano per le cure de' migliori ingegni di Firenze, di Roma, di Napoli, di Bologna, e di tutta Lombardia: i quali d' ogni parte, o purgano gli antichi testi, o ne spongono in luce degli occulti, o tornano in onore l' imitazione degli eccellenti, avendo fatta quasi una nobile ed ardita schiera che combatta contro il tempo, e l' errore. E potremmo qui compitare per nome e molti e molti di tale compagnia, i quali da noi non si dicono: e perchè già d' alcuni grida alta la fama; e d' altri, che ora entrano per questa via, non vogliamo che di loro modestia cogliessero frutto d' invidia.

V. Diremo adunque, seguitando, alcuna cosa intorno il tempo in cui questi versi furo-

Digitized by Google

no scritti. Il quale forse fu tra l' anno 1361, e l' anno 1375: cioè negli ultimi quattordici anni della vita del Boccacci: chè tanti ne corsero dalla morte di lui a quella sua celebre conversione, che fu operata per lo zelo di Giovanni Ciani. Questo buono eremita recatosi al poeta, e tolto l' aspetto e la favella di profetante, gli rinfacciò le sue colpe, e i suoi lascivi volumi, e lo empiè dello spavento d' una morte vicina. Ond' egli tutto tremante e smarrito si volse al suo Petrarca, il dolcissimo degli amici, e gli scrisse, dicendo: come avea fermato di abbandonare ogni genere di studi, dividersi da' cari libri, menare la rimanente vita nella solitudine, e nel dolore. Il pio Petrarca, lette queste cose, ne pianse anch' egli per la tenerezza che gliene venne nell' anima. Ma volle moderato quel troppo impeto: nè patì che un tanto ingegno si consumasse nelle sole contemplazioni: anzi gl' impose che con pie e caste opere emendasse le offese de' giovanili suoi versi troppo liberi e laidi: ed il fece con sì forti, e adorne parole, che ci pare degno, che qui si scrivano ridotte in volgare.

„ O Giovanni, rammenta ciò che dice Virgilio:
„ Destinato a ciascuno è il giorno suo:
„ E breve in tutti, e lubrica, e fugace,
„ E non mai reparabile sen vola
„ L' umana vita. Sol per fama è dato,
„ Agli uomini ch' ei sien vivaci e chiari
„ Più lungamente.

„ Imperocchè per fatti di virtù l' uomo vive
„ dopo il sepolcro, e non per quelli che ne

Digitized by Google

„ procacciano un sottile e volante grido: ma
„ per que' gravissimi, ond' essa virtude ha vi-
„ ta: cui sempre seguita la vera gloria, sicco-
„ me l' ombra che segue i corpi. Se quel con-
„ siglio del fuggire le lettere fosse tolto da al-
„ cuno ignorante vecchiarello, lo sosterrei di
„ buon cuore, nè mi sarebbe grave, che a co-
„ lui si dicesse. „ Vedi: hai vicino la morte:
„ acconcia l' animo ne' pensieri del cielo: que'
„ delle lettere sono dolci a chi s' invecchia in
„ quelli: ma se giungono nuovi nella vecchiez-
„ za, sono cosa non portabile e molestissima;
„ lascia tali cure: elle sono già tarde: dà co-
„ miato alle muse: volgi le spalle all' Elicona,
„ e a quelle sue allegre fontane. Tu sudi in-
„ darno: già torpe l' ingegno: manca già la
„ memoria: gli occhi si offuscano: il corpo
„ che si discioglie a senso a senso non porta
„ il peso d' una nuova fatica. „ Queste cose
„ ed altre simili potrebbero gravemente dirsi,
„ e magnificamente a qualsiasi vecchio. Ma
„ non so perch' elle si deggiano dire a un sa-
„ piente; cui più al vero direi. „ Ecco: tu
„ se' prossimo a morte: lascia le ciance della
„ terra, e le reliquie de' piaceri: l' usanza tua
„ pessima, antica. Componi a migliore spec-
„ chio i costumi e l' animo. Cangia le inutili
„ novelle colle storie, e colle leggi di Dio: e
„ quella pianta de' vizii sempre crescente, cui
„ finora a gran pena toglievi i rami, or via
„ tronca intera, e strappa perfino dalle radici.
„ — Delle prose poi e delle rime, nelle quali
„ non se' già discepolo, ma vecchio maestro;

Digitized by Google

„ fa uso giusta la tua bontà e prudenza. Sai
„ quali si deggiano mantenere, quali gittare:
„ e che in esse non si chiude già una trista
„ fatica, ma sì una dolcezza soavissima della
„ vita. Per cui lo estinguerle sarebbe come un
„ tor via il riposo, e il presidio della vecchia-
„ ja. Che avrebbe detto Lattanzio a chi gli
„ avesse intuonato d' abbandonare le lettere?
„ Che il beato Agostino all' udir tale invito?
„ dirò quello che mi sta nel pensiero. Che il
„ primo non avrebbe senza lettere rovesciato
„ con tanto impeto le fondamenta della genti-
„ lesca superstizione, e che senz' esse il secon-
„ do non avrebbe con sì mirabile arte costrut-
„ te le sante mura della Città di Dio. E di
„ quel beatissimo Girolamo che pensi? S' ei
„ fosse vissuto digiuno delle arti degli storici,
„ de' poeti, de' fisici, degli oratori, avrebbe
„ egli mai spezzato con tanta virtù di parole
„ le calunnie e l' armi di Gioviniano, e degli
„ altri seminatori di scisma? avrebbe così be-
„ ne cresciuto nella sapienza il buon Nepo-
„ ziano? e sì pietosamente lui pianto sovra il
„ sepolcro? l' epistole, e i libri suoi ridereb-
„ bero di tanta luce di eloquenza? Non già:
„ perchè siccome dal vero si coglie il vero, co-
„ sì l' artificioso ed ornato genere del dire non
„ si può attingere ad altre fonti che a quelle
„ degli eloquenti scrittori. Non intendo adun-
„ que perchè si tolga l' usare delle lettere nel-
„ la vecchiaja a coloro che vi furono sino dal-
„ la fanciullezza nodriti. Specialmente perchè
„ da queste si trae quanto conduce alla cogni-

Digitized by Google

„ zione di tutte le cose, e alla bontà del vi-
„ vere civile, e al bel parlare, e al difendere
„ la religione medesima. Il che fecero princi-
„ palmente tutti coloro, onde sopra narrai. Nè
„ v' ha più alcuno spirito così grosso, il quale
„ non sappia niuna fede doversi all' adultero
„ Giove, al mezzano Mercurio, a Marte omi-
„ cida, ad Ercole ladrone, e per dire de' più
„ innocenti, ad Esculapio medico, e al padre
„ suo Apolline ceterista, e a Vulcano il fabro,
„ e a Minerva la tessitrice. Perchè ogni più
„ cieco intelletto ora sa come deggia inchinar-
„ si innanzi Maria Vergine e Madre, ed al
„ suo Figlio redentore dell' universo, vero Id-
„ dio, e vero uomo. — Credimi, Giovanni:
„ molti fatti, che sono frutto di pigre menti,
„ e di ozio, sono tributi a gravità e a consi-
„ glio. Sovente gli uomini disprezzano quello
„ di cui vivono disperati; ed è natura dello
„ ignorante lo spregio di ciò che non vede, e
„ il desiderio che niuno giunga dov' egli non
„ vale a giungere. Quindi vengono falsi giudi-
„ zii d' ignote cose: da' quali traspare non co-
„ sì la stoltezza come la rabbia de' giudicanti.
„ Quindi non ci lasceremo già spaventare e to-
„ gliere dalle sacre lettere o per lo nome del-
„ la virtù, o per lo terrore del vicino morire.
„ Perchè le lettere ajutano la bontà dell' ani-
„ mo, e lo destano all' onore, nè lo tardano,
„ ma sì lo spronano nel cammino della vera vi-
„ ta. Che se ciò non fosse, quella pertinace ed
„ ostinata industria di molti sapienti non sa-
„ rebbesi detta degna di lode. Lascio Catone,

Digitized by Google

„ che maturo studiava le latine carte: vecchio
„ le greche; e Varro che condotta la età sua
„ leggendo, e vivendo fino a cent' anni, de-
„ pose prima la vita che l' affetto della sa-
„ pienza; e Livio Druso fatto cieco, e caden-
„ te, che interpretava la ragion civile a ser-
„ vigio della repubblica; e Omero cieco an-
„ cor egli, che per altro viaggio eguagliò l'
„ ardente animo di costoro; e Socrate che da
„ vecchio diede opera alla musica; e Crisippo
„ canuto insieme e operoso; e l' oratore Iso-
„ crate che d' anni novantaquattro, e Sofocle
„ che di cento anni scrissero cose nobilissime;
„ e Carneade che per la troppa cura degli stu-
„ dii obbliò fino il cibo: e Archimede che per
„ questa spregiò la vita. Per questa fra i Gre-
„ ci Cleante, e fra i Latini Plauto gloriosa-
„ mente lottarono a un tempo e colla miseria
„ e cogli anni. E Pittagora, e Democrito, ed
„ Anassagora le terre tutte, e tutte le marine
„ cercarono dimentichi de' pericoli e degli af-
„ fanni, non per la fame dell' argento che
„ spinge i vili, ma per lo benedetto desiderio
„ della sapienza. — È piana forse, ma è igno-
„ bile la via che da ignoranza mena a virtù.
„ Uno solo è il fine di tutti i buoni: molti
„ sono i viaggi: vario l' animo di chi li calca;
„ l' uno più tardo, l' altro più presto; costui
„ va oscuro, quegli chiarissimo; l' uno trasci-
„ nasi tutto basso, l' altro corre sublime: e di
„ tutti il pellegrinaggio è beato. Ma più di
„ gloria miete colui, che poggia più illustre
„ ed alto: onde alla dotta pietà seguono più

Digitized by Google

„ laudi che alla divota selvatichezza (1).

VI. Queste grandi parole noi crediamo facessero maravigliosa forza nell' anima del Boccaccio, e ch' egli seguisse a un tempo il santo consiglio del Ciani, e quello del Petrarca: poichè ei visse in migliori costumi; e si volse a più gravi studii: condannò le sue prime opere; e seguì ad usare la sua arte. Il che si conferma per quello che scrisse a Mainardo Cavalcanti, pregandolo a non fare che le sue donne leggessero il Decamerone: onde poi non lo stimassero *incestuoso vecchio, uomo impuro, turpe, maledico, ed avido raccontatore delle altrui scelleraggini* (2). Intorno le quali cose è da vedere il Manni, il Mazzucchelli, e sovr' ogn' altro il chiaro conte Baldelli, presente splendore delle Toscane lettere. Ma che poi seguisse l' antica sua arte si conosce principalmente dalla difesa bellissima de' poeti, ch' egli scrisse da vecchio ne' libri della geneaologia: ed anche ce ne fa fede quell' epitafio, ch' egli stesso fece porre sul suo sepolcro, in che non volle essere chiamato filosofo, nè oratore, ma solamente poeta „ *Patria Certaldum: studium fuit alma poesis.* Quali rime poi egli scrivesse in quella nuova condizione di penitente noi non sappiamo. Ma pare vicino al vero, ch' ei corresse subito colla mente a Cristo Salvatore: e ne cantasse il martirio, e la morte; siccome

---

(1) Petr. Epist. Sen. lib. 1. ep. 5.
(2) Cod. San. ep. 4. presso Bald. vit. Bocc.

Digitized by Google

chiedeva l' indole di tal poeta: che essendo amorosa, e dolce sovra ogni stima, dovea cercare materie tutte dolci, e amorose, e piene di misericordia. E veramente siccome le altre rime del Boccacci sono lavori de' suoi giovani anni, così può credersi che questo poema sia opera degli ultimi; di tanta gravità è adorno, e tanto sobrio n' è lo stile, e quasi diremo austero; da cui si fa ragione dell' onore in che l' ebbero i nostri vecchi: come si scuopre dalla moltitudine delle copie, che ne sono rimase. Le quali però sono così varie fra loro, ed ora con versi più, or con meno, e con intere stanze interpolate e trasposte, che non pare cosa credibile. Se non che questo è un novello argomento per credere che il poema servisse a quell' uso raccontato già dal Petrarca: cioè che fosse donato a que' meschini che il recitassero, e ne buscassero la vita. I quali poscia o per lo matto desiderio della novità, o per la naturale arroganza degl' ignoranti vi posero la mano sacrilega, e il lacerarono, e lo guastarono a quel miserabile modo, che si vede in due stampe rarissime tolte alle ingiurie dell' età, e salvate in Milano nel tesoro del Marchese G. Jacopo Trivulzio: nobile spirito, che le italiane lettere onora del suo sapere, e noi della sua rara amicizia. Nè in quelle due stampe si legge pure questo poema: ma se ne vede più veramente una sordida e guasta imagine. Imperocchè diremo, che per lo troppo uso di que' cantori, e per lo girare ch' ei fece pe' libri *corali* delle fraternite, si mutò, e si rimu-

Digitized by Google

tò tante volte, che giunto al fine del quattrocento più non parve quello di prima: e al tutto scadde dall' antica sua sincerità e bellezza.

VII. Procurando noi per tanto di ristorarlo, ed avendone pronta pe' torchi una compiuta edizione, qui ne scriveremo la più gran parte, e la migliore: perchè di più non ci consente nè l' affetto della brevità, nè la legge de' Giornali.

Il poema s' apre con una invocazione a Dio Uno, Trino.

O increata Maestà di Dio,
O infinita ed eterna potenza,
Gesù forte, beato, giusto e pio,
Il qual se' pien di somma sapïenza,
Dona virtute allo intelletto mio,
Spirito Santo, fonte di clemenza,
Tu colla grazia tua in me discendi,
E della Passion santa il cor m' accendi.

Dicesi poi come ciascuno andava *all' eterno periglio*: come il figliuolo di Dio venne di cielo in terra: come a scamparne di morte,

Dalla Vergine nacque, e fecesi uomo
Per lo peccato del vietato pomo.
Giunto del tristo esiglio agli anni trenta
Era fontana di tutta virtute:
Ogni cura terrena era in lui spenta,
Fatto a ogni gente specchio di salute.
Del dolor ch' ei sentì ciascuno or senta!
Pianga le piaghe ch' egli ha sostenute,
E de' crudi flagelli il martír forte,
E della croce la penosa morte.

Dopo questo si narra, com' egli ultimamente

Digitized by Google

venne al castello di Betania, dove era Maria, e Marta, e Lazzaro fratello, e la bella Maddalena. E si cantano quelle cose che il Vangelio racconta, ma con quella vecchia semplicità. Si arriva poi a quel passo, dove Giuda *d' invidia pieno e d' avarizia e d' ira*

A sacerdoti va turbido e ratto
Per vender lo maestro e fare il patto.
„ Che mi volete dar del mio maestro,
„ Se a tradimento vel daraggio preso?
Grida: nè guarda al futuro sinestro. (1)
E avendo il cor pien di malizia acceso
Fermò la giura il traditore alpestro
Col popol sacro a' proprii danni inteso.
Trenta denari il suo Signor già vende:
E il prezzo infame nelle man si prende.
Ohimè! Giuda, perchè hai venduto
Il tuo Signore, il tuo Maestro egregio!
Che se la madre l' avesse saputo
Che 'l suo figliuol vendevi a cotal pregio,
Quel che avessi tu chiesto aresti avuto!
Oimè! tu eri del santo collegio!
La colpa tua doppia infamia s' acquista:
Dai morte a Dio, e fai la Madre trista.

Nè certo è senza molta tenerezza questa conversione a Giuda, e quel dirgli della madre in un modo così vero, e soave. Seguita poi una scena trovata dal poeta colle arti de' tragici: nella quale è tanto affetto di pietà, che non

---

(1) *Sinestro:* cioè *sinistro*; antitesi: come *feruta* per *ferita*, *eo* per *io*, e simili.

Digitized by Google

l' abbiamo mai letta ad uomini di gentil cuore, senza che la lettura ne scolorisse loro più volte il viso per lo dolore. Si pone la scena nel castello medesimo di Bettania: e nel momento in che il maestro chiama a sè Pietro, e Giovanni dicendo: che vadano alla città: che 'l suo tempo è vicino: che gli apprestino l'ultima cena.

Udendo questo la divota figlia
Discepola di Cristo Maddalena,
,, Maestro (disse) i' ho gran maraviglia;
(E sospir lacrimosi in tanto mena)
,, Vuoi tu partirti da questa famiglia
,, Per farmi trista, e sì di dolor piena?
,, Modo non c' è, Maestro, che ti parta.
Piangeano forte e Maddalena e Marta.
E seguian ,, Deh! non sai, Maestro caro:
,, Che i Sacerdoti, i Prencipi, gli Scribi
,, Già di farti morir diliberaro?
,, Deh! non ci toglier gli amorosi cibi!
,, Deh! non lasciarne con dolor sì amaro!
,, Sta quì colla tua madre: non gir ibi.
Disse Gesù ,, Sia pace a vostre pene:
,, Nella città far pasca mi convene.
Allora Maddalena si partia
Piangendo, e lagrimando amaramente,
Ed accostossi alla Madre Maria
E inginocchiosse a lei divotamente,
E sclamò ,, Reverenda madre mia,
,, Dice il Maestro mio, lassa! dolente!
,, Che vuol far pasca nella trista terra
,, Di Jersalemme: onde il cor mi si serra!
,, Deh! non lo lasciar ire, o madre santa,

Digitized by Google

„ Che quest' andata mi fa tal paura,
„ Che l' anima dal petto mi si schianta.
„ Là ei muore, o madre: fattene sicura.
La donna allor tremando tuttaquanta
Di pallido color fu fatta oscura:
Guardò: e disse „ Mutato è nella faccia!
„ O Maddalena, il core mi s' agghiaccia!
Lenta la donna al suo figliuol s' appressa,
Che tutta di cordoglio era smarrita:
Trema da capo a piè: non par più essa:
„ O Gesù! grida, o dolce la mia vita!
„ Nel cor m' è stata una gran doglia messa,
„ Chè detto mi han che tu vuoi far partita:
„ E ch 'n Gerusalem pasca vuoi fare.
„ Figliuol, per amor mio deh! non v' andare.
A lei dolce si gira il figlio santo,
E dice „ I' vuo' tu sappi, o madre bella,
„ Che l' umana natura i' amo tanto
„ Che morir mi convien per amor d' ella.
„ Ahi! madre mia: or lascia stare il pianto,
„ Chè di lasciarti il cor mi si flagella.
„ Dammi benedizion, o dolce madre:
„ Ubbidir voglio il voler di mio Padre.
Allor l' afflitta in ginocchion si mise
Al suo figliuol colle braccia congiunte:
E il volto colle man percosse e allise (1)

---

(1) Voce ignota al Vocab. che viene dal latino *Allido* o *Adlido*; *ammaccare*, *battere*: di cui abbiamo altri tre esempli in Jacopone lib. 4. od. 6. *Tutto battuto e alliso*. od. 33. *alliso disciplinato a torto*. Lib. 6. c. q. *Sanguinoso*, *pesto*, *alliso*.

Digitized by Google

Aspre sentendo al cor dogliose punte.
Poco men fu che 'l sen non si divise,
Sì 'l duol l' umane posse avea consunte.
Gesù sospira: e alla terra s' inchina
Per levar ritta la madre meschina.
Si sollevò con lunghe amare strida
La madre di Gesù gridando: omei!
,, Non lassarmi figliuol, figliuolo, grida,
,, Abbia misericordia di costei!
,, Figliuol fa che la morte anzi m' uccida,
,, Ch' io ti veggia morir con gli occhi miei:
,, Fa ch' io muoja, poi fa quel che ti piace:
,, Sarà la morte a te, ed a me pace.
Allor disse Gesù ,, le tue parole
,, Pena mi sono al cuor tanto crudele,
,, Che assai più il tuo dolor che il mio mi duole.
,, Ma in croce mi vedrai, madre fedele:
,, Vedrai per me scurar la luna e il sole:
,, Vedrai me abbeverar d' aceto e fele:
,, Bagnata ti vedrai del sangue mio:
,, Tu morir mi vedrai. O madre: addio.
,, O mio dolce figliuol, con qual sermone
,, Mi parli tu, che tal mi dai flagello?
,, Ben di piangere ho altissima cagione
,, Se mi lasci, o soave amor mio bello!
,, Ben veggio che il ver disse Simeone,
,, Che tu saresti quel crudel coltello,
,, Che dovevi passar l' anima mia.
,, Dolce figliuol, deh non lassar Maria!
E Cristo ,, Tu sai, donna, quanto bene
,, Debba seguir dall' aspro morir mio!
,, Si spezzeranno le forti catene
,, De' padri che m' aspettano in disio:

Digitized by Google

„ Per me tratti ei saran di tante pene:
„ Fia ligato per me Satana rio:
„ Serba, o madre, quel ch'io dico in memoria:
„ Per morte tornerò nella mia gloria.
Maria, e Marta, e gli altri tutti quanti
Chiedevano a Gesù, tutti mercede.
In ginocchion gli si gittâro avanti,
Ed a pregarlo ciascuno si diede,
Forte sclamando con amari pianti.
La madre dolorosa in terra siede,
Gridando miserere, e 'l figlio chiama,
E più la morte che la vita brama.
Vinti, trafitti d' altissimo duolo
Priegavan tutti che non si partisse.
Allor la madre al suo dolce figliuolo
Gemendo con pietosa voce disse.
„ Tu se' la mia speranza, ed in te solo
„ M' affido „ ed abbracciollo, e il benedisse:
Poi ripigliò „ Ahi! me lassa! Ah! quanti guai!
„ O figliuol mio, rivedrotti io mai!
Gesù allor la madre guardò fiso,
E parea che di duol venisse meno:
Avea cangiato lo color del viso
Quasi 'l strugesse di morte veneno.
Quindi esclamò „ O tu del Paradiso
„ Reina, poni a tanta doglia il freno.
„ Il mio partir s'appressa: o donna addio.
„ Dolce madre consenti al voler mio.
Allor la donna sclamando l' abbraccia:
„ Figliuol mio, figliuol mio, come mi lassi!
Ed accostando il viso alla sua faccia,
„ Tu se', grida, il colte! che il cor mi passi!
„ Dimmi che vuoi ch'io trista ed orba faccia?

Digitized by Google

Gesù la riguardò cogli occhi bassi.
Noi ci guarderemo dal chiosare questi versi: i quali sono così puri, candidi, nativi, tragici, pellegrini, che non fanno mestieri parole per chi ha sano l' intelletto, onde comprenderne la bellezza; e sovra tutto l' efficacia, e l' evidenza, e ciò che Aristotele chiama ΠΡΟ ΟΜΜΑΤΩΝ: la virtù cioè del porre sotto gli occhi le cose, tal che non ti sia avviso l' udirle, ma sì il mirarle. Per questo modo procede il poema: e canta la dolente cena, e il lavare de' piedi: e Cristo innanzi a' discepoli muti: e come

Vedelo a sè dinanzi il traditore
Giuda malvagio, e la gamba distende:
E meschiato col sangue il pio Signore
Vi gronda il pianto; e il tristo nol comprende.

Poi dall' altra parte vedi il maestro

. . . . . a piè di Simon Pietro,
Che un gran sospir li tragge addietro.

Per le quali parole veggiamo con pochi tratti segnarsi non idee confuse ed incerte: ma imagini vere, e finite, coll' alito. Nelle stanze seguenti si canta poi l' istituzione della Eucaristia: l' orare dell' orto, il dormire de' discepoli: l' angelo che viene dal cielo a

Cristo, che ad orar torna, e grida al Padre:
„ Ti accomando la mia dolente madre!

Finchè la narrazione giunge là, dove Giuda viene tempestando con una ciurma d' armati: i quali gridano il nome del divino Maestro.

Ed il soave amoroso Signore
Mostrando sua virtù, dice; I' son esso.

Digitized by Google

La santa voce diè lor tal tremore
Che cadder tutti l' un l' altro d' appresso.

Quando al secondo gridare delle turbe che si rialzano

Ecco s' appressa il traditore arguto,
E dice al suo maestro: *Rabbi Ave*.
Quando ebbe detto il fallace saluto,
Gli diè quel bacio che gli fu sì grave.
Nè così tosto ei pur l' ha ricevuto
Che gli van sopra quelle genti prave.
Mettongli nella gola una catena:
Chi in quà, chi in là, chi in giù e'n sù lo mena.
Quel gli percote colle pugna il viso:
Qual pela il mento e a forza via lo strappa:
Lo santo volto è tuttoquanto alliso:
Chi grida: ladro se tu puoi or scappa:
Chi 'n terra sotto a' calci se l' ha miso:
Chi per lo tronco, chi pe' piè lo aggrappa:
E colle dure, dispietate mani
Lo straccian come gli affamati cani.

Piero taglia l' orecchio al servo del pontefice; e Cristo gli si volge tutto mansueto dicendo:

,, Rimetti alla guaina il tuo coltello:
,, Chi di quel fere, perirà di quello.
,, Il calice che diemmi il Signor mio
,, Non vuol ch' io beva chi ferir dispone.
,, Non sai che s' io pregassi il patre Idio,
,, D' angiol qui fora un ampia legïone?
,, So, che ti duol di quel che ricevo io,
,, Veggendomi trattar quasi ladrone.
Dice: sospira: come agnel si tace,
E lasciasi menar come lor piace.

Qui il passo del poeta non esce più dall' orme

Digitized by Google

della storia Vangelica; finchè non entra in una nuova scena trovata di sua fantasia, la quale ci sembra che tenga molto di quel fare de' primi Greci. Perchè le imagini vi sono veramente cavate dalla natura, e così vicine al vero che si fanno una cosa stessa col vero. La qual arte, siccome i buoni insegnano, si è poi troppo spesso smarrita per le varie affettazioni dello scrivere. Perchè parendo la semplicità una cosa senz' arte, e perciò senza lode, si adoprarono parole vane, o fuori dell' uso, e costruzioni torte e difficili, e le cose non si fecero più vedere per essere coperte da troppi ornamenti: come chi volesse coprire un diamante e un rubino: o indorare le statue di Prassitele. Mentre bisogna solo che il poeta leghi in oro le sue gioie, ma non le copra. Veggiamo dunque un nuovo esempio di quell' antica verità di dipingere

Stavasi intanto la sua madre santa
In Bettania con Marta, e con Maria,
E ognuna aveva una tal doglia e tanta
Che nè dir, nè pensar qui si poria:
Lassa la donna, e di pietade infranta
Tutte le suore lacrimar facia.
Le guarda in giro: e avanti se alfin mena
La devota di Cristo Maddalena.
E dice ,, Cara mia figlia e sorella,
,, Del mio piangere intendi la cagione,
,, Nel cuor mi sento colpi di quadrella
,, Per un' amara e scura visïone,
,, Che il pensier mi consuma, e mi flagella.
,, Veduto ho 'l figlio mio come ladrone,

Digitized by Google

„ Ahi sì! veduto l' ho preso e legato,
„ E ignudo tuttoquanto, e 'nsanguinato.
L' altra risponde „ Per pietà di Dio,
„ Madonna, non mi dite este parole.
„ Deh! non piangete più per amor mio,
„ Che'l pianger vostro più che'l mio mi duole!
„ Come fia giunto, a lui ne anderò io:
„ Qui meco ei tornerà, com' ei far suole:
„ O dolce madre mia, abbiti pace:
„ A voi lo menerò, s' a Dio ne piace:
E così stando alla porta fu giunto
Un de' discepol, che chiamar non resta:
Bianco ha il viso così che par defunto:
Lo spavento ha negli occhi: e fa richiesta
Della dogliosa madre -- In su quel punto
Trema ella e grida „ che novella è questa?„
Le s' inginocchia il discepolo a' piei:
E dice „ Preso è Gesù da' Giudei.
„ Or deh! venite, e tosto, o madre cara;
„ Gran paura ho che nol troviate vivo.
„ Battuto l' han tutta notte di gara:
„ E' non par esso: e par di vita privo.
Quand' ella intese la novella amara,
Dagli occhi le cadean lacrime a rivo:
Seguia Giovanni „ Ognun l'ha abbandonato:
„ Giuda il tradì: e Pietro l' ha negato!
La Maddalena a quel parlare intenta,
E l' altre suore si furo avviate:
Li veli e l' altre brune vestimenta
Ebbero immantinenti apparecchiate.
La luce del lor viso era già spenta:
Tutte negre alla donna eran tornate:
La Maddalena a inginocchiar fu presta.

Digitized by Google

„ Vestiti, disse, questa bruna vesta.
Ed ella intanto e le pietose suore
Quel negro vestimento le hanno miso.
Miserle addosso il manto del dolore:
Sì la velar, che non parea più 'l viso:
Piangevan tutte: e a tutte parea 'l core
Dentro dal petto pel dolor diviso;
Ma sull' altre la misera Maria
Sì ad alta voce lamentar s' udia
„ Figlio Gesù! dunque son vedova io!
„ Io che attendea da te tanta letizia!
„ Tu la mia speme, tu il diletto mio!
„ Chi mi ti toglie fuor d' ogni giustizia?
„ Figlio! comporterà l' eterno Idio
„ Che il giusto muoja per l' altrui nequizia?
„ Donne piangete, chè dolor maggiore
„ Esser mai non potrà del mio dolore.
Ver la cittate se ne giano insieme
Tutte le dolorose alto gemendo.
„ Vedrotti io vivo, o dolce la mia speme!
Iva la madre per la via dicendo.
Ciascun degli occhi lor lagrime preme:
Nè traggon lenti i passi, ma correndo
Intrano la cittate del martire.
Maria raddoppia il duolo, e prende a dire.
„ Oh! figliuol mio, come t' ho perduto!
„ Come di vano pianto io bagno il petto;
„ Pietose genti areste voi veduto
„ Il mio Gesù, il mio figliuol diletto?
„ Ei detto m' è, che qui dentro è venuto
„ Preso, ed in ceppi, e come ladro stretto:
„ Se ci è alcun che sappia dove sia,
„ Dio! Dio! lo insegni a me: io son Maria.

Digitized by Google

Tanto egli è crudo della donna il duolo,
Che al suo pianto niun pianto s'assomiglia:
Vestita a brun, cercante il suo figliuolo
Il vederla, lo udirla, è maraviglia.
Va dietro Maddalena, e 'l negro stuolo
Della perduta misera famiglia.
Nè maggior grido mai fu udito, o visto
Quando giunsero ov' era preso Cristo.

Quando la madre il caro figlio sguarda
Alla colonna, ove si stà ligato,
Par che al nuovo dolor tutta quanta arda,
Nudo veggendol, pesto, e sanguinato.
De' manigoldi che verun non tarda,
S' era più volte il tempestar stancato:
Sì l' han battuto, e con sì aspro sdegno,
Che non ha in dosso carne senza segno.

E Maria con voce rotta „ Ascoltate
„ E mirate (gridava) mia sciagura.
„ Sia pace ai colpi: il mio figliuol guardate,
„ S' uomo sofferse mai tal battitura!
„ Tutte l' ossa gli son dinumerate:
„ Sanguinar veggio la sua carne pura:
„ Saravvi qui sì pia alcuna donna,
„ Che il mi disciolga da questa colonna?

Qui s' accheta alquanto quella rabbia de' carnefici: e Cristo è disciolto, e rivestito: poi seguita il raccontare della porpora, e della corona, e del dubbio di Pilato, e del paragone di Barabba, e finalmente della sentenza in queste parole

Per satisfare alla gente feroce,
Aspra, malvagia, crudele, e superba,
Gridò al fine Pilato ad alta voce

Digitized by Google

Le sanguinose e dispietate verba:
„ Gesù condanno, che sia posto a croce,
„ E in ella fitto faccia morte acerba.
Fecero i maledetti allor gran festa
Ed era quasi l' ora della sesta.
La madre di Gesù, tutta temenza,
Ad ascoltar si stava, e tutta duolo.
Quando udì dar quella fera sentenza,
Onde posto era a croce il suo figliuolo,
Più di star ritta non ebbe potenza,
„ Dio! Dio! gridò: e sostener tu puòlo? (1)
„ Lo mio, lo figlio tuo a questo hai scorto,
„ Ch'ei sia da gli empi, e sì vilmente ahi! morto?
„ O frutto del mio ventre e questo è l'Ave
„ Che mi facevi dir da Gabriello
„ Che mi ferì tanto dolce e soave?
„ Oimè quanto m' è ora aspro flagello!
„ Figliuolo: io sento pena tanto grave
„ Ch'emmi ogni andata gioja al cor quadrello.
„ Tu mi facevi dir *Salve Maria:*
„ E or sono inferma più ch' altra che sia.
„ Gabriel mi dicea: teco è il Signore:
„ Ed or come se' meco, ch' i' non posso
„ Sola una volta, oh Dio!, stringerti al core?
„ Tu se' legato, se' tutto percosso,
„ Se' tratto a morte, o mio soave amore!
„ Chi dal mio fianco, chi mi t' ha rimosso?

---

(1): *Puòlo*; cioè *lo puoi.* Modo usato dagli antichi. E così Dante nel Purg. c. 14. v. 6. disse *Acòlo* per *Accoglilo:* Burchiello *Tolo* per *Toglilo*: Part. 2. San. 3. V. Varchi Erc. 176.

Digitized by Google

„ Non so, figliuol, ciò ch'io mi faccia o dica,
„ Tutta la gente m' è fatta nimica.
Fece Pilato a Cristo torre il manto,
Ed una forte croce in collo porre.
Fuor dell' atrio lo traggon tutto infranto:
Strilla la turba, che in folla ivi accorre:
Dietro si trae la madre con gran pianto,
E verso 'l figlio si fa forza, e corre,
Per levargli di dosso quel gran pondo
Grave di tutto il peccato del mondo.

Qui si discorre il pianto delle femmine: e la profezia di Cristo volto all' empia Gerusalemme: e segue

Tanto grande era quella turba e stretta,
Che la madre appressar non si potea.
In mezzo duo ladron menato in fretta
Il cadente suo figlio ella vedea:
Ed il sen le fería cotal saetta,
Che piangere più oltra non potea:
Veggendo lui, che omai non può portare
Più la croce: nè star ritto: nè andare.

Per tal modo il poeta di pittura in pittura giugne a far che veggiamo la crocifissione: e dicesi *veggiamo*, perchè veramente sembra che molte di queste cose più presto si veggiano, che s' ascoltino. Quivi è fierissimo l' atto di que'

Due manigoldi che con aspro e crudo
Riso si volser prima all' egra afflitta
Madre, poi appoggiar la scala al legno.

Che quel viso a noi pare degno d' essere dipinto dal terribile Michelangelo. E bellissima egualmente è l' imitazione del vero, dove per l' artificioso collocarsi delle parole è veramente

Digitized by Google

descritto con que' suoni, che si dicono *visibili*, il tirare che que' crudeli fanno de' piedi di Cristo, onde inchiodarli alla croce. E poi vi senti quasi il suono de' martelli.

Ognun di que' ribaldi è giù disceso,
E l' un piè e l' altro sì hanno tirato,
E a tutta lena sì l' hanno disteso,
Che lo conducon, ove era forato.
Allor ne' pie' ficcaro lo chiavello,
Dandovi su gran colpi di martello.

Il creator di tutto l' universo,
Che fece Terra, e Cielo, e Sole, e Stelle,
Di bianco era pel sangue fatto perso,
E steso in croce, come in cerchio pelle.
La ragion di sua morte scritta in verso
Sul capo gli ponean le genti felle:
E vi lesser Latin, Greci ed Ebrei:
CESU' DI NAZZARET RE DE' GIUDEI.

. . . . . .

Stava presso la croce in alta pena
La madre di Gesù colle sorelle
Maria Clëofè, e Maddalena,
E 'l discepol Giovanni era con elle.
Maria, e Giovanni parean vivi a pena;
Gridavan forte l' altre meschinelle:
„ Oh! figliuol santo, la tua madre mira „
Gesù in quà, e in là i mesti occhi gira.

Il qual ultimo verso dopo quell' affettuoso prego delle donne a noi pare di maravigliosa gravità: e che tutta segni la tenerezza d' un figlio, che muore colla madre sotto il patibolo: la quale immagine chi la consideri, nol può senza lacrime. E poichè si dice dell' artificio de' ver-

Digitized by Google

si, e della loro armonia sarà bene anche il leggere i seguenti: de' quali il suono ha un non so che di spaventoso, quale si conviene subito dopo narrata quella terribile morte.

Essendo in croce la eterna Maesta, (1)
Abbandonata da ogni persona,
Il sole chiuso in ombra dalla sesta
Ora si stette fino all' ora nona.
Ogni elemento terror manifesta,
Fra gli angel santi gran pianto si suona,
Creatura non v' è senza dolore,
Chè morto all' universo è il Creatore.

Torna poi la mente del poeta alla Vergine: e la descrive, mentr' ella veduto colui che moveva colla lancia alla croce:

In ginocchion avanti il reo si diede:
„ Sarà nessun che la vedova intenda?
„ Gesù è morto: abbiate lui mercede:
„ Me me uccidete, pria che lui si offenda.

Ma visto colui ferire il figlio cade a terra: e a quel cadere tutte le donne gridano. Poi dopo alcuno spazio, ecco

. . . . . la donna dallo spasmo desta
Si gira, e dice „ dov' è il mio figliuolo?
„ Aver di lui non mi credea tal festa! „
Niuna risponde, chè lo niega il duolo.
E Maddalena senza far più resta,
„ Madre, il vedi, dicea, fra quello stuolo

---

(1) *Maèsta* per *Maestà:* coll' accento acuto sulla seconda sillaba: come Dante disse *Podesta* per *Podestà*. Inf. 6. v. 96. *Quando verrà la nemica podesta.*

Digitized by Google

„ Di lance „ Ella guardò la piaga acerba,
Poi cadde retro senza far più verba.
Il pianto allora ogni misura avanza,
Vista per terra tramortir Maria.
Fanno le suore una gran lamentanza,
Dicendo in alta voce „ Oh madre mia!
Le stanno intorno, le fanno onoranza,
Tutte piene di gran maninconia.
Giovanni ha gli occhi in alto; e forte langue
Fisso alla piaga che versa acqua e sangue.
Rivo di sangue, e d' acqua quella piaga
Rovescia giù con molto vigor d' onde:
Sì che la croce, e la terra n' allaga,
E la umana natura se ne infonde.
L' ultima stilla della quinta piaga
Vede l' uom crudo, e ancor non si confonde?
Già sparto è 'l sangue che le colpe purga:
Chi vuol pianger Gesù con Maria surga.

E con Maria ritorna un lamento dolcissimo: perch' ella non possa almeno toccarlo e stringerlo, e lavarne . . . col pianto il viso,

E il capo che di sangue è tutto intriso.

E poi ella prega teneramente la croce che inchini le braccia, onde lo possa giungere, e chiede ajuto a quel tronco: e a lui grida:

Se avesti già pietà del mondo rio,
Abbila ancor della madre di Dio.

Il quale concetto, comecchè un poco sappia di artificioso, pure non isconviene alla condizione di chi, essendo in gran tempesta d' affetti, dà vita d' intelletto a' tronchi: e tratta le insensibili cose al paro delle sensibili. Ma una invenzione poi interamente presa alle scuole

Digitized by Google

de' drammatici è quella che segue, quando Giuseppe, Nicodemo, e i loro sergenti vengono per dar sepolcro al Maestro. E Maria che secondo la natura degli addolorati trema di tutto, al veder tanta gente, la crede gente nimica: e prende a gridare.

,, Ahimè lassa! ahimè dove fuggo io?
,, A percuoter si torna il figlio mio.
La croce tenea stretta colle braccia
Maria gridando: ,, Oh! figli, oh! suore amate,
,, Con meco a questo tronco star vi piaccia.
,, Togliere il mio figliuol non mi lassate.
,, Ahi! trista a me! non so quel che mi faccia.
,, Oh Dio! vi prego: che gente è sappiate.
Giovanni allora ,, anch'io, Madre, ne tremo,,
Poi lieto ,, Egli è Giovanni e Nicodemo.

Pietoso è il dialogo fra i discepoli, e lei: e ben rapido e bello il modo, per cui si descrive la deposizione della croce. E prende specialmente il cuore quel silenzio, con che si accompagna quella santa opera: quando que' pietosi

Il corpo pongon giù senza dir verbo:
La madre il capo al petto asconde e tace:
Marta accanto a' suoi piè muta si giace.
. . . . . .
Giovanni poscia alla donna s' abbassa,
E dice ,, Madre, star quì non è bene.
,, Però che l' ora è tarda: il tempo passa:
,, O Madre, il figlio seppellir convene.
,, Il corpo, o cara madre, acconciar lassa... ,,
Stretto la donna colle braccia il tiene

Digitized by Google

Piangendo, e dice „ Amato figlio mio,
„ Morto t' ho in braccio dolorosa . . . Io!
Nel qual' *io* forse è un nuovo esempio da porsi tra quelli recati a significare il sublime. Il quale sta principalmente nel chiudere molte e grandi immagini in poche voci: ed anche in una sola e semplice; non essendovi mai vero sublime senza semplicità. Indi segue la descrizione della tornata di Maria in Gerusalemme: e la visita che le fece s. Pietro già peccatore: dov' egli è dipinto tutto ritroso e tremante: e col volto nascosto fra le mani: e tratto con dolce forza da s. Giovanni, che gli si fà puntello, e il mena alla Vergine: la quale gli annuncia il perdono del suo peccato. Dopo questa scena tutta piena di misericordia si narra da ultimo come gli Apostoli vennero a Maria: e com'ella fece loro un grande e profetico sermone; con che si dà fine a questo gentilissimo poema. Nel quale forse alcuna volta si può desiderare quella brevità mirabile di Dante, e que' fini accorgimenti del Petrarca. Ma questo pure ci conduciamo a confessare non senza grande riverenza. Tanto ci ha presi l' originale bellezza di questo candido stile: che l' Alighieri direbbe „ *tutto vestito di grazia d' amore* „ e pienamente vicino a quella difficile facilità del soavissimo Metastasio. Nella qual parte dell' eloquenza a noi pare che i moderni scrittori debbano principalmente porre la loro cura: onde le loro opere sieno purgate d' ogni affettazione così antica, come novella. E il lungo studio de' Classici li condurrà a questo glorioso ter-

Digitized by Google

mine. Imperocchè le virtù di costoro sono come le forze del Fato, onde favoleggiava la Grecia. Delle quali diceva Cleante: *menano chi vuole andare: e chi non vuole, strascinano.* (1)

---

(1) Queste cose sono da notare intorno al poema della Passione attribuito al Boccacci.

1. Che al testimonio del codice Fiorentino ed all' autorità del chiaro Mehus si aggiunge il testimonio d' un cod. veneto, e l' autorità gravissima del cav. Jacopo Morelli, che stimò questo Poema essere del Boccaccio, e ne reca alcune stanze ad esempio. (*Bibl. Mss. Farsetti*)

2. Che un codice sanese colla data certa del 1330. descritta dal chiaro Bibliotecario sig. Luigi De Angelis pare che si opponga non solo alla nostra opinione, ma al codice veneto, al fiorentino, e alla sentenza di que' chiarissimi letterati. Perciocchè il Boccaccio essendo nato nel 1313. avrebbe dovuto scrivere a soli sedici anni quel Poema, che troviamo già trascritto e diffuso nel 1330; ed è da confessare, che questa è cosa assai dura da credere.

3. Onde piuttosto è da conchiudere, che il Poema sia d' Autore più antico; che non debba più dirsi che il Boccaccio abbia inventata l' Ottava Rima, se non da chi ami credere che l' inventasse di sedici anni: e che finalmente queste elegantissime stanze sieno il più vecchio esempio di quel metro maraviglioso, da cui l' Italia ebbe l' Orlando, e la Gerusalemme. (*Giorn. Arcad. Quad. XIII. pag. VI.*)

Digitized by Google

RIME NON ANCORA PUBBLICATE

DI FRANCO SACCHETTI

(*)

È gran tempo che dagli amatori del bel parlar gentile si vanno desiderando le rime di Franco Sacchetti: leggiadro ingegno: di patria fiorentino: vissuto negli anni del Boccaccio: ma più giovane di lui. Egli scrisse in uno stile più presto semplice e famigliare che affaticato e fino. Non di meno è tutto fiorito de' colori e della grazia del Certaldese; e si mostra classico fra i poeti di quel felice secolo, in cui, *come gli abiti e le monete, così tutti usavano li medesimi modi e parole* (1). Aggiungasi ch' ei fu de' primi a trattare la Satira; non già con maniere disoneste e villane: ma con atti gravi, austeri, ed utili alla repubblica. Imperocchè abbandonate le fole de' romanzi, si rivolse ad emendare la vita de' cittadini, richiamandone alla memoria que' rigidi padri nostri, che furono disciplina e regola d' ogni più santo costume. E questo è veramente il primo debito de' poeti: non già quello di guastare la mente e il cuore, e condurre gli uomini nella

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno II.°, Febbrajo 1819.

(1) Dep. al Decamerone Ed. 1573. p. 10.

Digitized by Google

viltà: come fanno coloro che adulando i colpevoli, a null' altro servono che a nudrire, ed allargare le colpe umane. Essendo adunque accaduto che gl' Italiani di fresco esciti dalla miseria, anzi dalla barbarie dell' età del ferro, si fossero con troppo ardore rivolti al viver molle, ed alle arti della lussuria, fu bisogno (secondochè narra il Villani) l' ordinare alcune severe leggi che frenassero quella insolenza. Nè queste essendo bastate, e facendosi ogni dì maggiore lo studio delle smisurate gale, e de' dispendii, i poeti posero mano ancor essi a correggere que' mali, ed ajutare l' opera delle leggi. Dante gridò quindi da prima quelle amare parole, che si leggono nel vigesimo terzo del Purgatorio.

Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne Fiorentine
L' andar mostrando colle poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse per farle ir coverte
O spiritali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.

Ma per rampogne di sacerdoti, e di poeti non si rimasero quelle matte usanze: che anzi crescendo elle col crescere de' tempi, commossero all'ira il buon Franco: il quale ne scrisse la canzone che noi per la prima volta qui pubblichiamo; in cui si trovano alcuni vocaboli, e for-

Digitized by Google

me di purgato ed antico stile: e molti belli avvertimenti intorno le acconciature delle femmine del trecento; e alcune notizie utili ai pittori, e a quanti artisti deggiono alcuna volta ritrarre le immagini de' nostri vecchi. Delle quali cose avranno certamente anche diletto gli eruditi, che raccolgono tutto che appartiene a rischiarare le storie: ed i filosofi, che intorno a' costumi de' varii secoli amano di ragionare. E finalmente ne verrà forse qualche conforto alle donne leggiadre: quando vedranno che quelle maravigliose loro bisavole, di cui sempre si raccontano le virtù, amavano anch' esse le nuove fogge e la splendida vita: benchè fossero lontane dalla presente pace, e soavità di costumanze: e si vivessero trà i Ghibellini, e i Guelfi in quegli spaventi di fazioni e di guerre. Imperocchè il desiderio del parer leggiadre è in loro un affetto che nasce colla vita: e si mantiene in ogni condizione di tempi: nè si sgomenta pure fra' barbari: ma vive dentro l' animo: e vi germoglia come pianta spontanea, e posta dalle mani della natura. Nè lo struggerlo gioverebbe: ma solamente si deve curare che non sormonti i termini segnati dall' onore, e dalla pubblica utilità. E come dice il filosofo Romano nel primo degli Ufficj: *E' da curare la nettezza: non odiosa: non cercata con molta sollecitudine; ma solamente che si diparta da rustica e disumana negligenza.*

Digitized by Google

CANZONE

DI FRANCO SACCHETTI

contro le portature delle donne Fiorentine (1).

Sempre ho avuto in voglia,
Veggendo delle donne Fiorentine
Le nuove fogge, fare una canzone:
E non dirò che doglia
Abbiano i cattivelli, e che ruine,
Per contentar lor falsa oppinione;
Ma io vo' dir sol delle lor persone
Che portan portature tanto strane
Fuor d' ogni modo vane:
E farò il mio principio della cima,
Qual' è di tante forme (2)

---

(1) Dal Codice Vaticano n. 3213. che fu di Fulvio Orsini. E questa canzone è pure citata in alcun luogo del Vocabolario de' Signori della Crusca: i quali cercarono in un testo a penna che stimavano originale, il quale fu già di Giuliano Giraldi e che poi si conservò nella libreria di quella casa.

(2) *Quale* nome relativo non si trova senz' articolo, che per idiotismo da non seguirsi. Il Sacchetti n' usò anche in prosa alla Novella 59. ove scrisse. *Egli è morto qui uno pellegrino, quale alcuna cosa non troviamo che abbia, di che si possa sotterrare.* Nè di questa licenza il lodiamo: perchè il *quale* vuole sempre l' articolo di sua natura, quando è *relativo*. E solo ne manca, quando è *rassomigliativo* colla corrispondenza di *tale;* quando è *dubitativo* : quando è *domandativo* : e quando è usato in significanza di *chiunque*, e *qualunque*.

Digitized by Google

Che ciascuna per fare usanza prima
Non posa mai nè dorme,
Con coccole, con giunchi, e catenelle (1)
Trovando ognora nuove ghirlandelle.
E son già alte tanto
Che poco è alta più tal che la porta:
Avvisasi ciascuna esser maggiore.
I lor capelli quanto
Più lunghi hanno, e più se ne conforta
La mente lor: per dimostrarse fuore
Con elli scapigliati a tutte l' ore (2).

---

(1) La Crusca cita questo luogo alla voce *Coccola*. e legge così: *Con coccole, con giunchi e canterelle.* Ma la nostra lezione ci par migliore: non sapendo indovinare, come le nostre vecchie si acconciassero il capo colle *cantarelle*: cioè con quegli *animaletti di color mischio tra verde nero e rosso*; *che stanno nell' ebbio*, *e tra la cicuta*, *e sono velenosissimi*: siccome la Crusca dice alla voce *Canterella*. Forse può credersi, che il poeta abbia qui voluto significare l' *orpello*: che i chimici toscani appellano il *canterello* (V. Arte Vetraria del Neri c. 20.). Ma in questo caso dovrebbe scriversi *cantarelli*, e non *cantarelle* essendo di genere mascolino, e allora non caderebbe giusta la desinenza col femminino *ghirlandelle*. Quindi abbiamo amato meglio di seguire la nostra nuova lezione: intendendosi benissimo, come le donne intrecciassero le loro chiome di catenelle d' oro, siccome usavano le Greche, e le Romane: ed abbiamo veduto usarsi ancora dalle moderne.

(2) Era in grande uso in quell' età l' andare co' capelli sciolti per le spalle, onde mostrarne la lunghezza, e l' onda ed il colore. Del che sono a leg-

Digitized by Google

Imberettate, come le mondane,
I' veggio donne vane:
E quelle che i crin portan suso avvolti (1)
Sul cuccuzzol raccolti
Con tanti giri sovra l' alta ciocca,
E tanti umor soverchi
Portano: e quelle che per farlo biondo
Al sol si stanno, quand' egli arde il mondo.
E vuò lasciar frenelli (2)
Contro di tanti versi con ciocchette
E venire alla parte de' lor visi:
Con lisci e bambagelli,

---

gere tutti i versi di quegli antichi, ove lodano le loro amiche, e a vedere le pitture di Giotto, e di que' primi artisti. Nè qui ci adagiamo nella sentenza di Franco: il quale vorrebbe riporre tra gli artificii del lusso questa usanza cotanto semplice, e tutta vicina alla natura ed al vero.

(1) Anche questi versi sono citati nel Vocabolario fiorentino: ma con errore. Perchè vi si legge:

E quelle che gli portano suso accolti
Sul cocuzzol raccolti.

Quell' *accolti* in rima con *raccolti* non è bello: facendosi a dire, che alcune *portano i capelli accolti raccolti sul cocuzzolo*. Ma esce chiarissima la nostra emendazione, dicendosi: *ch' elle portavano i capelli prima* avvolti (*cioè* intrecciati), *e poscia* raccolti *sulla sommità del capo*: siccome s' usa a nostri giorni.

(2) Vedi Crusca alla voce *Frenello*: che porta questo passo con questa medesima lezione. *Versi* poi qui vale *Modi*, come in quello del Petrarca: *Piansi, e cantai, nè so più mutar verso*. Son. 300.

Digitized by Google

Gli pingono: e ne cuopron tai cosette (1)
Che a pena le comprendon gli occhi fisi.
Ma che ne avvien di questi loro avvisi?
Che i denti fanno neri, e gli occhi rossi
E di questi soprossi (2)
Niente si curan: pur che in tal maniera
Si possan dimostrare.
O Alchimia maledetta, che la vera (3)
Carne fai dibucciare,
Pelando teste, e ciglia in modo tale,
Che tormento non è con maggior male.
Quando si vede il petto
Spinger da un capezzal largo ed aperto (4)

---

(1) Versi citati alla voce *bambagello*: pezzetta da lisciarsi, che i Latini chiamavano *Purpurissum*: e i moderni dicono *pezzetta di levante* d' uso antichissimo: per cui Plauto nella Mostellaria 1. 3. 104. *Cedo purpurissum*. Sca. *Non do. Scita es tu quidem: nova pictura interpolare vis opus lepidissimum*.

(2) Anche questi versi si leggono nel Vocabolario al Vocabolo *Soprosso*: nel paragrafo secondo: ove si registra in senso metaforico di *storpio*, e *fastidio*.

(3) E questi sono portati in esempio del verbo *Dibucciare*. Ma per quella usata negligenza di recare gli esempli senza l' intero costrutto, è corsa una grave sconcordanza in questa citazione. Perchè la Crusca leggendo *fan*, viene a dire *l' Alchimia fanno dibucciare la carne*. Si corregga dunque questa lezione: e pongasi l' esempio così intero = *dibucciare* = *levare la buccia*: Lat. *decorticare*. Fr. Sacch. Rim. 26. *O Alchimia maledetta, che la vera Carne fai dibucciare*.

(4) Alla parola *capezzale* si è data pure nel Voca-

Digitized by Google

E mostrar le ditelle, e vie più giuso,
Non so più bieco effetto: (1)
Che quale è membro da portar coverto
Quel più discuopron per lo peggior uso.
Tanto di maglie hanno il busto chiuso,
Che di sopra sen va una gran parte
Del corpo: e l' altra in parte
Si gonfia sì che ciascuna par pregna:
Così serrate in mezzo
Appajon: e ancor par che loro avvegna,
Per questo stringer, pezzo: (2)

---

bolario autorità con questo passo. E significa un largo collaretto muliebre tra il busto e la gola, che in que' tempi fu molto in uso, come dimostrano tutte le pitture degli antichi. La Lezione della Crusca è un poco varia: e dice: *Pinger d' un capezzal largo e aperto:* ma poco monta.

(1) *Bieco* qui è adoprato in forza di *disonesto*: siccome in quel luogo dell' Ariosto. Or. Fur. c. 5. st. 52.

„ *E che non fu se non quell' atto* bieco
„ *Che di lei vide, che a morir la spinse.*

(2) *Pezzo* per *peggio*. Voce al tutto rustica, e da lasciare alla plebe del trecento: la quale comechè plebe d' un secolo aureo, pure era plebe: e mal fa chi ne registra gli errori ne' Vocabolari. Onde ne loderemo l' Accademia della Crusca, che avendo fatta grande stima di questa manoscritta Canzone, ed avendola citata tante volte, pure non pose in norma questo *Pezzo* per *Peggio*: benchè sia del Sacchetti. Così crediamo che avesse potuto anche lasciare di porre nella schiera de' vocaboli *Ciovetta* per *Civetta* con un solo esempio di questo nostro Autore. Perchè *ciovetta*, per *civetta* è propriamente un guastamento plebeo, come *pezzo* per *peggio*.

Digitized by Google

Che tal si sconcia grossa: e tal si face,
Che sotto porta un piumacciol fallace.
Brache delle guarnacche
Alcune fanno. Van queste di sopra
Con nascosi piombini a' pie' d'intorno. (1)
Sicchè con tal trabacche
L'alta pianella, e il calcagnin si cuopra. (2)
Dove al suol cade, ne riceve scorno
Il copertojo smisurato e adorno:
E tirano co' piè sì gran traino, (3)
Che se pel Re divino
Così facesser, sante sarien tosto.
Ma a tanto son venute
Ch' è di cento fiorin dell' una il costo:
E tai si son vedute
Incespicare (andando a petto tese)

---

(1) *Piombini* per *pesi*: voce mancante al vocabolario in questo significato: la quale è spesso necessaria al mondo muliebre.

(2) Vedi la Crusca alla voce *Trabacca*: che cita questi due versi.

(3) La Crusca legge *Per tirar colli piedi un gran traino*, alla V. *traino* §. v. Ma la nostra lezione si è voluta anteporre, come quella che dice meglio colla buona costruzione. E qui dobbiamo confessare di non intendere, perchè il Vocabolario Veronese voglia credere che *Traino* vaglia *stropiccio affettato de' piedi*, quando vale chiaramente lo *strascico delle vesti*, che i Greci dicevano *Syrma*. Per convincersi dell' errore basta soltanto il guardare l' etimologia, e la natura di questo vocabolo: e il senso chiarissimo degli esempli citati.

Digitized by Google

Che d'un palchetto par ch'e'sièn discese. (1)
Veggio per questo modo
Donne sì grandi della terra uscire
Che fan meravigliar la mente mia.
E dalle madri odo
Con altre donne per le chiese dire:
„ Costei è grande: e ancor più grande fia
„ Che par che ogni anno ben cresciuta sia.
E questi i loro paternostri sono,
Dicendo con tal suono
Che udir li fanno a chi tra lor si aggira,
Con vana volontate.
Chè tanto han bene, quanto altri le mira;
Vendendo lor ghignate (2)
A'ciechi tristi, quando voglion moglie:

---

(1) Due volte sono posti questi versi nel Vocabolario: l'una al verbo *Incespicare*: l'altra alla voce *Palchetto*. E pare a noi che significhino: che tali donne con que' grandi pesi inciampavano, e cadevano giù a modo che parea rovinassero da qualche palchetto: cioè da alcuno di que' tavolati posticci, in cui di que' tempi elle stavano per godere gli spettacoli delle giostre: e che spesso rovinavano, siccome narra Giovanni Villani, pel soverchio peso degli spettatori.

(2) *Ghignate*. Vedi Vocab. ove si citano questi versi: ma forse con interpretazione non giusta: perchè si dice, che *ghignata* qui valga *riso fatto per ischerno*: quando le femmine che vendono il loro risolino a' giovani, che cercano moglie, non ridono certamente in atto di scherno. Ma solamente ridono un loro timido e leggero riso, che secondo la stessa Crusca è la prima significazione del verbo *ghignare*.

Digitized by Google

Trovando poi qual zoppa, e qual con doglie.
Così d' usanza prove
Si sforzan di far spesso: sè apparando (1)
Di meretrici in consueta veste.
Io veggio cioppe nove
Già una parte d'esse gir portando,
E que' mantelli di che l' uom si veste.
Dicon che 'l fanno per essere oneste;
E mutan fogge sotto tal coverto. (2)
Chi non mira ben certo
Pajon scolari in legge, o in Decreto..
Altre velate vanno
Portando bruno, e sbarran gli occhi a dreto: (3)
Dove appiccati gli hanno
Sovra i crocicchi, in forma che nessuna (4)
Li chiude, come vuol l' usanza bruna.
Le vesti più assai

---

(1) *Apparare* per *adornare* è voce bella dell' uso, e manca a' Vocabolarj: e la si ponga con questo esempio.

(2) *Coverto* per *pretesto*: è metafora molto bene usata: e degna che si riponga tra le significazioni della voce *coverto*.

(3) Ancor questo luogo è citato alla voce *Bruno*: Ma l' Accademico non usò diligenza leggendo = *sbarran gli occhi a dietro* = Perchè se così fosse, sarebbe bisogno che di sopra per la rima si scrivesse *decretro* in vece di *decreto* il che non può stare. Ma *dreto* è sincope usata dal Borghini, dal Buonaroti, dal Berni, ed altri.

(4) *Sovra i crocicchi*: sui luoghi dove s' attraversano le strade.

Digitized by Google

Son ch' elle fanno, che nel mare i pesci,
Perchè altrettante il mondo non ne chiude.
E par che sempre mai
Fra lor si tagli, cucia, lievi, e cresci (1),
Per far nuov' arte alle lor membra nude.
Facciansi innanzi le province crude
Barbare, Greche, Turche, Sorïane,
Saracine, Indïane,
Che a petto a questa ogni maniera è nulla.
E per non perder ora
Maritansi, quand' escon della culla.
Tale usanza si onora.
Chi le contenta, sua ricchezza atterra:
E chi nol fa, sta con lor sempre in guerra.
I' farò punto, e fine:
Perch' i' veggio che messa mano in pasta
Mi son avvolto dentro a un labirinto.
Ho il principio, e no 'l fine:
E voglio raccontar quel che non basta
All' appetito lor così distinto.
Da queste è l'uomo già sommerso e vinto.
Bontà de' tristi ch' han sì fatte mogli.
Tra cosi fatti scogli

---

(1) *Cresci* per *Cresca*. E questo si ponga all' infinita schiera di quegli esempli, pe' quali si ragiona, che se tutte le scritture del buon secolo e tutte le licenze degli antichi si potessero seguire non sarebbe già più nè grammatica Italiana, nè d' altra lingua. E veramente questo *Cresci* è un barbarismo così immondo, che tutta l' acqua dell' Arno non basterebbe a purgarlo.

Digitized by Google

Lo animal razionale è soggiogato.
Però, Canzon novella,
In altra ho già de' giovani parlato;
Trova la tua sorella,
E và con lei cantando li tuoi versi,
Ch' i' non mi so qual deggia più dolersi.

E qui, perchè l' onesto desiderio di Franco non si rimanga senza essere finalmente esaudito, scriveremo questa *Canzone sorella*. La quale comecchè sia stata pubblicata nel 1818. dal ch. sig. Poggiali nella *Serie de' Testi* (Vol. 1. pag. 320.) pure stimiamo opportuno il pubblicarla di nuovo: emendata secondo le lezioni del Codice dell' Orsino, e d' un Codice Olivierano segnato al numero 62.

Sopra le molte guise di vestimenti che si fanno a Firenze.

Poca virtù: ma fogge ed atti assai
I' veggio ognora in te, vaga Fiorenza,
Perchè nuova apparenza
Mostrano i nati tuoi di giorno in giorno. (1)
Da quella madre antica non ritrai
Che al mondo dimostrò la sua potenza: (2)
Ciò non prova tua essenza
Qual la risuona della fama il corno. (3)

---

(1) Pogg. legge: *mutano i nati tuoi*.
(2) Cioè *Roma*.
(3) Ed. Pogg. *Ciò n' approvi l' essenza*
Che ancor risuona del famoso corno.

Digitized by Google

Nè so guardar tanto i tuoi figli intorno
Ch' io riconosca qual sia di tue gesta.
Nè con armata vesta
Veggio nessun seguire il tuo vessillo,
A ciaschedun parendo esser Camillo.
Se le confuse lingue della Torre
Fossono in te, che fur settantadue, (1)
Le portature sue
Tutte ci sono, ed ancor più ben cento.
Non studian altro che in levare, e in porre (2)
Or giù, or su, ed ora meno, or piue;
E or formica, e or bue
Voglion parere in lor dimostramento. (3)
Nè non si trova alcuno esser contento,
Se l' un l' altro con fogge non avanza: (4)
Tanta è la lor costanza,
Che in un sol dì voglion parer di mille
Province, e terre oltramontane, e ville. (5)
Cominciando dal capo, quanto è nuova
Cosa a veder la notturna berretta,
Essere il dì costretta (6)
Sovra 'l capuccio frastagliato stare.
Dove d' intorno al volto fatta in prova

---

(1) Ed. Pogg. *Fosson in lor che son settantadue.*
(2) Ed. Pogg. *Non studian altro che levare, e porre.*
(3) Ed. Pogg. *Voglion parer nel lor.*
(4) Ed. Pogg. *Se l' un l' altro con foggia non avanza.*
(5) Ed. Pogg. *Provincie e terre, e d' oltramonti ville.*
(6) *Esser di dì costretta.* Ed. Pogg. E così pure legge il vocabolario alla voce *Frastagliato*.

Digitized by Google

Sta di moscon di panno una righetta, (1)
Che ciaschedun si getta
A dar negli occhi, e il naso a tempestare.
Senzachè, io veggio gole abbottonare,
E stringer gozzi più che con randello, (2)
A rischio che 'l cervello,
E che gli occhi non escan della fronte
Per farsi or d' acqua uccelli, ed or da monte. (3)
Quanti uncini, e quai raffi a loro spalle (4)
Portano e corde, chi li mira il vede.
Una nave possiede
Talora men di lor canapi e sarte.
Più allacciati son che strette balle (5)

---

(1) Ed. Pogg. *Stanno moscon di panno, una righetta.* E così i Signori Accademici alla voce *righetta.* Per cui vedrassi, che dalla nuova nostra lezione è pienamente emendato questo luogo; nel quale prima non era nè costruzione, nè senso.

(2) La Crusca cita questo verso alla voce *abbottonare*: e legge = *E gozzi stringer più che di randello.* Ma alla voce *Randello* però cangia di lezione: scrivendo = *E stringer gozzi più che con randello.*

(3) Ed. Pogg. *Per farsi d' acqua uccelli, e non di monte* = E in questo dire ogni lettore ben vede, che non si chiude alcun significato che paja buono, e chiaro. Quando nella nova lezione si mostra apertamente, che Franco vuol deridere quelle fogge, per gli uomini con que' cappucci acuti in capo, e que' colli stretti e lunghi, che parevano uccelli di tutte le generazioni: o vuoi d' acqua: o vuoi di montagna.

(4) Ed. Pogg. *Quanti uncini, e raffi, alle lor spalle.* E così il Vocab. alla voce *Raffio.*

(5) Ved. Crusca alla voce *Allacciato.*

Digitized by Google

Del corpo in tutti i membri insino al piede. (1)
Nessun quasi non siede,
Che non rompa i legami o in tutto, o in parte. (2)
Lasciate hanno le gonne, e presa han l'arte
De' farsettini all' Unghera maniera (3)
E stretti in tal matera
Vanno nel corpo sì, che il ventre torna
Nel grosso petto, ove ciascun si adorna.
Maniche, e manicon tanto diversi
Veggio che appena contarneli posso.
Non è corpo sì grosso
Che non entrasse ove l'un braccio posa. (4)
Con cioppe, e con gabbani di più versi
Con maniche che pendon giù dal dosso (5)
L' uomo di forza scosso
Par senza braccia, monco d'ogni cosa.

---

(1) Ed. Pogg. *Cominciando dal capo insino al piede.*

(2) Ed. Pogg. *Che non rompa il legame o tutto o parte.*

(3) Ed. Pogg. *De' Farsettoni all' Unghera manera.* E così legge la Crusca alla voce *Farsettone*: che non ha altra autorità che questa, la quale, come qui si vede è molto incerta. Perchè nei nostri Codici si legge *Farsettino:* e perchè parlandosi qui d' un vestimento notabile per la sua strettezza e picciolezza pare, che sia meglio dichiarato col diminutivo *Farsettino*, che coll' accrescitivo *Farsettone.* Onde se questa voce vorrà rimaner nel vocabolario, dovrà cercare altra autorità: che questa più non le vale.

(4) Ed. Pogg. *Che non entrasse ove alcun braccio posa.*

(5) Ed. Pogg. *E maniche che pendon sovra il dorso.*

Digitized by Google

La calza là dove più sta nascosa (1)
Attorniata è da diversi lacci,
Con groppe, e con legacci
Portando punte tali alle scarpette,
Che le più larghe vie a lor son strette.
Le nuove forme, e fogge tante e tali
Pensar mi fanno, onde alcun nato sia.
Qual mostra di Soria,
E qual d' Arabia aver recato i panni.
Alcun par ch'abbia cerco e quanti e quali (2)
Paesi ave l' Egitto, e l' Erminìa:
Alcun par stato sia
O col gran Cane, o ver col Presto Gianni. (3)
Tanto Livio non scrisse ne' suoi anni,
Quant' io avrei a scrivere e contare,

---

(1) Ed. Pogg. *La calza dov' ella sta più nascosa.*
(2) Ed. Pogg. *Mostra tal di Soria,*
E tal d' Arabia aver recati i panni.
Tal par ch' aggia veduti quanti e quali.
(3) *Presto Gianni.* Così è scritto in tutti i migliori codici del trecento: in luogo di *Prete Ianni*, come si legge nelle più recenti edizioni. E così è pure scritto nelle più antiche copie del Dittamondo: e nella prima delle cento novelle. *Presto Giovanni nobilissimo Signore Indiano.* Onde bene osserva Ladolfo nelle storie etiopiche, che i Persiani chiamavano il Re dell' Indie che confinano co' Tartari: *Prester Can*, cioè *Principe degli adoranti.* Perchè si conosca, come i viaggiatori, e gli scrittori avranno da prima di *Prester* fatto *Presto*, per accomodarsi alla desinenza Italiana. Ma poi la plebe avrà cominciato a dir *Prete*, per la naturale indole sua di trarre le parole a lei ignote nel suono di quelle ch' ella conosce.

Digitized by Google

Quel ch' ho veduto usare,
E veggio ognor, Fiorenza, ne' tuoi figli
Orba d' ajuto, e nuda di consigli (1).
Canzon mia, và dove 'l disio ti mena
E dove piace a te tuoi versi spandi.
E a piccioli ed a grandi
Dì, che colui è fuor d' ogni salute
Che fugge cerca, e fugge ogni virtute.

Noi non faremo lunghe, ed erudite chiose a queste canzoni: come si potrebbe, facendone paragone colle scritture, e i dipinti del secolo XIV. Ma non possiamo lasciare di riferire in questo luogo un' esempio veramente singolarissimo di quella dottrina, per cui s' insegna, gli scrittori essere i più certi, e buoni commentatori di sè medesimi. Laonde qui trascriveremo alcune cose, che Franco disse sovra questo argomento medesimo in alcuna delle sue novelle: e si vedrà venirne tanto lume alle due canzoni, che di più non si potrebbe desiderare. Perchè non solamente egli vi usa delle medesime immagini: ma talora anco le dipinge colle parole medesime. „ Oh quante usanze per la poca „ fermezza de' viventi sono ne' miei tempi mu„ tate: e spezialmente nella mia città! Che fu „ a vedere già le donne col capezzale tanto a„ perto, che mostravano più giù che le ditel„ le? E poi dierono uno salto: e fecero il col„ laretto infino agli occhi. E tutte sono usan„ ze fuori del mezzo. Io scrittore non potrei „ contare per altrettanta scrittura, quanta tut„ to questo volume contiene, le usanze muta-

(1) Ed. Pogg. *Sanza donarti aiuto, o buon consigli.*

Digitized by Google

„ te ne' miei dì. Ma comechè elle si mutassero
„ spesso nella terra nostra, non era che nella
„ maggior parte dell' altre città del mondo el-
„ le non istessero ferme; perocchè i Genovesi
„ non aveano mai mutate le loro fogge, e i
„ Viniziani mai: nè i Catalani mutavano le
„ loro, e così medesimamente le loro donne.
„ Oggi mi pare che tutto il mondo è unito ad
„ avere poca fermezza; perocchè gli uomini e
„ le donne, Fiorentini, Genovesi, Viniziani,
„ Catalani, e tutta cristianità vanno a un mo-
„ do, non conoscendosi l'uno dall'altro. E vo-
„ lesse Dio, che vi stessero su fermi; ma egli
„ è tutto il contrario; che se uno arzagogo ap-
„ parisce con una nuova foggia, tutto il mondo
„ la piglia. E spezialmente Italia è mutabile e
„ corrente a pigliare le nuove fogge. Chè è a
„ vedere le giovanette, che soleano andare con
„ tanta onestà, avere tanto levato la foggia al
„ cappuccio che n'hanno fatto berretta: e im-
„ berrettate, come le mondane, vanno portan-
„ do al collo il guinzaglio: con diverse manie-
„ re di bestie appiccate al petto. Le maniche
„ loro sacconi più tosto si potrebbero chiama-
„ re. Qual più trista, e più dannosa, e disu-
„ tile foggia fu mai? Puote nessuna torre o
„ bicchiere, o boccone di su la mensa che non
„ imbratti e la manica e la tovaglia co' bic-
„ chieri, ch' ella fa cadere? Così fanno i gio-
„ vani, e peggio; chè si fanno questi manico-
„ ni a' fanciulli che poppano. Le donne vanno
„ in capucci e mantelli. I più de' giovani sen-
„ za mantello vanno in zazzara. Elle non han-
„ no se non a torre le brache, ed hanno tol-

Digitized by Google

„ to tutto. Elle sono sì piccole, che agevol-
„ mente verrebbe loro fatto, peroechè elle
„ hanno messo il sedere in uno calcetto: al
„ polso danno un braccio di panno: e metto-
„ no in uno guanto più panno, che in uno
„ cappuccio. D' una cosa mi conforto: che cia-
„ scuno s' ha cominciato a incatenare i piedi,
„ seguendo così nell' altra persona. Forse sarà
„ a fare penitenza ciascuno di tante cose va-
„ ne: chè si sta un dì in questo mondo: e in
„ quello si mutano mille fogge: e ciascuno
„ cerca libertà, ed egli stesso se la toglie. Ha
„ fatto il nostro Signore il piè libero: e mol-
„ ti con una punta lunghissima non possono
„ andare. Fece le gambe a gangheri: e molti
„ co' lacci se l' hanno sì incannate, che a pe-
„ na si possono porre a sedere. Lo imbusto è
„ fatto a istrettojo: le braccia collo strascinío
„ del panno: il collo asserragliato da cappuc-
„ cini: il capo arrandellato con le cuffie in su
„ la zazzera di notte, che tutto il dì poi la
„ testa par segata. E così non si finirebbe mai
„ di dire delle donne, guardando allo smisura-
„ to traino de' piedi e andando insino al capo:
„ dove tutto dì su per li tetti chi l' increspa,
„ e chi l' appiana, e chi l' imbianca, tantochè
„ spesso di catarro si muojono. O vanagloria
„ delle umane posse! che per te si perde la
„ vera gloria „.

Così alla novella CLXXVIII il Sacchetti chiosò il Sacchetti: e dove gli autori spiegano tanto bene sè stessi, non fanno mestieri parole altrui: chè questa sarebbe opera vana; e da lasciare a' pedanti.

Digitized by Google

Ballate inedite di Franco Sacchetti tratte dal Codice Vaticano che fu dell' Orsino. (*)

Ballata 1ª.
Della crudeltà della sua fanciulla.

Questa che il cor m' accende
Col cor mi fugge, e cogli occhi mi prende.
Vaga della mia pena
Ognor si fa, perchè con dolce sguardo
Al suo disir mi mena,
Mostrando darmi quel che sempre è tardo.
Sì mi consumo ed ardo
Seguendo chi mi guida, e chi m' offende.

Ballata 2ª.
Degli occhi e del volto della fanciulla.

Chi vide più bel nero
Di questo nero mai?
Qual più di questo bianco è bianco assai?
Intelletto non è che comprendesse
Qual è nel suo colore
Bianco, vermiglio e biondo:
Nè mi credo che alcun giammai vedesse
Rosa, viola, o fiore
Sì colorito al mondo,
Quanto il viso giocondo,
O Amor, che dipint' hai
D' intorno agli occhi, dove preso m' hai!

(*) Dal Giornale Arcadico Quader. X.°, Ottob. 1819.

Digitized by Google

RIME INEDITE

DEL CONTE RICCIARDO.

(*)

Non pochi versi ci rimangono di questo buon cavaliere, e poeta. Il Crescimbeni nella sua storia della nostra poesia ne publicò un sonetto: e scelse per isventura il peggiore che di lui si legga. Mentre Ricciardo si divise molto da que' vecchi e rozzi plebei: e adoperando sottili artificii e belle leggiadrie fu de' primi ad entrare nella scuola del gran Petrarca, di cui fu seguace ed amico singolarissimo. Egli cantò d' amore: e la sua donna chiamavasi Filippina: secondochè si raccoglie dalle rime del Codice Vaticano 3213. Fra le quali scegliamo questo gentilissimo sonetto.

Quando veggo levarsi e spander l' ale
La mia dolce, leggiadra, alma fenice,
Tal divengo nel cor che più felice
Qui non credo che sia cosa mortale.
Allor prova sua forza, allor m' assale
Quel che tanti sospir dal cor m' elice,
E l' alma in petto mi gioisce e dice
D' aver degna mercè d' ogni suo male.

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno III.°, Marzo 1819.

Digitized by Google

Ma poi che agli occhi 'l bel lume s' asconde
Io che rimango sconsolato e solo
Freddo divento e muto come un sasso.
Così volgo la vita in gioja e 'n duolo,
E se al mezzo e al principio il fin risponde,
Pria di vita sarò che d' amor casso.

L' Ubaldini nelle note a' *Documenti d' Amore* del Barberini vuole che costui non si chiamasse Ricciardo, ma Roberto: che fu Conte di Battifolle. Noi non entreremo giudici in questa lite. Ma diremo che contro l' Ubaldini stanno le testimonianze del citato codice Vaticano: del codice Chigiano al num. 580: e del celebre codice Isoldiano, ove costui è detto: *Ricciardo de' Conti Guidi da Bagno.* Ma poi fanno in favore dell' Ubaldini una nota marginale di Fulvio Orsino al codice Vaticano: i manoscritti che quell' eruditissimo vide al suo tempo: e le due lettere nel secondo delle Senili che il Petrarca scrisse al Conte Roberto, l' una delle quali stimiamo bene qui riferire; onde niuna notizia manchi per chi voglia scuoprire il vero nome d' un poeta, di cui qui verremo mostrando alcuna volta le rime.

A Roberto Conte di Battifolle F. Petrarca salute.

La chiarezza del nome tuo, inclito signore, e la carità d' amico mi fecero prendere la penna per iscrivere a te che mi se' noto solo per fama: il che non soglio adoperare con altri. Molte cose ascolto e magnifiche e gioconde intorno

Digitized by Google

te, i tuoi studii, i costumi tuoi: per le quali teco e colla tua felice patria mi congratulo. Nè alcuno più mi dirà que' luoghi essere deserti e silvestri, d' onde a noi movono cotali uomini, di che sono povere anzi nude le città più famose. Io ne ringrazio intanto l' aereo Appenino, che diè a questo secolo un sì gran dono. E te invidio a cotesti monti: e cotesti monti invidio a te: come colui che sono preso ad un tempo e dall' amore della tua persona, e da quello delle beate tue solitudini. La virtù del tuo cuore a te mi conduce: e la bellezza della natura mi vorrebbe alle tue selve; specialmente pensando come il mio luogo natio è presso la tua terra: avvegnachè sia posto sotto stelle diverse. Ma perchè il tenore della mia vita mi contende questa dolcezza, tu da questo luogo, ove sono, m' adopera al tuo servigio: se mai t' accade aver bisogno di sì picciola cosa, com' io. Che se non m' hai per indegno, abbimi nel tuo pensiero: e per le chiostre de' monti, e per le ripe de' fiumi, e pe' verdi recessi, in che ti ricoveri lontano da ogni reo costume di cittadini. Là dove le foglie più dense e verdi ti fanno ombrello, dove le fresche fontane ti temprano l' ardor del sole, rammenta il tuo Petrarca. Io qui ne' palagi d' oro, e ne' templi marmorei, o sia tra i fiumi di Padova, e di Trevigi, o sia sovra il golfo Adriano, t' avrò sempre negli occhi, anzi nell' anima. Vivi felice: ed impara ad amare anche ciò che non vedi. di Venezia. a' 20. di Luglio.

Digitized by Google

SONETTI INEDITI

dell' antico Poeta

MATTEO DI DINO FRESCOBALDI

(*)

Accorr' uomo, accorr' uomo! i' son rubato:
All' arme, all' arme! correte alla strada,
Prima che questa ladra se ne vada
Che m' ha co' suoi begli occhi il cor furato.
Ed hammi dato d' un dardo dorato
Che in sino al centro del cor par che vada:
Or si diparte, e va in altra contrada:
Ed io rimango lasso, isventurato!
Amanti e donne correte a pregare
Questa giudea che rendami 'l cor mio (1),
Che non mi faccia, come fa, penare.
Ch' i' veggo ben ch' ella si va con Dio,
Sì ch' i' non veggio di poter campare:
Poichè l' anima e 'l cor non è dov' io.

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno IV.°, Aprile 1819.

(1) *Giudeo* adoperarono gli antichi per *ostinato*. La crusca cita M. Cino (50) ove dice:

O voi che siete ver me sì giudei
Che non credete il mio dir senza prova
Guardate, se presso a costei mi trova
Quel gentile amor che va con lei.

Ma in questo luogo a noi sembra che *giudeo* valga

Digitized by Google

Io veggo il tempo della primavera
Tutti gli augei cantar per la foresta,
E gli arboscelli metter verde cresta,
E andar li pesci per le tane a schiera.
E le donzelle da mane e da sera
Danzar co' loro amanti, e darsi festa:
Ciascuna pastorella venir presta
Colle sue pecorelle all' ombra nera.
I verdi prati con fiori e viole
Son colti dagli amanti con gran riso,
Perchè natura e 'l tempo questo vuole.
Ed io non posso già veder quel viso,
E gli occhi che rilucon più che 'l sole,
Da cui gran tempo, oh Dio, ne fui diviso.

Dal Cod. Vatic. che fu dell' Orsino.

---

incredulo. E a fare che veramente significhi *ostinato* ci piacerebbe meglio questo esempio del Frescobaldi: o l' altro dell' Angiolieri presso l' Allacci: dove l' amante per dire che il core della sua donna è ostinato dice *Oimè il suo cor com'è tanto giudeo!* In tutte le maniere però a noi sembra che questa voce ora non si potrebbe usare in rime d' amore senza pericolo di essere deriso.

Digitized by Google

TRE LETTERE IN CIFRA ED INEDITE

DI M. FRANCESCO GUICCIARDINI

(*)

Pubblichiamo per la prima volta due singolarissime lettere del Guicciardini, vero onore e lume degl' istorici italiani; nè già due lettere famigliari, o di poco momento: ma di alti negozj, e appartenenti ad una delle più celebri guerre dal secolo XVI: le quali da lui Luogotenente delle armi Ecclesiastiche furono scritte dal campo di battaglia al Datario stesso del Romano Pontefice. Alle quali gravissime circostanze si aggiunge, che una gran parte di esse lettere negli originali è segnata in cifra (1). E comechè per minor fastidio de' leggitori noi qui la diamo interpretata, pure ne produciamo un esempio con ogni diligenza inciso dal ch. sig. Cipriani Accademico Tiberino (2).

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno VIII.°, Agosto 1819.

(1) Tutte le parole che qui sono in carattere tondo, sono in cifra nell' originale, che si conserva nell' archivio del Giornale Arcadico.

(2) Vedilo nel giornale Arcadico fra le pagine 210 e 211 del fascicolo sopraddetto. *L' Ed.*

Digitized by Google

Speriamo che queste carte abbiano ad esser care agli studiosi delle cose nostre, e delle grandi opere del Senofonte Italiano. I. perch' elle ci danno una ignota produzione di lui. II. perch' elle gittano molta luce sul libro delle sue storie, e sugli arcani politici delle corti di quell' età. III. perchè scuopresi con esse il segreto d' una cifra, coll' ajuto di cui si potranno forse da altri leggere altre carte, che disperate di lezione si giaciono pe' nostri archivj.

(fuori) Al Reverendissimo Signor mio Osservandissimo
Il Signor Datario di N. S. in Palazzo Apostolico.

Rmo Signor mio osservandissimo

Alle sue de' XIX mi occorre poca risposta: perchè giustificare le azioni passate, e falso promettere delle future è incerto: *escusar me proprio, se ben credo lo potrei far facilmente, è superfluo*. Siamo in questi termini: ci bisogna o ruinar tutti, o andare innanti. *Non siamo disperati di Cremona* (1). *Il Provveditore oltre alli svizzeri aspetta li mille fanti nostri, i quali partiranno oggi sotto il conte Pier Nofri. Prima non si è potuto. Perchè ci è bisognato aspettar gli altri svizzeri, che credo saranno qui fra poche ore. Avuto questo sussidio, il Provve-*

(1) L' assedio di Cremona è descritto minutamente dall' autore nella sua Storia Lib. XVII.

Digitized by Google

ditore, e gli altri che sono là, confidano, e non poco, perchè disegnano per la via del Castello, per le batterie che sono fatte, per le altre due che si faranno, travagliarli da tante bande, che non possano resistere (1). *O si avrà la vittoria, o ce ne dispereremo presto: chè nel male sarà minore male, che perdervi più tempo.*

De' denari ho scritto per tante altre che non so più che dire. I Veneziani in questo non stanno punto meglio che noi: pure Pisano dice, provvederanno: e bisogna, volendo evitare una estrema ruina. Delle difficoltà che hanno li nemici in Milano non iscrivo perchè me ne vergogno: poichè si rilevano un niente.

Il duca di Urbino non sta bene. Credo la necessità lo conducerà a medicarsi, e non vuole far questo in campo (2). *Pure il Pisani ne*

---

(1) „ Sopravvenne poi il Provveditore Pesaro con tre mila fanti italiani, con più di mille svizzeri e con nuova artiglieria per poter far due batterie gagliarde: in modo che trovandosi più di 8. mila fanti disegnavano fare due batterie, dando l'assalto a ciascuna con 3. mila fanti, ed assaltare anche dalla parte del Castello con due mila; ed avendo condotto in campo grandissima quantità di guastatori, lavoravano sollecitamente alle trincee: delle quali essendo spuntata una a' 23. di Agosto, ottennero dopo lunga battaglia di coprire un Fianco de' nemici. (Guicc. Stor. lib. XVII.)

(2) Di questa malattia che soffrì il duca di Urbino in questo tempo, l'A. non fa alcuna menzione nella sua storia.

Digitized by Google

fa ogni istanza: e ragionevolmente faranno il medesimo da Vinegia: e quando non basti doveranno pensar più oltre; ed in questo io sono tutto perplesso. Dirà V. S. che le difficoltà moltiplicano: io dico il medesimo. Ma quando raddoppiassero non mi perderei di animo circa la speranza che ho del fine di questa guerra, purchè ci sieno denari.

Ho avuto la cifra dal Sanga, e non so che dir altro (1). *A V. S. molto mi raccomando. Campo da Casaretto* (2) *alli* XXIII. *d' Agosto* 1526.

S. V.

FR. DE. GUICCIARDINIS LOCUMTENENS

(a parte de' 22.)

Ho dubio, che il male del Duca di Urbino sia lungo, e che la necessità non lo astringa a levarsi alla fine del campo. È necessario che a Venezia pensino, e presto, di chi reggesse le genti loro: e quando fosse per dimorare fuori pochi dì: perchè non hanno Capitano, che vaglia un fico. Il Pisano non ci pensa tanto che ba-

---

(1) ,, Il Pontefice . . . . . mandò al Re di Francia Gio: Battista Sanga Romano, uno de' suoi segretarj, per invitarlo a pigliare la guerra con maggiore caldezza ec. (Ist. lib. XVII.)

(2) Casaretto è una badia lontana due miglia e mezzo da Milano. (Ist. lib. XVII.)

Digitized by Google

sti, benchè credo abbia scritto alla Signoria: Lui debbe in Venezia valere assai. Di quest' altro maneggio non intende niente, e mi pare satisfatto bene del Duca di Urbino. Mi par mill' anni torni l'altro provveditore, del quale il Pola mi scrive, non essere pericolo sia rimosso.

Nella freddezza di Francia *mi è piaciuta assai la risoluzione di N. S., che se non è buona è necessaria come fu necessario l'entrare in queste difficoltà: ma vorrei, che gli effetti corrispondessero a questo fondamento, nel quale a giudicio mio si può sperar buono fine* pure che i danari non manchino. Come se io non veggo altro sono per mancare. Alle spese non si può mettere meta certa, perchè bisogna che vadano secondo la natura del traino: nè per ora si possono diminuire in somma notabile, insino che o costoro non escano di Milano, o che in qualche modo comincino a prosperare le cose nostre. È vero che siamo in grande confusione e in grande somma de' svizzeri nata per la varietà e difficoltà del levarli. *Ed in questo ci bisogna far qualchè resoluzione: non so ancor quale. Ma come Capino sia stato quà un dì, penso ci risolviamo. Non si potrà però mettere ad effetto in un tratto, perchè bisogna farlo con destrezza e non con rottura. Tanto è, che ora* non veggo modo di diminuire la spesa: però bisogna pensare alle provvisioni, e che le abbiamo in tempo. Non bastano le deliberazioni prudenti, ed onorevoli se non sono accompagnate da mezzi, con che le si conducono. Non ruinarono mai in mano de-

Digitized by Google

gli antecessori di Sua Santità, (dico di quelli che abbiamo conosciuto), imprese per mancamento di danari. Perchè le fecero con mal modo furono scusati da chi sa che cosa è il perdere, non avendo rispetto da che fine fossero mossi. (1) Sua Santità sarà laudata se avendo prese le armi per necessità e non per ambizione, farà ogni cosa per non rovinare sè, quella Sede, Italia tutta ed il Mondo: anzi non lo facendo sarà biastemata da ognuno. Risolvasi per l' amore di Dio a qualche deliberazione mentre che le provvisioni possano essere utili: nè aspetti a farlo dopo qualche disordine, chè sarà vano.

Roberto mi scrive che il Re contribuirà a xx. mila ducati di più il mese, avendo la decima, su quello che importi. (2) *Ma saria bella contribuzione; e quando si acconciasse in modo,*

---

(1) ,, Ma in questo mezzo i successi avversi delle cose avevano indebolito molto l' animo del Pontefice non bene provveduto di danari alla lunghezza, la quale già appariva, della guerra; nè disposto a provvederne con quelli modi, che ricercava la importanza delle cose, e co' quali erano soliti a provederne gli altri Pontefici. (Stor. lib. XVII.)

(2) ,, Aveva in questo mezzo il Re di Francia, alla corte del quale si fermò pochi dì poi, come legato, il Cardinale de' Salviati, partitosi di Spagna con licenza di Cesare, risposto alle richieste fattegli in nome del Pontefice, scusandosi, se l' opere non sarebbono eguali alla volontà, per essere molto esausto di danari; ma nondimeno, se gli concedeva fa-

Digitized by Google

che l' uomo fosse sicuro, che tutti i sessantamila si avessero sempre in tempo, sarebbe grande acquisto. Abbiamo occasione di darli animo, e occasione di por mano gagliardamente alla guerra. E ciò che spenderà in quella sarà speso per noi e a beneficio nostro, e rileverà le spese nostre. Però vantaggiandovisi dentro quanto si può, non so se è da lodare il negarla. Vorrei bene che tutto l' augumento alla contribuzione che farà il Re per questo conto, andasse a beneficio proprio e non in comune co' Veneziani: e che se il Re di Francia facesse qualche accordo, il Papa si potesse valere di qualche parte di questi danari.

Rmo Signor mio Osservandissimo

Delle cose di Cremona che si abbia insino a quest' ora, V. S. lo intenderà per le incluse copie. (1) *La speranza di tutti è buona, che la si debba ottenere: a Dio piaccia perchè importa*

---

coltà di riscuotere una decima dell' entrate beneficiali per tutto il regno, lo sovverrebbe con una parte de' danari, che se ne riscuotessero di ventimila ducati il mese: e che concorrerebbe alla guerra di Napoli. *(Guicc. Stor. lib. XVII.)*

(1) Queste sono un ragguaglio di Pietro Pesaro provveditore dell' esercito del Papa: ed è sottoscritto *Petrus Pisaurus Proc. Prov. ec.* fuori *al Sig. Luogotenente di N. S. M. F. Guicciardini*. Al quale seguono due altri ragguagli di Rainaldo Garamberto Capitano dell' assedio di Cremona: sono in data de'

Digitized by Google

assai per ogni rispetto. Il miglioramento del sig. Duca seguita di sorte, che speriamo sarà presto libero.

Non troviamo a diminuire le fraudi de' svizzeri. Non dico a liberarcene sia più pronto rimedio, che condurre il pagamento di tutti in un dì medesimo, per potere a tutto ad un tratto fare le mostre in campagna. E questo non si può fare, se a quel dì, che si vogliono far le mostre non si ha modo di dare a tutti la intera paga. Perchè quando non si dà loro la paga intera, se pur consentono ad intrattenersi con una sovvenzione, non vogliono far le mostre: d' onde non solo l' uomo è ingannato grossamente, ma e' disegnando sopra le forze che non si hanno, spesso ruina. V. S. intende la importanza di questo disordine, ed il modo di provedervi. Laudo che si faccia con effetto. E perchè l' ultima paga di questi, che ci sono, viene a dì 10. *di Settembre, se a quel tempo ci fosse il modo di dar la paga intera, che come scrissi per la mia di avanti jeri, importa da* 60. *a* 65. *mila ducati, saria ottima cosa. Il magnifico Pisani scrive il medesimo a Vinegia. V. S. mi avvisi subito se ci possiamo sperare: e se non appunto a quel dì, quando si potesse raccozzare questa provisione.*

---

25. Agosto: e l' uno riguarda le operazioni della notte antecedente, l' altro quelle della giornata: ed ambedue hanno la medesima soprascritta che quello detto di sopra.

Digitized by Google

Apresso V. S. sà in che modo sono fatte le leve nostre: cioè senza il consenso de' Cantoni, ma non con proibizione: in modo che non abbiamo tutta la certezza che bisognerebbe, che un dì non ci venga addosso qualche revocazione. Sa ancora la natura di questa nazione: che molti s' infastidiscono dello stare lungamente fuora: e che però è necessario, che sempre per la strada sieno delli sbandati, che vengano in luogo di quelli, che partono: e quando ne volesse partir grosso numero sotto le bandiere, che si abbia modo a far venire il contracambio. Scrissi del primo disordine molti dì sono a Roberto perchè facesse instanza, che la maestà del Re accordasse una volta con loro le provvisioni vecchie, e saldasse in modo le cose sue che avessimo il consenso de' Cantoni. Ma atteso la negligenza Francese, e li mali modi e leggerezza che usano spesso contra al bisogno di sua Maestà e suoi ministri ec. per la ragione suddetta, saria più che necessario che in Helvetiis *fosse una persona destra in nome di N. S. e della illustrissima Signoria, che intrattenesse la nazione, e fosse secondo i casi per provedere ai disordini. Capino saria ottimo, ma se ne ha qui troppa necessità. Vi andria il Veruli, ma non si satisfaria se non con modo di spendere assai. Altri non mi occorre: se non che è provisione necessaria, e non si pensi levar Capino di qui.*

Da Vinegia sono venuti x mila scudi de' xxv mila del Re Cristianissimo: il resto ci sarà fra jj o jjj dì. Vi è su grossa perdita, perchè non stanno bene le lettere di cambio: di che

Digitized by Google

scriverò a Ruberto: benchè lui lo sapeva ed a quest' ora debbe aver provisto.

Come io scrissi jer sera, non volendo disordinare i disegni di quà: cioè del fare due eserciti per stringer Milano, e procedere nel resto dell' impresa, non si può parlare di smembrar genti per Genova, insino non sieno arrivati i Francesi, e raccolte con noi le genti che sono intorno a Cremona. *Basteracci bene una di queste due cose: la prima, che varrà far due eserciti: ma senza tutti due non ci sarà modo a far l' altro effetto; o almanco che avendone una con noi l' altra sia per esserci sì presso al certo, che possiamo anticipare a mandare a quel disegno. Questo dirò perchè credendo noi che* quam primum *saranno ordinati li due eserciti*, li nemici abbandoneranno Milano, e si ritireranno in Pavia, ed Alessandria, d'onde avranno facilità di soccorrere Genova. Saria forse meglio innanzi che questi si necessitassero a uscire di Milano, avviar le genti verso Genova: purchè l' altra parte, che si ha a unire con noi, fosse si presta dietro alla partita di questi, che non perdessimo più qui tempo. *Questo non dico per fermo, perchè rispetto alla indisposizione sua non ho potuto parlare ancora col Duca di questa materia: ed anche per poterlo meglio fare desideravo, che il magnifico Pisani avesse prima da Vinegia commissione. Del medesimo disegno n' ho parlato insino a qui poco con altri, che col sig. Vitello quale n' ha buona notizia per esservi stato. Pare a lui* che se la condizione ed umori della città, e delle parti non facilitano la impresa,

Digitized by Google

che la sia difficile, perchè presuppone che dentro vi sieno convenienti forze, nel qual caso chi si presentasse in un tempo medesimo per terra e per mare più per tentare che per sforzare, non si può giudicare il successo: perchè consiste in gran parte nelle qualità, che hanno dentro. Ma chi vi andasse con animo di sforzarla, dice, bisogna gagliarda provisione, non di uomini d' arme, che là non sono in proposito, ma di fanti non manco di x. mila con qualche cavallo leggiero, di artiglieria, di guastatori e di vettovaglie, che con difficoltà si possono avere. E nel caso del tentare, dice, non vogliono essere manco di VI. o VII. mila fanti, e gli piaciono i svizzeri, de' quali, secondo le pratiche, che abbiamo fatte insino a ora, non ci mancherà. *Io non posso scrivere a V. S. con più resoluzione di quello siamo per deliberare perchè col Duca non ho parlato: ed avrei avuto piacere inanzi che ne parlassi, che il proveditore ne avesse avuto lettere da Vinegia, quali insino ad ora non ha avute; ma mi ha detto, che scriverà stasera: ed il sig. Vitello metterà domani* in scriptis *la opinione sua, la quale manderò subito. Certo è, che potendo far questa impresa in modo da riuscire, sarebbe da farne ogni cosa, perchè importa un mondo. V. S. dovrà aver inteso il parere di quelli dell' armata, cioè quello par loro che bisogni per terra, ed io mi ingegnerò mandare uno insino là per intenderli, e vedere in che termini sono le cose. E come potrò intendere la mente del Duca, e di questi altri, ne avviserò.*

Digitized by Google

Scrivendo ho la di V. S. de' XXIII. Le lettere che furono intercette quando fu preso Capino sono quelle di Roma: che per non si venir sicuramente da Lodi in quà per il cammino diritto, passano a Lodi l' Adda, e vanno a Casciano e da quivi in campo, e da Casciano in quà furono tolte dai Cavalli di Trezzo.

Piacemi che Messer Jacopo dica che saremo provvisti in tempo. Vi ricordo bene che i conti non basteranno senza denari: e che, la paga del Re quando non è in tempo, bisogna che suppliate voi altri. Dio voglia che così sia: ma se io non veggo altre provisioni non lo credo: e so quel che ad ogni ora mi scrive Francesco del Nero, e veggo come ci troviamo.

Gaspare Bull s' intratterrà quanto si può, ma è grande ingaggiatore sopra gli altri svizzeri. Penserassi a chi avvisi al Duca di Ferrara, ma è difficilissimo a trovarlo. Ed a V. S. mi raccomando. In Campo da Casaretto alli 26. d' Agosto 1526.

S. V. Ser.

FR. DE. GUICCIARDINIS.

Digitized by Google

OPUSCOLI

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI,

Parte IV.

Note di Belle Arti.

Digitized by Google

Digitized by Google

L' ENEIDE DI VIRGILIO

recata in versi italiani

DA ANNIBALE CARO

Tom. I. Roma nella Stamperia De Romanis 1819

fol. figurato.

(*)

Il volgarizzamento della Eneide fatto dal Commendatore Annibale Caro, vissuto in Roma nella corte magnifica del Cardinal Farnese, è una delle piu grandi opere di cui si dia vanto l' italiana letteratura. Ed è già collocato in tale altezza di onore, che l' uomo non può più lodarla senza fare cosa soverchia. Ma nel mentre che tanti libri indegni d' ogni lode sono comparsi al mondo in belle mostre di pompe tipografiche, questo solo desiderava ancora chi accompagnasse la intrinseca bellezza con quella di una splendida e vaga edizione. Talchè può dirsi che l' opera del Caro paresse una fanciulla vaghissima, che nata per aver gale da regina, si fosse finora coperta d' umili panni, e più spesso ancora di poverissimi cenci.

Ma in Roma si è finalmente vendicato l'

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno XII.°, Dicembre 1819.

Digitized by Google

onore del Caro sotto gli auspicj di S. E. la sig. Duchessa Elisabetta di Devonshire nata Hervey, la quale ha immaginato e fatto eseguire nella tipografia De Romanis questo nobile lavoro in modo così magnifico, che gli amatori delle arti, e delle lettere italiane hanno a rallegrarsi d' assai, che questa benemerita e culta proteggitrice degli Artisti, e de' Letterati abbia lasciato per alcun tempo il Tamigi, e le giovi e le piaccia il beato clima d' Italia: e qui nutra l' amor suo, e la sua dottrina nelle arti, ed ajuti gli studi, e gl' ingegni con ogni genere di munificenza.

Non loderemo la carta, i caratteri, e l' esecuzione tipografica; poichè la stamperia del signor De Romanis ha dato altri esempj di splendide edizioni, le quali già raccomandano ai posteri il nome di questo nostro tipografo. Ma due qualità sovra le altre rendono preziosa questa edizione; perciò di queste faremo brevemente parola.

La prima sia l' emendazione la quale ognuno sa quanto nel libro del Caro fosse desiderata: e sempre inutilmente. Perchè non v' ebbe ancora uno stampatore che or più ed or meno non lo avesse lacerato, e lordo con guastamenti, e brutture d' ogni ragione. Sicché l' aver posto mano a sanarlo, ed a purgarlo, si vuole numerare tra gli atti che vengono da spirito di carità. Il che non può non essere grandemente lodato da tutti i generosi animi, e da quanti Italiani sono grati alla memoria de' loro maestri; veggendo che dopo duecento qua-

Digitized by Google

rant' anni (1) non si è negato al fine a questo *Classico* il suo onore, e il suo diritto: l'onore cioè di una ricca edizione, e il diritto di una lezione emendata; alla quale per le premure prese anche in questo dalla chiarissima editrice hanno inteso alcuni de' nostri Letterati. Ma certamente chi vorrà per l'avvenire curare le ristampe del Caro, dovrà seguire la Romana edizione: e questa dovrà citarsi da chi ampliando il nostro vocabolario noterà finalmente l'Eneide tra l'opere di colui, onde l'Accademia della Crusca ha notato l'epistole famigliari, e l'altre cose ch' egli scrisse da scherzo.

La seconda qualità, onde poi questa edizione si farà singolarissima dalle altre, è quella de' *Rami*, rappresentanti i luoghi nominati nel poema: e mostrati in quell' aspetto in che si trovano a' giorni nostri. Concetto veramente leggiadro, nè mosso da sola vaghezza di novità, ma ben anche da grave senno; perchè il leggitore con quel libro in mano vive con molti secoli: cioè cogli antichi ne' versi del divino poema, e co' moderni nelle tavole che l'adornano; ond' è che congiunge idee fra loro lontanissime: e le andate grandezze di Cartagine e di Troja paragonando colle lor presenti rovine, vede e tocca in un libro stesso il girare de' casi umani, e la misera fine delle più potenti nazioni dell' universo.

---

(1) La prima edizione del Caro fu in Venezia per Bernardo Giunti 1581. in 4.

Digitized by Google

La prima tavola è d'invenzione, e disegno del cav. Camuccini: pittore di quel raro merito che già sa tutta Italia. Vi si rappresenta Virgilio che legge l'Eneide avanti la famiglia d'Augusto. L'odono sedendo Livia, Ottaviano ed Ottavia; Mecenate è in piedi. E l'atto delle figure segna il momento in cui il tenero poeta toccò della morte del giovinetto Marcello. E la madre (come narra Donato) (1) svenne per lo dolore della memoria: e gli altri tutti ne piansero. Il valente artefice ha finto il caso di notte; ed un candelabro acceso rischiara d'una bella massa di luce la donna abbandonata fra le braccia d'Augusto. L'altre figure sono in giuste degradazioni di ombre, quasi secondo la dignità loro. Nel che il romano artefice ha mostrato assai ingegnoso accorgimento.

L'incisione è del signor Pietro Bettelini, uno de' primi maestri ch'abbia l'Italia.

Segue la tavola, ove è Cartagine; non come al tempo di Didone, ma come al nostro. È una bella piaggia di mare con un castello nell'acqua, e liete colline d'appresso: e poggi in fondo: e forse in quello stato medesimo, in che la trovarono i Fenici prima che vi fondassero la colonia. Il disegno è stato fatto nella stessa Cartagine da un valoroso della marina inglese, che agli studj della guerra accoppia quelli delle arti, e con valore non dissimile.

---

(1) Don. in Vit. Virg.

Digitized by Google

L' incisione di questa tavola, e le seguenti sono del signor Guglielmo Federico Gmelin Prussiano che nell' incidere marine, boschi, e paesi forse non ha chi lo avanzi; e specialmente le nuvole, e l' acque non ponno trattarsi nè più leggere, nè più lucenti.

Il primo libro è chiuso da una gentile imagine di Venere con Ascanio che le dorme sulle ginocchia: invenzione ed opera della culta e gentil Dama Lady Carolina Stuart Voitley, nepote della prelodata signora Duchessa. E questo disegno si può sicuramente celebrare come uno de' più squisiti ornamenti del libro. La Venere siede sopra alcune nuvole che pare che s' abbiano a muovere coll' alito, ed è così cara, e vestita di tanta grazia; e così soave è il fanciullino ch' ella abbraccia che nulla si può vedere nè di più amabile, nè di più finito.

Il signore Bettelini ha inciso questo gruppo con maestria tutta degna di lui.

Il signor Federico Guglielmo Gell si è recato sull' infelice terra, dove Troja già fu. E con grandi e semplici linee ci ha mostrata quella immensa pianura, che servì di campo all' Asia, e all' Europa ivi condotte in guerra. Vi serpeggiano ancora que' due celebrati ruscelli che vincono la gloria di molti gran fiumi. E quella vasta solitudine v' è così bene ritratta, che l' uomo non la guarda senza un effetto di pietà mescolato a molta venerazione.

Col Laocoonte del Vaticano è chiuso il secondo libro. E per conoscerne la bellezza basti a dire, che il disegno è del signore Mi-

Digitized by Google

nardi, e la incisione del signore Pietro Fontana, nomi così chiari, che ci scusano ogni elogio. Solamente non vogliamo lasciar di osservare che sarebbe grande utilità, se tali maestri disegnassero a questo modo tutti i capi lavori degli antichi, e de' moderni scarpelli. Perchè in questo esempio del Laocoonte ravvisiamo una tale maniera così franca, così corretta, e contornata con taglio così sicuro, che i giovani artisti ritrarrebbero indubitatamente un salutare nutrimento ai loro studj, quando avessero le buone statue disegnate dal signor Minardi, ed incise dal signor Fontana.

Al canto terzo è un bel mare colla lontana vista de' lidi d' Italia: che ancor sono eguali a que' medesimi che vide il pellegrino di Troja: perchè i regni, e le città si sfasciano, e muojono: ma la terra stà. M. Eastlae l' ha così disegnata dalla sua nave. Ed è a notare ch' egli ha vinta coll' arte la povertà del soggetto: in cui non aveva a ritrarre che un mare in bonaccia, un cielo sereno, e un lido che si perde nella lontananza. Tutte cose che sono contrarie a quella verità ed a quel movere d' oggetti di cui principalmente compiacesi la pittura. Ma la difficoltà ch' è vinta cresce il merito di chi la vince.

Del signor Francesco Catell parlammo altre volte in questo giornale: nè per ciò ripeteremo le cose già dette in onore di lui: essendogli gran pregio il dire, ch' egli è sempre eguale a sè stesso. Quindi quest' opera ornandosi di molti lavori del Catell, vogliamo cre-

Digitized by Google

dere, che anche il nome di tale artista le acquisterà molta grazia presso gl' intelligenti.

Recatosi egli al monte Agragante ne ha dipinto l' aspetto vero, e specialmente quella cima da cui si vede a sinistra il mare, e a destra dalla lungi la nuova città di Girgenti. Nel mezzo tengono il campo quelle colonne, che ancor rimangono del tempio di Giunone Lucina. La cui vista sarà gradita anche agli archeologi, che da questa tavola conosceranno il presente stato di quel tempio che fu già sì solenne.

Il quinto libro è chiuso coll' incisione di una bellissima gemma greca di S. A. il signor Principe Poniatowski, dotto, e splendido mecenate dell' arti. In essa gemma è significata una Venere vincitrice, che s' appoggia ad uno scudo rotondo; e stringe coll' una mano il *balteo*, e l'asta coll'altra: mentre un amorino che si regge nelle punte de' piè, le presenta un cimiero, ma non la giunge: l' atto è verissimo, e puerile: e tutto traente a quelle carissime fantasie de' Greci.

Il signor Riepenhausen la disegnò: e il signor Marchetti l'incise: ambedue felicemente.

M. Montgomery viaggiatore inglese, e buon cultore della pittura ha fregiato il V. libro colla vista del *Lago Erenio*. Le montagne fuggono assai lontane; e la marina è tenuta assai bella: specialmente per un lustro di sole che vi stampa una [illegible] nel mezzo, e la fa assai mobile e trasparente.

Dopo la quale il [illegible] ritorna con

quella sua poetica maniera, e ci dipinge gli *scogli delle sirene*. Ove il mare è in quel moto nel quale si vede quando è rotto da grandi sassi. Pare che tremi tutto: e più si fa nero, dov' è più cheto: e dove più si rompe, ivi più si fa bianco. Le nuvole, che si trascinano sovra le punte di que' sassi, volano assai leggiere, e si cangiano con luce così varia, che accompagnano d' ogni parte il tremante lume dell' acqua sottoposta.

Lasciando il mare, lo stesso artefice ha dipinta la riviera di *Cuma* con un cielo allegrissimo, e una bella boscaglia dinanzi, e monti che indietro si allontanano, come direbbe Dante, *quanto può mietere un occhio*. Poscia in un' altra tavola di fino intaglio è figurata la rocca, *dove in alto sorgea di Febo il tempio*, ed or vi si scorgono sterpi, ed elci, e vi si veggono pochi tufi in arco, i quali con tal forza furono finiti nel rame, che pajono veramente incavati. Ma il tempio ora non è più: come la grotta della Sibilla non è più colle cento vie, e le cento porte, e le cento voci, onde ella intonava le sue risposte. Ma in una terza tavola è l' arco principale della spelonca, che ora non pare a noi tanto orrendo, quanto pareva a' nostri padri per lo prestigio delle più orrende loro superstizioni. E qui il sig. Catell ha quasi vinto sè stesso: specialmente pel contrapposto dello scuro del sasso colla chiarezza del cielo che splende, dove [illegible] squarcia l' antro. Nè forse potea seg[illegible] consiglio più pittorico di quest[illegible] [illegible]si ritrarre una grotta

Digitized by Google

angusta e uniforme come di quella di Cuma.

Il sig. Villiams pittore Scozzese ci ha data l' imagine del lago d' Averno, dove con assai cura ha effigiato alberi così gentili, erbe così vivaci, un' acqua sì limpida, un antico tempietto che vi si specchia; e tutto con tanta grazia, che pare la leggiadra del loco faccia un po' di guerra con quel suo nome infernale: ma il sig. Villiams ha cercato dipingere quelle cose come ivi stanno: nè ha voluto forse accomodarle alle tristi fantasie de' poeti. Quindi è da dargli una nuova lode, perchè ci abbia consolati ancora coll' imagine dell' Averno.

Dopo l'opere di questi nobili stranieri viene quella del nostro Bassi, pittore che sostiene in Roma gran parte dell' onore de' paesisti Italiani. Nè questo suo disegno è minore alla fama che di lui corre. Dovendo egli mostrare il *Capo Miseno* lo ha figurato ponendosi sull' opposta riva di Pozzuolo: e vi ha empiuto quel nudo campo di frasche, e di piante così ben condotte, e così artificiosamente disposte, che bene segnano il pittore allevato alle scuole di Domenichino, e di Claudio.

Seguita finalmente un' ultima tavola del Catell, che rappresenta il capo di *Palinuro:* tre miglia lontano dall' antica *Velia*. La scena è quivi sì opaca e funesta, che fa opposizione bellissima alle ridenti campagne già mostrate di sopra. Per cui è nuovamente da lodare l' alto ingegno e la fina conoscenza d' arte della signora Duchessa, che pensò, e distribuì questi lavori, ai quali tanto nuovo me-

Digitized by Google

rito deriva dalla loro disposizione, e temperanza delle varie immagini. Il sasso qui disegnato sta sotto alcuni nuvoloni che pajono pregni di tempesta e sopra un mare che già si fa bruno per la pioggia che prende. Sul lido sono pochi alberi, e questi cominciano a secondare il vento, e si piegano; e le barche tornano, e gli uomini corrono a ripararsi.

Così il sig. Catell ha disegnato lo scoglio che ancor si chiama dal cadavere di Palinuro. E in questo proposito vogliamo notare un caso non indegno di osservazione. Ed è: che Virgilio ha qui adempiuto due volte l' uffizio di *Vate*, cioè di *Vaticinante*. Perchè parlando del *Capo Miseno* disse:

Miseno è detto e si dirà MAI SEMPRE
E del Palinuro ridisse ... *avrà quel loco*
Di Palinuro ETERNAMENTE il nome.

E di fatto que' due luoghi si chiamano anche al presente *Palinuro e Miseno*. E mentre grandi regni, e città grandissime hanno cangiato nome, que' due poveri sassi tengono ancora il nome di que' due Trojani; e Virgilio è ancora indovino.

Termina questo primo tomo col disegno d' un bassorilievo del Museo Vaticano in cui sono Issione, Sisifo, e Tantalo con molta diligenza ritratto dal sig. Riepenhausen, ed inciso dal sig. Fontana.

Al nome di tanti Artefici che illustrano il primo tomo, e degli altri che illustreranno il secondo, sarebbe gran pregio dell' opera, se si aggiungesse il nome del cav. Tomaso Lauren-

Digitized by Google

ce primo Pittore di S. M. Brittanica. Il quale, secondochè sappiamo, ha fatto in bellissimo disegno il ritratto di S. E. la signora Duchessa. Per tal guisa i pittori avrebbero ad un tempo stesso e l' imagine d' una sì benemerita proteggitrice d' ogni sorta di buoni studj, e di belle arti, ed il lavoro d' uno de' più rinomati fra i viventi pittori d' Europa.

Digitized by Google

SCULTURA.

TERESA BENINCAMPI.

(*)

Egli è vero che la storia de' nomi è sovente la storia delle cose. Perchè molte italiane femmine e nell' antica età, e nella moderna dettero opera alla pittura, noi abbiamo i nomi di *pittrice*, di *dipintrice*, ed anche di *dipintoressa*. Ma perchè pochissime donne si rivolsero alla scultura, si desidera ancora ne' nostri vocabolarj il titolo di *Scultrice*: del qual titolo noi però di presente onoriamo la gentilissima Teresa Benincampi: donna assai nelle buone lettere esercitata, e valente operatrice di belle statue in marmo, e di molti ritratti simigliantissimi al vero. Fra' quali è ora da vedersi il busto di Federico Cesi, Duca d' Acquasparta, fondatore e principe de' Lincei: che per concessione del sapientissimo nostro governo, e per cura ed opera dell' Eccmo D. Pietro de' Principi Odescalchi sarà fra breve collocato nel Panteon. Nè di quest' onore dovea fraudarsi un uomo sì celebrato, e così benemerito delle scienze che si dicono naturali. Imperciocchè i primi campioni di esse uscirono da quel-

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno V.°, Marzo 1819.

Digitized by Google

la Accademia: siccome narrasi che dal cavallo di Troja uscissero gli eroi. E dell' alta compagnia del Cesi erano Fabio Colonna, Galileo Galilei, Giambattista dalla Porta, Giovanni Eckio, Marco Valsero e tutti coloro che restaurarono la guasta filosofia, e il primo lume ne sparsero per Europa. De' quali il ch. D. Baldassare Odescalchi duca di Ceri fece nel 1806 una lodata storia: tutta piena di belli insegnamenti, di pellegrine notizie, e scritta in sì candido stile, che la possiamo dir degna di que' grand' uomini di che parla, e di quell' Accademia nobilissima de' Lincei che fa tanta parte della letteraria gloria di Roma. Dobbiamo per tanto assai commendare la famiglia Odescalchi, perchè in poco tempo abbia per doppia guisa emendata la colpa de' nostri avi, che aveano lasciato senza onore un nome così glorioso ai Romani Principi, ed all' Italia. Onde con vergogna nostra lo straniero che tra noi veniva, chiedeva una memoria della vita del Cesi: e non era dove mostrarla. Chiedeva di leggere almeno il sasso, che ne cuopre il sepolcro: e nè questo gli si poteva additare; imperciocchè le ossa del gran filosofo si giacciono in Acquasparta senza pure una lettera che le insegni. Ma oggi finalmente il Cesi avrà ottenuto quell' onore ch'era debito alla virtù sua: e ne vedrà l' imagine posta fra quelle di coloro che fanno fede a tutte le genti che gli Italiani non sono ancora morti alla gloria.

La nostra scultrice avea già lavorato questo busto per la sala de' Lincei: cui donollo

Digitized by Google

per segno della sua riverenza verso il loro maestro. Quel modello è grande una volta e mezzo più del vero. Ma il sasso ora da lei operato è alto poco più del naturale: eseguito con molto amore: e finito con molto intendimento d' arte. Nè taceremo ch' ella ha vinto una grave difficoltà: che nasceva dal non trovarsi alcuna effigie del Cesi nè in tela, nè in pietra, essendo rimasa solamente una medaglia in bronzo, dov' egli è ritratto da mano poco esperta: e con un volto che appare freddo, e muto. Quindi la nostra artefice ha tolte da quel metallo le sole proporzioni e le linee principali del capo: ma nel rimanente ha seguito l' intelletto, o come i nostri scultori dicono, *l' ispirazione*. La quale è in lei venuta nel leggere la vita del filosofo: e nel pensare come egli menò giorni sempre miseri e dolorosi: perseguitato dai domestici, e dai cittadini, e pasciuto di quell' amarezza, che gli fruttarono le male arti degli uomini, e la sua troppa virtù. Perciò la Benincampi ha cercato di dare a questo volto un' aria di dolce malinconia: e segnare sulla fronte, e fra le ciglia la meditazione, e la fortezza del filosofo, congiunta a un po' di dolore, che segni l' affanno perpetuo della sua vita: e svegli in chi guarda il sasso qualche spirito di pietà verso il fondatore infelicissimo de' Lincei.

Del quale accorto consiglio daremo lode alla nostra scultrice; che sola ne' giorni nostri al sesso che prende sua qualità dal dirsi bello e gentile, aggiunge la lode di trattare la scul-

Digitized by Google

tura; arte virile e nobilissima: che può dirsi specialmente utile agli uomini, quando fa eterne le imagini di coloro che si fecero degni d'eternità per lo vigore dell' animo, e per l' opere della mente.

Digitized by Google

PITTURA DI PAESI.

GIOVANNI BATTISTA BASSI.

(*)

Fra i pittori di paesi è in molta fama il sig. G. B. Bassi di Massa Lombarda. E i quadri da lui terminati negli scorsi giorni acquistano fede alla pubblica voce: perchè veramente sono vaghissimi, ed operati secondo tutte le buone leggi dell' arte. Noi qui faremo memoria di tre tavole, che rappresentando la campagna nelle ore del mattino, del mezzodì, e della sera, si possono quasi chiamare un poema del Giorno, diviso in tre canti. Tanto la invenzione è leggiadra, gentile e tutta vicina alla bellezza delle poetiche fantasie.

1. L' artefice per significare il mattino ha immaginato d' essere nell' interno del tempio che dicesi di Diana: posto alla sponda del lago Albano. Un negro arco gira tutto il sommo del quadro: e fa che allo spettatore paja d' essere dentro quell' antro; dalla cui porta piovono freschissime edere, e vilucchi, ed altre foglie che si fanno quasi traslucide incontro 'l sole: e tessono una ghirlanda leggerissima tutta mossa al vento, e piena di verdezza e di luce.

(*) Dal Giornale Arcadico Quaderno V.°, Maggio 1819.

Digitized by Google

Al destro lato i muschi, e le piante più negre tengono accordo colla interna oscurità della grotta. E al lato sinistro i primi raggi battono la rotta muraglia del tempio: da cui diresti quasi sporgere la cornice, e i fregi delle nicchie dove sono più toccati dal lume. La metà del terreno è all' ombra: e l' altra al sole: talchè sulla bocca di quella grotta ti sembra vedere la lite del giorno colla notte la quale fugge là dentro. Dopo il suolo del tempio e la strada s' alza una breve e sottile fratta di arbusti: e di là da essa ti si apre il lago tutto placido, e allegro, e fresco come si conviene dopo l' aurora. Tu senti il freddo di quell' acqua, stata finora sotto l' ombra: e ti punge l' umido di quelle piante bagnate ancora per la ruggiada. E qui è da notare accorgimento di esperto artefice. Perchè avendo egli dietro le rupi che incoronano il lago, mostrato il Castello di Palazzuolo, la Rocca di Papa, e 'l monte Cavi, ed un fianco del Tuscolo, segnò una fascia di leggerissima nebbia fra Palazzuolo ed il monte; e così venne a significare quell' ora in che il vapore notturno è alzato già dallo stagno, ma non è ancora disciolto per la potenza del sole. Pel quale artificio niuno è che non conosca, quella essere la prima ora del dì: siccome vedesi anche nell' estremo orizzonte: dove la parte orientale è tutta del color delle rose, fin dove si gira sulle cime de' grandi e maestosi monti Sabini, che fuggono nel più alto termine del quadro. Una barchetta che riceve assai chiarezza nella candida vela

Digitized by Google

e si raddoppia nello specchio dell' acqua, dà vita al lago. Due villanelle, ed un pastorello vestiti alla foggia de' Tuscolani, che stanno sull' innanzi, e si guardano in atto d' amore, rallegrano questa lieta campagna, e questa dolce ora. La tavola è stata dipinta pel magnifico Mecenate S. E. il sig. conte Esterasi.

2. Per simile modo è lodato il quadro della *Grotta di Posilipo* dipinta con quella luce che prende all' appressarsi del mezzogiorno. La quale opera ha tanto incontrata la grazia dell' universale, che il Bassi avendola per la prima volta composta per S. A. R. il Principe Enrico di Prussia, la replicò pel Principe Hercolani di Bologna: e poi per altri; ed ora ne rinnova il sesto esemplare per S. E. il conte Archinto di Milano. La grotta è mostrata sul limitare che è scoverto dalla parte che guarda Napoli. Ed è mirabile l' ardimento dell' artefice per avere scelto un soggetto così poco variato, e sì digiuno: e perciò fuggito a tutto potere dai pittori di cose campestri. Nè minore è la difficoltà da lui vinta nello stringere dentro il breve spazio d' una tela una diritta strada sotterranea, che dicono della lunghezza di 2634 palmi; nella quale non solamente ti sembra entrare, ma tutta la giri, e la passi, e ne giungi all' ultimo, finchè ne vedi la luce opposta; se non che essa luce è tinta per la polvere ch' ivi gira perpetua, e commossa da' carri, e non mai spenta dall' acqua. Perchè quella cieca via non vide mai pioggia: nè la vedrà se prima il sovrapposto monte non si divida. Perciò le molte lucerne che pendono

Digitized by Google

dalla volta sono dipinte come a traverso un velo: e così nel velo le persone: e dietro esso velo un cocchio, che pare ormai giunto oltre il mezzo di quel cammino: anzi è presso ad uscire dalla veduta. Il quale è stato con finissimo artificio posto in quel fondo per rompere la figura circolare dell' ultimo giro della grotta: che per le leggi pittoriche si dovea tagliare con qualche piccola massa d' ombra. Nè meno sottile è un altro pensiero dell' artefice: il quale qui si vuole notato, affinchè i giovani veggano come i valenti sappiano porre rimedio a que' difetti che talvolta ha seco la natura de' luoghi dal pittore imitati. Pel fumo continuo di quella polvere, che soffiasi dalla grotta accade che le piante e l' erbe che ne vestono l' entrata sieno per lo più fosche, e lorde: onde poi rendono più tosto figura di cose morte e invernali, che di liete e fresche verdure. Il dipingerle sarebbe stata follia. Grande la fatica: brutto l' effetto. Ora l' artefice pensò di mostrarle in un giorno di primavera dopo quelle prime e brevi pioggie d' aprile, che sono sempre seguite da un temperato sole. Ed egli ha così bene adempiuto l' intendimento suo; che tutte le foglie pare che splendano a doppio sì pel nuovo lume, come per la pioggia recente. Sono ancora assai belli in questo luogo que' che dagli artefici si dicono *accidenti di luce*. Perchè dal lato diritto si vede piovere giù dal cielo un largo raggio, che tocca, ed illumina tutto il tufo. E da quello balza, e ripercuote al lato sinistro sovra la sommità d' al-

Digitized by Google

cune pietre, e sul grande arco dell' antro. Qui la rupe destra è tutta coperta di musco verdissimo: e pare che l' umido distilli per ogni sasso; essendovi quasi dipinto quel freddo, che l' uomo prova in parti rivolte ad aquilone, nè giammai visitate dal sole. Quivi son gruppi di gente: ed un asinello: e fanciulli che vengono: ed un romito che chiede pietà: e sotto alcuni castagni sull' alto del sasso è il sepolcro di Virgilio, che nè si mostra nè si nasconde: ma cresce la riverenza del luogo, e la bellezza del nobile quadro.

3. Nel terzo si vede una scena del Palatino: che oggi è detto gli *Orti Farnesiani*. L' ora è della sera, mentre declina il sole: il luogo è un portico di quattro antichissimi archi del Palazzo de' Cesari presso una casetta moderna. I primi due archi sono in ombra: la luce è dietro negli altri due: onde il fondo della tavola è tutto sfavillante, mentre l' innanzi è quasi opaco, ed in luce riflessa. Qui par di godere già il fresco della sera, mentre più là dura ancora il bollore del giorno. Piace il vedere sotto l' ombra del muro starsi una donna che vezzeggia un bambino quasi persuadendolo a ritornare alla culla. Sulla cima dell' arco passa l' ortolanella che torna con un canestro pieno, e va in casa a riporlo. Tutte cose che segnano l' ora del vespero. Dietro le ruine si levano alcune alte elci illustrate dal sole cadente, che col loro verde fosco fanno parer più vivace il diafano zaffiro del cielo. Qui è da osservare come tutto posi in un piano: e come

Digitized by Google

il pittore abbia saputo variare l' ombre, e i lumi degli archi, de' sassi, dell' erbe, delle fabbriche moderne ed antiche. Nel che gli sono state specialmente di grande ajuto quelle vecchie muraglie; le quali co' mutabili loro colori sogliono assai soccorrere al bisogno degli artefici in queste difficili opere. Una cosa per ultimo loderemo: ed è: la moralità che può trarsi da questo quadro. Perchè lo scegliere un luogo, dove la casa d' un ortolano è fondata negli archi, sovra cui già splendevano i palagi d' oro del superbo Nerone, certo è consiglio che non è privo di filosofico intendimento. E se ne possono trarre bellissime considerazioni. Per la qual cosa vorremmo che i pittori di queste delizie più spesso mescolassero l' utile al diletto: imitando i grandi poeti, che sotto il velame delle loro fole sempre cercarono di porre quello che giovi a render gli uomini conoscenti del vero, e d' ogni stolta gloria magnanimi dispregiatori. (*)

(*) Peritissimo dell' arte sua, e veramente degnissimo di fama immortale si è il paesista G. B. Bassi di Massalombarda, terra cospicua della Romagna inferiore, ove nacque a' 20 di Febbrajo 1784 di Francesco Bassi ragioniere del Comune, e di Rosa Barbieri. Fino dalla prima gioventù manifestando disposizione favorevolissima pel disegno e per la pittura, fu preso consiglio d' inviarlo a Bologna sotto la disciplina di Vincenzo Martinelli pittore di gran rinomanza tra i buoni paesisti. Nutrito il Bassi a così felice scuola ed ascritto fra gli studenti dell' Ac-

Digitized by Google

cademia di Belle Arti, a' 26 Giugno 1801 presentò alla municipalità di Massalombarda il suo primo saggio di disegno in prospettiva lavorato a inchiostro chinese, che offre la veduta della terra di Massa presa dalla parte del levante, che guarda Lugo: ed esiste ora in una stanza del luogo delle scuole comunali. A' 27 Luglio 1802 esibì alla stessa municipalità il suo primo lavoro in pittura, che è un quadretto dipinto a colori fini, e rappresenta il porticato, il monte, e la chiesa della B. V. di Sante Luca veduti dalla porta s. Mamolo di Bologna: e si conserva nel luogo sopra detto, unitamente ad un quadro a olio dal Bassi operato in Roma nel 1810, dopocchè per decreto vicereale dei 2 Agosto 1810 fu colà mandato alunno pensionario, in compagnia del faentino Minardi, principe de' viventi disegnatori italiani. Il quadro rappresenta il monte Aventino col monastero di s. Balbina che vi sta in cima; e fu offerto dal Bassi alla Congregazione di Carità della sua patria in testimonio di grato animo pei sussidj ottenuti a tempi addietro dal pio stabilimento, onde proseguire i bene intrapresi studi fuori di patria. Quello che riuscisse il Bassi di poi, e come oggi egli primo e quasi solo tenga fronte a tutti gli stranieri che si travagliano nell'arte sua, lo mostrano l'Italia, l'Europa e l'America istessa, che in modo maraviglioso si onorano de' suoi dipinti. Fino dal 1814 il divino Canova volle adornato il suo studio in Roma di due paesi del Bassi, al quale, finchè visse, fu legato di carissima amicizia. Pitture del Bassi si ammirano alle corti di Russia, di Prussia, di Napoli; e presso nobilissime famiglie in Inghilterra, in Olanda, in Polonia, a Roma, a Parigi, a Madrid, a Vienna, a Monaco, a Milano e sopratutto a Bologna, dove il Bassi fu educato da principio a tanta presente gloria. E questo spezialmente, più che altro stimiamo noi che inducesse il compilatore della Gazzetta

Digitized by Google

di Milano (N. 320) a chiamare il Bassi *Bolognese:* lo che ben volontieri consentiamo che si dica e si scriva, quando voglia mostrarsi, che il vivente lume della pittura italiana di paesi uscì della scuola bolognese; ma ben lo contrastaremmo, quando con ciò si meditasse di scemare a Massalombarda, e alla felice Romagna il vanto di essergli patria.

Questo breve cenno sia a' discreti lettori in luogo di un elenco ragionato de' lavori finquì condotti dal sommo Paesista, che avremmo voluto comprendere in questa nota, se la molta cortesia ond' egli medesimo si disponeva a compilarlo avesse potuto conciliarsi colla speditezza della nostra edizione. *L' Ed.*

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Al sig. Antonio Longo (*)

alla Mira.

Mi sono grati al pari che onorevoli le espressioni della vostra lettera, nè so come potrò rispondere alla troppo vantaggiosa idea che avete di me formata: di me ultimo fra gli ultimi cultori dell' Italiana letteratura. Il mio potere non potrà mai aggiugnere i vostri alti fini, e 'l mio buon volere soltanto saprà in qualche modo gareggiare colla vostra gentilezza. Farò a' signori Accademici parte del progetto inviatomi. Così vorrei sentirmi lena più gagliarda, che non ho, per entrare nell' onorato arringo, che dischiude a' buoni Italiani il vostro amore alle lettere, e la vostra carità verso la patria: ma oltre che io sento come questa soma sarebbe maggiore degli omeri miei, la mancanza d' ozio viene anch' essa a soprapporsi a quella dello ingegno. I pochi

---

(*) Dobbiamo il piacere di pubblicare questa lettera alla gentilezza del sig. B. Gamba, che ne possede l'originale. Antonio Longo, a cui è stata indirizzata, pagò l' ultimo suo tributo nello scorso Gennaro 1823. Fu uomo di strana fantasia e di non ordinarj talenti; ma mancò disprezzato nello squallore della miseria. Scrisse e pubblicò egli stesso le *Memorie della sua Vita*, libro di amena lettura in cui è reso minuto conto delle sue imprese tipografiche alla Mira, alle quali ha relazione la lettera del Perticari. Quanto alle traduzioni di Aristarco, Alcifrone e Filostrato, delle quali è fatto cenno anche dal Bertuccioli, osservò l' autore dell' Articolo, inserito nel volume 48 del Giornale Arcadico, *che furono la maggior parte fatte da lui sul latino per semplice esercizio di bene scrivere, e non per concederle alle stampe*. Ma senza consegnarle alle stampe come avrebbe poi potuto porle *sulle tavolette delle belle letterate?* *(Nota dell' Ed. Ven.)*

Digitized by Google

momenti che mi avanzano alle cure domestiche e pubbliche sono di già sacrificati ad altra lunga e difficile impresa: ho tolto a completare la collana delle versioni de' Romanzi Greci, cominciata dal Caro, da Salvini e da Giacomelli. Traduco, per lo primo in Italia, i tre autori erotici Aristeneto, Alcifrone e Filostrato Lennio. Hammi condotto in tale imbarazzo, non solo la modesta ambizione di mostrare le altrui dovizie, non confidandomi della mia povertà, ma un pocolino altresì d' idolatria per li sommi maestri di ogni bello; sperando che l' Italia allora tornerà alla squisitezza ed alla eccellenza antica, quando, perduto ogni sapore di oltremontana ed oltremarina ricercatezza, si farà a gustare la elegante semplicità de' divinissimi Greci. Mi confido che questa riforma tanto sarà più facile, quanto si renderanno più comuni que' libri, che non sono da rilegarsi negl' ingenti scaffali delle biblioteche, o su' tavolini de' pallidi grecisti, ma che potranno tra gli odori e i belletti essere di ornamento alle tavolette ed ai *canapè* delle belle letterate. Di tal genere sono questi tre autori, che saranno nuovi all' Italia non ellenica, e da' quali spero maggior numero di lettori, che se mi fossi posto a volgarizzare o Aristotile o Platone.

Dalla richiesta che mi fate di una descrizione de' miei titoli accademici, giungo a sospettare che onorar vogliate il mio nome, stampandolo con ciarlatanesca filza di predicati che lo corteggino. Per lo amore del cielo risparmiatemi questo rossore. Se vi accade di profanare pagina alcuna de' vostri volumi, nominandomi, fate non si aggiungano che questi titoli; *Giudice, ed Elettore nel Collegio dei Dotti del Regno d' Italia*, Non lasciate, pregovi, occasione alcuna in cui possa offerirvi la mia servitù. ec.

Di Pesaro 21 Febbrajo 1810.

Digitized by Google

Al sig. d. Pietro de' Principi Odescalchi

a Milano.

La vostra lettera m' è giunta così cara e sospirata, come il sole agli abitanti del polo dopo quella notte semestre. E molto più m' ha rallegrato, perchè ella m' annuncia vicino il vostro ritorno: di cui non solamente ha bisogno il giornale, ma anche il cuore de' vostri amici. Il nostro Tambroni tiene le vostre veci con molta gravità non disgiunta da cortesia talchè noi tutti l' abbiamo per persona degnissima di sedere in trono, o almeno in gran sedia di primo ministro. Gli altri compagni sono tutti sani ed allegri, e vanno per queste ville benedicendo l' autor delle vacanze e del vino: e vi sò dire che io gl' imito, essendomi dato alla vita più scioperata e lenta che possa credersi. Ma di questa aveva io grande bisogno per una malattia che m' ha tenuto da venti giorni nel letto: cui è seguita la più incomoda e fiera malinconia che m' abbia mai travagliato. Ond' io spero che mi farete grazia di questa lauta convalescenza. Salutate il mio Monti, e il marchese Trivulzio, ed il Labus. E pregate mio suocero a dar qualche sua cosa pel Giornale. State lieto, e tornate a noi quanto prima. Chè tutti vogliamo venirvi incontro a processione: e avanti tutti voglio esser io, che vi stimo, v' onoro, e v' amo oltre ogni dire.

Di Roma a' 18. Ottobre 1819.

Digitized by Google

Al medesimo. *a Roma.*

Ho letto il bell' articolo: dove non so se sia maggiore la cortesia o il senno. E me ne rallegro, e ve ne ringrazio con tutto lo spirito. Ma perchè non pensiate che il mio rallegrarmi sia mosso da cieca amicizia, vedrete ch' io v' ho messe le mani; e l' ho *sospeso al naso adunco*, come i latini dicevano. Anzi mi sono fatto sovr' esso così rigido, che non lo è tanto forse un giansenista quando cerca la coscienza d'un gesuita. Ma donate tutto alla riverenza, anzi all' amore ch' io ho per voi e per le rare vostre virtù: e non dimenticate mai ch' io sono ed ora e sempre al servigio vostro con cuore sincerissimo e fedelissimo. Vale.

Di casa alle due della notte.

Al medesimo. *a Roma.*

Eccovi un bel dono: anzi il più bello ch' io possa farvi. Ed è la conoscenza del padre Antonio Cesari: di quel padre d' ogni eleganza, che già da gran tempo voi conoscete per fama. Accoglietelo nella vostra grazia, ch' egli n' è sopra modo degnissimo: e fatelo amico al Betti, al Biondi, e a tutti quegli altri lumi delle romane lettere. Io nulla vi dico delle sue lodi: perchè agli uomini che sono lodati da tutta la nazione non bisognano le lodi mie. Ma questo solo vi dico: che voi vedete quell' uomo per cui la Lombardia ha già tolto il vanto della lingua alla disfatta Toscana. Siatemene grato, amandomi: che null' altro vi chiedo che amore. A Dio.

Di Pesaro a' 14. di Marzo del 1822.

Digitized by Google

Al Sig. Salvatore Betti.

a Orciano.

Bello e grave è il tuo ragionamento: e degno delle antiche scuole. Solo ne toglierei le lunghe scuse che fai per non volgarizzare quel luogo di Cicerone: perchè quella digressione non s' innesta bene col rimanente. Ed anzi vorrei che tu volgarizzassi quelle poche parole, sembrandomi che la tua riverenza quivi passi i termini del vero. E poi fa questa ragione: che la lettura, ove non è interrotta da lingue straniere, si fa sempre più amabile, e meglio seguita, e a tutti cara: perchè possono pregiarla ancor coloro che intendono la sola favella in cui sono nati. Platone e gli altri greci non mescolarono mai le loro scritture d' altri linguaggi. Cicerone il fece parcamente nelle lettere famigliari, e quasi da scherzo col suo Tirone e con Attico. Ma nelle orazioni gravi, ne' dialoghi, nelle gare filosofiche si stette contento al solo latino. E già nel foro e ne' pulpiti l' opposto costume s' allarga più che altrove: il che è grande argomento di quel che ti dico. — Intorno al finire d' ottobre io moverò per Roma colla mia famigliuola, e 'l mio Borghesi, e l' ottimo Costa. Questo io voglio che tu sappia: onde colà tu mi scriva e mi comandi. Che qui e colà, e per ogni lato io ti sarò sempre vero e buono amico, e non già secondo la ventura, ma secondo che chiede il tuo raro ingegno, e la tua verissima fede nelle amicizie. Sta sano.

A' 23 di settembre del 1819 di Pesaro.

Digitized by Google

AL MEDESIMO. *a Roma.*

Se prima non ti ho scritto, tu ne sai la cagione. E già senza pur ch' io ti scriva, sai come sempre tu segga in cima de' miei pensieri. Solo mi vergogno di non averti mai ringraziato de' begli *articoli*, che tu hai posti nel Giornale d'Arcadia a tanto onore di que' miei poveri scritti: che d' una sola cosa mi han fatto lieto: cioè, del favore unanime di tutti i grandi e veri letterati della nazione. Per cui di que' Bavj e di que' Mevj ho grande ragione di ridere: e riderò finchè mi basta il riso. — Ti raccomando quel mio lavoro sopra Dionigi: dove conoscerai ch' io ho cercato di porre qualche seme di utilità morale sotto quelle scorze polemiche e rettoriche. Dividilo a tuo senno, e se alcuna cosa non garbasse ai colleghi, a te, o al nostro Santucci, cangiala e accomodala alla voglia loro. Perchè io ti corono e mitrio sovra me stesso. Se ancora si potesse farne stampare un cinquanta o un cento copie a mio conto, il farei fare: ed allora ti mandarei corretta e rifusa tutta la prima parte che già ne stampai l' anno andato: E così ne verrebbe un libretto, ch'io vorrei dedicare a tal persona ch' io amo quanto la vita: cioè al nostro don Pietro Odescalchi. Fa ch' io ne sappia il tuo avviso, perchè mi sia di legge. — Il chirurgo G. ti recherà questo foglio: da lui saprai le ingiustizie ch' egli ha qui sostenute per opera di coloro, che vivono *calcando i buoni e sollevando i pravi*. Io voglio che per lo tuo mezzo e mio, sia raccomandato ai consigli ed all' autorità dell' ottimo nostro Santucci. Tu dunque gliel presenterai: e gli dirai quelle cose che tu sai ch' io sono solito di dire alle anime cortesi in ajuto della virtù e della innocenza perseguitata. Ed avrò come dette in mio favore le cose che tu dirai pel G. — Dà mille ba-

Digitized by Google

ci al mio Biondi, al mio Tambroni. E se ti accade di vedere nella domenica quell'ardente spirito del professore Parchetti, salutalo in mio nome, e digli che gli fo riverenza ducento miglia lontano. Ma la posta parte. Addio, addio.

di Pesaro a' 22 febbrajo 1821.

AL MEDESIMO *a Roma.*

Mio Salvatore. Se t' avessi scritto ne' passati mesi, io so che t' avrei messo un gran dolore nell' anima. Perchè avrei potuto usare quelle sole parole che il pio Petrarca chiamava *parole morte* c' hanno virtù di far piangere la gente. Non ti so ben ridire in che misera condizione mi foss' io condotto sì dello spirito come del corpo. Da prima una lunghissima tosse convulsa mi aveva rotto i fianchi e 'l petto: e aveami dimagrito in tal modo, che se mi avessero cacciato una candela nella pancia, tutti avriano detto: questi è una lanterna. Venne poi madonna Iterizia con que' suoi preziosi colori: e mi dipinse tutto e m' ingiallì, anzi mi tramutò in una statua d' oro; sicchè già gli usurai del ghetto mi guardavano con invidia: e credo pensassero a rubarmi la pelle nella sepoltura per darla ad alcun chimico che ne cavasse il metallo. Da ultimo ecco una terza furia ancor più laida della prima: cioè la malinconia. Sicchè con quelle tre madonne addosso, io poteva dire d' essere nelle branche delle erinni: o per dirlo al modo della santa Scrittura *io mi vivea nello inferno de' vivi*. Da indi in qua niuno più mi riconobbe per quel Giulio ch' io sono pieno di *giulianza*: ma tutti mi dicevano fatto orso, lupo, gatto mammone, o la bestia con cui s' imbestiò re Nabucco. Che se tu fossi venuto a quel tempo non avresti trovato più me, ma un pezzo di carnaccia con gran

Digitized by Google

bocca e gran naso, ad occhi spalancati, senza parole, senza pensieri, stupido, tristo, nojoso e lagrimoso più della diesilla e del deprofundis. Vedi se in quel mio stato io doveva far lagrimare gli amici miei! Ora però, che incomincio a rifiorire nella mia salute, voglio che a te volino le mie prime parole allegre: e ti facciano fede della dolce memoria che io serbo e serberò in eterno di te, dolcissimo degli amici. E voglio che tu creda che anche in mezzo al mio affanno la tua imagine mi girava nella mente: ed il pensiero dell' amicizia tua, e di quella dell' Odescalchi e del Biondi e dell' Amati e del Tambroni mi consolava tutta l' anima: e rivolgeva spesso i miei fieri sospiri in vere lacrime di tenerezza. Ma non più del passato. Parliamo di letizia. Ti ringrazio delle cose cortesi che hai scritte di me nel Giornale Arcadico; e tanto più te ne ringrazio quanto più ho bisogno del suffragio degli uomini lodati per ridermi delle ingiurie degli uomini illodati ed oscuri. Poffar Dio! quando stanno dalla mia schiera Betti, Giordani, Strocchi, Monti, Cesari, Biondi, Amati, Mustoxidi, Botta, Pindemonte e Grassi, mostrerò io d' imbizzarrire perchè non piaccio a un toscano che parla di lingua con sei errori di lingua ad ogni periodo: e perchè non vado a sangue al sig. N. che nulla sa nè di lingua, nè di creanza, nè di onestà? Io non ho tanta superbia da pretendere d' essere piaciuto da tutti: spero di avere trovata grazia avanti i soli buoni e i sapienti veri, e se a questi non seguirò a piacere gitterò via la penna, e butterò il calamajo nel mare: perchè non v' ha persona nè più docile, nè meno arrogante di me. Ma finchè non avrò altri avversarj che gli avversarj della grammatica e della logica e d' ogni dottrina, io non finirò la mia impresa: e dirò che gl' Italiani hanno una lingua nobile e grande: che pochi la sanno: pochissimi la scrivono, e che i Toscani non sono nè di que' po-

Digitized by Google

chi, nè di que' pochissimi: perchè in tutta quella provincia italica non v'è un solo che possa dire: *Anch' io scrivo italiano*. E così è: e così sia. -- Deggio poi con gran calore raccomandarti me stesso in cosa, il cui desiderio mi consuma. Io, così infermiccio come ancor sono, ho un grande bisogno di moto, e di moto gagliardo assai: e di correre, come dicono le poste. S' accostano le vacanze dell'ottobre, e vorrei far un viaggio. Il quale perchè non mi fosse inutile, imprenderei alla volta di Milano. Dove mi abbraccerei con quel buon vecchio del mio suocero, che piange e grida che vuol vedermi: e dovrei anche vedervi la mia suocera poverella, ch'è stata in questo maggio vicina a morte. Or vedi che grazia mi sarebbe la tua se io potessi subito ottenere la licenza dalla Segreteria di Stato, ed il passaporto per Milano per soli due mesi. Trattandosi che in questi sarebbe incluso l' ottobre, ch'è mese libero di natura sua, io non verrei a chiedere altra licenza reale che di un mese. E non parrebbemi di chieder molto: dopo che io seggo qua in questi tribunali da un anno e mezzo senza aver mai chiesto respiro, e senza aver mai tralasciato di satisfare il mio debito, ancor quando mi flagellavano la tosse, l' itterizia e l' ipocondria. E quando ancora la fu regina d' Inghilterra mi richiese che andassi a Londra col nostro Antaldi, non vi volli andare per non mancare all' uffizio. Ora però la mia salute, e il mio debito di figlio, ed anche alcuni gravi negozj di famiglia mi stimolano a questo viaggio. Stendi il memoriale in mio nome, e stacca il passaporto: e fallo sottoscrivere dal ministro d' Austria: e spendi quanto sia di bisogno; che di tutto sarai rimborsato. Ma torno a chiederti che tu veggia ogni modo perchè l' onesta mia voglia sia consolata: e consolata con quella sollecitudine che potrai la maggiore. -- La Costanza mi mostra una tua gentilissima: do-

Digitized by Google

ve è il bello invito a cantare l'anno cinquecento di Dante. Ma io non saprei come battere un verso all' incudine con queste braccia fiacche e rotte da tanti mali. Se vagando pel mondo mi torneranno le forze, procaccerò anch' io di adempiere quest' atto di religione. Ma il tempo che troppo stringe, mi spaventa --. Bacia per me nel mezzo l' omerica fronte del mio santissimo Amati: e tu amami, e pensa a godere, far tempone, e star sano.

di Pesaro a' 29 d' agosto 1821.

AL MEDESIMO *Orciano.*

Nè più nobile nè più gradito dono potevi tu offrirmi, nè poteva io ricevere, di quello onde mi se' stato cortese. Chè non so quale memoria per me debba essere più sacra di questa, che ad un tempo mi rammenta e l'avo illustre della mia donna, e l' avo illustrissimo tuo (1): anzi l' amicizia di que' due grandi uomini; ed è quasi una tessera veneranda per le famiglie nostre, onde la famigliarità fra i buoni antichi annodata mantengasi da' lor nipoti sempre viva e crescente. -- Il Borghesi ti abbraccia: e mi scrive d' avere indirizzata da gran tempo una lettera a te in Ancona: offrendoti la casa sua, e i suoi libri, e la sua compagnia. E in vero parmi che porto più lieto non possa aprirsi in tanta procella a un amico delle muse non meno che della pace. Egli crede che la lettera sua non siati giunta: ed io il credo; giacchè so bene che tu non avresti lasciata

(1) Intende di due disegni fatti a mano del celebre Pickler, e dal Pickler medesimo regalati a Cosimo Betti, chiarissimo autore del poema *la consumazione del secolo*. Pervenuti essi in potere del sig. Salvatore Betti, ne fece egli un bel dono al suo dolce amico e maestro.

Digitized by Google

una tanta generosità ed amicizia senza almeno il conforto d' un ringraziamento. — Essendomi state offerte alcune medaglie (delle quali io non fo raccolta) stimai bene d' inviarle al Borghesi, perchè me ne dicesse sopra il suo parere: e le valutasse; ed anco le acquistasse, ove alcuna ne mancasse al suo museo. Ora però egli mi risponde, che niuna è al caso suo; tranne la sola, che è la men nobile fra quelle; essendo un mezzo paolo di papa Urbano VIII diverso da un altro ch' egli possiede, perchè porta scritto P. M. invece di PONT. MAX. Ed aggiunge: *Ho collocato nella rispondente cartuccia il doppio del valore: di che se i possessori non saranno paghi non monta: dichiaromi pronto a restituire la moneta. Ho poi aggiunto una breve illustrazione delle medaglie tutte, lusingandomi che non sarà affatto vana agli eredi, i quali conosceranno il valore di quelle che ameranno di esitare.* Queste cose il Borghesi: ed io perciò ti compiego le belle illustrazioni, che ti so dire che dovranno piacerti. — Onorami d' alcun tuo comando, o almeno d' alcuna tua lettera, la quale mi dica di te e degli studi tuoi. So che ora ti volgi tra le braccia di Melpomene e di Talia. Se verrà che io mi porti a s. Costanzo, forse godrò anch' io per una sera di questi diletti tuoi. Ed allora ti dirò in voce com' io sia sempre il tuo eterno e vero amico.

di Pesaro a' 13. di settembre 1814.

AL MEDESIMO *ivi.*

Con tutto l' animo ti so grado per la gentile testimonianza che m' hai resa di tua memoria, anzi dell' amicizia onde m' onori. La quale non mi potevi più chiara mostrare, che nell' assegnarmi sì o-

Digitized by Google

norato luogo nella tua accademia (1). E a questa risponderò come prima per me potrassi alcuna cosa offerirle, che valga a significazione di riconoscenza. Intanto a te commetto le parti del mio interprete, onde ad ognuno de' colleghi sia nota la stima somma in che tengo l'onore da essi impartitomi. -- Già per tuo fratello Venanzio ti sarà stato consegnato il Boccaccio del Mannelli. E pregoti a restituirmelo tostochè n' avrai adoperato, essendomi quel buon testo necessario per le mie emendazioni Faziane, alle quali sudo. -- Amami secondo che io t' amo: e vivi alle lettere, agli amici ed alla tua madonna. Addio.

di Pesaro il 1 *febbrajo* 1815.

AL NEDESIMO *ivi.*

Non ho parole da uguagliare la tanta cortesia vostra: e quindi me ne taccio confuso. Veramente mi tocca assai questo *praeses tertium* di che mi onorate, nè so come sdebitarmene col nostro Sacchini, col dottore Marforj, con te, con tutti. Tu dirai loro, con quella usata facondia tua, quante cose potrai: e poi a te stesso dirai da mia parte quelle parole che suoli alle belle giovinotte che t' incatenano a questi monti. Chè se non fossero esse, io sò bene che godremmo alcuna volta della soavissima tua persona; ed ora tu ancora avresti goduto nella mia casa l' ottimo Borghesi, l' Amati, ed il Biondi,

---

(1) Per le cure principalmente del Betti l' anno 1815 fu ristaurata in Orciano, illustre terra del ducato di Urbino, l' antica accademia de' *Tenebrosi* sotto il nuovo titolo d' *Orcianese di belle lettere scienze ed arti.* Di quest' accademia, e dell' esserne stato eletto presidente, intende parlare il Perticari in questa e nella seguente lettera.

Digitized by Google

tutti ospiti miei. Talchè questo mio tugurio parmi fatto il tempio della Minerva italica. — Ti mando le tenui opericciuole da me fatte imprimere nel corrente anno, e fatte per servire al caso, come vedrai: non già per iscrivere da senno. Quantunque rozze però, & *male tornatae* pure hanno acquistata molta grazia nella voce della gente, e perciò solo non le stimo indegne d' essere offerte alla nostra accademia. — Tenetemi tutti fra i vostri cari, ch' io v' ho fra' carissimi: e scrivetemi a Milano, se da que' luoghi posso obbedirvi. Addio.

di Pesaro a' 10 di settembre 1816.

AL MEDESIMO *ivi.*

Ti scrivo al suono delle campane, che piangono i morti, de' quali è qui omai spaventoso il numero. Puoi dunque stimare con che cuore io mi sia posto ad esaminare de' versi; e versi lugubri siccome i tuoi. Per quanto però di malizia e dispetto mi si sia cacciato nell' anima, io non ho trovato in che emendarli: colpa la loro bellezza o la mia ignoranza. E quindi te li rinvio così vergini e interi come me gl' inviasti. Se non che io penso faresti miglior senno a differirne la pubblicazione fino al termine del vegnente giugno. Perchè tu hai così al vero dipinta la terribile faccia di quella carestia del 1801, che ora accresceresti con essa il lutto della presente: la quale non è men dolorosa, ed è più mortifera di quella: nè quindi l' uomo te ne potrebbe lodare senza sentirne gravissimo affanno. Dove tu certamente coglieresti una lode bellissima, se ci cantassi queste cose ne' giorni dell' abbondanza: imperocchè secondo il poeta, dolce è il cantare della tempesta quando si è venuti alla riva. Ed allora anche la dedicazione verrebbe graziosa molto al tuo mecenate: e po-

Digitized by Google

trebbe vestire un bell' aspetto di pubblico tributo di riconoscenza e di allegrezza. In somma non valendo a farla teco da critico, ho preso a farla da consigliatore. Tu poi usa il tuo senno: nè attendere alle mie ciance, se non come testimonj di quell' amicizia caldissima che ti giuro. Addio.

di Pesaro a' 13 maggio 1817.

AL MEDESIMO. *ivi.*

Sono stretto da molte noje: nè so che cosa verrò qui scrivendo intorno 'l tuo poema. Ma pure scriverò quelle cose che mi girano per la mente, non così per mostrarti com' io ti sono caldissimo, e sempre verace amico, come perchè tu vegga di che grande studio io stimi degne le cose tue. E, tolti i piccioli nei che ho in animo d' indicarti, penso che il poema sia bello sovra quanti la Marca a' nostri giorni ne potesse mai dare. E ti conforto, anzi ti prego, a metterlo in luce. — Tra poco escirà il primo tomo dell' opera del Monti e mia, intorno la lingua ed il vocabolario. In esso vedrai *Due libri sugli scrittori del 300 e sui loro imitatori*, che sono miei, e che fondano come la base dell' edificio. Vedrai che mi sono accinto ad una gran lotta, perchè avrò tutti i cani de' pedanti sopra la schiena. Ma spero colla grazia delle muse di crollarne la maggior parte, e di poco temere gli altri. Tu poi non attendere tanto all' amore, che per lui abbandoni le sacre lettere: e mandami spesso qualche tuoi versi: e più spesso scrivimi: e sempre comandami ed amami. Sta sano.

di Pesaro a' 4 marzo 1818.

Digitized by Google

Al sig. ab. Girolamo Amati.

a Roma.

Tu sai ch' io t' amo: e quindi mi riami: onde a questo amor che mi devi io dono quelle parole di tanto affetto e così soverchie. Ed anzi ti confesso, che non ho sentito mai tanto il ticchio, della glorietta, com' ora che mi veggio lodato da uomo così lodato come se' tu. Vorrei potere anch' io nell' arte de' lodatori, quanto fosse bisogno a piangere il nome del grande Visconti. Ma sono troppo minori a questo peso le mie forze: ed io sono quasi selvaggio delle cose di archeologia. Se tu fossi al mio fianco però il tenterei: e al tuo fianco voglio essere, anche *diis nolentibus*. Perchè ho già condotte le cose a un termine, che spero di potere staccare mia madre da Pesaro senza bisogno di altri pretesti. Anzi vengo ringraziando la fortuna, che mi ha campato dal pericolo della servitù: e di tale servitù! Tu m' intendi, e mi dai già un bacio: e mille io te ne ridono. Addio.

Al medesimo, *a Roma.*

Quella tua lettera sull' iscrizione pesarese è qui tenuta in conto di cosa mirabile: spalancano le ciglia nel vedere che tu, quasi giuocando, hai sciolto un nodo che pareva quello di Gordio a que' barbassori del Passeri e dell' Olivieri. Oh che tu sia benedetto! Che tu possa vivere tanti anni quanti raddoppino l' età della buona Celestinuccia! Qui si fa un lungo aspettarti. Vieni: che omai questa tua lentezza ci annoja. E si vuole venirti in contro: e già cento vecchie della città hanno fatto pensiere di uscire a processione dalle porte, e portarti dentro in trionfo dietro uno stendardo, ove sarà dipinta la bella Celestina tra le braccia del suo vendicatore.

Digitized by Google

Oh che festa noi ne faremo! Anche il mio cane Argo par che sovente mi latri di te: e mi guarda pietoso perchè ti scriva: e vuole che ti dica che l'acqua del mare si fa troppo fredda, se lasci passare il sole in vergine. Se dunque non ti pieghi allo scongiuro degli uomini, inchinati al pregar del cane, e mostrati quel buon cinico che tu se'. Ma prima di partire bacia per me cento volte quel caro capo del nostro Santucci, e digli che io l'amo quanto tu l'ami, perchè so che il fai senza misura. Salutami l'ottimo Parchetti, e il Guadagni *pater elegantiarum*. Addio, addio. P. S. Quando vieni porta con te quel Dionigi d'Alicarnasso sopra Tucidide. In tutta Pesaro non ho trovata quella edizione che tu hai: e n'ho bisogno.

Al medesimo *a Roma*.

Bello quel tuo *labbia!* e mal n'abbia quell'*os durissimum* di cui parli. Adunque incomincio nel *domine labia mea aperies*, e ti chiedo perdono del mio silenzio: che quanto è in me più lungo, tanto più prova l'amicizia mia: che è una cosa tutta spiritale ed altissima che non si pasce di carta e di parole. Torno a dirti che quella origine del nome *labbia* è veramente trovata da gran maestro: nè tutta la crusca, nè cento crusche basterebbero non dico a trovarla, ma nè anco a intenderla. E già vedrai che que'gramuffastronzoli non la intenderanno. Onde mi pare omai che noi abbiamo tolto a lavare il capo agli asini: e che solo in questo siamo da condannare: cioè nel disputare della natura de'colori co'ciechi *a nativitate*. Quando il sacco di Babilonia sarà ben colmo, sarà buono che tutta sciolgasi l'onnipotente ira tua: e già godo nel mio secreto di quella nobil vittoria. Come ho già goduto per quel colpo che hai dato nel discorso sull'*idolo di bronzo*: dove quelle ultime linee mi pajono un

Digitized by Google

giro della clava d' Ercole sovra un esercito di liliputti. Questo è il modo nobile e dignitosa, per cui si può fare vendetta della letterata plebaglia. Ogni altro modo sarebbe umile per te, e glorioso per quelli che null' altro desiderano che *inclarescere magnis inimicitiis*. Mi parrebbe bene che tu unissi in un solo scritto le notizie romane intorno ai *Morali* del Cavalca, e a' versi e alla patria di Lambertino Bonarelli, podestà d' armi e di leggi in Milano nell' anno 1208. Saranno illustrazioni che daranno gran lume alle cose nostre, anzi alle nostre glorie: e se ne crepa la ventresca di Codro, non sarà poi gran de il danno: perchè niuno sarà che pianga al veder crepare la ventresca di Codro. -- Ma giacchè siamo in sulle cose romane, io ti prego e ti riprego con tutta l' anima a voler esaminar il *codice massimo vaticano*, e notarvi l' abito de' frati godenti. Mi farebbe gran giuoco il provare ch' essi vestivano la pelle di ermellino, come già sai che usavano i cavalieri e i dottori. Aguzza dunque i tuoi sottili occhi a quelle carte, e tosto scrivimi ciò che ne raccogli. Ogni altra erudizione su' portatori delle *pelle ermelline* mi sarà carissima. Ho finito di parlar di me. -- Ora lascia ch' io ti parli per un grande personaggio: per un ministro d' un' alta potenza. E indovina per chi! per un ministro dell' Imperatore di Russia: di colui che fa tremare le sette torri di Costantinopoli. Ti par egli poco il pregarti a nome così tremendo? Or sappi che questo ministro ha grande premura che si trovi in Roma il manoscritto, di cui ti parlo nella memoria che in originale ti accludo (1). Si tratta di un' opera di un antico re di Russia, e di

(1) Eccola. — Il Bjoernstaehl (Lettere tomo 3 pag. 44) porta questa notizia: *Trovasi qui un mss. greco, il quale contiene gli ammaestramenti dati dal re Basilio di Russia a suo figliuolo Giovanni, con molti altri trattati e parlate che scrisse lo stesso Basilio. Il dotto ab. Vernazza scrit-*

Digitized by Google

un' opera politica: e già conosci quanta gloria ne verrebbe a quella casa imperiale. Costi che vuole: io ho carta bianca per ogni spesa che possa occorrere. Adopera adunque tutta la tua sagacità, e guarda di pescare questo gran pesce: che io ti giuro che ti riescirà più grosso d'una balena del mar glaciale. -- Il nostro Monti ti saluta, e ti chiama ad ogni momento, perchè è innamorato di te, come io il sono. Amaci dunque, e sta sano. Bacia per me il nostro Santucci, e Betti e Biondi e Tambroni.

di Pesaro a' 6 marzo 1822.

Al sig. Filippo Agricola

a Roma.

La mia Costanza dee avervi scritto più volte e per sè stessa e per me. E sappiate che io allargo le leggi del matrimonio anche nelle cose degli amici: e fo ragione che siamo sempre due in una carne: talchè quando scrive l'uno di noi, si ha da credere che abbia scritto anche l'altro. Dal che vedrete che io già v'ho scritto più volte pel ministero di questo sacramento del matrimonio: nè potete mai dire che io sia poltrone e tardo nel rispondere agli amici, se il faccio colla miglior parte di me medesimo. -- Per mezzo adunque d'una delle mie lettere avrete già ricevuto il ritratto di Dante, tratto dal quadro dell'Orcagna nel duomo di Firenze.

---

tor di greco nella biblioteca vaticana, pensa di pubblicare questo mss. Da queste parole si può supporre che il codice esistesse nella Vaticana. Esso è citato anche dall' Allazio, e dal Fabrizio nella *Bibl. gr. articolo* Basilio. Si desidera ogni migliore indagine nella Vaticana o presso gli amici e gli eredi del Vernazza, o nelle altre librerie.

Digitized by Google

Solo vi consiglio a non tenerlo tanto vecchio, come sembrami che appaja in quella pittura. Perchè sbagliano assai tutti quegli artefici, che pongono Beatrice accanto una figuraccia rugosa e arcigna di cinquanta o sessant'anni. O si vuole imaginare il poeta coll'amante viva, o coll'amante morta. Se lo si dipinge mentr'era viva, è bisogno il mostrare due giovinetti: perchè la Bice morì che Dante avea soli 24. anni. Onde guardate che pazzi sono que' pittori che pongono quella tenera giovinetta da costa ad un vecchiaccio negro e bavoso, che pare uno de' giudici con Susanna. Se si dipinge poi Dante nel punto che vide la sua donna fatta dea, non si può dargli età maggiore de' 35. anni: perchè questo è appunto quel mezzo del cammino di nostra vita, in cui egli finge d'aver fatto quel sogno che gli mostrò la gloria del benedetto termine della sua mente. Il vostro Dante sia dunque o di 24 anni, se la Beatrice si finge viva: o di 35, se la Beatrice si fa morta. E perchè alcune volte le parole dipingono quanto le linee de' disegnatori, osservate la descrizione che fa del nostro poeta l'antichissimo Benvenuto da Imola nel suo comento inedito. *Il venerabile Dante fu di statura mediocre: il portamento era grave e mansueto: l'abito onestissimo, e quale conveniasi a filosofo. Il volto era lungo, il naso aquilino, gli occhi un po' grossi: le mascelle grandi, il labbro inferiore sporgente, il colore fosco, i capelli e la barba densi, negri e crespi, il viso melanconico e pensoso*. A me pare di vederlo in queste poche linee così bene come in quel muro del duomo di Firenze. Ma assai meglio il vedrò con tutta Italia, quando avrete voi dato termine al vostro quadro, che non dubito non abbia a riuscire maraviglioso (1). — A che termini è con-

(1) V. la nota scritta su questo quadro dal sig. Salvatore Betti, e pubblicata nel giornale arcadico t. XIII par. III. pag. 428.

Digitized by Google

dotto il ritratto della mia Costanza? Pensate s' io sospiro di ammirarlo e farlo ammirare. Scrivetemene alcuna cosa, mio divino amico: sì divino, perchè lo siete e nel cuore e nell' intelletto. E amate il vostrissimo Giulio.

di Pesaro a' 19 di Settembre 1820.

AL MEDESIMO. *a Roma.*

Che m' avete voi fatto? Io mi aspettava un quadro, e voi m' avete mandato un miracolo. Ed un miracolo sì gentile e sì nuovo, che m' ha tolta perfino la potenza di scriverne com' io vorrei, perchè non trovo nè parole, nè modi, che significhino quel ch' io ne sento e veggio nell' anima e nella mente. (1) Solamente vi dico che quando scopersi quella tavola, dimenticai il mio secolo e mi parve d' essere nel mezzo del cinquecento, quando gli uomini

---

(1) Quello che ne sentiva e ne vedeva lo suocero del Perticari si legge espresso in questo suo affettuosissimo sonetto.

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
Sì nell' obbietto del suo amor delira
Che gli amplessi n' aspetta e la favella.
Ond' io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Ver me sì lieto che mi dice: Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.
Figlia, io rispondo, d' un gentil sereno
Ridon tue forme; e questa imago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un' imago di te vegg' io più viva,
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

Digitized by Google

vedevano i volti vivi escire dalle dita di Tiziano e di Raffaello. Seguite, mio caro Agricola, seguite questa via che avete presa a camminare: e lasciate che tutti gli zoppi e gli sciancati e gl' infermi, che vi vorrebbero venir presso, gridino e latrino a mezza via, e crepino per latrare e gridare. — Questo vi dico non già per gratitudine al magnifico vostro dono, ma per intimo convincimento: e per ridirvi quello che qua tutti dicono. Perchè quantunque non siamo in terra di pittori e d' artisti, pure qui molti hanno occhi per vedere, e giudicio fino per giudicare: e forse non invano si vive sotto quel cielo, sotto cui nacquero anche Raffaello e Bramante. Che se questo è poco, ben presto vedrete al giudicio di queste provincie unirsi quello di Bologna e di Milano: dove io medesimo colla Costanza mi recherò ad esporre la vostra tavola, ed a godere il balsamo delle vostre lodi, le quali dico balsamo, perchè saranno dolci all' anima mia più che se fossero date a me stesso. Già la fama n' è gita innanzi. E mio suocero da Milano mi scrive, che non solo gli artisti, ma le prime dame della città ne stanno in aspettazione grandissima: e ad ogni ora il richiedono del momento in che il quadro giunga. Presto ne saranno soddisfatti: e voi udrete di colà venirvene il suono degli applausi alto, verace, nudo d' ogni lusinga: lo udirete. Ed io medesimo vi prometto di scrivervi diligentemente ogni cosa che ne sarà detta così da' buoni come da' cattivi. Perchè le querele de' poverelli invidiosi assicurano l' uomo dell' eccellenza sua, siccome il fanno i suffragi liberi de' maestri grandi e del popolo. Intanto seguite ad affrettarvi a quel confine di gloria che vi assicura il principato dell' arte: e ricordatevi alcuna volta dell' amico vostro, che ad ogni momento vi tiene davanti gli occhi. Perchè il vostro quadro sarà meco in perpetuo: e già s' è fatto un compagno, anzi

Digitized by Google

una consolazione della mia vita. -- Addio. All' amor vostro caldamente mi raccomando.

di Pesaro il 1 luglio del 1821.

Al sig. cav. Giuseppe Tambroni.

a Roma.

Il sig. Eduardo Spiro giovine pittore, dotato dalla natura, e dall' arte d' ogni più rara qualità, vuol essere a voi raccomandato: a voi che siete l'amico e il padre di quanti coltivano le belle arti in codesta città, vera maestra d' ogni umana gentilezza. Per la vecchia nostra amicizia vi prego adunque ad accogliere questo giovine nella vostra protezione, ed essergli consigliero ed ajutatore in tutto quel tempo che starà in Roma. E fate ch' egli conosca i nostri amici Camuccini, Landi ed Agricola, e il divino Canova: ai quali tutti rammenterete il loro e vostro servo ed amico Giulio Perticari.

di Milano a' 27 d' ottobre 1821.

Al sig. cav. Luigi Biondi.

a Roma.

Non so chi mi darà parole convenienti alla mia gratitudine: tanto io ho sentito dentro l' anima quel nuovo argomento che m' hai dato della amicizia tua. Perchè nulla cosa può accadermi nè più grata nè più sospirata, come il vedermi vicino a te, e in questa eterna Roma ch' è stata sempre il mio desiderio. La quale contentezza s' accresce all' infinito, quand' io penso di dover un tanto bene ad amici quali siete voi, e che per me valete mille Rome. In somma ti giuro che sono quasi fuori di me per

Digitized by Google

l' idea di potervi abbracciare e baciare in breve, e dirvi col volto quello che la lingua non potrà mai: poichè già son posto nella condizione di una fanciulla innamorata, cui il troppo affetto vieta le parole. Se questa lettera di nomina mi perverrà, giungerò fra voi nella quaresima, onde vedere e disporre quelle cose, che mi saranno utili e necessarie per trapiantare la mia intera famiglia con agio e piacere di tutti. Chè a far contente le femmine non ci vuol poco. Poscia in autunno ritornerò stabilmente, e adempierò ogni parte che vi piacerà di farmi prendere. Ti confesso poi che m'è grande pena il non sapere il nome degli altri collaboratori a queste effemeridi (1): perchè dalla qualità de'sozii può dipendere gran parte dell' onore che su me ne verrebbe, e dell' esito dell' impresa. Non ti dei meravigliare, se cerco anche una parte di gloria: perchè già sai che il mondo pone gran pregio in queste cose, e che il nome d' un galantuomo può molto perdere in cotali compagnie. Tu conosci la mia natura; e sai come per sè sia pacifica, avversaria de' litigj, inchinata alla lode più che alla censura: in somma più peccante di bonarietà che d' asprezza. Or vedi com' io mi troverei male, se fossi in congrega con que' letterati che abbondano oggidì, tutti rabbuffati, iracondi, battitori, duellatori, anzi carnefici, che pajono esciti non dalle scole dell' accademia, ma dal sangue e dalle coltella dell' anfiteatro. Deh! Luigi mio dolce, come vuoi ch' io m' usassi a vivere ed operare con costoro? Certo nol potrei: e al primo congresso fuggirei quelle pazze battaglie, per ripararmi all' ozio antico, ed alla pace che ho sempre considerata come

(1) Giornale che si doveva stampare per ordine del governo, il quale doveva nominare i compilatori, ma che poi non ebbe luogo.

Digitized by Google

l' unico bene de' filosofi sulla terra: perchè la filosofia stessa non è bene, se non perchè insegna all'uomo la pace. Che se poi i miei compagni fossero, secondochè spero, d' indole umana e nudrita nell' antica gentilezza, allora sarà doppia la mia gioja: perchè potrassi comporre una sacra lega, per la quale si ritorni la urbanità e il decoro nelle scritture de' letterati: e si torni ad insegnare agli uomini che non è sapiente perfetto chi pasce la mente di qualche dottrina, ma chi nudre l' animo di virtù, e si parte dal modo de' plebei e degl' ignoranti, cacciando fuori di sè l' ira, l' invidia, la vile ambizione, il dispetto e l' odio dell' altrui fama: affezioni tutte che non si accordano con chi professa d' essere sapiente. Così predicando altamente questi vecchi principii dei nostri gran padri, e censurando poscia le opere de' buoni *sine ira & studio*, e lasciando al tutto di parlare delle cose pessime, io stimo che si scriverà un giornale da piacere a moltissimi, da non ispiacere ad alcuno, e da giovare a tutti. Oltrechè questa ristaurazione dell' etica sarebbe degna della sapienza romana.

A ringraziare tutti gli amici di costà non ti prego: perchè essi sono sempre stati ringraziati dall' amore antico che mi portano, e da quello ch' eglino sanno che io loro porterò eternamente. Il cielo intanto aumenti in codesta corte il potere di tutti voi: chè quanto voi più potrete, tanto più potranno sperare di favore e di bene e la virtù e le buone arti. Addio. *(senza data)*.

Al medesimo *a Roma*.

Mio Luigi! disse bene colui che disse:
„ Chi trovò le partenze e l' andar via
„ Meriterebbe d' essere ammazzato.
E io il so: che per essere andato via da Roma,

Digitized by Google

vivo in tal noja che non me ne so riscuotere. Soccorrimi almeno tu con alcuna tua lettera: e colla sicurezza di rivederti in settembre; e d'incarnare quel disegno del nostro viaggio ai Lombardi.

Spero che avrai ricevuto il mio nuovo libro (1) stampato in Milano: perchè ho già dato ordine che se ne mandi copia a te, ed a Santucci, ed a Mauri. Egli m'ha fruttata maggior grazia ch'io non ne sperava: talchè n'ho lettere di rallegramento da alcuno degli stessi accademici della Crusca. Vi ritroverai il tuo nome: ma non potrò mai scriverlo in carta così come mi sta scritto nel cuore, anzi nell'anima. Amami, caro Luigi: che niuno può amarti più del tuo Giulio. Salutami il dolcissimo Nelli, e madama Bernetti, e tua madre e le sorelle. Il nostro Borghesi, ch'è meco, ti abbraccia. Addio. Addio.

di Pesaro a' 20 di Giugno 1820.

Al medesimo. *a Roma.*

Vedi bel caso! Quando m'hai chiesto colla tua lettera quelle mie vecchie carte sugli estemporanei, io le aveva proprio sul tavolino, e vi scarabocchiava sopra alcune correzioni ed aggiunte. E certamente mi sono rallegrato in vedere come tu sempre tieni viva memoria del tuo amico e delle povere cose sue. Il qual piacere è cresciuto in considerare, che mi procacci l'onore d'essere nominato in quell'opera del ch. ab. Cancellieri, ch'io venero come principe de' viventi eruditi nelle cose italiane. Chè veramente non so chi siavi in questa età che serbi memoria delle nostre glorie domestiche quanto il Cancellieri, che solo omai si rimane della venerabile

(1) L'Apologia dell'amor patrio di Dante.

Digitized by Google

scuola de' Tiraboschi, degli Zaccaria, de' Muratori, e degli altri eruditi della passata generazione, la quale in questi cari studi fu beatissima. Solo mi pesa che si vogliano pubblicare quelle stanze meschinelle, ch' io cantai teco in quella mia prima infanzia poetica. Sono già dodici anni, mio caro Luigi, che noi passavamo i nostri lieti giorni cantando: e promettendocene diletto, e non gloria: ed il rileggere quelle inezie canore ora non mi sarebbe dolce che per la memoria di quell' antico diletto. Ma nel restante, ti giuro, che me ne vergogno meco medesimo: e vorrei che versi cotanto sconci fossero cancellati da tutte le memorie del mondo. Ora pensa che dolore n' avrei se li vedessi in istampa, ed in un libro classico, che durando certamente più d' ogni altra mia cosa, porterebbe il mio vituperio fino ai più lontani nepoti. In quelle ottave non vi sono altri soffribili versi che i tuoi, e da questi coglierai gran lode. Ma che lode sarebbe a Pilade il figurarlo con Oreste scannato a' suoi piedi? Ora tu fa ragione che io in quel libro ti giacerei ai piedi in quella forma: il che ti sembrerà al tutto indegno della tua stessa umanità. Mi pare adunque, che in quella storia potrassi parlare di quell' ardito nostro esperimento, senza riportarne l' esempio, o al più col citarne sole alcune tue ottave fra le migliori. E se a me vorrai che si conceda luogo fra la nobilissima turba, lascia che io ci venga in miglior veste, e tale che sia detto degno della tua amicizia. Evvi un mio canto estemporaneo a *rime obbligate* sovra l' amore di Leandro, che levò tanto plauso tra quelli che l' udirono, ch' io stesso me ne piacqui. Questo adunque ti manderò: e tu ne farai a tuo senno: siccome ancora farai quello che t' aggrada intorno quel poemetto dell' *Aurora:* chè ad ogni modo io sono fatto per amarti e stimarti tanto, da seguire la voglia tua ancorchè fosse tutta lontana dalla mia.

Digitized by Google

Ma questa cosa del mio improvviso m'ha tolto fuori di me, ed ho lasciato di significarti quello che più mi preme. Saprai ch'io sono giudice aggiunto al tribunale di Pesaro. Il Santucci t'avrà forse detto, ch'io gli scrissi perchè quel calice mi si allontanasse, e che io ho accettato di mala voglia. Ora so di certo che due giudici di Pesaro andranno al nuovo Tribunale d'Urbino. Procaccia adunque che non mi sia fatto un aperto oltraggio, e ch'io sia nominato, come primo fra gli aggiunti, al loco di giudice ordinario. Non già ch'io voglia fare quel maledetto mestiero, ma perchè la cosa mi perviene quasi di ragione, e io la voglio soltanto per avere l'onore di rinunziarla e ringraziarne il sovrano: seguitando però a servirlo nel posto d'aggiunto senza onorario. Nulla aggiungo perchè tu se' il mio Biondi, cioè la cima degli amici. Dunque t'abbraccio, ti bacio, e pregandoti di pronte risposte, ti dico addio.

di Pesaro a' 28 di decembre 1816.

AL MEDESIMO. *ivi.*

Le mie lettere somigliano la neve in aprile. Tostochè cominciano a sciogliersi, scorrono a torrenti. Eccoti le stanze sovr' Ero e Leandro: che sono la cosa meno iniqua che io m'abbia saputa improvvisare. Così se dovrò venire al pubblico non vi verrò colla cuffia da notte e in farsetto, ma con una veste ricamata ad orpello, che già dal mondo sarà tenuto per oro. E questo mi sarà bastante: chè non aspiro a infrascarmi la zucca di grandi allori, e mi basta se la stringo d'un poco d'ellera: ed anche in questo mi somiglio alle roveri. Vedrai che in que' versi io ho forse improvvisate le sole parole, perchè le cose sono quasi tutte d'Ovidio, del Marino, e di

Digitized by Google

Museo grammatico: onde non v'è per me che la lode della memoria. Nè in questi soggetti *ciclici* si può acquistare altra lode; chi non voglia dare nelle stravaganze. Dunque non v'ho posto del mio che le forme e le voci, e queste ho inchinate e forzate sotto la tirannide delle desinenze propostemi dagli uditori. E se con questo non ho provato ch'io son da porre nella reverenda schiera de' poeti estemporanei, ho certamente provato ch'è vero il grande assioma d'Orazio: *Verbaque provisam rem non invita sequentur*. — Per pietà scrivimi che ti piaccia, e che io debba fare intorno lo S... Non vorrei mancare nè a te, nè a monsignor Mauri per tutto l'oro del mondo. Trammi da questa angustia mortale, e consigliami. E perchè voglio che tu vegga e legga e sappia tutto, t'accludo lettera che in quest'oggi medesimo ricevo dal Monti. Vedi in che ballo io mi trovi, e ajutami come vuoi; e pensa che io ho sempre mandata l'amicizia avanti a tutte le cose, e che al voler tuo si piegheranno tutti i voleri altrui per quanto sieno di persone carissime. Veramente questo S... deve aver fatte grandi pazzie per far che i suoi protettori si cambino a questo modo. Ma io non gli mancherò mai nè del mio cuore, nè della mia penna, finchè il mio Biondi, che mi scrisse *guardalo come un altro me*, non mi scriva solamente *guardalo come un poeta*. Sono oppresso della tristezza. Addio, mio buon Luigi. Ama il tuo Giulio.

di Pesaro a' 7 di gennajo 1817.

Al medesimo. *ivi*.

T'ho scritto, e molte volte: e non ho ancora la consolazione d'una risposta. Mio caro Luigi, e che t'ha fatto il tuo Giulio? non son dunque io più l'amico della tua giovinezza? il tuo più caldo

Digitized by Google

e vero e saldissimo estimatore? Non so che cosa pensare. Deh toglimi da questa crudele condizione, perchè il solo dubbio che ti ti sia dimenticato di me, mi consuma l' anima. Scrivimi due sole parole, che mi facciano fede che tu segui ad amarmi, e basta. Non voglio peccare contro il pubblico servigio, togliendoti alle presenti tue cure (1). Ma due parole non costano poi tanto, che tu voglia per questo infelice sparagno tenere in dolore chi t' ama quanto la luce degli occhi. Addio.

di Pesaro a' 28 d' aprile 1818.

AL MEDESIMO. *ivi.*

Non posso escire da' confini dello stato senza lasciare all' ultima dogana una lettera per te. La quale ti dica del mio dolore nel lasciarti; che si conforta solo nella speranza del rivederti. Ho fatto un allegro cammino per quanto l' hanno consentito l' acqua, il vento, le cattive osterie e la via della montagna. Oggi però sai tu dove sono? In una orribile locanda mentre Giove e Giunone soffiano e adacquano e folgorano l' appennino da ogni banda. E ti scrivo sul Trasimeno, nell' albergo della posta, dal tavolino del sig. ministro della dogana. Questi è il sig. Filippo Bacci, ammogliato a una graziosa e gentilissima giovinetta: la quale per la pessima condizione dell' aria e del luogo è caduta inferma, e da due mesi soffre di febbri e di dolori indicibili. Per quanto ami la bontà e la leggiadria, io ti prego a tener modo perchè il Bacci sia traslocato in miglior parte: e se potessi ottenere ch' egli venisse ministro

(1) Il Biondi era in quel tempo uditore della chiara memoria di monsignor Tassoni uditore di S. Santità.

Digitized by Google

in Pesaro, te ne sarei grato oltremodo. Onde qui accludo una preghiera pel sig. P... che molto valendo presso monsignor commissario Gasparri, potrà di molto ajutare quest' onestissimo desiderio. Perchè di più non mi dilungo: e il rimanente ti scriverò da Firenze, quando ti dirò di que' cruscanti, e di quelle *sacca di farina ria*. -- A Perugia ho abbracciato il buon marchese Antinori, e ho stretta amicizia con quegli altri cortesi ed ottimi amici d' ogni bene. Fu aperta jer sera la nuova sala dell' Arcadia, e dissero di farlo in mio onore: e mi cantarono lodi sul viso che avrebbero fatto arrossire Salmoneo e Faraone. Pensa tu la mia confusione! ma pur ti confesso che quella tanta cortesia mi ha preso l' animo, e che non ho parole da esprimerne la gratitudine. -- Salutami gli amici: amami e sta sano e certo che niuno può amarti più del tuo Giulio Perticari. -- *P. S.* Forse la moglie del sig. Bacci ti recherà questa lettera, ed allora mi ringrazierai di averti raccomandata una persona sì degna del tuo ajuto. Ogni altra mia parola così sarà troppa dopo che avrai udite le parole sue. Addio, addio.

ai 2 maggio alla posta di Casa del Piano.

Al sig. Prof. Paolo Costa.

Bologna.

Miserere ch' io sono pentito, nè voglio peccare mai più, e tel giuro per le *sante guagnele*. Ora che tu sai tanto di *mistica* niegami perdono se il puoi. Ma già so che mi perdoneresti soltanto per la usata cortesia tua anche senza queste ipocrisie, e mi tengo per assoluto --. Ti ringrazio di quella tua bellissima considerazione su quel luogo di Dante (*): ed è veramente aperto, che que' semplicioni del 300. si

(*) Purgatorio c. X. v. 80-81.

Digitized by Google

credevano i Romani aver l' aquile dipinte sugli stendali: e così certo scrisse il Villani secondo quel suo grosso modo di vedere le cose antiche, onde avvisava l' aquila delle legioni null' altro essere che il gonfalone de' Ghibellini. Ma vogliamo noi porre in ischiera con quel facitore di croniche il divinissimo nostro autore? Questa mi sa una grande fatica. Imperocchè veggio benissimo quanta era la ignoranza di messer Giovanni: com' e' non conosceva i classici, ed anzi consegnava alle carte tutte le gofferie della plebe; ma veggio poi come Dante avea letti, e cercati i volumi de' latini storici, e de' poeti: ed era dottissimo di tutte quelle cose che si potevano conoscere in quella età sua. Nè certamente egli avea potuto mai leggere in que' libri, che le aquile delle imperiali legioni fossero dipinte sulle tele, e mosse dal vento: che anzi avrà dovuto conoscere, che sempre si mostravano confitte al sommo di un' asta, or fatte di bronzo, or d' argento, e ora d' oro, colle ale tese, col fulmine tra le unghie, e così portate dall' aquilifero, come è a vedersi in tutte le monete, e in tutti i bassi-rilievi latini. Ma il semplice Villani, che non vedea questo, ha descritto le cose andate secondo quelle che gli erano presenti. Perchè a' tempi suoi non usavano più le aquile in simulacro: essendo l' arte dello intagliare, e del fondere tanto miseramente caduta. E parmi vedere ancora que' buoni Fiorentini vestiti di cuojo, e d' osso, come Bellincion Berti, andare a battaglia non già coll' aquile d' oro, ma con un cencio appiccato ad una pertica, ov' era scarabocchiato uno aquilotto dal maestro pennello dei bisavoli del vecchio Margaritone. Erasi l' uso delle *bandiere* mirabilmente diffuso fin da quando Costantino inventò quel portentoso suo *labaro*, ponendo le croci, ove prima l' aquila: e sotto quelle croci sode, ritte e ficcate alle vette d' un palo appiccò il *pallio*, ovvero la *banda*: dalla quale stimo venis-

Digitized by Google

se il vocabolo *Bandiera*. E così quella usanza si guardò come sacra ne' tempi ferrei, e nacque l'*Orofiamma*, che si disse caduta dal cielo a *Fiovo*. Quelle *baode* attaccate all' aste saranno state sul principio contente d' un color solo, come il fu l'*Orofiamma*, ch' era tutta rossa quasi di foco: e poi saranno state divise a più colori per maggior vaghezza, e comodità della veduta, siccome accadde agli scudi, ed all' arme usate ne' torneamenti. Ma l' aquile di Trajano, son certo, erano di rilievo: e forse d'oro massiccio, com' erano d' argento quelle di cui Cicerone nella Catilinaria seconda -- *Signa militaria, aquilam illam argenteam* --. Perchè forse sarebbe da osservare, che l' aquile furono sempre *signa*, e gli stendardi *vexilla*, che Cicerone vuole che significhino *vela parva*. Nella quale sentenza mi fondo specialmente considerando, che *signa* e *vexilla* erano cose disgiuntissime. Onde Tacito (Hist. lib. 2.) *Correptis SIGNIS, VEXILLISQUE ruere:* e Svetonio (in Ner) *Inter SIGNA militaria atque VEXILLA*. Insomma io non debbo recar vasi a Samo, ragionando con te, mio maestro in ogni cosa: e concludo che non si può ammettere la comun lezione di quel luogo del Purgatorio senza far cadere in apertissimo fallo il Poeta: e che correggendolo secondo la varia lezione del nostro codice, si purga lui di questa macchia, ed anzi il si trae dalla schiera volgare in questa, come si è egli tratto in tante altre materie, trattate in quel santissimo poema. Ma a questa lunga tantafera vo' appiccare un' appendice, che vi starà appunto come il pallio sotto la croce di Costantino. Perchè voglio osservare con te, se calzi bene a questo luogo l' applicare il precetto del Cardinal Bembo, il quale alle voci di questa fatta vuole, che si ponga l' articolo, e dicasi — *Il mortajo della pietra, il vestimento del cuojo, le colonne del porfido* -- ec.ec. e Guido Giudice ancora disse più volte -- *il vello*

Digitized by Google

dell' oro, ma *il vello d' oro* non mai -- (lib. 3. Bemb. p. 119 120. ec.) Or egli questa dice essere la cagione di questo uso --. Che quando alla voce, che dinanzi a queste voci del secondo caso si sta, o dee stare, delle quali essa è voce, si danno gli articoli, diate eziandio gli articoli ad esse voci --. Onde ben vedi, che per questa legge Dante ha bene operato ponendo l'articolo all' *oro* dopo averlo posto all' *aquila*. E che si dee ammettere la nostra emendazione colla certezza di trovarne gran plauso in tutta la reverenda famiglia de' Grammatici: la quale emendazione torna lodevolissima ancorchè si voglia pesare alla bilancia di messer Castelvetro; ove egli rivede le bucce a m. Pietro, e mostra di non esser contento a quella legge stabilita dal Bembo: volendo che quell' articolo si adoperi a trar l' immagine dal genere, e ridurla alla specie, ossia al particolare come egli dice. = Quando scriviamo *l' imagine della cera* „ intendiamo di una certa imagine formata di mate- „ ria di cera fra le altre imagini formate di ma- „ teria di diversa cera, o d' altra cosa. E perciò „ il prete da Varlungo mandò a domandare a mon- „ na Belcolore il *mortajo della pietra*, avendone ella „ un altro di legno, cui non domandava. Ed era „ Guiscardo impacciato nel *vestimento del cuojo* e „ non nel vestimento del panno, o della seta, in „ che vestito esser soleva = (Cast. giunt. art. 12. 13.) Per lo quale precetto anche Dante che non dovea significare *l' aquila viva e vera*, *ma quelle scolpite in oro* forse le indicò coll' articolo per servire all' uso, che era il primo grammatico di quell' età fecilissima: in che non erano pedanti che nojassero l'anima come io già m' avviso di aver qui nojato la tua.

Mi consumo del desiderio di vedere questo tuo nobile lavoro sulla verità, e sul criterio.

Vinca il ver dunque, e si rimanga in sella,
E vinta a terra caggia la bugia.

Digitized by Google

Fa ch' io vegga quanto prima come tu serbi le tue promesse, e consolami dalla noja che mi strugge sopra Fazio. Oh quante volte sospiro la tua compagnia, e maledico tutta l' aria, che da te mi divide! Riverisci in mio nome la tua consorte: scrivimi presto: ed amami, siccome io t' amo, cioè senza fine. Addio.

di Pesaro a' 10 febbraro 1816.

Al medesimo.

Molto è oblioso quegli che solo per lettere si rimembra dell' amico, dice quel vecchio Filosofo: e quindi con lettere non ti stanco, bench' io m' abbia sempre l' anima ripiena di te, e della sapienza tua. Ti rendo intanto le grazie che so maggiori per la cura che ti se' preso in procurarmi le osservazioni del nostro dottissimo Mezzofanti, cui ti prego significare l' infinita gratitudine mia per tanto favore. Alle cose ch' io ti scrissi in difesa di quella mia emendazione a quel luogo di Dante sull' *aquile dell' oro*, debbo ora aggiungere, che con una grandissima soddisfazione ho scoperto che il Macchiavello era della mia sentenza, poichè in quella sua *allocuzione fatta ad un Magistrato*, citando questi aurei versi, egli adopera questa lezione, per la fede forse di qualche codice da lui posseduto, non avendogli certo garbata la lezione corrente nelle stampe. Dalla quale scoperta sono un pocolino vanaglorioso in vedere di essermi accostato a quel fortissimo spirito di messer Nicolò. Perchè io spero che ora ti piacerà questa emendazione anche più che prima non ti piaceva per la sola forza delle mie ciance: essendosi aggiunta una tanto venerabile autorità. Hai visto la Biblioteca Italiana? e perchè non me ne dici parola? o per dir meglio; perchè non iscrivere per lei onde farla più

Digitized by Google

bella? Anche i romani non vogliono tacere, e jeri m' hanno scritto pregandomi a volere dar mano alle loro Effemeridi: ma l' ordine che si sono proposto parmi alquanto cattivo. Non di meno io prego te instantissimamente, onde piaciati recare del tuo oro in mezzo alle nostre arene. Esci dalla tua tristezza: e pensa che devi vivere per la gloria, e non per questa maladetta canaglia di vivi, e degli avversarii d' ogni bene. Imitiamo gli antichi Cristiani, che si gloriavano nello scandalo della croce. Sono di presente gli studi lo scandalo degl' ignoranti. E noi gloriamoci in questo beatissimo scandalo, che ci frutterà il cibo della mente, che è il primo bene della vita: e la buona fama, che è una seconda vita dopo la morte. Tutte le altre cose sono misere, vili, minori a te: lasciale dunque, o guardale solo per ispregiarle: e ricordati che tu devi molto al tuo nome, e all' onore di questa povera Italia: e che sarebbe gran colpa, se ti rimanessi da' tuoi studi. Non dar questo trionfo a gente che troppo ne riderebbe: e che la si debbe punire facendola rodere eternamente d' invidia. Chi vivea più travagliato del tuo Alighieri? Componiti a quello specchio: ed usa della tua bile non per morderti la lingua, e tacere, ma per versarne sulle carte quanta puoi, e quanta l' iniquità degli sciocchi il permette. Non so che mi scriva: ma so certamente, ch' io sono in grande angustia per quello che mi hai scritto: e che vorrei trarti da quel feroce proposito, il quale sembrami un mezzo suicidio. Intanto per allegrarti nella tua noja ti mando un' arringa, di che questi buoni Pesaresi in un pubblico consiglio han decretato la stampa. Ella è cosa trivialissima: ma ottenne il suo fine: e ciò basta: perchè essendo venuti tutti i consiglieri in adunanza fermi di non voler aderire alla proposizione, quelle mie ciance commossero tutti gli animi sì che alcuni piangendo, alcuni

Digitized by Google

battendo le mani, tutti decretarono quello che io richiesi. Ridi adunque. Scrivimi; ed ama il tuo primo ammiratore ed amico.

Al medesimo

Una grande allegrezza m'è venuta per la tua lettera, in cui mi prometti una visita. Io sono nel mio eremo di Santangelo, tutto disposto a' miei lavori sopra il Vocabolario --. E qui t' aspetto, siccome un vecchio romito attenderebbe un angiolo che il consolasse. Avrò anche piacere della tua venuta, per servirti a voglia tua intorno il giudizio del tuo libro della Elocuzione. Io ancora ne ho intrapresa la vendita con buona fortuna: ed è grande miracolo in queste contrade Marchiane, vere stanze di vera ignoranza, o di tale dottrina, che può digradare l' ignoranza stessa. Ma l'oro di quel tuo libretto splenderà ancora a questi ciechi: ed è tempo alfine, che l' arte bellissima del dire si tolga dal governo de' pedanti, e si affidi a quello de' filosofi .... Insomma giunto, che sarai a Pesaro, di' a Pierino, che ti provveda del cavallo di casa: e vieni subito fra le braccia del tuo Giulio che ti attende. Addio. Amami, e sta sano.

Al rev. monsig. Carlo Mauri.

Se alcuno mi richiedesse: da qual persona al mondo desideri tu un comando? io gli risponderei -- da monsignor Mauri. Perchè egli è quel solo, a cui non troverò mai modo che basti per dimostrargli l' immensa ed eterna mia gratitudine. Or veda ella di quanta gioja mi abbia riempiuto con quel suo piccolo comando. Le giuro che non è stata mi-

Digitized by Google

nore di quella che io m' ebbi, son già due anni, quando da lei mi venne la difesa del mio onore e della mia ragione. Ogni giorno io mi rammento quell' atto suo generoso; nè quella sua sì rara pietà potrà giammai fuggirmi dalla memoria. Sicchè a niuno del mondo io mai più dovrò quanto a lei debbo: dovendole la conservazione dell' onor mio, di cui fo stima più che d' ogni altro bene: anzi più della vita. Solo mi pesa di starle così lontano, ed inutile: e non potere, come vorrei, esserle vicino e con tutta l' opera mia significarle quello che io sento nella più tenera parte del cuore.

Il consiglio non fece alcuna risoluzione intorno la scelta dell' agente. Perchè parve ad alcuni, che si dovesse prima interrogare monsignor Marini, ch'è il solo e vero *agente accreditato* del comune. E dubitarono, il buon vecchio non si tenesse offeso da una *coadiutorìa* da lui nè chiesta, nè saputa. Questa parve buona ragione di creanza ai cortesi consiglieri: i quali però non sanno che il povero monsignore è affatto infermo, e che non si prenderà briga di questo. Quindi credo che la pratica procederà: e che verrassi alla scelta: per la quale ho già disposto gli animi de' migliori in favore del P. Nè certo io lascerò mezzo alcuno per venirne a capo: sapendo bene che i pubblici nostri affari non potrebbero fidarsi a mani nè più esperte, nè più onorate. Onde con questo io non avrò già reso servigio a lei, ma l' avrò solamente reso alla patria. Così io mi resterò con quell' immenso peso di riconoscenza, da cui nè pure questa volta potrò cominciare a liberarmi. Sicchè vedo che s' ella non mi concede per la sua bontà qualche altra via, io dovrò rimanere in eterno con questa gravezza sull' anima. Guardi adunque al mio bisogno, e mi dia qualche comando, ove possa mostrarmele quel servitore tenero e grato

Digitized by Google

ch' io le sono, e le sarò finchè io viva. All' amor suo mi raccomando.

di Pesaro a' 27 decembre 1821.

Al medesimo

Sono stato parecchie volte per dirle della mia devozione ed amicizia: ma la fortuna e le pubbliche cure, che la tengono tutto giorno in fatiche, me l' hanno vietato. Serva questo foglio a darle minor noja: e a fare che io non manchi al mio debito.

Il sig. avv. Morosi mio grande amico so che è stato ricevuto da lei con quella gentilezza e cortesia che in lei è natura. Egli è raccomandato assai dalle sue rarissime e nobili qualità e dal suo sapere. So che a questo s' aggiungono gli officj di monsig. Bartolucci: cioè di tal persona, dopo cui è vana la preghiera d' ogni altro. Pure non voglio mancare a me stesso senza farle sapere, che ella favorirà nell' avv. Morosi un' altro me: nè potrebbe collocare le grazie sue in animo più degno, e più riconoscente. Dunque nuovamente me e l' amico mio con tutto l' animo le raccomando.

di casa 18 *del* 1820.

Al sig. Luigi Bianchi.

Rimino.

La tua lettera mi è stata grata, come la comparsa del sole agli abitanti del polo dopo quelle loro notti semestri. La comparazione è un po' fantastica, ma non però meno esprimente, e vera. — Godo di sentire le ottime nuove di tua salute a me cara quanto dev' esserla quella d' uno de' miei primi

Digitized by Google

amici, e di rilevare dalle tue gentili espressioni, che ancora ti rammenti di me; non potendo sovra una filosofica unione imprimere i loro danni la lontananza e il silenzio, agenti così terribili per isciogliere le volgari e plebee amicizie dei più. Non ho ricevuto di tue lettere, che quella in cui per mano di un Polacco, mi facesti trascrivere i versi di Cerroni, che meritavano meno una punizione da Bonaparte, che dal padre Apollo, la di cui arte era ivi profanata più che la gloria del Console. Non ostante come devo io compensare la premura, che hai tu mostrata nel farmi parte d' una cosa che hai creduta di dovermi spettare per affinità di genio? Eccolo. Col partecipartene un'altra affine alla tua professione --. Canova ha terminato il gran modello della statua di Bonaparte che dovrà collocarsi in Parigi. Ella è di altezza, e proporzione doppia del suo *Perseo*, che tu conosci, e vi ha voluto un masso di marmo maggiore di quello dell' *Ercole* e *Lica*. Il colosso riposa sul piede destro, non toccando in terra del sinistro altro che la estremità. Egli colla mano sinistra elevata sino a una linea quasi orizzontale alla fronte, impugna un' asta in quella guisa, in cui soglionsi rappresentare le statue della Libertà. Coll' altra piegantesi al gomito, talchè la mano prende una linea orizzontale al principio della coscia, sostiene sulla palma spiegata il mondo, cui l'artista ha tolta la Croce, sovraponendovi una Vittoria alata, e copiando le medaglie trionfali degli antichi Cesari. La statua è nuda, se non che sta appeso al braccio che sostiene l' asta, un largo panno non attaccato in alcuna parte del corpo, che giunge fino a terra. Finora ho fatto da giornalista: permettimi, che ora cominci a recitare da critico. Tu conosci la mia passione per le belle arti, e sai che la loro cognizione è divenuta uno degli oggetti delle mie occupazioni. Lascia adunque, che io entri franco nella

Digitized by Google

tua messe, e permetti, che alcun poco il porco parli a Minerva, come dicevano i Latini. A me piace nel suo tutto la pianta, i contorni, la distribuzione delle parti di questa statua. Lo stile semplice, e grandioso di Canova vi sfoggia. Io non voglio sofisticare sull' uso, e la significazione d' un manto appeso a un braccio, come per ascingarlo; non voglio riflettere, che nulla vi è di distintivo per conoscere il Console; molto meno per raffigurarvi il Francese. Non dirò che sepolta tale statua, e rinvenuta dopo que' due mille anni, che consumano le lingue, le nazioni e i nomi de' soldati, niun' uomo per dotto che sia saprebbe mai indovinare a quale età, a qual popolo, a qual condizione, a qual uomo ella sia appartenuta: io non dirò mai nulla di tutto questo, per non sembrar troppo caustico, e caricare i moderni d' alcune colpe che la religione per gli antichi ci fa venerare come eccellenze. Mi sarà però permesso di asserire, che io non voglio che ripongasi tutto il merito di un' opera nella proprietà delle parti, e nel solo acconcio contrasto delle linee, e degli angoli. Il merito finale sta nella verità, e nella forza d' un carattere scelto, espresso, e toccante. La scultura è in ciò come la Poesia -- L' arte di esprimere gli affetti. -- Ecco dove questa volta *bonus dormitat* Canova. Nel suo Bonaparte manca l' espressione, e se vuolsi indovinare dall' occhio dotto alcun affetto, non è egli certamente quello che converrebbe al soggetto, e molto meno all' atteggiamento. Ho creduto perciò di dovere per prima esaminare la testa, come quella su cui gli affetti si riposano come in lor sede. Or bene: Piegasi questa dolcemente sull' omero destro, talchè in prospettiva non offre che il profilo, e riguarda senza moto di ciglio, di labbro, o d' altro il mondo che nella destra sostiene. Primieramente questa inflessione fa, che ella si abbassi innanzi: posizione che toglie al-

Digitized by Google

quanto alla grandezza sul supposto semideo: dico semideo, giacchè voi sapete meglio di me, che gli antichi non fingevano nudi i loro Eroi, se non quando li avevano canonizzati. Ma sia come vuolsi; questa statua ha la testa piegata. Ora che significa generalmente tal posizione? o umiltà, o tristezza, o vergogna. Canova non avrà sicuramente voluto dar niuna di queste affezioni al suo colosso. Bisognerà adunque indovinare quel che non si vede, anzi indovinare a contrasenso di quel che si vede. E in ciò l'artista filosofo avrebbe fatto un grand' errore, sforzando l' arte a svegliare in noi degli affetti con quei mezzi, che la natura ha destinati per ispiegarne de' contrarj. Voi vedete poscia, che gli occhi son l' animo del volto, come lo è il volto del corpo, restano freddi, muti ancor essi, dovendo per necessità seguire il destino del capo intero. Dite lo stesso della bocca nello stato suo naturale e di tutti i risalti, e contorni del viso; non avendo l' artista fatt' altro, che porre qui intero l' insignificante busto fatto a Parigi per ritrattare Bonaparte, senza curarsi di spirarvi ora alcun soffio vitale, temendo forse di alterarne la fisonomia. In somma nè io, nè i pochi che l' han vista (giacchè stà ancora nel suo gabinetto privato) abbiamo ancora indovinata in questa statua alcuna passione, o linguaggio, e se vi è, sono certo che per farlo da tutti sentire, vi sarebbe qualche aggiunta da suggerire al buono scultore. Non è già che io pretenda nel secolo XIX i miracoli dell' arte Greca, chiedendo il Paride di Eufranore, in cui riconoscevasi ad un tempo il giudice delle Dee, l' amante d' Elena, e l' uccisore di Achille. A me basta, ch' egli faccia vedermi sola una cosa, ma decisamente; nè vo' vederla io solo, ma il devono tutti, e tutti una, e tutti senza fallire. Non sarà mai perfetto per me un oggetto di belle arti se non sò cosa fa, chi è, che vuole, che dice. Io trovo

Digitized by Google

risposta a tutte queste petizioni ne' capi d' opera che si conoscono. Sono in diritto di pretenderla anche dal Canova ..... Io calcolo troppo il merito dell' espressione: essa è il più importante articolo delle belle arti: essa fa la metà dell' artista, e più ancora della metà --. Io non ho veduto il vostro giovane Riminese, essendomi per seconda mano giunta la tua carissima: se egli avrà bisogno di nulla, e se in alcuna cosa potrò giovarlo il farò col sommo piacere, per prendere un' occasione da mostrarti quanto più coll' opere che colle parole soglio alimentare l' amicizia; come soglion dire i teologi, che si deve far della fede -- .... Ho da avvertirti poi, che mi troverai anche improvvisatore, giacchè da due mesi in quà, che mi è saltato questo grillo in capo, lo sono divenuto in modo, che la Domenica delle Palme diedi un' accademia d' improvviso in casa Piccolomini, ove eravi tutta la nobiltà, e letteratura Romana --. Or dunque vedi da tutto questo che il tuo amico non è stato in ozio; ch' egli non ha lasciato il suo dovere di scriverti per poltroneria; che egli.... Oh! insomma questa lettera è omai troppo lunga, ed io mi sono stancato di scrivere, e forse anche voi di leggere, benchè in vero vi voglia meno fatica. Ricordatevi, che voglio vostre risposte, nuove di voi, del paese, del mondo, ma più di tutto della vostra salute. Amatemi come v' amo, che io sono qual devo ec.

di Roma a' 30 marzo 1804.

Al sig. co. Leopoldo Armaroli.

Apignano.

Ho letto, ho riletto, e son tornato a rileggere la grave e dottissima vostra Dissertazione. Poscia ho

Digitized by Google

fatto che la leggano tutti quelli che hanno fior di sapienza, e quanti amano il vero e la sacrosanta filosofia. Così quel vostro scritto è passato e volato dall' una mano nell' altra, finchè alfine non è piu tornato a me; anzi se n' è gito in Inghilterra ove l' ha portato il march. Antaldi, pensando ch' ei possa giovare la causa della regina. Vedete or dunque quale accoglienza, anzi qual festa gli abbiamo noi fatta; e quanto io mai debba lodarvene e ringraziarvi. Ma perchè quest' uffizio vi sia più grato, ecco io scelgo a recarvene testimonio il vostro e il mio Tambroni, che a voce vi dirà quelle cose ch' io male saprei significarvi per lettera. Fateci sovente di questi doni; ajutate la povera giurisprudenza; e ve ne saprà grado ogni buono, anzi l' intera umanità, alla quale non è rimasa altra speranza che ne' pochi magnanimi vostri pari. Mi raccomando alla bontà ed amicizia vostra. State sano.

di Pesaro a' 19 di ottobre 1820.

Al sig. march. Gio. Carlo di Negro.

Genova.

V' ho promesso di scrivervi, e 'l fo più presto che forse non v' aspettate. E, quel ch' è più, non solamente vi scrivo, ma vi vengo innanzi con un regalo. Questo è la conoscenza di due amici miei, degnissimi dell' amicizia vostra, sì per le doti dell' animo, come per quelle della mente. L'uno è il conte Paoli, il cui nome è già caro a quanti conoscono le scienze, e specialmente la chimica: l' altro è il marchese Baldassini, felicissimo cultore della storia naturale e della fisica. Farete loro grazia se farete che conoscano il nostro Mojon, quel raro lume della vostra Genova, cui direte mille cose per parte mia. Di più non iscrivo, perchè ogni parola sareb-

Digitized by Google

be scarsa al paragone del merito loro e della cortesia vostra. Addio. Tenetemi vivo alla memoria dell' egregio Gagliuffi: e ricordatevi che niuno mi può vincere nell' amarvi. Addio.

di Pesaro a' 13 di dicembre 1821.

Al sig. conte Francesco Cassi.

s. Costanzo.

Mio Checco. Del non avermi tu scritto nei giorni andati non ti chiamo già in colpa, essendo tu mio creditore per due risposte. Del non aver poi scritto io, m' assolverai di buon grado, come rifletterai che in questi pochi dì sono stato veramente sfolgorato dalla fortuna, avendo in questo breve giro vista la mia Costanza pressochè vicina al morire: perduto un bel figliuoletto dopo 18 giorni di vita, e sofferto io stesso una non breve malattia tra per lo timore della moglie e il dolore del figlio. Dopo ciò non occorre che di più ti dica a mia difesa. — Non posso dirti in quanta pena io entrassi, quando sentii le triste novelle della tua cara Elena. Ed era già in sullo spedirti un espresso jeri, nel momento stesso in che il padre tuo mi mandò avviso che ogni pericolo era cessato, ed ogni timore quindi dileguatosi. Per l' amore però che mi stringe a tutte le cose della famiglia tua debbo confessarti che non sono ancora tranquillo, e che voglio che tu stesso me ne dica. Fa dunque di compiacermi, chè in questo farai cosa gratissima alla mia Costanza e a mia madre, che ne fanno le maggiori premure del mondo. Salutami i tuoi e gli amici; ed amami siccome io t'amo. Addio.

di Pesaro a' 24 di Marzo 1814.

Digitized by Google

AL MEDESIMO. *ivi.*

Se tu stai sano, è buono: io ancora sto sano. Abbracciami la tua moglie e la figliuola tua, e ricorda loro il tuo Giulio, altra parte di te. Tra pochi dì ci vedremo, perchè ho fermato di venirne alla fiera in sul fine del mese: nè verrò senza recarti un presente che ti sarà gratissimo. E questo è l' ottimo e bravo Costa, che, tornato di Napoli, si ristora meco delle sofferte fatiche ne' beati ozj del nostro s. Angelo. Egli desidera di conoscerti, e credo in te egual desiderio; onde la farò da Mercurio per servire all' amicizia d' entrambi. Ma io non posso mover di qua senza aver copiato il mio manoscritto del Dittamondo di Fazio, del quale, grazie al cielo, son quasi al termine. Mi manca, vedi disgrazia, la carta per iscrivere, giacchè qui non si trova di quella, con la quale incominciai il lavoro: ed è pur d' uopo con quella finire. Questo foglio in che scrivo è il modello di essa. E ti prego spedir quanto prima in Senigallia dal Cotoloni, che debb' essere già in fiera, o da alcun altro cartolajo, s' egli non vi fosse ond' io possa aver subito questa carta desideratissima. Mi raccomando di sollecitudine, se mi vuoi vedere a te: che prima ch' io non abbia finito questo scritto non posso muovere dal mio ritiro. Agli amici tutti, ed a te principalmente mi raccomando.

di s. Angelo ... luglio 1815.

AL SIG. CO. ANDREA GABRIELLI.

Fano.

Fa ragione che le nove muse vengano di persona a salutarti, perchè elle ti mandano la Rosina Taddei loro amica e compagna. Ricevila dunque

Digitized by Google

con quel buon viso, che quelle Dee ti fanno quando ti spirano que' tuoi nobili canti. Ed avrai fatta cosa dolce anche all' amico tuo, cui preme assai l'onore e la gloria di questa brava ragazza. Non vado in più parole, perchè so a che anima cortese io scrivo: e perchè una bella giovinetta che canta versi soavissimi, non ha bisogno di raccomandazione. A Dio. *(senza data)*.

Al sig. prevosto Filippo Sacchini.

Orciano.

Il malanno s' è fatto signore di casa mia: chè da venti e più giorni e mia moglie ed io siamo stati in infermità, nè ancora siam sani. Dopo quel benedetto viaggio di Lombardia non ho avuto più salute, nè sò quando mi tornerà. Della quale disavventura così non mi dolgo per essere confitto in casa, e per lo più in letto, come per non potermi mostrar conoscente alla somma cortesìa e gentilezza vostra. Che se forse per altri otto giorni aveste differito quest' adunanza, avrei procacciato d' intervenirvi a ogni modo, ma così fresco di male, qual sono, non mi confido di pormi in viaggio, e di mettervi nel pericolo di dover alloggiare un uomo da ospedale, anzicchè da accademia. -- Abbracciate per me il nostro Salvatore, e ditegli che ho vista sul *Corriere delle dame* una bella cosa che io conosco per sua. Ma che non profani più i suoi componimenti, collocandoli negli annali delle crestaje e de' barbieri, ove nium letterato di conto pone il suo nome. E più presto s' acconci a scrivere per la *Biblioteca Italiana*, in cui sudando tutti i sozj dell' Instituto, e tutti i primi ingegni della nazione, sarà molto onore a lui e all' accademia il solo farsi uno di sì venerando numero. -- Vi torno a dire che non vi so

Digitized by Google

scrivere quanto mi spiaccia di non poter essere domenica fra voi: perchè vi prego a significarmi quando terrete altra adunanza, onde, se Igia mi sarà propizia, io possa tra i vostri cantici farle sagrificio. -- Amatemi secondochè io v' amo, ch' è sommamente. Addio.

di Pesaro a' 23 novembre 1815.

Al sig. cav. Michele Schiavini Cassi.

Londra.

Eccovi la lettera del mio Monti per lord Brougham. Spero che sarete contento. Vi devo dare ottime nuove di tutta la famiglia vostra. Se ne stanno a s. Costanzo, dove hanno messo mano alla caccia. Ma gli uccelli pare che sappiano che non ci siete voi, e non degnano di farsi preda degli altri. E si risparmieranno forse per quest' altr' anno, in cui farete doppia raccolta. -- Dateci spesso nuove di voi, e del buon colonnello Olivieri, che bacerete mille volte in mio nome. Teneteci anche informati delle cose della regina, che troppo interessano a noi, che siamo pieni di memoria grata e riconoscente per la tanta bontà ch' ella ha sempre avuta pei Pesaresi. Fate però di venir più presto che potete: e toglietevi al gelo, alla nebbia e al tristo cielo privato del sole. Addio. *(senza data)*.

Al sig. marchese Pietro Petrucci.

Pesaro.

Il gentil Pontano ha commessa una bella stravaganza per farci arrabbiare ambedue; voi in chiedere; io in cercare. Sapete voi in che consiste il supposto Poema sugli amori de' dattili? In dieci magri disti-

Digitized by Google

ci contenuti nel libro primo delle Poesie *sull' Eridano*. Or chi potea non dico credere, ma sognare che a proposito del Pò cantasse egli le piante di Brindisi? Il passo si legge nel *tomo secondo delle Poesie di Pontano; ed. d' Aldo dell' anno* 1518. *pag.* 117. È corto, e lo vi trascrivo. Ho letto tutto il primo tomo, e metà del secondo prima di rinvenirlo. Ma ne son pago; così perchè ho scorso di nuovo un poeta, che tutto dipinge col soave pennello di Albano; come perchè mi è riescito di servir voi, che stimo quanto Pontano; ed amo anche di lungi col candido, e verace amore delle sue palme. Amatemi, e state sano.

De Palma Bitontina, et Hydruntina.

Brundusii latis longe viret ardua terris
Arbor Idumaeis usque petita locis.
Altera Hydruntinis in saltibus aemula Palma
Illa virum referens, haec muliebre decus.
Non uno crevere solo, distantibus agris.
Nulla loci facies; nec socialis amor.
Permansit sine prole diu, sine fructibus arbor:
Utraque frondosis, et sine fruge, comis.
At postquam patulos fuderunt brachia ramos,
Coepere et caelo liberiore frui,
Frondosique apices se conspexere, virique
Illa sui vultus, conjugis illa suae
Hausere, et blandum venis sitientibus ignem
Optatos faetus sponte tulere sua.
Ornarunt ramos gemmis, (mirabile dictu!)
Implevere suos mille (*) liquente favos.
Mirum, si ex oculis et amor sua spicula jactat?
Et Venus accensas spargit ab ore faces?
Mirum, si Eridanus, si vel regnator aquarum
Rore suo nostras temperat usque faces?
(Eridanorum lib. 1. §. 34.*)*

(*) Credo che abbia a leggersi *melle*, sia detto con pace del correttissimo Aldo.

di villa a' 21 d' agosto 1810.

Digitized by Google

Al sig. conte Luigi Ciacchi.

Ho visto il libro -- *Tullius de officiis -- Paradoxa -- de amicitia -- de senectute ec. cum comment. Petri Marsi, et aliorum ec. opus impressum anno Domini* 1496. *die* 3. *Martii*.

Il codice è in buono stato, e i commentarj sono in molta stima. La data di questa edizione è di qualche rarità, perchè ignota a' bibliografi migliori. Secondo Fabricio, questa dovrebbe essere la seconda edizione degli officj colla recognizione di Marsio, fissandone egli la prima edizione sotto la data dell' anno 1487. Fabricio deve però correggersi, perchè sono note le due anteriori edizioni di

Venetiis per Bast. de Tortis ec. 1481.

Venetiis per Bernard. Novarra ec. 1484.

dopo queste si metta quella del Fabricio — *Venetiis* ec. 1487. e la vostra verrà ad essere la quarta -- *Venetiis* ec. 1496. Orlandi ha conosciuta, e nota la susseguente di *Ven.* 1498. Ma nè Fabricio, nè Orlandi hanno conosciuta quella di cui mi chiedete notizie. L' ignoranza di questi sommi bibliografi è argomento della sua rarità; e la sua rarità può darvi un' idea del suo prezzo. Addio.

Al sig. dottor Giovanni Furlani.

Ne' pochi giorni che la Bibbia di lei è rimasa in mie mani mi sono occorsi tanti casi che ad un altro forse non accadrebbero in un anno. Poichè mia moglie è andata a pericolo della vita per una infiammazione puerperale: quindi m' è morto un figlio: e finalmente mi sono infermato io stesso di gravissima febbre. Eccole la ragione della mia tardanza in riscontrare, ed esaminare il libro: che per essere voluminoso assai, e di carte non consistenti ha chiesto molto tempo, e non piccolo tedio. Ora le dirò quello che ne penso.

Digitized by Google

Benchè la data di questa edizione sia dell' anno stesso in che fu fatta l' edizione principe, pure non ne ha i caratteri voluti da' bibliografi. Essendo questa edizione sua impressa, come dicesi, *alla macchia*: e quella che è in grido porta la data di *Ginevra presso Giovanni di Tornes*.

S' aggiunge che questa edizione non presenta le lezioni più curiose, e strane per le quali è in voce l' opera del Diodati. E ciò potrà ella vedere, confrontando col testo suo, quello che ne dice *Riccardo Sincon* nella sua Storia critica del Vecchio Testamento (lib 2. cap. 23, car. 241.) Ove si chiarirà che uno de' peccati di questa versione è al *cap.* 2. *ver* 12. *del Genesi*, ove il Diodati veracemente ha tradotta la voce *Bdellio* con quella di *Perla*: quando in questa edizione si legge *Bdellio* e non *perla*: e così di tutti gli altri arbitrj teologici criticati e confutati dal *Sincon*, che formano la rarità di questa versione, e che qui non si rinvengono.

Osservo per ultimo che il libro è notabilmente mancante: essendo state lacerate sei pagine nelle quali contenevansi i primi quattro capitoli di s. Matteo, e ciò forse per opera di mano inquisitoriale, contenendosi in que' capitoli le più nuove, e calvinistiche interpretazioni inventate dal Diodati. Nè occorre che qui le aggiunga, come un libro mutilato vale sempre poco più di que' che si destinano a servir di veste alla canella ed al pepe ec.

di casa a' 23 marzo 1814.

Al sig. Luigi Bertuccioli

Pesaro.

Il povero avvocato del Teatro ti si raccomanda, perchè tu voglia mandargli tutte le carte e vecchie, e nuove, che possono servire alle due scritture: cioè

Digitized by Google

a quella pel tribunale, e all' altra per l' adunanza. Non posso dirti di quanta malavoglia io mi sia. Dunque ajutami con quello che sta in te: e fa ch' io abbia subito questi scartafacci. Veramente conosco che non è poi tanto strana quella metafora del Petrarca, in cui chiama *vomere la penna*: perchè avrei minor gravezza arando, che scrivendo queste cose. Addio.

di casa a' 28. aprile 1817.

AL MEDESIMO. *ivi.*

Il mio Bertuccioli strilla, e n' ha ben d' onde. Perchè io sono con lui un selvatico, anzi uno sconoscente. Ma il mio Bertuccioli è vestito di tanta cortesia, ch' io ho ben dritto di volere ch' ei mi perdoni: e glielo chiedo a capo inchino . . . . . .

In quanto l' affitto io non ho concluso nulla co' miei fratelli: i quali mossi dall' esempio mio hanno fermato di far ancor essi vita zingaresca: e goderselа viaggiando, finchè sopravvenga l' incomoda vecchiezza che ci riduca nell' antica nostra capanna, per dormire poscia sovra l' ossa di nostro padre. In questo stato di cose voi vedete che non son lontano dall' entrare in quel trattato, di cui parlammo. Fate adunque nel vostro secreto que' conti che credete: e nello stesso secreto fatemi una definitiva offerta, oltre la quale io non abbia nulla a chiedere. Che se questa mi piacerà, dirò *Sì*: se non mi piacerà, dirò *No*: e resteremo amici tenerissimi, e lealissimi come prima.

Date per me cento baci al mio caro Perotti: e amatemi siccome v' amo. Addio.

di Roma 1. marzo 1819.

Digitized by Google

Al medesimo. *ivi.*

Chi può vincervi in gentilezza? credo non lo potrebbero le Grazie. Ond' io dovrò parervi assai villano per la negativa. Ma che volete mio caro? Quand' io, vent' anni sono, scrissi quelle egloghe, mi sperava di seguir da lungi Teocrito e Marone. Or m' avveggo che io tenni via torta: e come quelli andavano in sul monte, io mi cacciava per fossi e per paludi. Che se pur qualche spirito poetico le avvalora, troppo studio dovrei consumarvi a ridurle al buon segno. E a questo il tempo mi manca al tutto. Pure pregherò la stanca mia musa: e vedrò di cavarne la grazia di quattordici versicoli: chè solo tanti mi basterebbero a mostrarvi la obbedienza mia. Ma non lo prometto: perchè il promettere sulla fidanza nelle Muse sarebbe temerità. Solo vi dico che porrò ogni mia forza per far contenta la vostra cortesia. Addio. Amatemi siccome io v' amo.

di casa a' 22. dicembre 1821.

Al sig. N. N.

Mi rallegro del tuo sonetto. Per quella libertà che mi concedi ti dirò intanto le cose che in esso non mi finiscono. Primamente devi avvertire che non le sole parole formano il carattere dello stile; ma la loro giacitura, la loro costruzione, e parlandosi di poesia lo stesso meccanismo del verso. Quindi que' tuoi versi rotondi, sonori, Tasseschi, Frugoniani, male si confanno collo intendimento tuo; e il numero dell' ottocento non dice assieme colle voci del trecento. È necessario risalire a quella vecchia rozzezza in cui gli orecchi si mostravan aspri al paro delle lingue; e fare che i versi tuoi tengano del duro, e del forzato, e per dirlo alla latina dell' *incondito numero Saturnio*. Giacchè parmi invero che si rin-

Digitized by Google

venga analogia moltissima tra i versi di Jacopone e di Guittone, le ballate di Cino e d' Uberti, e i versi senarj de' venerandi cantori del rustico Lazio. E come errato avrebbe chi assumendo l' impresa di scriver de' versi che sembrassero d' Ennio, dato avesse loro l' armonia di Virgilio; così penso abbi errato tu ancora, temperando quelle aspre ed ispide tue voci sulla molle e gentilissima piva del Frugoni e del Zappi. Secondariamente mi sembra non laudabile la economia del tuo componimento: giacchè di quattordici versi, otto interi ne impieghi a non parlar del subietto; cinque a minacciar di parlare senza parlarne, ed uno solo ed è l' ultimo, a parlarne in modo che torna eguale al non parlarne. La quale parmi colpa grandissima: e come che il tuo componimento sia uno scherzo, non per questo ti si dà facoltà di tradire l' assunto senza taccia di cattivo retore, perchè mostri di negligere i principj dell' arte; e di cattivo poeta, perchè fai sospettare che tu sii stato anzi servo delle parole, che le parole di te. Nè ti aggiungerò come a queste accuse può seguire quella di cattivo amico di N. per aver mostrato di non voler parlare di lui, benchè il tema te lo comandasse. Serbata quindi la testura del sonetto, ed anche in parte i difetti suoi, ho creduto di dargli una nuova fazione; non perchè tu lo pubblichi così com' è, che sta ancor male; ma perchè tu prenda idea del come io lo vorrei. Sperando ora che mi saprai grado del buon volere, se non dell' opera mia, te lo trascrivo.

Dopo il Sonetto prosiegue il Perticari.

Parmi che in tal modo abbia più gusto d' antico: onde vedrai che v' ho aggiunto anche quegli ultimi due versi che usavansi nei sonetti per Dante, e per Fazio ed altri.

Ho fatto ancora d' abbellire queste cose con alcune parole che porteranno equivoco ed oltre la lo-

Digitized by Google

ro oscurità daranno materia a riso nello interpretarle. Perchè poi il mio consiglio ti sia in ogni minima cosa più aperto e piano, qui soppongo la interpretazione delle singole parole (1).

---

(1) *Illuiare — diventar lui*. Voce Dantesca di somma espressione; onde par che la frase bene s'addatti al caso e spieghi quel *duo in carne una* che per lo magistero si opera della congiunzione.

Lor — Allora. Voce che manca al dizionario, e che è usata da Gilio Lello.

Doppio diletto dentro al cor s' aduna
Lor *che da lui riceve 'l ben perfetto,*
Racc. Alacci 46.

E parmi originato dal Francese *lors*; ond' ecco un Franzesismo del trecento.

Gente — Gentile. Franzesismo de' nostri buoni vecchi a dispetto de' nepoti che gridano ancora contro i Franzesismi.

Orrevile — da onorevole orrevole, da orrevole orrevile, com' ha Guitton d' Arezzo nel testo antico a carte 69: questa terminazione a tutti i dizionarj Italiani è ignota.

Sovradotto — Dottissimo. Si valsero gli antichi di questo modo per formare in gentile maniera i superlativi. Ma questo manca al vocabolario della Crusca, e devesi aggiungere sulla fede della vita di s. Gio. Battista car. 217. Non tacerò che di questa proposizione ne usarono altresì per accrescere sovra i superlativi stessi onde nel T. 3. Vite de' Ss. Padri si legge *sopra grandissima allegrezza*.

Stallo cessava — partiva. A' ridicoli Dantisti la frase sarà inintelligibile. Un vero Dantista però la onorerà di lode. E tu potrai dire a chi non l' intende. *Tu non intendi Dante ove dice*

Ed avvegna che, sì come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato *avesse del mio viso* stallo.
Inf. c. 33.

Aire. Aria. Arcaismo di Brunetto Latini nel Tesoro.

Joja. Gioja. Manca a tutti i vocabolari; eppure è voce italiana, benchè derivi dal provenzale *jois*: gioja. Guittone

Digitized by Google

Questi versi e questo commento io scrivea mosso dall' affetto che ti porto non dall' amore di parerti erudito: poichè male il potrei per me stesso sempre, ed ora meno il posso, essendo fra boschi, senza libri, senza carte, e in compagnia de' miei soli

---

disse: *Acciò ch' i' mi conforti, e joja prenda* c. 46: onde si raccoglie che negli esordi della nostra lingua la nostra *G* equivaleva spesso alla *J* come presso i Franceschi, onde si disse *jorno* per *giorno*. *Judicio*: *giudicio*. *Jostra*: *giostra*. *Juramento*: *giuramento*. Ecco Franzesismi antichi or disusati.

Plusore — *più* reso addiettivo d' ogni genere, e tolto di peso dal Francese.

Bolgano — *Vulcano*. il volere addurre esempj del *v* cambiato col *b* sarebbe cosa immensa come *crevve* per *crebbe*, *cognovve* per *conobbe* ec. Ma questo è certo uno degli esempli i più vaghi, e il si legge nel volgarizzamento a penna di Lucano citato dalla Crusca. *Come il Bolgano di Cicilia quando si spande*. È ignoto ne' vocabolari tutti.

Ogli — *occhi*. Anche questa voce manca pienamente a tutti i vocabolari: ed è merito il rilevarla e lo intenderla, ove si trovi, giacchè secondo la Crusca non potrebbe ella significare altro che il plurale di *oglio* liquor dell' olivo. Eppure si ha in Guido Cavalcanti —

Racc. All. 374 nel senso da me inteso.

E trasse poi dig ogli *tuoi sospiri.*

cioè dagli *occhi* tuoi. E Jacopo da Lentino Racc. All. 398.

Che gli Ogli *rappresentano allo core.*

E messer Cino da Pistoja a 276 loc. cit.

Lasso per gli ogli *ond' è la virtù vinta.*

Plagiente — *piacente* da *plagiere*, voce ignota a tutti i vocabolari: è usata da Cecco Nuvoli nella Racc. All. c. 217.

Non sarà mai plagier che mi contente.

E Dante da Majano rim. ant. 72.

Non fece alcun con lo gran plagiere.

M. SS. Lucan. volg. 161. *Plagienti erano e umani*. Onde ancor questa voce merita d' esser nota per la interpretazione degli antichi scrittori.

Digitized by Google

pensieri. Onde ben vedi che se adempiere male io so le parti di letterato, molto meno ora posso quelle di grammatico. Conoscerai però da tutto questo che ho procacciato di rendere il sonetto tale, che un dotto debba intenderlo: ma un semidotto nol sappia: non essendo a lui bastante la scorta del Dizionario o sia quello della Crusca, o sia quello dell' Alberti. Salutami Cassi *animae dimidium meae*: amami e viemmi a trovare con Betti nostro.

di s. Angelo a' 7. settembre 1811.

A Crisippo (*)

Alceo (**)

Se vivi sano ne godo: io pur vivo sano e ricordevole di chi mi ama. E presso il mio Rubicone godo della pura gioja de' campi e della beata tranquillità de' pastori. Tu mi chiedi alcun frutto di questo mio riposo, ed io lo t' inviarei, se i co-

---

Fangiulli Fanciulli. Pel cambiamento della *C* nella *G* qui si legge *Fangiulli* per fanciulli. I compilatori della Crusca l' hanno obbliato, benchè abbiano studiato il volgarizzamento di Lucano che essi citano, ove a cart. 64 leggesi — *Non sono i dii sì fangiulli*.

Siccomo — *Siccome*. Voce mancante alla Crusca usata da Guittone di Arezzo c. 70 v. 3.

Effetto — *Affetto* mancante a tutti i vocabolari; usato da Guido Novelli racc. All. c. 382.

Facieva — Faceva. Manca al vocabolario il verbo arcaico *faire* detto per *fare* da tutti gli antichi.

(*) Il Padre *Evasio Leone* carmelitano assai noto per la facile versione della cantica di Salomone in metri Italiani.

(**) *Alceo Compitano* fu chiamato il Perticari nella *Simpemenia* de' Filopatridi: ed *Alceo* fu detto ancora nella *Eleutera Catecia Tiberina* di Roma. *(Bertuccioli Mem. pag.* 9 *ed. Ven.)*

Digitized by Google

menti di un basso cantore potessero vincere lo strepito e il fumo della tua Roma. Da che ci lasciammo io tolsi la mia cetra di mano alle muse d' Arcadia, e l' affidai alle rustiche ninfe d' Emilia. Ma poichè non isdegni di ricercarmi de' miei tenui travagli, io ti mando un bucolico dono: cui se non diedi vita prestai certamente e aspetto e veste italiana. Avrai tu udito celebrare la *Notte di Gesner*: di quel poeta che ha trasportate fra le rupi d' Elvezia le pastorali dolcezze di Siracusa. I suoi idilj furono tradotti e gustati in Italia. *La Caminer* con la negletta sua facilità ce ne ha dati i primi e languidi saggi: il padre Soave si è spinto più oltre, e con molta naturalezza, con bastevole gusto, e con qualche grazia ha compensato la mancanza del calor poetico che aver non potea chi non nacque poeta. Il nostro soavissimo Bertóla ha come in un cristallo copiati i quadri di quell' Alemanno, di cui egli fu rivale per sino in ciò che la sua ecclesiastica veste non potea concedergli. Ma niuno di questi volgarizzatori ha tradotto l' idilio della Notte: uno degli estremi lavori del nostro Teocrito alemanno: niuno ha donato all' Italia quest' ultimo canto del Cigno di Zurigo: questo canto dipinto con quel sottile pennello con che Anacreonte dipingeva le farfalle ed i fiori. Ti deggio però confessare, che se sono un suo ammiratore, non mi accuso per idolatra del mio originale: sorte di culto, del quale purtroppo in questo basso secolo abbonda la nostra Italia poco amante delle sue vaghezze e molto delle altrui. Veggo che la più parte de' nostri verseggiatori per cupidigia di novità corre dietro agl' Inglesi, a' Galli, agli Alemanni, e persino a' Celti: anteponendo lo sforzo, l' ardire, l' inverisimiglianza de' moderni alla sobrietà, alla decenza, alla verità degl' immortali avi nostri. Per codesta smania d. oltramontane e oltramarine fantasie si lusinga la stupida Italia di vivere in aurei

Digitized by Google

tempi. Già ci siamo dimenticati della difficile facilità di Teocrito e di Marone: già siamo giunti agli ultimi confini dell' ornamento e del colorito, oltre ai quali s' incontrerà la sfacciataggine e l' affettazione. Disperandosi di piacere colla verità e l' espressione di Raffaello, abbiam tentato di sorprendere colla vivacità dei coloriti fiamminghi. Le belle arti non riposano. Descritta la metà del salir della curva, è d' uopo che descrivano la metà del declinare. Per voler troppo il decoro di Virgilio dà Stazio nel fasto. Per voler troppo il ripulimento di Catullo dà Properzio nel raffinamento. Per voler troppo l' ingegno si dà nella falsità. Più s' imita omai l' oscurità di Tacito, che il nitor di Nepote: più la licenza di Seneca, che la castità dello stile di Tullio: più l' incondita asprezza di Dante, che la divina soavità di Petrarca. A imbrigliar la tanta sfrenatezza dei nostri sarebbe necessario il rimontare alcun poco alla servile età de' cinquecentisti, e tingere lo squalido nostro rame in quell' oro forbito. Ma questo è d' altri omeri soma che de' miei; e al più il sarebbe de' tuoi ch' hai all' Italia in questi giorni dato il sublime esempio dell' antica verità dello stile, prestando ai santi pastori di Sulamite il semplice linguaggio di Torquato, e di Metastasio. Io disperando a ragione di battere la difficile via che tu calchi, per quella parte m' invio ove ora il mondo più corre, e cerca le dolcezze di Parnaso. E se in ciò consulto le mie forze, nella scelta però dell' originale non lascierò di consultare la mia ragione; e a' moderni opponendo un moderno, cercherò d' imitare il saggio medico di Lucrezio, che il bambino che odia le medicine inganna sino in quello istesso mele ch' egli ama: fra gli Idilii dunque del buon Gesnero io scelgo quel che ti mando, non così perchè non è ancora noto all' Italia, come perchè non mi sembra che alla gaja immaginazione giovenile accoppi le cure della se-

Digitized by Google

vera vecchiezza. Tu qui non vedrai nè metafore troppo ingegnose, nè troppo raffinati pensieri; ma tutto tener via di mezzo tra la parsimonia e l'ornatezza: ciò che fu sempre il mistero Eleusino dello scrivere, al quale in ogni secolo pochi sonosi iniziati. E poichè vi scorgerai fiorenti imagini, ed ogni maniera di avvenenza; vedrai pure che tutto è variato saggiamente, che il poeta s'innalza alla filosofia, passa alla lirica, scende alla bucolica: ma tutto è sempre giusto, lineato e tessuto se non co' gravi ceppi d'Aristotile, almeno col tenue filo d'Orazio. L'originale poemetto è scritto in prosa: tale ancora ho stimato che ne debba essere la traduzione. Nè perchè egli non sia ritmico hai meno a reputarlo: riflettendo che dal Greco Longo fino al nostro Sincero si sono veduti infiniti poemi bucolici senza metro: che gli autori dell'Admeto, degli Asolani, e del Telemaco non ci avrebbero mai date le opere loro, se avessero dovuto scriverle in verso, e che vi sono de' bei poemi senza versi, come de' bei quadri senza un brillante colorito.

Qualunque sia per parerti questo mio lavoro, egli è certo che il suo autore parvemi degno se non delle muse, almeno delle grazie; ed io lo presento a te che stimo più delle nove muse e delle tre grazie insieme. Ricordati ch' egli è un dono di primavera, e che io sarò contento s' egli avrà vita eguale a' fiori che la stagione ti dona, e se questi fogli potranno tenerti il loco d' una sola rosa. Se hai tu letta mai la fantastica e torbida Notte di Ossian, paragona con quella la gentile e dolcissima Notte di Gesner. Dopo aver nella prima uditi i gufi, i venti, e viste le procelle e le ombre de' morti, contempla in questa la luna, le verginelle, i fiori e i zefiretti che dormono. E se in qualche notte serena ti parla al cuore alcuna di sì dolci imagini, sovvengati di Gesner, del suo traduttore e del tuo amico.

Digitized by Google

A Paleotimo Stelzo (*)

Non vuo'che tu creda, che tra per gli ozj della città, e per le cure d' Astrea, abbia io dimenticata Minerva, e quel che più vale Paleotimo. Ogni dolcezza della mia vita ho sempre riposta nell' amenità delle lettere; nè frutto io ne trarrò, che nol consacri all' ottimo degli amici. Ti invio adunque questo libretto in saggio degli studj miei, e in pegno di mia memoria. Siati in grado il dono, e più l' animo del donante. Addio.

dall' Isauro.

Ad una coppia di sposi novelli in nome di Giuseppe de'- Pretis: dedicando la traduzione di un Idilio epitalamico tratto dal Pontano (Pesaro 1810 Gavelli. 8.°)

Gli antichi soleano nel dì delle nozze dare in dono ghirlande di fiori agli sposi novelli. E bene conveniva in tal festa un tributo così leggiadro, poichè non avvi cosa che vinca in leggiadria due giovinetti che ne' verdi lor anni si consacrano al dolce ministerio di Amore. Quelle corone sì fragili mancavano però al mancare di un giorno; e se erano fresche al convito del meriggio erano languide al talamo della notte. Io pieno di gioja per lo vostro celebratissimo maritaggio ho posta mente ad offrirvi alcuna cosa che sia vaga come il sono le fiorite ghirlande, o per meglio dire, come lo è la bellezza vostra;

(*) Nome Pemenico di *Bartolommeo Borghesi*: al quale il Perticari inviò un suo ragionamento critico sulla versione di Petronio fatta dal Lancetti, accompagnandolo della presente lettera.

Digitized by Google

ma durevole altresì come il saranno e le tante virtù che vi adornano, e la lunga felicità che vi attende. Vi presento perciò i dolci ed eterni versi del poeta Pontano. Sono essi tutti belli ed ornati quasi di viole e di gigli; e altresì immortali di vita come ogni fiore che nasce in Elicona ed in Pindo. Tenue è certamente il mio dono: ma voi perchè tenue non lo sdegnarete, io lo spero. A belli e gentili si denno le cose gentili e belle: ed a Venere, ch' è pure la sì gran Dea, è accetto il mirto, ch' è pur la sì picciola pianta. State sani.

A M. Jacopo degli Amerighi,

intitolandogli la Cantica in nascita del R. di R.**

Celebrando io 'l natale del R.* di R.* non alla breve schiera di quelli che ne cantarono con degno stile, ma forse mi giungerò alla immensa turba di quanti hanno per lui nojato le benigne muse, e stanchi gli animi de' mortali. Procaccerò non per tanto di partirmi da coloro che al tutto disutili e stolti, per un così eroico subietto, canzonette morbide e femminesche dettarono, obliando come gl' inni, onde a' regi si plaude immaginati furono non per pascere l' ozio, peste degl' imperi; ma per creare i forti e i buoni, e tutti aitare a valore, ed ogni mente francheggiare a magnanimi pensamenti di gloria. Nel quale consiglio lo esempio confortami de' sapientissimi padri nostri, che le civili feste non per sola dolcezza di cantici e di lire, ma per suono di carra e d' arme ne' faticosi arringhi onorarono. E per tal modo insegnavano, che se anima e corpo siam noi, e dell' uno e dell' altro render dobbiamo a' prencipi conoscente tributo. Così di que' giorni, carmi di vati erano dopo geste di forti: ogni ottimo voleva anzi

Digitized by Google

fare che dire: amava ch' altri li suoi fatti laudasse prima che esso gli altrui; e che il suo re sapesse piuttosto di avere chi fornito era di gagliarde braccia a difenderlo, che chi d' armoniosa voce a cantarlo. Quindi 'n quelle antiche solennità la gioventù non mostravasi com' ella fosse in suonare, in danzare, in ogni libidinosa arte spertissima; *ma,* come detta Crispo, *la età ch' era appena dell' armi capace colle fatiche e l' ingegno addottrinando si andava; nè d' altro piaceasi che di lucide spade e di bellicosi cavalli. Quindi a sì maschj animi nessuna fatica era insolita, nessun luogo scabro ed aspro, nessun nemico tremendo: ogni cosa avea doma valore, immensa fra essi gara di gloria: ciascuno ferire 'l nemico, le mura assalire, e da tutti essere in tale atto osservato studiavasi; ciò ricchezza, ciò fama, ciò somma nobiltà riputando.* Delle quali cose rende bella fede Plutarco, ove recita: che ne' solenni giorni tre Cori erano a tre umane età rispondenti; di vecchi il primo, e cantava: *prodi già fummo*: di giovani l' altro e dicea: *prodi noi siamo*: di fanciulli 'l terzo, e gridava: *prodi saremo*. E in tal modo per ogni stagione dell' umana vita santificavansi l' eroiche solennità con salmi degni d' eroi; ed utili alla patria le cetre tornavano quanto le spade: che se queste usavansi a pugnare, ferire, sperdere lo inimico; quelle per isvegliare le genti a coraggio, e disio di fama e di libera morte operavansi. Così dalle civiche pompe nobile letizia; e dalla letizia frutto di virtù si coglieva: le feste erano cimenti del pubblico valore: i giuochi parte della giovenile disciplina, anzi gioconda scuola di guerra: e Grecia venia della terra maestra, e Roma se ne facea signora, col nodrire i figli nel sole del campo Marzio, e nella polvere dello stadio Olimpiaco. Ora a queste onorate memorie mi ha l' animo richiamato la quasi prodigiosa avventura per cui negli stessi giorni in che venia tra' vivi

Digitized by Google

il figlio del massimo N*..., tornò a luce nella celebre città d' Ancona uno antichissimo Circo da più secoli ignoto non che dimentico; quasi ad additare in tanto giubilo alla lietissima Italia quell' opere, ond' ella ne' tempi del suo vigore onorava i numi, gli eroi, e sè stessa: valenti opere che ora tra noi si appellavano antiche, perchè antica pure appellavasi ogni nostra altezza, e decoro; nè sì tosto mancaron' elle per le sottentrate delizie, che mutossi coi mutati costumi la nostra sorte, la quale di felice ed ottima si volse in pessima, e scelleratissima. Laonde nel presente risorgimento delle italiche speranze confido che non invano offrirò di tai cose agl' Italiani la immagine; e che buon grado tu mi saprai, fortissimo Giovinetto, se a te intitolo il carme che ne ragiona: a te di cui già veggo tra i futuri della patria difenditori l' onorato nome coscriversi. Nè ti credere che con queste cose tornare io voglia i nostri ad ire d' elefanti e lioni, a brutti giuochi di gladiatori, a disperazione di rei a bestie dannati, ed a quella sacrilega ferocità onde 'l sangue de' miseri cittadini faceasi dolcissimo de' potenti cittadini spettacolo. Ma farò di rivolgerli a quegli esercizj che più tengono della virile strenuità: al salto, al corso, al volteggiare a cavallo, al trattar quante armi ad uomo di guerra appartengono, e a quante sono le ginnastiche arti, che danno gagliardia al braccio, maschia fazione alle membra, e nudrono valore con uso, e quindi fanno d' uso natura. Che se non curva unghia, nè denti grandi, nè armato capo diè il cielo all' uomo, nè ordinollo fra le belve feroci; diegli bene ardito ingegno da meditare alte cose, intrepid' animo da anelare ad imprese, e mani non a diletto no, ma a necessità gli concesse; onde pare ch' egli non debba stringere cetre, e penne, e strumenti di arti belle, ove prima gli strumenti non istringa delle necessarie e faticose arti, e sovra

Digitized by Google

tutti le spade, quando legge e monarca il voglia, e patria il chiegga: o se fatta gloriosa serbar si debba in sua gloria, o se posta in basso debbasi in quel seggio riporre, d' onde l' avversità degli umani casi la spinse. Nè ora si renderà al tutto Italia nell' onore suo antico, se prima i figli suoi non si rendono a se medesimi, quegli ameni fuggendo e voluttuosi giuochi che al vizio costumando la loro vita, nell' ozio quindi la effemminarono. Poichè impossibile cosa ella è da imbelli delizie in alta fama venire; e nulla sono i rinnovati nomi de' regni, se le consuetudini de' forti avi con esso i regni non si rinnovano. Fortezza sola è custodia d' imperi; e armata gioventù è primo nerbo d' ogni fortezza: nè gioventù può tale appellarsi, se non si cresca in fatica e in vigore, e non si adusi a nulla cosa temere fuorchè vergogna. Che se tanto ora si voglia, è pure da eleggersi quello onde a tanto pervengasi; poichè per tempestoso mare e torto vento si fa sperto il nocchiero; nè cavallo, stando a soggiorno, fassi agile e sciolto; nè ben provasi scudo alla caviglia pendente, ma in braccio di arditi cavalieri a gran prova di fermi dardi e di lancie. In tali studj or bene, o Giovinetto, confortati: e con essi ti acconcia a scendere quandunque si sia ne' campi di N*.... degno del sacro nome di guerriero d' Italia. Nè guardare se tra' nostri v' ha esempio di alcuni vili che infiacchiti all' ombra delle domestiche mura fuggono ogni maniera di ginnastica esercitazione, per quindi lasciare di sè deserte le squadre, e da' vessilli della patria fuggire; chè non è tanto pregio stare, quando tutti si stanno, quanto lo stare, se molti caggiono. I timidi sempre inonorati ed ignoti a guisa di pellegrini trapassarono per lo mondo, nè della loro vita parlossi, nè della loro morte, infelicemente eguali e nell' una e nell' altra; laddove fecero in ogni tempo sè stessi famosi, e la patria immortale,

Digitized by Google

coloro che tanta miseria estimavano il perdere il valore, che minor male pensavano il perdere la vita.

Lettera scritta ad Urbano Lampredi in Napoli dalla signora contessa Costanza Monti Perticari.

Mio marito, che vi onora e vi ama come uomo grandissimo ed ottimo, mi detta le cose che seguono: e vuole che le sieno scritte da me, perchè dice che vi debbono essere piu grate, venendo dalla mano della vostra discepola.

,, Ringrazio il mio gentile Lampredi di quelle sue parole così soavi. Vorrei solamente meritarne una parte, e me ne terrei beato. Per quello che mi dite intorno al restaurare le romane lettere, ella è impresa tanto ardua che non vi bastarebbero le braccia d' Ercole. Ma pure io farò l' estremo delle mie forze: e il Giornale Arcadico, già cominciato, ne sia testimonio. E sapete perchè ho scelto quel titolo di *Arcadico?* Per portare la guerra proprio nel cuore della fazione contraria; e colà mettere a forza la luce, dove l' ombra è più densa. In Lombardia e in Piemonte d' ogni parte sorgono i buoni: in Bologna e in Romagna essi soli tengono il campo: in Toscana risorgeranno per la vergogna di perdere l' impero che loro fugge di mano: in Napoli il Montrone e voi bastate per una falange macedonica. Ma pensate in che strette sia chi si attenta gridare pel primo. E questo ho fatto nel primo articolo del Giornale Arcadico, pubblicando quel severo e nudo poema del Boccaccio: che è stato lo scandalo degli Ossianeschi e de' Frugoneschi, più che non fu la croce di Cristo a' pagani. Ma intanto quest' opera è cominciata con viso aperto e con un animo che non conosce paura. E perchè mi hanno anche dato la presi-

Digitized by Google

denza dell' Accademia Tiberina, ho cominciato a declamare anche in quella, ed a fare schiera con alcuni che hanno gl' intelletti sani e più acuti al bene. Ma intanto è bisogno che quest' opera sia aiutata dall' autorità, anzi dalla potenza de' letterati grandi. E quindi prego in ginocchio voi e il Montrone, e gli altri amici vostri, che mandiate al Giornale Arcadico alcun vostro scritto, che metta il cuore in quei che sudano per questa via, e faccia entrare in essa chi non vuole conoscerla ,,. Fin qui il mio Giulio, che con voi si abbraccia teneramente. Ora proseguo io sola: e dico che mio marito dice il vero: che voi dovete aiutarlo in ogni maniera: e con quanto spirito di carità vi scalda per le italiane lettere, che sono, l' unica eredità che niuno ha potuto togliere dalle nostre mani.

Inscrizione.

A · LVIGI · F · DI · FRANCESCO · EVANGELISTI
DA · TOLENTINO
DELL' · ORDINE · DE' · PATRIZII
VOMO · DI · FORTE · ANIMO
CHE · PER · AMORE · AL · PRINCIPE
SI · FECE · SEVERO · A' · SVOI · E · A · SE STESSO
MAGISTRATO · INTEGERRIMO · E · PIO
TENERO · DELLA · PATRIA
DELLA · SVA · FAMIGLIA · AMANTISSIMO
CARO · A · TVTTI · FVORCHE · ALLA · FORTVNA
MORTO · DI · ANNI · LVIII
A' · XXI · DI · GIVGNO · DEL · MDCCCXX
GIOVANNI · COSTAROLI
PATRIZIO · TOLENTINATE
POSE · E · DEDICO' · LAGRIMANDO
AL · SVOCERO · INCOMPARABILE

Digitized by Google

POESIE.

Digitized by Google

Digitized by Google

IN ONORE DELL' INVITTO MARTIRE

SANT' ERMETE

PROTETTORE DELLA TERRA D' ISCHIA

CANZONE ALLA GRECA.

STROFE

Qual di Sionne il colle
Saldo è colui, che nel suo Dio confida,
Non d' oste irata il crolla impeto folle
Se sotto i cedri del Signor s' annida;
Qual vetro, al piè gli caggiono
Di Filiste gli scudi, e i brandi infranti,
E le saette per lo dì volanti.

ANTISTROFE

Insovvertibil, salda
Qual s' eresse mai torre, a par d' Ermete?
Pendon lordi di polve, e strage calda
Gli acciar de' forti da la sua parete;
Ov' è il castel di Davide,
Cui di Soba domata e l' elmo, e l' arco
Fean con targhe ben mille orrendo incarco?

EPODO

Torre di bronzo egli è; tutta n' escio
L' ira, e il poter di Dio,
Il dì, che le frementi
Al sotterraneo Pluto alme devote,
E le nude ei spregiò spade pendenti,
I fuochi, i ceppi e le fiammanti rote;
Quando pugnò terribile
Siccome campo armato
Fuor delle tende in ordine
A battagliar schierato,
Quando tra i ferri estinto
Cadde; e non cadde vinto.

Digitized by Google

STROFE

E l' auro, e i fasci alteri,
E i seggi del Tarpeo sossopra ei mesce,
Invan fremono l' armi, ed i guerrieri,
Che la fiamma del ciel da gli occhi gli esce;
Vedil svolgente il civico
Allor sudato da la mista chioma
Calcar col piè la maestà di Roma.

ANTISTROFE

Viderlo, e vacillaro
Dai sette colli entro i delubri i numi,
Distillarno gli avorj, e i bronzi amaro
Il pianto, e lordo odor diero i profumi:
Atterrito l' aruspice
L' ostie mirò più portentose, rochi
Gli augei sacrati, e in sangue tinti i fuochi.

EFODO

L' atleta allor ne la fulminea guerra
Stese Satan per terra,
Erger d' orror le chiome
Fe' di Moabbo ai prenci, e contra il forte,
Ch' alto il corno squassò, Signor d' Edome
Impetrò il braccio, onde gl' iniqui han morte:
Già qual fra vampe stoppia
L' opra de l' uom si solve;
I Dei del Campidoglio
Fumo son già, son polve:
Su loro il fulmin piomba:
Ov' ebber soglio, han tomba.

STROFE

In su le rosee soglie
Del giorno eterno si posò il guerriero,
E al trono de l' Agnel le opime spoglie
E l' asta appese, e il tremulo cimiero;
Il capo, e il crin sanguineo
De l' alta verdeggiò ghirlanda avvinto,
Un dì mietuta in val di Terebinto.

Digitized by Google

ANTISTROFE

Or de gli eterei lampi
Fra la perpetua pompa alto ei trascorre,
E Dio rimira passeggiar fra i lampi,
E i vanni e l' ire ai fulmini disciorre:
Deh! tu, che il miri, placalo,
Tu il folgor spegni, che su noi s' aggira;
Tu in Dio cangia di pace il Dio de l' ira.

EPODO

Mal nati noi, s' ira persiste irata!
Ahi tutta orba, infuocata,
Arsa vedrem la terra:
E scossa, e sparsa, ed in sè stessa volta
Tra la fame vedrassi, e tra la guerra
La protervia de gli uomini sepolta.
Alto ogni mar sommergere
Vedrem fanti, e cavalli,
Fatte vedrem Pentapoli
Tutte fumar le valli,
E a tanto lezzo poco
L' onde saranno e il foco.

STROFE

Me illeso a l' alte cime,
Me chi trarrà frà le selvette ombrose,
E l' aure e i fonti dell' Ermon sublime?
Ivi cento nudrii gran palme annose,
Onde corone intesserne
Al forte, al divo, e ne l' eterno giorno
Farne suonar Gerusalemme intorno.

ANTISTROFE

Ma qual di mirra odore,
Quale di nardo odor quest' aura innonda!
Come doppio raggiar veggo il fulgore,
Che sa l' olivo nutricar feconda!
Quanto in tal giorno addoppiano
D' incenso, e d' ostie le città, i regnanti!
Quai fior cosparge il Vaticano, e canti!

Digitized by Google

EPODO

Salve, o gran dì di palme incoronato,
Figlio di sol beato!
Per la cilestra spera
Tu d' Ermete col nome a l' alba splendi,
Tu i crin tergendo luminosi a sera
Col gran nome d' Ermete al mar discendi;
Tu allor, che volti in cenere
Monti cadranno, e campi,
Tu allor, che in mezzo l' etera
Non serperan più lampi,
Le già infrante del tempio ultime mete
Saprai col nome sorvolar d' Ermete.

ODE

ALLA REGINA D' INGHILTERRA

che nel 1817 *soggiornava a Pesaro.*

Forza, figlia del ciel, d' Anglia la prole
Tu magnanima guidi
Per tutte l' acque e i lidi
A far viaggio col cammin del sole:
Sì ch' ove il cocchio ei giri
Cosa più grande d' Albïon non miri.
L' Anglo guerrier tu meni in lungo affanno
Per gl' Indi estremi: il solco
Stese per te il bifolco
Sulla reggia di Tipoo tiranno:
E 'l suon della tua voce
Raccese il cor nel Cantabro feroce.
Forza: or più dell' usato andrai divina:
Or che a tue prove eletto
Hai così nobil petto;
E mostri in sen dell' Anglica regina,
Che non pure alle salme,
Ma tempri usbergo adamantino all' alme.

Digitized by Google

Chi fra mille aste in campo s' assecura,
O sfida in mar la morte,
Non sempre dentro è forte.
Spesso l' edace affanno e l' atra cura
Sulla volante poppa
Torva s' asside, e al corridore in groppa.
Ivi integro è il valor dov' è virtude.
E l' uom che doma il rio
Del sovrastar disio
Vincer potria colui che con ignude
Braccia l' Esperia costa
Giugner volesse alla Dalmazia opposta.
Contr' alma salda in sua virtù non vale
La naufraga tempesta:
Suo corso non arresta
Degli Arabi fuggenti il certo strale,
Non de' lion la rabbia
Che rugge per l' adusta Africa sabbia.
Forte chi al freddo ciel le notti mena:
Chi al diurno viaggio
Arde del sole al raggio:
Chi per ignota ai regi immensa arena
Nel faticoso corso
All' Arabe puledre affrena il morso:
Chi d' Albion le torri, e l' alta reggia,
Anzi del mondo l' auro
Or muta coll' Isauro:
Onde la inferma Italia il valor veggia,
Che vien dal sangue antico,
Cui cantavan Torquato e Lodovico. (*)

(*) S. A. R. discende dalla prosapia degli Estensi, cantata ne' divini poemi dell' Orlando, e della Gerusalemme.

Digitized by Google

ALLE VIOLE.

Imitazione d' una Elegia del Poliziano, che incomincia -- Molles o violae --

GIULIO PERTICARI ALLA COSTANZA SUA.

O molli violette, o caro pegno
Del dolce amor della fanciulla mia,
Di qual veniste mai terra gentile?
Qual fragranza v' infuse entro la chioma
De' zeffiretti l' amoroso fiato?
Forse voi pose di sua man Ciprigna
Nel verde de' suoi prati? o voi nell' ombra
Del bosco Idalio educò forse amore?
Di ghirlande sì belle ornan la cetra
L' eterne muse sovra 'l roseo margo
De' fonti d' Ascra: e pingon le volanti
Ore nel cielo l' odorato crine.
Di tai dolci color le Grazie ignude
All' indocile sen fanno bel velo
E l' Aurora ne colma e mani e grembo
Quando apre al giorno le purpuree porte.
Splendon per queste gemme i be' giardini
Dell' Esperie donzelle: e tutto il bosco
Empie di questi odor l' aura d' aprile.
Gli amici spirti, che di notte guidano
La rotonda lor danza in mezzo a' prati,
Cingon la fronte di meste viole.
E di viole segna tutta l' erba
Flora quando al mattin chiama e sospira
Il suo lieve amator che ride e vola.
O violette, oltre ogni fior beate!
Felici voi, cui quella man divelse
Che pur hammi divelto il cor dal petto!
Felici voi, cui d' appressar fu dato
Quel caro labro, onde in me vibra Amore
Gli eternamente dolorati strali!

Digitized by Google

E sì la vostra grazia da lei move,
A cui pur tanta ne concesse il cielo.
Com' è l' una di voi bianca di latte,
E l' altra è tinta nel fulgor dell' ostro,
Tale è la donna mia, quando la neve
Di sue guance pudiche infiora e inostra:
E il molle odor che mette ella dal fiato,
Fassi poscia, o vïole, odor di voi.
O ben felici, o mia delizia, o vera
Soavitate a questa egra mia vita!
Qualche bacio da voi mi tolga almeno:
Voi coll' avida man tre volte e quattro
E tocchi e stringa, se colei non posso!
I' sazie vi farò del largo pianto
Che per la gota e pel misero petto
Fa suo viaggio, e par fontana viva.
Bevete voi di quelle gravi stille,
Cui preme 'l crudo Amor dagli occhi a forza,
Crescendo l' esca al foco, onde tutt' ardo.
Vivete, o vïolette: e il sol non mai,
Nè 'l gel v' uccida, o v' affatichi il vento.
Vivete eterne, o vïolette, o al nostro
Miserabile amor solo conforto,
Sola quïete all' aspra pena e lunga.
Terrò voi sempre come santa cosa,
Finchè madonna del mio mal si goda,
E m' arda, e strugga, e faccia il pianto mio
Sovra il riso degli altri andar beato.

Digitized by Google

ERO, E LEANDRO

STANZE.

(*)

1

Alma Diva di Pafo e di Citera,
Di' lo sponsal furtivo e taciturno
Cui mai l' alba non vide, e sol la nera
Notte, e la luna, e il cieco mar notturno.
Di' lo Abideno nuotator qual era
Quando al fremer di Coro e di Vulturno
Per lo sonante mar spenta la ria
Lampa mirò, che già splendea sì pia.

2

Fatal lucerna, per l' eterea via
Giugner forse potevi un segno al cielo,
Se fida sempre agli amator qual pria
Squarciavi amica alle ingrate ombre il velo.
Ma fatta poi cosa d' inferno, or fia
Che ne' regni ov' eterno è il caldo, e il gelo
Tu splenda in mano dell' Erinni ignude,
Solo a chi va per la Letéa palude.

3

Nell' onde ancor per Elle infami e crude
Specchiansi due città dal doppio lido:
L' una di Sesto i cittadin racchiude
L' altra fu detta da' Pelasgi Abido.
Quivi due stral tolti alla Lemnia incude
Librato in mezzo all' aer trasse Cupido,
E al buon Leandro, e alla bella Ero infesto
L' un gittonne ad Abido, e l' altro a Sesto.

(*) Furono improvvisate in Pesaro dal ch. Autore coll' ultima rima di ciascuna ottava obbligata.

Digitized by Google

4

Ergersi ancor dalla petrosa Sesto
Vede quell' alta torre il passaggiero,
Che ne rammenta quell' amor funesto,
E 'l lacrimoso fin della bell' Ero.
Ivi n' udresti 'l mar sì rauco, e mesto,
Che par che gema ancor del caso fero;
E 'l vento sì pietoso ivi s' aggira,
Che diresti, che il vento anch' ei sospira.

5

Non vide Febo, che il suol lustra, e gira
Fanciulla, onde si dica: Ero è men bella;
Soave foco dalle ciglia spira,
E gli occhi ardon di rai come di stella.
Tinto in grana gentil labbro s' ammira,
Splende la guancia infusa di novella
Neve, e di rose; d' oro il crin; di schietto
Latte rassembra l' odoroso petto.

6

Non fia ver che di tre fosse il diletto
Coro dell' auree Grazie Verginelle;
Ma o che fur quattro, o che a quel coro eletto
Giunta non fu, perchè maggior di quelle;
La vede e l' ama e n' arde il giovinetto,
Ch' ha nell' anima il dardo, e nol divelle,
Ma ratto viene, qual da sasso fionda,
La soave ferita, e in cor s' affonda.

7

Quando pel bujo ciel la vereconda
Luna niega la pia ombra fraterna,
La sua bella persona ei fida all' onda
Siccome vuole Amor che lo governa;
La tremante fanciulla all' altra sponda
Move l' ombre del mar colla lucerna,
Nuota il garzon ver l' altra, e 'l mar divide;
Nereo canta d' Amor, Teti ne ride.

Digitized by Google

8

Or vien, che nell' Eolio antro s' annide
Posando in pace addormentato il vento,
E un caro zeffiretto i vanni guide
Dove la face riga il mar d' argento,
Finchè lo stanco nuotator s' asside
Ov' è il riposo e il fin del suo contento,
Ove a tanto periglio ampla mercede
Son della Sestia i talami, e la fede.

9

Allor che l' alba d' oro in ciel si vede
Cacciar per tutto l' ombra vespertina
Torna Leandro all' acque, ed Ero siede
A specchio della tremula marina,
E lui segue col guardo, ed ancor crede
Veder quando nol vede, e l' indovina,
Che se pur l' occhio non può correr tanto
L' anima il segna, e vede per incanto.

10

L' Oceanine con allegro canto
A lei sul lido fan bella corona,
E gli azzurri Triton dall' altro canto
Sieguon Leandro come amor lo sprona,
Ed ogni pesce, ogni delfino intanto,
E flutto, e arena sol di lui ragiona;
Di lui cui giova nel marin sentiero
Far di sè remator, nave e nocchiero.

11

Ma la Parca feroce uscì dal fero
Abisso, e volle quel gioir cosparto:
Mise una notte orribile pel nero
Cielo, e svegliò l' aspro Aquilon dall' Arto;
Seco Eolo venne ad occupar l' impero
Del gran Nettuno dall' opposto Antarto;
E disciolta la sua famiglia bruna,
Ivi più non lucea stella nè luna.

Digitized by Google

12

Sotto i nembi correnti il mar s' imbruna
Ed il cieco amator già move al lito;
Ceda a me la procella e la fortuna,
A me, gridava, nuotator marito,
Che gir franco saprei dove s' aduna
L' ombra dell' Orco, e il zolfo di Cocito,
E nel bollor vermiglio, ond' è temuto
Per sette fiumi il sotterraneo Pluto.

13

Andrò pel flutto d' ogni luce muto
D' Eolo sfidando, e di Nettun la rabbia,
Tu Amor, mi presta colla benda ajuto;
Ch' io scioglierolla in sulla opposta sabbia:
Io nulla le piovose Iadi reputo,
O se Arturo ed Orion fausti non m' abbia,
Chè della pia Lucerna un raggio solo
Val l' Jadi, Arturo, ed Orïone, e il polo.

14

Vener, se io lascio per seguirti il suolo
Non far, che il caro tuo nel mar soccomba;
Del tuo nido non far stanza di duolo,
Nè che la culla tua per me sia tomba:
Disse, diè un guardo all' oscurato polo,
Imprecò il vento, che più fischia e romba.
Tre volte il mar, tre rimirò le sponde,
Poi si commise disperato all' onde.

15

Ma l' aspro Noto il mar più e più confonde
Spalancando gran valli, e monti ergendo,
Mentre rotto dall' Euro il ciel diffonde
Ventosa piova, e gran folgori ardendo:
Leandro or s' alza, or tutto in mar s' asconde,
E il debil corpo a gran pena traendo,
L' onda batte, e ribatte, e dalla faccia
L' allontana col soffio e colle braccia.

Digitized by Google

16

L' Aquilone imperversa, ed urta, e straccia
Nuvole; ed onde, e lidi alto ferire
Lo vede sì, che il suol d' orror n' agghiaccia:
Tra duo liquidi monti or par ch' aprire
Voglia la terra, onde recar minaccia
Alla città dell' eterno martire,
Ora par che per lui tutto il mar sia
Volto e sospinto alla siderea via.

17

La donna intanto la tempesta udìa
Ed ora i nembi, ed or il mar spiava;
Credea veder Leandro, e non ardia
Poscia creder sè stessa, e in cor tremava;
Sopra il freddo verron talvolta uscia,
E al suon dell' onda, e voce e lai meschiava:
Ma al ruggito del mar cedea il lamento,
E le parole le portava il vento.

18

Ed or dicea fra sè: forse più lento
Questa notte ei partì dalle sue sponde:
Or .... forse è ... al mezzo: e col pensiero intento
Ad una ad una numerava l' onde;
Segnando colla mente iva il momento
In che vedesse il ben che il mar le asconde;
Or al verron tornava, e in quella e in questa
Parte veggendo sol notte e tempesta.

19

La bufera vernal pur mai non resta,
Ma cresce e cresce, ed onde ad onde alterna;
Già travagliato, e stanco alza la testa
Il meschino a veder se il lito scerna,
E gli occhi esterrefatti attorno in mesta
Guisa gira a saper della lucerna,
Ma invan: la Parca nell' amica lampa
Diè colle penne, e n' ammorzò la vampa.

Digitized by Google

20

La donna intanto la moriente lampa
Tentò guardar contro il rigor del cielo;
Invan difese la tremula vampa
Colla man curva, e coll' aperto velo.
Spenta è la face, e lungo il mar divampa
La folgor sola al nuotatore anelo;
Cui, lasso, le braccia egre, orbe di lena
Per l' immense acque si alzano a pena.

21

Tornò la luce a richiarir serena:
A tutta forza ei rialza la fronte,
Delia, invocando, te per la catena
Che ti strinse al Pastor sul Latmio monte;
E a te, Borea, sclamando: all' altra arena
Dammi, ch' io giunga, e tant' acqua sormonte,
Fa che almen questa notte a lei mi guidi,
Poi torna al mio tornar, torna e m' uccidi.

22

Non finì tutto, e gli mancò fra i gridi
E la voce, e la vita: entro gli abissi
Sollevaro, e spezzaro i venti infidi
Un' onda in arco, e a lui sul capo aprissi;
Di fioche voci, e di lai lunghi, e stridi
Un suon confuso nel profondo udissi;
Due volte egli si chiuse in mezzo all' acque,
Surse due volte, ed alla terza giacque.

23

Il femmineo ululato non si tacque
Per tutta notte, infin che all' alma aurora
L' aria, e la terra illuminar non piacque.
Eran commossi in cielo i venti ancora,
Nè ben taccion del mar le torbid' acque,
Chè tempesta non tace in sì poc' ora,
Quando la donna dalla nuda sponda
Empía di maggior grido il vento, e l' onda.

Digitized by Google

24

Oh che disse, oh che fe', quando per l' onda
Venir vide lo estinto! il crin si straccia,
Il sen percuote. e rugge, e furibonda
Gli getta al freddo collo alte le braccia:
Tenta, se al noto amplesso il cor risponda,
Lo bacia in bocca, e per tutta la faccia,
Parte, torna, riparte, e gira, e stasse
Con chiome sciolte, e orribilmente passe.

25

Poscia alla torre orribile si trasse,
Ch' ebbe per lei il titol della morte,
E il viso spento inchinando alle basse
Rive nell' onde si lanciò da forte.
Così venne, che il fero Amor menasse
Ad una fin Leandro e la consorte,
E stringesse Pluton per dura guisa
La coppia che Nettuno avea divisa.

Digitized by Google

PER NOZZE

CANTILENA DI MENICONE.

Deo grazia: evvi cristiano? I' son Mencone,
Evvi cristian che mi guidi alla sposa
Fra questo branco di belle persone?
Ma vella! i' ti saluto. Oh la vezzosa!
Oh la gentil che fai dell' altre belle
Quel che fa d' ogni fior la prima rosa!
I' ti saluto, o fior delle donzelle.
Bench' io sia vecchio e logoro, mi sento
Formicolare amor sotto la pelle.
Si smentica l' età nel godimento;
E alle nozze ogni vecchio si rinfresca,
Nè cura se i capei sono d' argento.
I' dunque in mezzo dell' allegra tresca
Ti canterò grattando 'l colascione
Uno strambotto alla contadinesca.
E voi, fanciulle, con nastri e corone,
Voi ballando verrete tutte a udire
Lo novo canto che fa Menicone.
Chi di Diamante bella, chi può dire?
Chi pinger l' occhio, e il bel viso d' amore,
Se di pinger il Sol non abbia ardire?
A vederla è un incendio, è un pizzicore,
È un appetito che non va più via,
Ma pianta la radice in mezzo al core.
Quando le donne veggonla per via
Leggiadra e altera a modo di regina,
Maravigliando chiedon chi la sia:
E dicon ch' è la stella mattutina,
Ch' ha le case dell' aria abbandonato
Per lavarsi le trecce alla marina.

Digitized by Google

Quella sua testa par di maggio un prato;
E quel suo collo bianco rassimiglia
Al fior della farina, ed al bucato.
Due zolfanelli ell' ha sotto le ciglia
Accesi e tremolanti: e il crin ricciuto
Ha lite di color colla giunchiglia.
Morbido ha il sen più che non è velluto:
Molle la fronte quasi fior di spino:
Tenero il resto qual latte premuto.
Chi dirà quella bocca di rubino,
Dove perde il corallo, e quelle dita
Di rose mescolate a gelsomino?
Questa fanciulla di dolce ferita
Le midolle passò del mio signore,
Che pare agnel che la poppa ha smarrita;
E tutto messo sovra 'l fil d' amore
Sospira ed arde e ognor più 'l foco appiccia;
Ride la donna, e le ne grilla il core.
Così 'l mio gatto mastio si stroppiccia
Per la capanna tutta notte, e stride,
E contorce la coda, e il pelo arriccia:
Mentre l' amata gatta sottoride
Dentro il freddo camino accovacciata,
Finchè giunga quel *gnao* che la conquide.
Ma del bel *sì* la voce è già sonata:
Già ne fan festa il prete, il campanile,
I fiaschi, i piatti, e una gran desinata.
Su lasciate le tregge ed il badile,
O giovanotti, e fate queste valli
Risonar tutte d' armonia gentile.
Su guidate, o fanciulle, i vostri balli;
E mentre il piè battete, e alzate il fianco,
Ogni solajo di sotto traballi.
Diamante bella, io non ho pan bianco,
Cacio non ho, ned ova, nè giuncata,
Da farti onor di questi doni almanco,

Digitized by Google

Chè da molti anni una trista brigata
Fatto ha di me quel che de' greppi il verno:
Il pollajo e la madia han vendemmiata.
Abbiali tutti Iddio nel loco eterno:
E vada alla malorcia tutta quella
Peste di veri diascol del ninferno.
Ma per questo non fia, Diamante bella,
Che 'l cuor del tuo Mencone a te non doni
Quel che non sa la maghera scarsella.
I' vo' del matrimonio i cari doni,
Il mele, l' oro, le soavità,
Le gentilezze, le consolazioni
Mostrarti in parte. Nè mi penso già
(Parla ardito un villano, e non inganna)
Queste cose mostrarti alla città,
Ma nella pace della mia capanna,
Dov' è l' amor di moglie e di marito
Dolce più della sapa e della manna;
Chè in villa non si caccia anello in dito
Per satollar dello argento la fame,
Ma ne spinge alle nozze altro appetito.
Là non si veggion le dolenti dame
Del bel dello zecchino innamorate
Pigliar dei brutti visi di tegame:
Poi 'n paggi, 'n cocchi, 'n vesti inargentate,
E in chiassi ire accattando alcuna gioja,
Perchè vivon del meglio in povertate.
Là non vien Gelosia, la sozza boja,
Quella strega, quel drago avvelenato,
Che cogli occhi trae l' uom fuor delle quoja:
La Vergogna in gamurra di broccato
Dietro il povero Onor là non galoppa,
Chè se lo giugne l' ammazza col fiato:
Là non trova bugiardo e fianco e poppa
Lo sposo meschinel, nè fa disegno
Due terzi aver di carne ed un di stoppa:

Digitized by Google

Nè vede come l' ossa mettan regno
Propio in mezzo del petto, e di vermiglio
Tinga le gialle guance il matto ingegno:
Nè fresca giovinetta ivi al cipiglio
Trema di tal, che fradicio e canuto
Empie ogni cosa di lungo bisbiglio,
E pare in faccia il diavolo cornuto,
E l' orco nella pancia, ed è importuno
Più del singhiozzo e più dello starnuto.
Vieni, fanciulla mia, vien dentro il bruno
Mio capannel: vedraivi il matrimonio
Tutto fiorito, e senza spino alcuno.
Figlioletti vedrai tutti d' un conio:
Leggiadri tutti e da una mamma fatti,
Ch' è piena d' ogni ben del comprendonio.
Ella fa della casa tutti i fatti:
Dispon le massarizie tutte quante,
Cura il porco, il marito, i figli, e i gatti:
Levasi al lume delle stelle, e innante
Che mi si rompa il sonnellin dell' oro
Risveglia il foco dal tizzon fumante;
Apre uscj e serra; un cigolar sonoro
Di carruccole senti, ed alto freme
De' percossi telai l' aspro lavoro.
Quando moviam per la campagna insieme
S' io ho l' aratro meco, ell' ha il cestello;
S' io schiudo il solco, ella vi gitta il seme:
S' io cantando dò dentro all' orticello
Ella cantando lava e i panni sbatte:
S' ella fa nulla, ed io gratto il porcello.
Finchè poch' erbe e bruno pane e latte
In sul far bruzzo a un desco assiem ci pone,
Dove la fame coll' amor combatte.
Quando la faccia d' oro il sol ripone,
E le bocche s' acconciano ai badigli,
Quanta è la gioja del tuo Menicone!

Digitized by Google

Si fa la casa un covo di conigli;
S' adunan tutti, e mi ballano a canto
Sino i figli de' figli de' miei figli.
Io non rattengo per la gioja il pianto,
E li palpo e li stringo, e più beato
De' principi e dei re mi credo intanto.
Vien, fanciulla, a veder che dolce stato!
Vieni, fanciulla, e ti so dir che un branco
Sempre vorrai di figlioletti allato.
È chiusa la capanna: per lo bianco
Ciel la neve s' addensa, e 'l freddo vento
Soffia e sbatte alle quercie il nudo fianco.
Dan le appese lucerne un lume lento,
E fa di pochi stecchi un focherello
Picciola fiamma e picciol movimento.
Quà Menichetto sta presso un fastello
Di lunghe paglie, e in cerchio le contesse,
Onde 'l nonno la state abbia il cappello.
Più là Cecchino verdi giunchi intesse
A farne fiscellette pel mercato,
E comperarne il sajo e le brachesse.
Strimpella Pippo il cembalo scordato,
E s' appronta la Tancia a mattinare;
Che Pippo per la Tancia è ammartellato.
Nencia sua suora s' acconcia a ballare,
E alzando colla destra il guarnelletto
Fa la sinistra al fianco ciondolare.
Ella è di Menicon l' alma e 'l diletto;
Quand' ella compie il ballo s' inchina ella,
Poi torna indietro, e fammi uno scambietto.
Io come 'l sale struggomi a vedella,
E tremolando per gioja, appuntello
Sovra i polsi la barba e la mascella.
Nudo e paffuto intanto un bambinello
Alle ginocchia veggiomi venire,
Che ognor che 'l veggo egli mi par più bello:

Digitized by Google

Sembra che di parlarmi abbia disire:
Ma il me' che sappia è il farmi un risolino
E guatarmi nel viso ed arrossire.
Le gambe ha in arco: il capo ha d'oro fino:
Grosse le braccia, e le guance han colore
Tal che per siepe mai, nè per giardino
April non vide sì polito fiore.
Mettilo al bujo: tu una stella il credi.
Dagli le penne: è l'angiolel d'amore.
Meo, Beco e Ciapo, come tu mi vedi,
Tutti allor veggio, e saltanmi sul collo,
Dentro le braccia, alle ginocchia, ai piedi:
Sì che mi corre giù per lo midollo
Di latte di dolcezza una tal vena,
Che pieno il cuor ne porto e 'l ciglio mollo.
La Tina intanto la culla dimena,
E il fantolin, che dentro le sorride,
Volge a dormir con lunga cantilena.
La Mea dall'arcolajo il fil divide,
E alla nonna che presso la balocca
Di folletti e di fate, attenta ride;
Finchè le fugge di mano la rocca,
E narrando e inchinando appiè del foco,
La favola le muor sovra la bocca.
Non v'è più fiamma: solo il carbon fioco
Scintilla; e il lume per le negre gole
Delle lucerne cade a poco a poco.
Si stan le donne, nè fan più parole:
Come presso la sera si stan quete
Le cicalette quand'è morto il sole.
Dopo cento carezze oneste e liete
Cerca ognun sua persona a disbramare
Del tardo sonno la soave sete.
Quando io dalle lenzuola incoverchiare
Mi sento, chi contasse i miei diletti,
L'onde potrebbe annoverar del mare!

Digitized by Google

Quivi in panciolle ascolto i be' rispetti
Del vago della Nencia, ond' ei s' avvisa
Sfogar di notte all' aria i caldi affetti:
Ei di sotto al balcon canta a ricisa:
Fagli tenore il gallo: il cane abbaja:
Nencia crepa d' amore, ed io di risa.
E dice -- che senz' uom la donna è un' aja
Senza ricolta; è senza nudrimento
Vite, e senza colombi colombaja --
Segue; ma il resto lo si porta il vento:
Già or sì, or no le sue parole intendo,
Nè so d' aver più orecchi, e m' addormento:
E il fianco antico scaldami dormendo
La moglie vecchiarella, infin che il lume
Del dì si venga per lo ciel mettendo.
Quei che 'l letto inventò fu quasi un nume:
Oh ben tre volte e quattro benedetto,
Sia di paglia, o di lana, o sia di piume!
Senza lui 'l Matrimonio meschinetto
Staria sui sassi, a mezza notte, il verno,
Come una bestia che non abbia tetto.
Ne farian nevi e gelo un mal governo,
S' egli non fosse che 'l letto lo accoglie,
E il copre e scalda con amor fraterno.
Sia benedetto il sacco delle foglie,
Benedette ne sien le materasse,
Benedetti i lenzuoli e l' altre spoglie!
Allor che Menicon nel letto stasse,
Menicon e 'l padron sono una cosa;
Chè il letto agguaglia l' alte alle più basse.
Su fanciulle, chiamatevi la sposa:
Ditele che va a letto il Sole ancora,
E tutta notte coverto riposa:
Che non è donna chi non s' innamora:
Che al dolce tempo della primavera
Ogni erba amando, e ogni pratel s' infiora:

Digitized by Google

Che segua amor, che non s' indugi a sera;
Perchè tra le fanciulle è biasimata
Chi viene in voce di selvaggia e fera.
O coppia sovra l' altre avventurata!
Fatevi vezzi, fatevi onoranza
Da questa fino l' ultima vernata;
Onde parli di voi la vicinanza,
E la vi lodi, e due pippion vi dica,
Anzi due tortorelle in una stanza;
E sì durando la cara fatica,
Vedrete alfin venir la nona Luna
Tutta soave colla mano amica
A crollarvi un bambin dentro la cuna.

NOTA

Nella scelta delle poetiche composizioni del Perticari noi abbiamo procurato di attenerci con religioso scrupolo alla mente medesima dell' autore, preferendo di peccare anzi di troppo rigoroso, che di negligente giudicio. Il nostro lettore non meravigli dunque, se ristretta, fuori forse della sua aspettativa, troverà la nostra raccolta; poichè la maggior copia di tal genere di lavori (già per altri dati alla luce) frutto della mente giovanile del nostro autore, e più ancora della falsa scuola in che egli pure venne, a seconda de' tempi, ammaestrato, furono poscia da esso medesimo in età più matura disdetti per suoi. Noi non ignoriamo però, che oltre i presenti componimenti per noi pubblicati, altri del Perticari ne esistono ed editi ed inediti, i quali meritamente vengono commendati come parti non indegni di quel peregrino ingegno. Degli inediti (i più de' quali unitamente a molti diversi e gravi lavori diconsi da' suoi eredi o smarriti, o dispersi) noi non faremo per più rispetti parola. Gli altri pochi editi, di che qui si ragiona, abbiamo tralasciati, come quelli, che, o scritti ad istanza d' amici, e in troppo breve spazio perchè potessero escire purgati da ogni menda, non vennero mai dal Perticari corredati del suo nome: o ricchi bensì di

Digitized by Google

molte bellezze, non sentono però quel dire franco e sciolto da ogni imitazione, che costituisce uno de' sommi e più rari pregii delle ultime sue fatiche. Ma poichè il pubblico avrà potuto a quest' ora per mezzo di altre edizioni giudicare del merito di quelle poesie, egli avrà altresì con mente acuta penetrato nell' intimo degli affetti e delle nobili mire del nostro autore: il quale costretto sovvente a scrivere in tempi troppo difficili, e per uomini combattuti e tiranneggiati dal ceco amor di parte, se non sempre potè adoperare il libero ed aperto linguaggio della verità, sempre però tenne fermo il santo suo proposto di giovare in ogni più critica vicenda, e per tutti que' modi che gli si concedessero al bene della patria; e a questo sol fine drizzare l' animo del suo lettore, poco badando (ed era forza) se per l' una o per l' altra via ve lo strascinasse.

Nè quì è a tacersi, come, dopo non molto l' avventuroso ristabilimento della Dominazione Pontificia, fosse il Perticari invitato a scrivere *sopra la necessità di una Cattedra di letteratura classica italiana in Roma*. (vedi T. III. pag. 194 e segg. della presente edizione.) Egli da prima non isperando troppo felice l' esito delle sue parole, fortemente se ne scusava: ma poichè vi fu astretto da un comando superiore, all' ultimo ubbidì, fidando nella salda promessa, che venivagli fatta di vedere adempiuto quel nobile progetto. S' ignorano le ragioni per cui poscia fosse abbandonato un così utile pensamento da chi poteva mandarlo ad effetto.

Digitized by Google

AGGIUNTE ED EMENDAZIONI
ALL' EDIZIONE LUGHESE
DELLE OPERE
DEL CONTE GIULIO PERTICARI.

VOL. II. PAR. II. CAP. XXI.

Versione poetica italiana

della Serventèse di Sordello

DI G. I. MONTANARI.

Piangere in lieve suon vuò ser Blacasso
Col cor smarrito, e pieno di dolore,
E n' ho ragione, ahi! lasso
Che in lui perduto ho il giusto mio signore;
Il dolce amico e vero,
E ogni valor con lui spento ne ha morte.
Ed è sì grave il danno, ch' io dispero
Averne unqua restauro, se quel forte

Digitized by Google

Cor non si tragga ch' egli in petto chiude,
E ai re che senza cor, senza virtude
Vivon la vita non si porga in esca,
E valore per quello in lor s' accresca.
Pria questo pasto appressi alle sue labbia
Lo imperator della città di Marte,
Finchè conquisi n' abbia
I Milanesi che per ogni parte
Assedio posto gli hanno,
E vive senza suo retaggio, e i suoi
Tedeschi dentro al cor sentono affanno.
E di tal cibo si ristori poi
Il re de' Franchi, e riavrà sua terra
Ch' ei perde, chè dal ver lungi ancor erra,
Ma fia invan se la madre ascolta: impresa
Bella mai non le par quando a lui pesa.
Se molto da quel cor prende conforto
Il re dell' Anglia mi sarà piacente,
Chè in lui coraggio è morto,
E tosto diverrà buono e valente:
Ricovrerà il terreno
Di che il baron de' Franchi ora lo priva
Veggendo lui di negligenza pieno,
Onde n' avvien che senza pregio viva.
Per duo ne mangi di Castiglia il sire,
Che tien due regni ne per uno ha ardire:
Ma ciò alla madre egli non faccia aperto,
Che colla verga il batterà per certo.
Franco si faccia di tal cibo, e l' onta
Tolga il re d' Aragona che in Milano
E in Marsiglia è sì conta,
Nè altro può oprar col senno, o colla mano.
E il signor di Navarra
Che più da conte che da re vestito
Fu di valor, se il vero fama narra,
S' empia di tanto cor, e sorga ardito.
Forte cosa è quando Iddio por si degna

L' uomo in dovizia sì che in alto vegna,
Ma se virtude a lui nell' alma tace
La sua altezza primiera in basso giace.
Il conte di Tolosa è di mestiere
Che ben si pasca, se di mente ancora
Quanto egli suol tenere
Non gli è caduto, e quanto tiene ognora.
Se non rinvien sua preda
Con altro cor, è poco quel che ha in seno.
Il conte di Provenza anch' egli acceda
A questa mensa; a lui s' addice appieno.
Non ha valor l' uom cui l' avversa sorte
Invola il regno, se non corre a morte.
Se sta in difesa, o in man dell' oste viene
Mangi esto cor per sopportar sue pene.
Io perchè il vero apertamente dico
Ogni re avrò nemico,
Ma ben si sappia ch' io poco li pregio,
E com' essi hanno me holli in dispregio.
Donna mio bel ristoro, e cara vita,
Sol che vi piacia a me giovar d' aita,
A danno mio gettar io tengo bene
Qual uom che per amico me non tiene.

VOL. II. PAR. II. ivi.

Emendazioni e varianti della Canzone
Autresi com lo Lifans
di Rigaut de Berberill.
(*)

Il Perticari nel suo libro *Dell' amor patrio di Dante*, alla pag. 202 dell' edizione milanese, ha riportata la canzone scritta nella LXI delle cento

(*) Dal Giornale Arcadico. Vol. LX., Dicembre 1823.

Digitized by Google

novelle antiche, emendandola coll'ajuto della sua critica e di due codici provenzali vaticani. La medesima canzone, monumento bellissimo per le analogie di nostra lingua, era stata trascritta nel secolo XVI dal modenese Giammaria Barbieri nell'opera sua *Dell' origine della poesia rimata*, la quale non vide la pubblica luce che nel 1790 per cura del celebre cav. Tiraboschi. Il Barbieri ne indicò l' autore, cioè Rigaut de Berberill, *buon cavalier d' arme e buon rimatore*, introdotto con altro nome nelle suddette novelle; e prepose alla canzone questo notabile avvertimento; *Ho voluto qui porla tutta intiera nel modo appunto che l' ho trovata scritta fralle altre sue canzoni, per essere la stampata nel libro delle novelle così guasta ed imperfetta, che non se ne può trarre alcun sentimento; ma così si dee riformare, come segue.* L' autorità d' un uomo intelligente e maestro di lingua provenzale, com' era il Barbieri, dà moltissimo valore alla sua emendazione; perciò mi piace di qui trascrivere fedelmente una tal poesia, accompagnandola colla traduzione dell' ab. Pla, e soggiugnendo qualche osservanzioncella sulle differenze più rilevanti riscontrate fra la lezione del Barbieri e quella del Perticari.

STROFA I.

,, Autresi com lorifans
,, Que can chai nos pot levar
(1) ,, Troli autre ab lur cridar
,, De lur votz lo levon sus
,, Et ieu vueill segra quel us,
(2) ,, Car mos mesfatz es tan greus e pesans
(3) ,, Que si la cort del Puei, el ric bobans
,, El verai pretz dels leials amadors
(4) ,, Nom relevon, jamais non serai sors.
(5) ,, Quil denbesson per me clamar merse,
(6) ,, Lai on iutias, ni razo nom val re.

Digitized by Google

TRADUZIONE

Altresì come l' elefante,
Che, quando cade, non si può levare,
Fin che gli altri con lor gridare
Di lor voci lo levan suso;
Ed io voglio seguir quell' uso,
Che 'l mio misfatto è tan greve e pesante,
Che se la corte di Puy, e i ricchi (grandi) *burbanti* (burbanzieri),
E 'l vero pregio de' leali amanti
Non mi rilevan, giammai sarò surto.
Ch' e' degnassero per me chieder mercè (pietà)
Là ove giudici e ragion non mi val niente.

OSSERVAZIONI

(1) Il testo della crusca ha: *Allor gridare di lor voce*. Ma quell' *allor* toglie ogni senso: e il nome verbale *gridare* si rimane senz' articolo che lo regga. Così nota il Perticari. La nostra lezione dissipa l' equivoco e l' oscurità: poichè si vede che il volgarizzamento è stato fatto sopra un testo che pur leggeva *ab lur*, e che si tradusse *al lor*, scrivendo però congiuntamente *allor*, come usava nelle prime scritture. La lezione del codice vaticano *ab lo* toglie il pleonasmo della dizione *lur*. Non toglie per altro intera fede all' altra lezione, perchè simili maniere non erano infrequenti tra gli antichi.

(2) *Greus e pesans*. Il Perticari legge *grev*. La regola vuole *grevs*. Il valente nostro filologo d. Celestino Cavedoni ricorda qui l' osservazione del Raynovard, che nelle scritture dei trovatori il nominativo singolare è finito in *s*, e gli altri casi mancano di questa lettera; ed e converso nel plurale: p. e, *homs*, nomin. sing. e casi obliqui del plurale: *hom*, casi obliqui del sing. e nominativo plurale.

(3) Il Perticari legge: *Qe se la cortz del Puoi, e la torbanz; Che sé del Po la corte e la turbanza*. Egli ha tradotto per equivoco *la corte del Po*, seguendo il testo citato dalla crusca. Altri deciderà qual sia la miglior lezione in fine del verso. Quella del Barbieri dà per lo meno esatta consonanza di rima.

(4) Il Perticari legge: *Jamais non serai sos; mai non serò suso*. L' altra lettera è la vera: lo dice il miglior sen-

Digitized by Google

so e la corrispondenza rimata con *amadors*.

(5) Il Perticari: *Ai degnesson*. Questa lettera è più vicina alla maniera italiana; l' altra alla francese.

(6) Il Perticari: *La o' preiar nè raison non val rien*. A prima vista sembra lezione più chiara ed opportuna; ma riflettendo al senso, non è buona conseguenza *chieder mercede* dove *non val pregare*. Bensì quest' umil grido può aver efficacia dove non l' hanno giustizia e ragione. *Jutias* è certamente il plurale di *giudice:* ma nota il Pla che con piccolo divario si potrebbe intendere per *giustizia* o *giudizio*.

STROFA 2.

,, E sieu per los fis amans
(1) ,, Non pueso mon ioi recobrar
(2) ,, Par tos tems lais mon chantar,
(3) ,, Car de mi no ia ren plus,
(4) ,, Ans vivrai com lo reclus,
,, Sol, ses solatz, cai tals es mos talans,
,, Car ma vida mes enueis, et afans
(5) ,, E gaugz mes dols, e plazers mes dolors,
(6) ,, Quieu non soi ges de la maneira dors,
(7) ,, Que qui bel bat, nil te vil ses merse,
(8) ,, Adoncx engraisa, e meillure reve.

TRADUZIONE

E s' io per li fini amanti
Non posso mia gioja ricovrare,
Per sempre lascio 'l mio cantare;
Chè di me non v' è niente più,
Anzi vivrò come il racchiuso,
Solo, senza solazzo, chè tal' è il mio talento;
Perchè la mia vita m' è noja ed affanno,
E 'l gaudio m' è duol, e 'l piacer m' è dolore,
Ch' io non son mica (fatto) *alla maniera dell' orso,*
Che chi ben lo batte, e lo tien vile senza mercè
(compassione)
Allora ingrassa e migliora e rinviene.

OSSERVAZIONI

(1) Il Perticari legge: *Non posc ma joi*. Il Castelvetro pone *ioi* mascolino, quando legge nel verso 144 cant. 26

Digitized by Google

del Purgat. di Dante: *Et vei giausen le ioi che sper denan*. Forse era usato nell' uno e nell' altro genere.

(2) Il Perticari: *Per tost temps*. Quel *tost* è per avventura una metatesi del copista invece di *tots*.

(3) Varia lezione del Perticari: *Que de mi non atend plus*. -- *A me più non attendo*.

(4) Perticari: *E vivrai sicom reclus*. La lezion del Barbieri presenta in quell' *ans* il tipo d' una nostra particella usitatissima. *Com lo reclus* è più determinato e significativo in forza dell' articolo. *Vivrò come il prigioniero*.

(5) Perticari: *E gaug*. La *z* si trova anche nel derivato *jauzen* o *giauzen*, lat. *gaudens*.

(6) Perticari: *Car ei non sui de la mainiera dors*.

(7) Perticari: *Que qu' il batt e 'l ten vil ses merce*. La voce *bel* nel testo del Barbieri non è oziosa pel sentimento, e dona al verso la giusta misura. In quel *nil* si vede la forma di quella petrarchesca locuzione: *Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari*.

(8) *A donc engras e meillur en reve*. Così legge il Perticari; e ne trae una versione, a quel che mi sembra più acconcia che non è quella del Pla:

Allora ingrassa e si rifà migliore.

STROFA 3.

,, A tot lo mond soi clamans
,, De mi e de trop parlar,
,, E sien pogues contrafar,
(1) ,, Fenix, que non es mes us,
,, Que sart, e pueis resorsus,
(2) ,, Marterieu, car tan sui malanaus,
(3) ,, E mos fols digz mensongier, e truans.
(4) ,, Resorzera ab sospirs et ab plors
(5) ,, Lai, on beutat es, e iois, e valors,
,, En que non faill mas un pauc de merse,
(6) ,, Que non hi son ajustat tuit li be.

TRADUZIONE.

A tutto il mondo mi lagno
Di me e del troppo parlare;
E s' io potessi contraffare
La fenice (che non è più l' uso)

Digitized by Google

Che s' arde e poi risorge suso,
M' arderei io, perchè tanto son disgraziato,
E i miei folli detti menzogneri e buffoneschi.
Risorgo ora con sospiri e con pianti
Là ove beltade é, e gioja, e valore,
In cui non falla (manca) *più che un poco di mercè*
(Per) *Che non vi sia ragunato tutto il bene.*

OSSERVAZIONI

(1) *Al fenix d' on es mas vus. — Alla fenice che non mai fu vista.* Se questa lezione del Perticari, più che ad una vivace congettura del critico, è appoggiata all' autorità de' codici, sarà forse più accetta che quella del Barbieri. Per altro par troppo franca l' asserzione del non *essersi mai vista*, in bocca ad un poeta di quel tempo, in cui Plinio esigeva maggior credenza.

(2) Pertic. *Eu m' arserei.* Egli deduce da questa voce il verbo *Arsare*, e vi trova la radice del nostro *arso* invece di *arduto*. Ma la conjugazione del verbo latino *ardeo* rende abbastanza fondata la nostra inflessione, senza ricorrere a questo nuovo verbo assai dubbio. Il Perticari ammette poco sopra la lezione *que s' art*, la quale sembra giustificare la susseguente del Barbieri.

(3) Qui è non poca diversità dalla lezione del Perticari: *E misfaitz dig mensoiner e truans. — Disfatto si da mensogneri e falsi.* Pare che il poeta accusasse piuttosto i suoi folli detti, che le menzogne altrui.

(4) Pertic. *E sorserai. Poi sorgerei.* Questo senso è più concatenato col desiderativo precedente. Forse l' altro testo doveva leggere *resorserai*; e la mancanza accidentale dell' *i* sul fine fece leggere al Pla *resors' era*.

(5) Il Perticari, in vece di *iois*, legge *jovenz*, *giovinezza*.

(6) In vece d' *ajustat*, *assemlat*. — Questa terza strofa dal Perticari è posposta alla susseguente.

STROFA 4.

,, Ben sai camors es tan grans
,, Que leu mi pot perdonar,
,, Sieu failli per sobramar,
(1) ,, Ni renhei com le magus,
,, Que ditz quel era Jesus

Digitized by Google

(2) ,, E volc volar al ciel otracuidans,
(3) ,, E Dieus baisèt lergueil e lo sobrans;
,, Mas mos orgueills non es ren mai amors,
(4) ,, Perque merses mi deu faire secors;
(5) ,, Quen maint luec es on razos vens merse,
(6) ,, E luec on razo, ni dreit pro non te.

TRADUZIONE

Ben so che amor è tan grande
Che lieve mi può perdonare,
Se io fallai per sovramare
E regnai come il mago
Che disse ch' egli era Gesù,
E volle volar al ciel oltracotante (arrogante),
E Dio abbassò l' orgoglio e la soverchia.
Ma il mio orgoglio non è altro che amore,
Per il che mercè mi dee far, e soccorso;
Che in manti (molti) *luoghi accade che ragione in mercè viene,*
E (v' è) *luogo ove ragione e dritto pro non tiene.*

OSSERVAZIONI

(1) Ecco nella lezione del Perticari due versi differentissimi: *Ni regnei com' Dedalus, Que dis qu' el era joios.* — *E regnai come Dedalo, cui dicono giojoso.* Manca la giusta rima e la ragione del senso: poichè al misero Dedalo fuggitivo non si confanno i due versi susseguenti, che per l' opposto si ben convengono al superbo Simone. Pare che la lezione sia stata variata per non profanare fra queste inezie il nome adorabile del Salvatore.

(2) Il Perticari. *E vole'. E voleva.* Rende il verso dodecassillabo, e forse troppo s' allontana dal provenzale.

(3) In vece di *sobrans, soverchianza, superbia, altura,* il Perticari legge *bobanz, burbanza.*

(4) Prendendo qui *mercè* per *pietà*, non veggo perchè non si possa intendere: *Per la qual cosa pietà mi deve dar soccorso.* Questa versione si discosta dal Pla e concorda col Perticari.

(5) Qui pure il Perticari mostra d' avere inteso più speditamente il testo, traducendo: *Molti ha luoghi u' ragion vince mercede.*

Digitized by Google

(6) In vece di *pro non te*, il Perticari legge: *non s' avè; non si avviene*.

STROFA 5.

(1) „ Ma chansons mer drogomans
„ Lai, on ieu non aus anar;
(2) „ Ni ab dreitz hueills esgarar;
(3) „ Tant soi forfuitz et aclus;
(4) „ Ni ia hom nomen escus
(5) „ Meills de dompna, que fugit ai dos ans.
„ Av torn a vos doloros e plorans
„ Aissi col sers, que cant a fait lonc cors
„ Torna murir al bruit dels cassadors,
„ Aissi torn ieu dompnen vostra merse;
(6) „ Mais vos non cal, que clamor nous sove.

TRADUZIONE

La mia canzon mi è dragomanno (turcimanno),
Là ov' io non oso andare
Nè con dritti occhi sguardare.
Tanto son forfato (malfattore) *ed acchiuso;*
E già non me ne scusa
Meglio di donna (o miglior donna) *che fuggito ho due anni;*
Or torno a voi doloroso e piangente
Siccome il cervo, che quando ha fatto lunga corsa,
Torna a morir allo strepito de' cacciatori;
Così torno io, donna, alla vostra mercede (pietade);
Ma a voi non cal, che clamor non vi sovviene.

OSSERVAZIONI

(1) *M' er.* Il Barbieri traduce *Mi è;* ma il Perticari ha ragione di tradurre *Mi sarai,* poichè *er* è accorciamento del futuro del verbo *Sum.* L' osservazione è del Cavedoni.

(2) Il Perticari legge: *Ni' a dreict oilz esgardar*, e traduce: *Nè a dritto occhio sguardare*. Osserva qui pure il Cavedoni che la lezione *dreitz* del Barbieri è la vera desinenza del regime nel plurale, e perciò doversi con lui tradurre *dritti occhi*.

(3) Il Perticari legge *acus*, e traduce *fallente*, conformandosi ancora ad una citazion della crusca.

Digitized by Google

(4) Pertic. *E ju om non m' en descus*. La lezione pare alterata, ma la traduzione può benissimo convenire anche alla lettera dell' altro testo: *Che già uomo non è che mi discusi*. Sembra che il dottissimo Pla abbia qui smarrito il filo del sentimento, credendo di doverlo annodare col verso che segue. Il Perticari fa punto.

(5) Pertic. *Miells de dompna don son fugitz dos ans*. — *O miglior d' ogni donna, onde io fuggii due anni*.

(6) Pertic. *Mas vos non cal si d' amor no us sovè*. — *Ma a voi non cal se non sovvien d' amore*. — Forse fu copiato male il ms. del Barbieri, nel quale probabilmente si doveva leggere: *Mais vos non cal, que d' amor nous sove'*; cioè *Ma a voi non ne cale, perchè d' amore non vi sovviene*. Queste cinque strofe della canzone si trovano malamente divise in dieci negli altri testi.

PROF. MARC' ANTONIO PARENTI.

Osservazioni sopra un antico frammento d' un ms. Provenzale in pergamena spettante alla Biblioteca comunale di Lugo. (*)

Il frammento risguarda una forte avventura de' guerrieri d' Alessandro magno, nel tempo che questo conquistatore voleva impadronirsi di Tiro. È scritto in quel provenzale che si può dire moderno, e si confonde in gran parte col francese antico. Serba tuttavia tracce evidenti del romano rustico, e presenta quindi bellissime corrispondenze colle origini

(*) Sostenendolo la simiglianza della materia, stimiamo di far cosa non ingrata nè inutile pubblicando qui le dotte osservazioni del medesimo signor Prof. Marcantonio Parenti sopra un frammento ms. provenzale; sia per onorarne la nascente Biblioteca Lughese che lo possiede, sia per offerire agl' indagatori delle origini italiche tutto quel poco che qui si ha di antica lettera provenzale. *L' Ed.*

Digitized by Google

di nostra lingua. La scrittura sembra del secolo XIV. Ha parecchie abbreviature, e manca affatto de' segni ortografici per distinguere i periodi e le loro parti. Si vede sopra l' *i* quell' esigua lineetta che precedette l' uso del punto, e solevasi porre propriamente ne' soli casi in cui si fosse potuto equivocare per l' aste vicine e consimili dell' altre lettere. Pare che il copista non vada sempre esente dalle confusioni e dagli errori, ne' quali solevano incorrere gli altri amanuensi di quell' età.

Non sarebbe, fra l' altre congetture, improbabile che l' autore fosse appunto *Gallicus ille qui metrice scripsit Alexandrida*, accennato da Benvenuto da Imola nel comento sopra il canto XIV dell' Inferno di Dante. Del resto può servire a confermare la sentenza di chi deduce la denominazione del verso *Alessandrino* dall' uso fattone in Francia nel cantare le gesta d' Alessandro magno; se pur non fosse detto piu propriamente dal nome di Alessandro Parigino, il quale per altro compose un poema sopra questo medesimo soggetto, regnando Filippo Augusto. (1)

Una grossa truppa di Greci si allestisce per una scorrerìa nella Valle di Giosafatte, a fine di provveder vittovaglia;

Car ce est la meilor tere qe l' on poise trouer.

Sansone, ben pratico del luogo, è il loro principal condottiero; e pare che pochi prodi restino nell' accampamento:

Li rei retint a sei (2) *Dondin e Tholomer;*
Li autre i vont tuit por proie amener. —

---

(1) V. Antonini, Dictionn. françois, ecc. Affò Dizion. della poesia volgare.

(2) *Retint a sei*. Modo simile in Gio. Vill. 5. 35. *Perocchè si ritenne una schiera di cinquecento cavalieri tutti vecchi ecc.*

Digitized by Google

Li Gre eisent de l' ost (1) *por pouere uitaile* (2)
Et Sanson li conduit en val de iosafaile. (3)

Il sito è pieno d' eccellenti provvigioni: così non vi fosse intoppo negli abitanti;

Mais la ient est mout dure e fere de bataile,
E vait tozior garnie por paor cun la saile. (4)

Perciò i Greci vanno di giorno molto guardinghi; *et font a se scuiers*

Dauant porter les armes e mener lor destriers. (5)

Tutta la notte s' avanzano, ed al mattino trovano buona preda.

Mais il n' alerent mie (6) *a guise de borgeis*
E scuz ont bons e lances e dars trençant d' aciers
Et ont cival derabie abrivez e corsiers. (7)

I Greci discendono in un bosco d' olivi; e un certo Caulo vi si comincia a mostrare operoso:

---

(1) *Escir dell' oste*: nostra buona frase.

(2) *Vitaile*. I moderni Italiani dicono *Vettovaglia;* e gli antichi più volentieri *Vittuaglia*.

(3) È antica l' usanza d' alterare i vocaboli per la rima. Per questo anche altrove si dice *En la val Josafas*. Fuori di questo bisogno il poeta ha detto precedentemente:

El val de iosafat les comand a entrer.

(4) Ecco il nostro *paura*. Anche il *pora* de' bolognesi trova un' antichissima fratellanza. — *Cun la saile*, cioè *Qu' on l' assaille*.

(5) *Destriers*. Parola sì favorita nel nostro linguaggio poetico.

(6) *N' allerent pas* direbbe oggi il francese. *Non andarono mica* diciamo noi famigliarmente, a simiglianza di quell' antica maniera.

(7) *Abrivez*. Aggiunto convenientissimo ai cavalli d' Arabia. Nella nostra lingua l' *Abbrivare* è rimasto alla sola marineria. Onde si dice che la nave *ha preso l' abbrivo*, quando cammina con tutta la velocità proporzionata al vento che spira. — *Corsiers*. La lingua francese non ha conservata questa voce, e noi l' abbiam cangiata in sostan-

Digitized by Google

Li Gre sont desendu lez un broil (1) *d' olivers:*
Caulus deseiament (2) *nen fu mie la iners.* (3)

La preda è fatta in sì gran quantità da potere lungo tempo alimentare l' esercito: se non che questa rapina non può rimanere occulta ai padroni;

Mais li criz est levez, e la ville estormie. (4)

Il sire di quella gente, che dal poeta viene denominato *Otescrie*, doveva essere un uomo tremendo perchè aveva un corpo d' elefante, *un cor dolifant* (5). Di fatto a prima giunta

A set des premiers Gres oit tulue la vie. (6)

Segue un parapiglia nelle bande greche; e il loro prode Eumeo, uno de' condottieri, vedendo accorrere una moltitudine d' assalitori, *broce des esperons*

---

tivo. Si noti in questi due versi l' uso regolare della copulativa *E*, o semplice o appoggiata a consonante, secondo che importa il concorso della parola seguente Gl' italiani scrissero un tempo malamente *Et*, senz' alcuna distinzione; e così fanno gli odierni francesi.

(1) *Broil*. Quì significa certamente *bosco;* siccome pure in quello di Ramondo Tolosano:

El rossinol s' abbandona
Del cantar per miez lo brol;

e nell' altro di Guglielmo de la Tour:

Que non podian ses morir
Outra l' ombra del bruoill anar.

Quanto al *Brolo* di Dante (Purg. 29.) son da vedere le note della nuova edizion Padovana.

(2) Direi per mera congettura che questa voce equivalesse al nostro *Segnatamente*.

(3) Noi pure dal latino abbiamo conservato *Inerte*.

(4) Ecco la nostra frase *Levare un grido*, e il nostro verbo *Stormire*.

(5) *D' Olifant*. Anche nella canzone di Riccardo da Berbesino, riportata dal Perticari, ove si legge nel primo verso: *Altresi com' lo Lifans,* va forse letto *l' Olifans*, con ortografia più vicina al modo originale del vocabolo.

(6) *Toglier la vita*; buona maniera italiana.

Digitized by Google

E fiert si li primer q' el vuide li arçons;
E li auberg li fause com se fust un cotons. (1)

E vedi colpo orribile della sua lancia:

Por mei (2) *li cors li passe fer e fust e penons;* (3)
Si qe de l' altre parte li gete les rognons. (4)

Qui d' ambe le parti a bandiere calate s' entra in ordinata battaglia

Dandos parte s' entre, baisiez li confanons.

La battaglia è sì feroce che non si da quartiere

Tant fort ment s' entrefirent, non cure de prisons. (5)

Caulo fa prodezze, ed in fine combattendo con Otescrie gli spacca la testa sino ai denti. Questo colpo decide della vittoria.

Quand li sire est mort, l' autere iens est vencue.
Por mei une montagne sen vait tot esperdue:

---

(1) Notabile in questi versi il *Fiere* de' nostri antichi; e la frase *votar l' arcione*, tanto familiare a' nostri poeti epici. Mi pare d' aver veduto in alcun d' essi anche *Falsar l' usbergo*, appunto in questo senso d' Infrangerlo o Trapassarlo; quasi come a dire, Mostrarlo di falsa tempra, Renderlo vano ecc.

(2) *Me'* per *Mezzo* anche ne' nostri Classici.

(3) Franc. Sacch. Rim. cit. nel Vocab. *Un' asta fiera col pennone, e grossa.*

(4) Ecco in questo verso le nostre prette voci *Sicchè* ed *Altro*. Il *Rognone* per *Argnone* è rimasto ai modenesi, e fors' anche a' loro circonvicini.

(5) *Fort ment*. Notisi la staccatura di questa dizione. *Ment* era avverbio da sè, dinotante *Molto*; onde *Fortemente* è quanto dir *Molto Forte*. Ecco l' origine de' nostri avverbj che finiscono in *mente*, e la ragione per cui, senza pregiudizio dell' accento nel verso, potè dir Dante:

Con tre gole canina-mente latra;

anzi separare in due versi una simil frase:

Così quelle carole differente
Mente danzando, ecc.

Gli antichi manuscritti mostrano divise regolarmente sì fatte dizioni.

Digitized by Google

E li Gre de la proie si ont tant retenue
Do t l' ost peust bien estre un long tems repaue.
Mais anceis qe il l' aient lor sera chier vendue. (1)

L' avventura sarebbe finita se non s' incontrasse un altro intoppo.

Li Gre sen tornerent ver l' ost isnellement; (2)
Mais anceis qil scit nuit seront il tuit dolent:
Car li sire de gadres (3) *a mande sa gent,*
Tant qil furent bien XXX *e sete cent.*

Costui prende occasione di soccorrere quelli di Tiro che sono assediati da Alessandro:

Or le voudra secora. s' il peut astivement; (4)

E se ne viene braveggiando da millantatore contro il macedone. Il poeta lo dice con due versi di forte espressione:

Il en iure lo ciel e lo mer e lo vent
Qe fols est Alexander se a batuile l' atent.

Eumeo d' Arcadia è il primo ad accorgersi del sopravvenire di questi nuovi assalitori; e dice mostrandoli a' Greci

---

(1) *Anceis qe*. Così noi diciamo *Anzi che* nel senso di *Prima che*. — Quel senso metaforico, della frase *Vender caro* è tuttavía nell' uso d' Italia, sebbene il vocabolario non l' accenni.

(2) Ser Brunetto recò nel nostro volgare l' avverbio *Isnellamente*.

(3) Nella terza delle Novelle antiche si parla d' un fatto avvenuto *stando lo Re Alessandro alla città di Giadre con moltitudine di gente ad assedio*.

(4) *Astivement*. Con prontezza, Affrettatamente. Gio. Vill. 9. 322. *Messer Passerino, e sua gente avendoli spartiti, cavalcarono astivamente di là da Scoltenna*. Nella stampa fiorentina del 1587 gli editori non comprendendo per avventura il senso di questa voce, ne fecero il nome proprio d' un paese, stampando *Cavalcarono a Stivamonte*.

Digitized by Google

Veez (1) *la flor de gardes qi vos vient au devent.*
En aventure somes (2) *de mort o de torment.*

Egli vede che i nemici attorniano la valle, e che l'affare è spacciato, se non si ottiene soccorso da Alessandro:

Se tost ne nos secort en si male note. (3)

Qui comincia una lunga tiritera sugli sforzi inutili d'Eumeo per trovare chi vada a chiedere questo soccorso. Tutti si scusano con diverse ragioni, per lo più eroiche, non volendo comparire fuggiaschi dal campo di battaglia. Uno vuole piuttosto che una lancia gli trapassi il fegato:

Mielz voil (4) *avoir pecie d' une lance la foie;*

Un altro:

Mielz voil estre tuez a guise de mouton;

Un terzo:

Mielz voil estre o vos en iceste bataile
Qe emperer en Rome ni reis de Cornoaile: (5)
Qe or plus la desir, ce saçez bien senz faile: (6)

---

(1) *Veez*. I Francesi l'hanno vieppiù distorto, convertendolo in *Voyez* colla loro dicitura.

(2) Gio. Vill. 10. 6. *Furono in avventura d' essere sorpresi.*

(3) *Mala notte* anche presso di noi dinota alcuna volta una pericolosa e travagliata situazione. Non è dissimigliante la metafora della *mala via*; e questa pure si trova più oltre nel frammento, quasi per una ripetizione del suddetto verso.

Se tost ne nos secort en si male roele.

(4) *Mielz*, nel significato di *Magis;* a simiglianza della nostra frase *Amo meglio*.

(5) *Emperer*. Così gli antichi nostri dissero *Imperiere* per *Imperatore*. — Si osservi pure in questo luogo il *ni*, che ha la stessa forza del *ne* in quel verso del Petrarca, Son. 44.

Prima ch' io trovi in ciò pace nè tregua.

(6) La frase nostra *Senza fallo*.

Digitized by Google

Je remandrai o vos querez altrui qe aile. (1)

Avvi chi protesta di non andare se non quando avrà bagnato l'arcione del proprio sangue; e quando

Revendra al pas mon cival qi or trote;

imperciocchè presentandosi così ferito e col cavallo spossato,

Nom mi blasmeront mie li roi, ni Aristote.

Un altro si vanta e promette similmente:

Quando avrò l'armi tutte fracassate,

E sor l' arçon devant men irai la buele (2)

Lors irai a message a Tir sor la gravele. (3)

Eumeo discende un poco dall' eroismo, e prorompe in un lamento piuttosto interessato.

Del biels oils del cef (4) *comence a plorer* (5)

Gentil roi debonaire (6) *qe tant nos sols amer,*

Tes pailes e ton or e ton argent doner,

E tes bolos richeces a çascun presenter, ecc.

In questo mentre avendo risguardato in certa parte del campo, fa venire alla sua presenza un soldato povero, ma coraggioso:

Povres hom ert d' avoire (7)*; le corage oit fier.*

Crede di lusingarlo per guadagno ad irsene messaggero; ma quel valentuomo prende le parole del capitano come uno scherno:

---

(1) *Querez*. Dal latino *Quaero*, onde pure l' antico nostro *Chero*. — Si vegga l' *Altrui* bell' e intero, che i francesi hanno poi travisato in *Autrui*.

(2) *Buele*. Similissima alla voce nostra *Budello*, che in plurale diciamo femmininamente *Budella*.

(3) *Gravele*. Arena. Il francese ha conservato l' addiettivo *Graveleux*.

(4) Pleonasmo alquanto singolare.

(5) Voce che s' accosta all' origine più che il lezioso *pleurer*. Noi abbiamo rilegato *plorare* nella più grave poesia.

(6) Noi troviamo negli scritti di Guittone il *dibonaire*. I francesi non lo direbbero oggi che per ischerno.

(7) *Avere* sostantivo, alla maniera italiana.

Digitized by Google

Se ie sui povres hom, ne devez mi gaber. (1)

E vuole insomma combattere come gli altri. Eumeo getta gli occhi sopra Efestione, uno de' più noti fra i *Camberlans* (2) d' Alessandro; ma questi pure ha il suo grillo di farsi valere; e come gli altri risponde all' invito:

Miez voil estre feruz (3) *d' une lance el pomon:*

Dopo ciò pare che tutti concorrano nella seguente risoluzione:

Qui muert por son signor si a (4) *bone entencion.*
Les amis Alexander encor hui conoistron
Se nuls l' ame de cuer: au ferir le sauron.

Il solo Eumeo non s' acqueta, e va mirando alcun altro. *Ma quì finisce la dolente istoria*, perchè termina il frammento del manuscritto.

Nel mentre che io notava queste cosucce, l' egregio amico d. Celestino Cavedoni, sempre felice nelle sue indagini, m' ha comunicato un capitolo d' una traduzione del Pseudo-Callistene, ch' io quì trascrivo perchè mostra la precisa orditura del racconto sovraccennato.

„ *Alexander autem attendebat quomodo posset urbem (Tyrum) invadere. Coepit itaque exercitus indigere. Mox Alexander misit epistolas ad Pontificem Judaeorum Jadelum, monens eum ut sibi auxilium impenderet, et venalia, quae vulgariter mercatum dicuntur, suo exercitui praepararet. Censum*

---

(1) I francesi hanno dimesso questo verbo. *Gabbare* dicesi tuttavia comunemente in Italia.

(2) Onde il nostro *Ciamberlano*. I francesi oggidì scrivono *Chambellan*, e così noi per moderna imitazione *Ciambellano*.

(3) Deviazione di pronunzia, a cui s' accostarono gli antichi nostri poeti, anche fuor della rima.

(4) Esempio della particella *si* a modo di pleonasmo, tanto frequente ne' primi nostri prosatori.

Digitized by Google

etiam, quem Dario dabat, sibi sine omni dilatione exhiberet, eligeretque magis Macedonum amicitiam quam Persarum. Pontifex vero Judaeorum respondit portitoribus litterarum: etiam jurejurando Dario se dedisse, nec unicuique contra eum arma levare etiam veniente Dario juramenta nulla posse mutare. Audiens haec Alexander iratus est valde contra Principem Judaeorum dicens. Talem faciam vindictam de Judaeis, ut discernant quorum praecepta debeant observare. Noluit tamen derelinquere Tyrum: elegit autem Maleagrum, deditque sibi milites quingentos, praecipiens illis ut vallem peterent Josaphat, ubi armenta plurima pascebantur ex civitate Gadii. Samson autem conducebat eos, quia universa loca regionis illius aptissime cognoscebat. Cum igitur vallem intrassent praedictam, praedamque ducerent infinitam, obviavit eis Theosellus dux armentorum, multosque ipsorum mortuos prostravit. Maleager vero robustus in fortitudine armatorum, universos armentorum custodes expugnavit. Gaulus vero ipsius ducis armentorum verticem amputavit. Dum igitur haec essent omnia Bytirio cognita, de civitate Gadii exivit cum triginta millibus ad praelium praeparatis. Quod videntes Macedones turbati sunt. (*) *Volebant igitur Maleagrum mittere ad Alexandrum, ut in eorum subsidium perveniret. Nullos tamen eorum voluit suscipere Maleager. Pugnatum est tandem inter eos. Samson a Bytirio est extinctus; Macedones autem nimia hostium circumfulsione (f.* circumfusione*) oppressi succumbere videbantur. Quod videns Arideus abiit ad Alexandrum, sibique Graecorum incommoda intimavit. Alexander autem relinquens Tyrum venit in Josaphat, ubi Bytirium et totum ejus exercitum confudit. Reversus autem Tyrum, etc.* „

(Historia Alexandri magni regis Macedoniae de praeliis, pag. 10. Argentinae 1489.)

(*) Qui cade un equivoco fra le due narrazioni.

Digitized by Google

A chi bramasse ulteriori notizie il Cavedoni suggerisce di leggere una dottissima dissertazione sulle opere romanzesche intorno ad Alessandro, la quale è inserita nel volume VII. della Biblioteca universale, Ginevra, 1818.

M. A. Parenti.

Vol. II. pag. 329. (2)

Seba da Cast. -- *leggi* -- Saba da Cast.

Vol. II. Par. II. Cap. XLII.

Al novero di quelli che vedevano i disordini del Vocabolario della Crusca si aggiunga il dottissimo ab. Luigi Lanzi, che visse la maggior parte della sua vita in mezzo a' fiorentini. Sotto li 21 Aprile 1794 egli scriveva al Tiraboschi in questi termini:
„ . . . La Crusca ha perduti in questi ultimi anni i
„ suoi migliori appoggi: vi resta però in alcuno, e
„ nello stesso presidente il cav. Mozzi gusto suffi-
„ ciente per la lingua. So che hanno protestato che
„ non sarà approvata giuridicamente la nuova edi-
„ zione, se non sarà soggettata a' censori dell'Acca-
„ demia fiorentina, a cui si è riunita quella della
„ Crusca. Son certissimo che questi non approveran-
„ no le novità che mi accenna; anzi sò che negli
„ anni scorsi fecero un elenco di libri, onde trarne
„ i nuovi vocaboli, e lo comunicarono al Serassi (da
„ cui ebbi tale notizia) che lo approvò, cangiando
„ sol *Lorenzini* in *Lazzarini*: nel resto vi eran l' ora-
„ zioni e le lezioni del Nicolai, e non pochi esteri
„ e fiorentini del miglior gusto. Più che della scel-
„ ta de' termini dubito *delle definizioni, nelle quali*
„ *anco l' antico vocabolario è talora infelice*.

Digitized by Google

„ Ma l' occhio vuol riposo: ora specialmente
„ che ci è sopraggiunta da qualche settimana flus-
„ sione di sangue, e un orzajuolo molestissimo. Dio
„ guardi i suoi occhi tanto più utili de' miei, e la
„ conservi lunghissimamente. „

La lettera inedita esiste a Modena nelle mani dell' erudito ab. Celestino Cavedoni.

Vol. II. pag. 513. l. 27.

meravillosa — correggi — *meravihosa*.

Vol. II. pag. 521.

togli la nota segnata n. 1. ~~perchè non regge al vero~~.

Vol. II. pag. 525. n. 6.

Il Majer pag. 87. e seg. *Ma cotesta lingua-*

leggi

Il Majer pag. 86. e segg. *Ammesso anche per provato che il Trattato* Della Volgare Eloquenza *pubblicato dal Trissino sia una traduzione fedele di quello* de Vulgari Eloquio, *che sappiamo* per detto del Villani, *essere stato scritto da Dante, e ch' egli non sia una scrittura apocrifa .... cotesta lingua ec.*

Digitized by Google

Vol. III.

Errori				*Correzioni.*
pag. 30.	lin. 13.	*ora*	--	*ora sieno*
p. 47.	l. 10.	e non cerca	--	e cerca
p. 100.	l. 14.	*ancedota*	--	*anecdota*
p. 154.	l. 23.	bisosogna	--	bisogna
p. 189.	l. 28.	tratterò	--	tratterrò
p. 226.	l. 1.	vorremo	--	vorremmo
p. 266.	l. 12.	rine	--	rimane
p. 400.	l. 10.	incitando	--	imitando
p. 472.	l. 22.	*manera*	--	*maniera*
p. 537.	l. 6.	ticchio,	--	ticchio
p. 583.	l. 15.	sono,	--	sono
p. 565.	l. 15.	son	--	che son

Digitized by Google

PREFAZIONE

recitata nell' Accademia dei Felsinei (*)

DAL CAVALIERE DIONIGI STROCCHI.

Quando la morte e la fortuna privano il mondo d'uomini singolari, al pianto, che si fa per le case de' congiunti, e degli amici, risponde la città, la provincia, tutta la nazione. Allora più curiosamente se ne discorrono le gesta, se ne domandano i particolari della vita, se ne cercano le imagini; e gli encomi solenni, e i pietosi richiami non sembrano tanto dovuti alla memoria e all' onore de' morti quanto all' aspettazione, e al desiderio de' vivi. Degno però della greca, e della romana civiltà fu quel pensiero, che entrò nell' animo di Pericle, e di Valerio Publicola, quando si recarono a consolare con pubblico sermone il comune dolore nell' assenza di tali, che alla patria carissimi mentre che vissero, meritarono ancor dopo morte di rimaner vivi nella ricordanza, e nel

---

(*) L' adunanza de' Felsinei per celebrare le lodi del Perticari si tenne a' 16 febbrajo 1823. Leggevasi posta alle pareti di prospetto dov' erano i seggi degli Accademici una italiana inscrizione in questi brevi sensi dettata:

A . GIVLIO . PERTICARI

FILOLOGO . E . SCRITTORE

FRA . PRIMI . DI QVESTA . ETA'

MORTO . NEL . FIORE . DELLA . VITA

E . DELLA . GLORIA

GLI . ACCADEMICI . FELSINEI

ALLA . MEMORIA . DEL . COLLEGA . CARISSIMO

LAVDAZIONI . E . COMPIANTO

(Gazz. Bol.)

Digitized by Google

petto de' cittadini. Vero è, che quella umana, e giusta usanza per lunghi secoli osservata si vide scaduta del pregio antico, poscia che di non debita lode si tentò di adornare talora il valor mediocre, e più sovente il fasto di quelle vite che non per altro merito parvero uscire dalla schiera vulgare, se non perchè Fortuna le volle mettere in cima del suo cieco favore. Simile rimprovero non toccherà noi, che quì ci siamo adunati per onorare, quanto le nostre parole hanno potere, la memoria di un nostro collega, lume di probità, creatura delle muse, fama novella della nostra nazione, il conte Giulio Perticari, il quale accampò le sue forze meravigliose con quelle de' migliori, che allo specchio degli antichi maestri ricomposero i tralignati modi del nobile comune idioma Italiano, e nel valor dello scrivere a tal segno arrivò, che ne vivrà lodato in fin che vita, e lode avranno le arti lodevoli. E se degli uomini illustri non è patria unicamente il luogo del nascimento, ma tutto quello spazio di terra e di aria quantunque si stende, ovunque si ode una medesima favella, il nome di Giulio Perticari, le lodi di lui in voce di dolore suoni l' Italia in ciascun lato, e massimamente dentro le mura di una città, di cui sono cittadine le Muse, e cittadini quanti sono in Italia seguaci degni delle medesime. Piacciavi adunque di porgere cortese orecchio alle prose, e alle rime, che l'amor de' bei studi, l' onor della patria, la pietà, la gratitudine hanno dettate: così il vostro ascoltare sia con diletto come non senza giovamento sarà il nostro dire; chè quante volte si rende pregio a virtù, tante l' ingegno umano s' imbeve dell' affetto della medesima, e s' incuora a durar la fatica, che i fati collocarono innanzi alle gloriose e memorabili imprese.

Digitized by Google

IN MORTE

DEL CONTE GIULIO PERTICARI

CANZONE

DEL CONTE GIOVANNI MARCHETTI.

Quanto di basse voglie
D' ignoranza e d' errori alto la faccia
Tiene, e 'l secol minaccia,
S' allegri e segua a ringraziar fortuna:
Ma dovunque s' accoglie
Dell' antico valor favilla alcuna,
Degno ben è ch' ivi risuoni il pianto.
Oimè! rotto è quel santo
Lauro, di che già tanto si compiacque
Il disfiorato italico giardino;
Dopo breve cammino
Secco è quel puro fiume, onde men chiaro
Parve il fiume gentil da le bell' acque;
Caduto è il vivo tempio, in cui riparo
Ogni ardente virtude avea pur dianzi:
E parton Morte e Gloria i sacri avanzi.
Disparito è colui,
Ch' ove intelletto uman rado pervenne
S' ergea con forti penne:
E la comun speranza, che si gìa
Testè dinanzi a lui
Lieta volando, a mezzo della via
Vedova sconsolata indietro torna.
Ahi! che più non aggiorna
(Dice) il novello lume ch' io vedea
Presso a raggiar da quell' eccelsa mente,
E far chiari alla gente
I bei costumi, ond' eri, o dolce madre,
Non serva donna, ma regina e dea.
Ahi! di qual ben, di quante alte e leggiadre
Cose il pensare e l' aspettar vien manco;
Ch' io non so quando il cielo in noi sia stanco.

Digitized by Google

E mentre, sospirando,
Il viso di pietà già molle al petto
Inchina, un giovinetto
Tutto vestito di color di foco
Sopravvien lacrimando,
E grida: Io sono Amor del natio loco,
Che sì mirabilmente a lui m' appresi;
Io la sua luce incesi,
Io lo scorsi per vie ardue e diverse
A dar di sè maravigliosi esempi,
Sì che a mirar ne' tempi,
Già gloriosi di parole ornate
E di sensi magnanimi, converse
Gli occhi di questa mal condotta etate,
Cui non invan le antiche opre fur conte;
E men vergogna le gravò la fronte.
O di noi degni e cari
Ragionamenti, o bei desiri, o speme
Cui ci levammo insieme,
O nostro meditar tanto e sì vano!
In questo dir gli amari
Passi riprende, e dolce oltre uso umano
Mestissima armonia per l' aere suona.
O italico Elicona,
Non altrimenti, credo, lamentavi
Lo dì che avvolta in un fiorito nembo
Del tuo diletto Bembo
L' inclita vita sì ridusse in cielo:
E intorbidò tuo fonte le soavi
Linfe, e pe' sacri margini ogni stelo
Cadde, e s' udia: Morte, il miglior ne pigli;
Oh quanto è lungi ancor chi lui somigli!
Spirto, a sì tarda e bassa
Stagion serbato, or chi tuo lume asconde
A noi? Perchè là, donde
Tardi venuto se', ratto se' corso?
Benigno astro, che passa
Velocemente, ma nel breve corso
Pur quanto può di sua virtù ne piove;
Deh per le prime e nove
Dolcezze di quel guardo che girasti

Digitized by Google

A cercar Dante per l' eterne rote,
Se mortal cosa or puote
In te, già duce a la più nobil guerra,
Che il retto, il vero, e 'l comun bene amasti,
Vedi quanto di te rimansi in terra
Disio: pon mente a tue sovrane lodi;
E in un del cielo e di quaggiù ti godi.
Canzon, come tu piangi,
Così piangèr vedrai
Tutte dinanzi a te le tue sorelle.
Non ti maravigliar: nemiche stelle
Questa superba in pria del mondo parte
Disertâr sì, che omai
Non più di cetre o trombe
L' usato suon, ma il piangere è nostr' arte,
E nostra gloria son ruine e tombe.

Digitized by Google

AL CAVALIERE VINCENZO MONTI

IN MORTE

DEL CONTE GIULIO PERTICARI

ODE

DI FELICE BELLOTTI.

Vieta, o cantor, la soglia
Di tua stanza infelice all' importuno
Stuol che d' amico il facil volto assume.
E, seguendo costume,
Ov' altri avvolto in vestimento bruno
Pianga un suo caro, a porgere
Pio tributo s' avvia di non sentita
Pietà con petto di dolor digiuno;
E al sospir che dal fondo esce dell' alma,
Impon misura e calma,
Onde amor vero e vero duol s' irrita.
Ragion non v' è, non utile
Evvi consiglio ad allenir l' affanno,
Che su te si devolse inopinato.
Ben di sì duro fato
Quanto è, sentirlo, e in sè plorarne il danno
Sol puote il breve numero
Di color che del merto al simulacro
Con puro intento ardon profumo; e sanno
Uom che di saggio e di gentile ha nome
Qual rara è cosa, e come
Il lagrimar sulla sua tomba è sacro.
Me di repente l' animo,
Al fero annunzio che su fosche penne
Ratto spiegò dall' Umbro Isauro il volo,
Colpì stupore e duolo;
E il turbato pensier tosto ne venne
A ritrovar te misero.
Ma seder su la tua fronte oscurata
Tutto veggendo in suo squallor solenne
Il dolor d' orbo amico e di parente,

Digitized by Google

Stette, qual d' uom, che sente
L' alma serrar d' alta pietade, e guata.
Dunque, te lasso! i debili
Occhi tuoi dalle bende appena esplica
Arte sagace, e li ritorna appena
Alla visiva lena,
Eran dunque dovuti alla fatica
Di così amare lagrime?
E rinfrancati rotear del cielo
Dovean dunque, te lasso! entro l' aprica
Luce quel dì che al Perticari (ahi sorte!)
Le tenebre di morte
Stendean su gli occhi inestricabil velo.
Ed or dai freddi talami
Or tutta sola riveder la cara
Figlia tornarti alle paterne braccia:
E pria l' un l' altro in faccia
Muti mirarvi, e con pietosa gara
Poi quel silenzio rompere,
E lamentar, dall' empio caso oh quanto
Fatta la gioja del vedersi amara!
E il tuo Giulio diletto, il tuo pur anco
Figlio d' amor tu al fianco
Cercarle, ed essa non aver che pianto.
Tu pur piangendo: Ahi labile
Speme! ahi mendace idea di ben, che umana
Mente in seguendo s' affatica e scalda,
E come cosa salda
Tener la crede; e via da lei qual vana
Ombra di fumo in aere
Quella si solve! Oh su quel capo, oh quale
Di tua, di mia felicità lontana
Quanta parte io posava! e d' ogni mia
Brama in lui sol feria,
E queto in lui si rimanea lo strale.
Bella splendea di candide
Virtù quell' alma, e del facondo ingegno
Tal l' arguto saper, che a sè devoti
Traea di tutti i voti,
Fuor que' più schivi che d' inane sdegno
Vinti essi pur, fremevano.
E la pubblica lode, onde più adorno

Digitized by Google

Spandeasi ognora a più remoto regno
L' ancor giovine nome, in me l' affetto
Fea con dolce diletto
Brillar di padre, e benedir quel giorno,
Quell' aureo dì, che all' inclito
Garzon per mano, o mia Costanza, io stesso
Appo l' altar t' addussi, e ti fei sposa.
Chi 'l bel serto di rosa
Che al crin ti cinsi, nel feral cipresso
Or ti cangiò? Nè riedere
Sola in atro vestir mi promettesti,
Quando, or non guari, in amoroso amplesso
Tutti tre ci stringemmo al partir mio,
E: addio, buon padre, addio;
Ambo te in breve rivedrem, dicesti.
Vate, non più. L' anelito
Batter frequente non le senti il seno?
Sotto la mano non le senti il core
Palpitar di dolore?
Metti freno ai lamenti, al pianger freno.
Ergi la mente e l' anima
A Poesia, che ricovrar l' antico
Brama suo seggio entro il tuo petto, e pieno
Di sè rifarlo; e non armar querele,
Se a lei troppo infedele,
Diva men bella assai già t' ebbe amico.
Udrassi allor più nobile,
Più grande il nome dell' illustre estinto
Anco sonar, dell' armonia cosperso
Del superbo tuo verso;
Poi che su l' ali della mente spinto
Vedrai nell' alto empireo
Quell' intelletto passeggiar di pura
Luce di gloria senza macchia cinto;
E bearsi in quell' aura, ove salire
Mal può di parte e d' ire
(Terrena dote) invida nebbia oscura.
E là que' divi spiriti,
Che lor nome fregiâr d' immortal fregio,
Del ver, del bello con difficil arte
Improntando le carte,
Tu canterai come fra lor l' egregio

Digitized by Google

Onestamente accolgono:
E l' Alighier grande de' grandi onora
Lui d' amico saluto, e gli dà pregio,
Che il patrio amore, onde il suo cor fu tempio,
Fe' con sì chiaro esempio
Splendere all' acre cittadin di Flora.
Tu canterai. Di tenera
Mesta gioja la figlia il cor commossa
T' ode, e una cheta lagrima le stilla
Dall' intenta pupilla;
Chè sorger mira in su l' amata fossa
Nell' estimar de' posteri
Monumento miglior di qual più altero
Sorge d' uom ch' ebbe scettro a coprir l' ossa:
D' uom che a sua voglia dell' umano gregge
Le vite ordina e regge,
Non del cor la potenza e del pensiero.

Digitized by Google

ALOISII CHRYSOSTOMI FERRUZZII

in obitum

JULII PERTICARII

CARMEN

AD CONSTANTIAM PERTICARIAM MONTIO NATAM

uxorem ejus.

Tempora, dicta graves durando vincere curas,
Praetereunt, miseris suadentque oblivia rebus,
Nec dum etiam lacrimis parcis, Constantia, nec dum
Cessantes imo depellis corde dolores.
Quid struis in fatum? jam torrida diffluet aestas,
Autumnusque aderit, teque in tua damna furentem
Nequidquam longo aspiciet tabescere luctu.
Pone modum; namque hoc tentando incendere vulnus,
Nec tibi, nec Superis aequum est, nec jam tuus ille
Julius optārit, medio qui clarus Olympo,
Siquis caelicolas tangit labor, hoc dolet unum,
Quod te conjugio dejectam, et dulcibus ulnis
Tristis amarities totos sinuata per artus
Accipit, et morsu tacitam pervellit acuto.
Curarum exhaustum satis, indultumque dolori est.
Testis ager, regioque viae, tumulumque recentem
Qui videt, et vitreo gemitum ciet ore Metaurus,
Atque tuas lacrimas avidi confundere lympha
Sapis, et in patrio luctu minor actus Isaurus,
Et Rubicon, et qui parvo fugit agmine Rhenus;
Ante omnes ima Aemiliae revolutus ad arva
Sinnius, arentem qui temperat amne Padusam.

Testis ager etc. Constantia Montia, casu inopino exanimis, de recessu Constantiano in finibus Fanensium, ubi conjux desideratissimus decessit, Bononiam progressa est, unde Lucum ad oram Sinni fluminis divertit, ibique moerore profligata apud propinquos, et amicos aliquandiu substitit.

Digitized by Google

Ille tibi optatos antiquâ in sede recessus
Praebuit, ille umbras et amica silentia luctus,
Meque tibi comitem adfixit, sociumque malorum.
Vidi ego cum totâ deperdita mente jaceres
Invisae penitus pascens fastidia vitae,
Cumque oculos defixa solo, niveaque reclinis
Cervice ad mutos obtutu tendere manes
Velle videreris, capitisque in imagine cari
Deficeres, moesto nequidquam affata furore,
Atque iterum totis in fletum viribus ires.
Oh quoties lacrimas subjecta luce micantes
Jam teneros implere sinus, jamque ora rigare
Aspexi his oculis, gemitusque his auribus hausi!
Aggressus quoties verbis lenire dolentem,
Et medio tecum ad lacrimas sermone trahebar!
Nil tamen aut fatum flendo diffinximus atrum,
Aut immaturum turbavimus ordine casum.
Quisque suos obitus debet: nec morte carentem
Lingua virûm justis ornavit laudibus unquam.
Invidiam premere, et caelum virtute pacisci,
Hoc agit, et vita sapiens nil ducitur ista.
Ille quidem pulcra properatam laude coronam,
Arripuit meritis, et famâ saecula vincet,
Qui veteres cultus, numerumque, modumque tenendo,
Scriptorum docuit servare exempla priorum;
Qui magnum, Eloquii revocato nomine, Dantem
Defensum dedit Ausoniae, saeclisque futuris,
Obductumque odiis patriae patefecit amorem.
Tam bene si chartis sibi consulit, an querar ultra
Invidisse necem, propriis ut redderet oris
Sermonem patrium, ductasque ab origine voces?
Sit qui pergat iter, monstrataque culmina tangat.
Sit qui flore tegat tumulum, decoretque supremis
Muneribus, titulum describens marmore: tuque

Sermonem etc. Haec porro vir clarissimus tum maxime persequi instituerat, cum morbo interceptus est, cujus vi decessit VII. kal. Jul. anni MDCCCXXII.

Digitized by Google

O decus Italidum, cujus Rosa carmine gaudet,
Quando hoc ingeniumque tuum, nomenque, pudorque
Conjugis, et patria, et genitor clarissimus optant,
Jacturam tanti reparando suffice casus,
Et cane, nam cantu curae minuuntur acerbae.

Rosa. Quae *de Rosae origine* italicis numeris lusit Constantia Montia concinna adeo, et ad modum disciplinae probabilis absoluta sunt, ut ad optimam Politiani laudem pervenire, ne dum accedere videantur.

2514396 A

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME TERZO

Opuscoli, Parte I.

Dionigi d' Alicarnasso . . . . . pag. 9
Appendice 89
Nota dell' Amati 97
Intorno la morte di Pandolfo Collenuccio . . . 102
Canzone alla Morte, del Collenuccio 120
Della vita di Guidobaldo scritta dal Baldi . . 131
Aringa 1.ª pel Teatro di Pesaro 151
Aringa 2.ª in nome dei Deputati 171
A. ser Simone da Calibano 185
Della necessità d' instituire in Roma una Cattedra di letteratura classica italiana . . . 194

Parte II.

Dell' Elocuzione, libro uno di Paolo Costa. . 217
Aboul Cassan al Hariri 237
Tragedie del Duca di Ventignano 247
Risposta del Duca di Ventignano 259
Sulle pitture d' Innocenzo da Imola, discorsi tre del Giordani 271

Digitized by Google

Dissertazione dell' ab. Lanci sui versi di Nembrotte e di Pluto nella Divina Commedia . 286
Difesa di Marco Polo 318
Dizionario della Lingua Italiana 341
La Battaglia delle Vecchie colle Giovani, Canti due di Franco Sacchetti 362
Notizia di un' opera inedita del Montecuccoli . 388
Raccolta di poesie antiche Spagnuole del Depping 401
Cantica di L. Biondi in morte d'una fanciulla. 414

PARTE III.

Intorno un antico poema tribuito a G. Boccacci. 423
Rime non pubblicate di Franco Sacchetti . . 457
Rime inedite del Conte Ricciardo 478
Sonetti inediti di Matteo di Dino Frescobaldi . 481
Tre lettere in cifra ed inedite di F. Guicciardini. 483

PARTE IV.

L' Eneide di Virgilio tradotta dal Caro ec. . . 497
Scultura. Teresa Benincampi 508
Pittura di paesi. Giovanni Battista Bassi . . . 512

Digitized by Google

LETTERE

Ad Antonio Longo 523
A D. Pietro de' Principi Odescalchi 525
Al medesimo 526
Al medesimo ivi
A Salvatore Betti 527
Al medesimo 528
Al medesimo 529
Al medesimo 532
Al medesimo 533
Al medesimo 534
Al medesimo 535
Al medesimo 536
All' ab. Girolamo Amati 537
Al medesimo ivi
Al medesimo 538
A Filippo Agricola 540
Al medesimo 542
Al cav. Giuseppe Tambroni 544
Al cav. Luigi Biondi ivi
Al medesimo 546
Al medesimo 547
Al medesimo 549
Al medesimo 550

Digitized by Google

Ad una coppia di sposi novelli (in nome di G. de-Pretis) 582
A m. Jacopo degli Amerighi 583
Ad Urbano Lampredi, lettera scritta dalla contessa Costanza Monti Perticari 587
Inscrizione sepolcrale 588

Poesie

Canzone alla Greca in onore di s. Ermete . . . 591
Ode per la regina d' Inghilterra 594
Alle viole, imitazione di un' elegia del Poliziano 596
Ero e Leandro, Stanze 598
Per Nozze, Cantilena di Menicone Frufolo . . 605

Aggiunte ed Emendazioni
all' edizione

Versione poetica italiana della Serventése di Sordello, di Giuseppe Ignazio Montanari . . 614
Emendazioni e Varianti della Canzone *Autresì* di Rigaut de Berberill del prof. M. A. Parenti 616
Osservazioni del medesimo sopra un antico frammento d' un ms. Provenzale in pergamena spettante alla Biblioteca Comunale di Lugo. 624
Errata -- *Corrige* del Volume III. 636

Digitized by Google

COMPOSIZIONI IN MORTE DEL PERTICARI.

Prefazione del cav. Dionigi Strocchi letta all' Accademia de' Felsinei 637
Canzone del conte Giovanni Marchetti . . . 639
Ode di Felice Bellotti al cav. Vincenzo Monti 642
Aloisii Chrysostomi Ferruzzii Carmen ad Constantiam Perticariam Montio natam . . 646

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

B.N.C.F.
FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google